OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME V.

RIVISTE DI LIBRI CONTEMPORANEI
DIALOGHI SUL PAGANESIMO
NARRATIVE
RAGIONAMENTI ETNOGRAFICI
IL MUSEO CAMPANA
LA VEN. MARIA CRISTINA
L'ALTARE DI BOULOGNE
GIUSTINA SERLUPI

ROMA
UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO
PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONTIFICIO
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCCLXVI.

RAGIONE DI QUESTO VOLUME

Prima di accingerci alla ristampa dei Racconti del P. Antonio Bresciani, ci è parso bene adunare, tutte ordinatamente in un solo volume, le altre minori scritture, le quali egli, dall'anno 1850 sino al 1862, divulgò senza il proprio nome nei quaderni della *Civiltà Cattolica*, o anche dettò per altri usi. Imperocchè di queste abbiamo un catalogo, pochi mesi innanzi il suo passaggio a miglior vita, compilato esattamente da lui, a richiesta e con l'aiuto di chi appunto si assunse, lui vivente, il carico di sopravvegliare con diligenza questa collezione di tutte le sue opere.

Principiamo adunque con le *Riviste di libri contemporanei*, tra le quali includiamo anche una risposta ch'egli fece, su questa materia dell'esaminar libri, ad alcuni studenti di Modena, e altresì una prefazioncella per una novena dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, edita in Roma nel 1854, coi tipi di *Propaganda Fide*. Questa parte contiene trentadue capi varii

di argomento, di ampiezza e di stile: e tutti si seguono giusta l'ordine del tempo in cui furono stampati.

Succedono i *Dialoghi sopra il risorgimento del Paganesimo in Italia* nel 1849: e sono in numero di quattro. Intenzione dell'Autore fu di scriverne dodici e pubblicarli, invece d' alcuno de' suoi soliti Racconti, nei fascicoli della *Civiltà Cattolica*; e due di fatto vi uscirono nel 1853. Ma tra perchè li reputò un poco troppo superiori all' intelligenza popolaresca, e perchè il colse una mortal malattia, gl' interruppe dopo finito il quarto: e nel 1857, mandato loro innanzi un proemio, diedeli a stampare tutt' insieme al tipografo Besozzi di Milano, che li impresse nel volume decimo della sua raccolta delle *Prose del P. Antonio Bresciani*, uniti al Racconto che ha per titolo *Don Giovanni*.

Le *Narrative* che sottentrano sono cinque. Le prime due vennero fuori nella *Civiltà Cattolica* l'anno 1857; e poscia, nel 1861, dietro il Racconto *La casa di ghiaccio*, edito in Milano da Ermenegildo Besozzi. La terza è una lepida novella, scritta apposta per l' almanacco romano, *L'amico di casa smascherato,* del 1862. La quarta è un breve fattarello con la sua moralità, che l'Autore distese per preambolo all'opuscolo *I militari*, cui egli divisava comporre in appendice a' suoi *Ammonimenti di Tionide,* ma non ebbe mai agio di condurre oltre la metà di esso preambolo. Volendo noi pubblicare per la prima volta una tal coserella, le abbiamo assegnato qui il posto, giacchè altrove non ci si è offerto, e non prevediamo che ci si possa offerire, luogo più conveniente. L'ultima poi fu distesa per le *Me-*

morie intorno alla Madonna della Strada, che si venera nella chiesa del Gesù di Roma, divulgatesi nel 1860 coi tipi di Bernardo Morini.

Anche i due *Ragionamenti etnografici* che vengono subito dopo, videro la luce nella *Civiltà Cattolica*, gli anni 1857 e 1859. Il primo, che è *Sopra le origini dei Messicani*, fu poscia riprodotto nel precitato volume del Besozzi: il secondo, che discorre intorno la *Galleria dei ritratti de' selvaggi*, collocati nel museo del Laterano e li descrive, fu inoltre stampato separatamente in questa nostra tipografia, ma senza nome dell'Autore. A questi due lavorietti aggiungiamo un *Parere* inedito intorno a un pozzo sepolcrale, trovato presso Maraffa nel distretto di Iampol, che il P. Bresciani scrisse nel 1858 per commessione dell'Accademia romana di Archeologia, di cui era socio: e lo collochiamo dopo i sopraddetti Ragionamenti, stantechè lega molto bene con essi per la materia.

Il *Museo Campana*, illustrato in forma di lettera erudita al nobile signor Francescantonio Bocchi di Adria, è cosa del tutto inedita fino ad ora. Il Bresciani dettolla nel 1857, con animo di farla pubblica; e l'avrebbe fatta, se riguardi di somma prudenza, per cagione del processo a cui dovè sottostare il Campana, non glielo avessero divietato.

L'anno 1859, il nostro Autore apparecchiò eziandio, per servigio della *Civiltà Cattolica*, un ritratto storico della venerabile Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie, e lo divise in tre parti; giusta le tre condizioni di fanciulla, di sposa e di madre, nelle quali

la virtuosissima donna diede preclari esempii di santità. Ma per una di quelle contingenze, che non di rado occorrono a chi scrive in opere da divulgarsi periodicamente, la prima soltanto di queste tre parti potè venire a luce nella *Civiltà Cattolica*: perocchè l'articolo, contenente le altre due, che vi uscì, non fu scrittura sua, ma di un suo collega che affrettatamente dovè supplire per lui; il quale inoltre a quel tempo era travagliato da notabile malattia. Nulla di meno egli ci ha lasciato compito ancora il rimanente, che restò inedito: e noi pubblichiamo ora in sesto luogo questo bello e pio ritratto storico della venerabile Regina, che fa un tutto da sè.

Séguita la *Descrizione dell'Altare, consacrato a Nostra Signora di Boulogne-sur-mer in Francia*, fatta al cadere del 1860 per appagare il desiderio del principe don Alessandro Torlonia, cui stava a cuore che cotesto monumento doviziosissimo, da lui eretto in onore della Madre di Dio, fosse illustrato dalla penna sì pittoresca del P. Antonio Bresciani. Ed avvegnachè questo signore, l'anno 1863, abbia fatto con grande magnificenza imprimere la *Descrizione* suddetta nella nostra tipografia per uso suo privato, aggiuntavi la versione in lingua francese e un nobil corredo d'incisioni; tuttavolta l'operetta può aversi per non mai pubblicata. Conciossiachè il principe non ancora se n'è valso a'suoi splendidi e religiosi intendimenti: e perciò, innanzi di ristamparla in questa collezione, a lui ne abbiamo dimandata la facoltà, ch'egli tosto ci ha consentita con una gentilezza di cui gli rendiamo cordiali ringraziamenti.

L'opuscolo delle *Memorie di Giustina de'marchesi Serlupi*, che chiude il volume, fu compilato sul finire dell' anno 1861, ultimo della vita dell'Autore: e scrisselo poco dopo il transito dell' angelica giovinetta, ch' egli avea governata nello spirito, e che teneva in pregio di fiore elettissimo d'innocenza. Primamente si stampò quell'anno medesimo in Roma coi nostri tipi: ma l'edizione, quanto fu elegante, tanto fu scarsa, pel numero assai ristretto delle copie che se ne tirarono, a mera consolazione della famiglia dei Serlupi e de' suoi più intimi amici; e il P. Bresciani, a cagione di certi suoi rispetti di riserbatezza delicatissima, non vi appose il nome. Se non che, morto lui nel Marzo del vegnente anno, quest' amabile viterella fu ristampata a migliaia e migliaia di copie, col nome e cognome suo, in Bologna dalla società delle *Piccole letture cattoliche*, e si propagò con frutto di buona edificazione per ogni provincia d' Italia.

RIVISTE

DI LIBRI CONTEMPORANEI

I.

Manuale per le giovinette italiane, di Luisa Amalia Paladini. — Firenze, 1851.

La Toscana, bisogna pur dirlo, è più felice nell'educazione delle fanciulle che dei maschi. Di quella la sola Firenze ci porge ottime istituzioni, dond'escono giovinette veramente compiute in ogni ramo di buona educazione cristiana e civile. Si potesse dire altrettanto de'giovani, che pur vi sono d'indole così bella, aperta, generosa, piena d'ingegno e di cuore!

Era perciò conveniente che di Toscana uscisse una penna savia e gentile, che diffondesse la nobile e difficil arte dell'educare l'animo e la mente delle giovinette, in tutte quelle istituzioni che s'attengono alle virtù cristiane e domestiche. Luisa Amalia Paladini, a nostro avviso, giunse a così bello intendimento e per vie così facili e naturali, con ammonimenti così discreti, che una giovinetta leggendo, e molto più studiando codesto Manuale, non potrà non esserne in gran maniera vantaggiata. Noi non crediamo che uffizio del sesso minore sia il dettar libri; ed una fanciulla, educata secondo le norme di questo Manuale, riuscirebbe tutt'altro che autrice. Pure se eccezione può farsi a questa regola, sarà appunto per uno scritto di educazione donnesca, i cui precetti e la cui pratica da una savia donna possono essere meglio che da qualunque altri conosciuti.

La Paladini non è maestra accigliata e pedantesca, ma tutta amorevole, spigliata e disinvolta: vi prende una giovinetta proprio in quella beata stagione, in cui l'anima verginella s'apre ai divini amplessi della virtù; e l'accarezza e la guida con soa-

ve maniera ai sentimenti di riverenza e di sommissione verso Dio, d'amore e di fiducia verso i genitori, d'affetto verso i fratelli, d'amicizia verso le sue compagne. In questo trattatello non trovi la dipintura di quelle fucate virtù, che agli occhi brillano d'una luce falsa e lusinghiera, e dopo il lampo accrescono il buio e l'orrore d'un sentimento profano, vago, insidioso, che rende le fanciulle piene di sè e vuote di verace e salda pietà.

Noi non conosciamo la signora Paladini, ma se dobbiamo giudicare di lei dal suo scritto (che suol essere specchio verace dell'animo degli autori), dobbiamo giudicarla per donna di cuore buono, d'animo sincero ed aperto, calda d'amore pel vero bene del suo sesso, e spertissima di quei frequenti e difficili casi, che possono intervenire a una fanciulla nei varii stati, a cui può condurla la Provvidenza. Pur tuttavolta due concetti, a pag. 32 e 90, ce la farebbero supporre offesa da qualche pregiudizio corrente, la cui portata essa forse non ponderava abbastanza quando scrivevali. Si assicuri che la oppressione ed il disprezzo degli agricoltori, e il ritardar che farebbe qualche principe l'umano progresso, non sono i mali più gravi della età moderna. Come appunto l'usare soverchio a chiesa non è il difetto comune delle donne gentili, sì che non sia uopo eziandio riprendere quelle, che se ne tengono troppo lontane.

Tutti gli ammonimenti in questo Manuale s'avvolgono a render la giovinetta dominatrice de' suoi affetti, disprezzatrice di quelle donnesche vanità, che sogliono abbarbagliare gli sciocchi, attirare le assentazioni degli scioperati o de' viziosi, e per ultimo l'abbandono e la beffa, appena il fiore di giovinezza è appassito. Insiste non solo sopra la decenza, ma sopra la modestia del vestire, sopra la semplicità degli ornamenti, sopra la parsimonia delle spese: dice che la fanciulla dee saper guidare la casa, se Dio la chiama ad esserne capo, ma dice altresì che, senza conoscer di pratica i lavori donneschi, non la guiderà mai bene; nè cotesti lavori possono praticarsi dalle fanciulle vane, dissipate, anderecce, soverchio amiche dei di-

vertimenti, delle veglie, delle comparse. Intorno a questi punti ha delle avvertenze savissime e di somma importanza.

L'altra parte, in cui la Paladini svolge i suoi precetti che riguardano il prossimo, è tutta fondata sopra quella divina sentenza del Redentore: *Quel che non piace a te non fare ad altri.*

Scorre sovra tutte le passioncelle che prima nascono e metton l'ali, specialmente nel cuore donnesco. L'invidia nel veder le sorelle o le amiche più vaghe, più aggraziate, più belle, più appariscenti, di voce più argentina, di persona più snella, d'abito più benfatto o più ricco. La gelosia d'essere amata di preferenza o dai genitori, o dai fratelli, o dai nonni, o dalle amiche; l'animo chiuso, doppio, simulato; il non saper guardare con fedeltà i secreti affidati; l'essere rapportatrici, sofistiche, schizzinose, permalose, fantastiche; il lasciarsi ire, per ogni opposizione fatta a' loro capricci, alle bizze, ai dispetti, a tenere il serio ai domestici, ch' è segno di cuor tristo e maligno.

Le lezioni che dà intorno al *Conversare*, sono una scuola di prudenza, di modestia, di dignità, piacevolezza e buon gusto. Ove parla dell' *Influenza sociale della donna* dice cose piene di nobili sensi; ed ove alcuno volesse notarla di un certo insistere ch'ella fa sull'amore d'Italia, noi vorremmo in quella vece che tutti parlassero dell'amor patrio con quel diritto concetto a che lo conduce nell'animo delle fanciulle italiane la Paladini. Essa mira ad allevarle degne d' Italia coll'esercizio di quelle virtù cristiane e domestiche, che sono il più bell'ornamento della *Donna forte* di Salomone, di cui espone il ritratto, e conchiude col dire: « La donna forte cristiana si po-
« ne dinanzi agli occhi l'immagine di Maria appiè della croce,
« e da quell'esempio divino di sacrifizio e di rassegnazione im-
« para come la donna deve amare e soffrire. Essa ama e sof-
« fre accanto alla culla del debole fanciulletto, ama e soffre
« vegliando presso al letto degl' infermi genitori, ama e soffre
« nell'opulenza come nell' indigenza ecc. ».

Termina il suo corso con uno scelto metodo di quegli studii che più s'affanno all' indole e ai bisogni della donna, e discorre questo argomento con assai belle ed assentite avvertenze

Una sola cosa noi avremmo desiderato in questo libretto; ed è un maggior senso di pietà, che animi e informi cotesti morali precetti. Egli è vero che la Paladini non intende fare la madre spirituale, ma cerca d' infondere nelle giovinette i savii principii naturali: tuttavia noi viviamo in tempi così pericolosi, la purità della fede è così minacciata, le fanciulle sono da tanta astuzia e malizia aggirate, che il ricordar loro il santo timor di Dio, che le difenda da tante insidie, è ora più necessario che mai. Quanto sarebbe tornato fruttuoso il ricordar loro che la calda preghiera al Signore, oltre all'esser debito di gratitudine ai tanti benefizii che riceviamo ad ogni istante, è l' unico mezzo di consolazione nelle amarezze che circondan la vita, luce nelle dubbiezze, conforto e robustezza nel superare l'arduo contrasto delle passioni!

II.

Memorie storiche dell'Australia, particolarmente della missione Benedettina di Nuova Norcia, e degli usi e costumi degli Australiani, per Monsignor D. Rudesindo Salvado, O. S. B., Vescovo di Porto Vittoria. — Roma, 1851.

Il libro, che annunziamo all'Italia, appartiene a quella classe benefica di scritture, le quali vengono porte alle anime travagliate e stanche, a guisa di dolce e piacevole medicina; che ha virtù d' infondere nell' intelletto e nel cuore, quasi sarem per dire, un grato oblio dei dolori e delle amarezze che circondan la vita. In queste Memorie ha pascolo il dotto che si diletta della storia delle navigazioni nei mari meridionali, e delle scoperte fatte in quegli oceani sterminati dagli arditissimi Europei, cominciando dal Magellano che primo, sugl'inizii del secolo XVI, s' arrischiava a far tutto il giro del globo, insino agli ultimi navigatori del 1848. Mons. Salvado parla dei primi scoprimenti dell'*Australia*, e guida il lettore di porto in porto, di golfo in golfo, di capo in capo, per tutto l'ampio giro della più grand' isola del mondo, qual è appunto l'*Australia* o nuova

Olanda, che forma da sè sola un continente quasi eguale all'Europa.

Dopo averne descritto la postura, i piani, i monti, i fiumi, i laghi, il clima, entra a ragionare di tutt' i rami della storia naturale di quelle finora sconosciute regioni, scorrendo pei tre regni animale, vegetabile e minerale, con molta dovizia di cognizioni, precisione e chiarezza di modi, ordine e distinzione di parti.

In terzo luogo parla dei primi stabilimenti degl' Inglesi nella Baia Botanica e della prima città fondata nell' isola, ch' è *Sidney,* metropoli della *Nuova Galles* e di tutta l'Australia, e mostra com'ebbe cominciamento dai confinati Inglesi, e poscia a mano a mano si distese, arricchì e nobilitò in guisa da essere il suo porto di *Jackson* la scala e l'emporio di tutte le mercatanzie dell' isole meridionali. Indi tocca delle successive colonie di *Melbourn*, d'*Adelaide,* di *Perth* e di *Vittoria,* e dell'isola più australe di *Van Diemen.*

Nello scrivere delle colonie inglesi, delle industrie e degli sforzi che fecero, per superare tutti gli ostacoli che si opponevano al loro stabilimento, dimostra come l'interesse è sprone alle più maravigliose imprese, doma gli elementi, lotta colle altezze e scabrosità de' monti, coll'impeto de' torrenti, colla profondità dei fiumi, colle maligne influenze dei climi, cogli ardori delle zone torride, col veleno dei serpenti e col tossico dell'erbe, dei fiori e dei frutti.

Ma in mezzo a tanto stupore, chi legge si sente opprimere da un sentimento di tristezza, di compassione e di nobile ed agro disdegno, al vedere come le colonie protestanti, operatrici di tanti portenti per arricchire, sono pei poveri selvaggi, abitatori di quelle contrade, come un aere mortifero che dove passa abbatte, distrugge e consuma. I protestanti non si saziarono d' inveire contra gli Spagnuoli che allo scoprimento del nuovo mondo maltrattarono ed oppressarono i selvaggi; ma intanto noi veggiamo dopo trecent'anni negli stabilimenti spagnuoli, dalla California sino alla Terra del fuoco, que' grandi continenti d'America essere ancora abitati dalle tribù selvagge in tutta la loro pienezza di vita; laddove ne'luoghi, ove posero

loro stazioni i protestanti, le tribù selvagge, anco le più numerose, forti e guerriere, sparirono. N'abbiamo l'esempio fresco nel Canadà: sinchè esso fu occupato dai Francesi, le gagliarde tribù degl' Irrochesi, degli Uroni, degl' Ilinesi e d'altri selvaggi dei laghi fioriano di gente: cedute poscia quelle regioni all'Inghilterra, in pochi anni scomparvero.

Il medesimo avviene sventuratamente eziandio nell'Australia. Nel 1804 i coloni di Sidney, fatti numerosi nella Nuova Galles, navigarono all'isola di Van Diemen, che fronteggia le coste più meridiane della nuova Olanda. L'Isola era piena di selvaggi, i quali viveano della caccia e della pesca: i coloni cominciarono a mano a mano ad allargarsi pei pascoli e per l'agricoltura, confinando i selvaggi nel seno delle più cupe boscaglie. Ma siccome anche così ristretti arrecavano loro fastidio, non li costrinsero già a lavorare con essi e per essi i nuovi campi, ma riputarono più conveniente spegnerli col fuoco e colle palle di moschetto, bruciandoli ne' boschi, uccidendoli a schioppettate, e avvelenandoli coll'arsenico nei cibi e nelle vivande. *(Extract from observations of Rev. W. Schmidt; June* 1842.)

Ed affinchè non si reputi calunniosa la nostra asserzione, ecco il giornale di quella Colonia *(the Times Colonial)* che, sotto il dì 6 Luglio 1827, ce ne testimoniava la verità! *La settimana scorsa i Coloni hanno ucciso un numero immenso di selvaggi. Gli avevano accerchiati quando stavano vicino ai loro fuochi, e da luoghi sicuri traeano loro addosso cogli archibugi.* Nè ristettero dalla loro crudeltà, sinchè nel corso di quell'anno non gli ebbero tutti assassinati, e il misero avanzo scacciato e disperso. Laonde in ventitrè anni, quanti ne corrono dal 1804 al 1827, di tante migliaia di pacifici abitatori non rimase più un solo in quell' isola. Della tribù di Sidney nel 1845 non rimanea che un uomo solo e tre femmine. Nell'Australia Felice intere tribù, nel periodo di soli dieci anni, scomparvero (*Byrne, Emigrant's guide, pag.* 70). I protestanti e i filosofi riempirono il mondo di pietà e d'esecrazione contro i cattolici spagnuoli e portoghesi, esagerandone le crudeltà contra i selvaggi: or giudichi il mondo! Ma certi occhi,

eziandio cattolici, veggono tutto color di rosa nei protestanti, e si terrebbero felicissimi che l'Italia s'avvivasse alla fiamma di tanta carità!

Il sacerdozio cattolico invece lascia i comodi della vita domestica e i conforti delle più deliziose città d'Europa, per ire ad inselvarsi nelle scure foreste dell'America, dell'Oceania e dell'Australia, a fin di condurre i selvaggi a vita umana e civile, e per essa alla luce di Gesù Cristo e agli eterni vantaggi della Redenzione. E mentre i ministri protestanti, per le larghe pensioni di ben venti e trentamila franchi l'anno, si recano colle mogli e coi figliuoli alle tribù selvagge, piantando fra loro masserie e traffichi, senza mai venire a capo di convertire o almeno incivilire que' salvatici abitatori, gli animosi sacerdoti cattolici, appoggiati alla sola fiducia in Dio, si commettono soli e sprovveduti d'ogni umano soccorso all'ardua impresa.

Il leggere in queste Memorie i pericoli che corsero i due Padri benedettini Serra e Salvado, che primi s'arrischiarono a penetrare fra i selvaggi dell'Australia occidentale, è cosa che desta più spavento che maraviglia. Soli tra le foreste, si presentarono inermi a que' feroci cannibali, che si pasceano di carne umana come del più ghiotto imbandimento; offersero loro del pane e dello zucchero, fecero loro udire le salmodie cristiane, rizzarono il primo altare, cantarono la Messa, offerendo all'eterno Padre il suo divin Figliuolo, per commuovere la sua infinita misericordia ad aver pietà di quegl'infelici, che da tanti secoli viveano fra le tenebre e l'ombra della morte.

Dio gli esaudì. Si videro quegli uomini silvestri venire intorno pacifici e mansueti; portaro ad essi con fiducia i loro infermi, ch'erano assistiti dai Padri con somma sollecitudine di materna carità. Non conosceano la medicina, ma rimedii semplici e per lo più con le unzioni dell'olio li guarivano da piaghe e ferite profonde. A poco a poco si legarono d'amore que'selvaggi per modo, che vivendo affatto ignudi, li fecero circondare di pelliccette di Kangrù; vivendo sfaccendati, insegnarono loro l'agricoltura e le arti più necessarie della vita; vivendo girovaghi per le foreste, allettarono molti a formarsi capanne, ad avere un campicello da coltivare, bestiame da

pascere, lana da tessere, polli da nutrire. Misero in orrore alla loro ferocia l'uccidere le bambine dalla seconda in su, il battere a morte le mogli, l'azzuffarsi continuo fra di loro, e il commettere quegli atti crudeli, che li rendeano esecrabili agli occhi di Dio e degli uomini.

Indi cominciarono ad istruirli negli eccelsi misteri della Redenzione, a far loro adorare e temere Iddio, ad amarsi fra essi, ad assistersi nei bisogni: insinuarono in quei cuori crudi e risentiti la divozione di Maria santissima, e quel puro amore li mansuefece e rese umani, compassionevoli, obbedienti, pacifici e dolci.

Ma per giungere a questo, che fatiche, che stenti, che pericoli! Quanti viaggi, quante notti passate sotto le piogge, quanti fiumi varcati a nuoto, quante montagne superate, quanti smarrimenti in quelle foreste! Dovettero lottar colla fame, colla sete, coi disagi e colle privazioni d'ogni sorta: colle vesti lacere, coi piedi scalzi e traforati dalle spine e dalle schegge taglienti: e dopo una giornata di tanti sudori non aver altro ricovero che i boschi, altro cibo che vermi mangiati vivi, o lucertoloni abbrustoliti, altro letto che il fango, altra copertura che le piogge dirottissime, dalle quali non aveano schermo.

Mi pare che l'uomo, a leggere la vita d'un apostolo, non può a meno d'esclamare: O religione di Gesù Cristo, anche in un solo di questi esempii ti mostri divina! Un solo di questi uomini ti grida scesa dalle più alte regioni dei cieli a recare la carità sulla terra! Tu sola sei capace di generare gli eroi! Dopo parlato delle missioni, l'A. fa una descrizione dell'indole de' selvaggi australiani, de' loro modi e costumi, delle cacce, dell'armi, della vita domestica e guerriera, de' cibi, delle medicine, de' riti mortuarii e per ultimo della lingua.

Noi abbiamo trovate queste Memorie altrettanto edificanti che istruttive, soprattutto per quelle persone che prendon diletto della storia naturale, e delle vicende svariate e moltiplici, che accompagnano le longinque navigazioni.

III.

Uberto, ossia le serate d'inverno pei buoni contadini, di Francesco Tecini, arciprete e decano di Pergine. Edizione quarta italiana con correzioni dell'Autore. — Trento, 1852.

A' nostri dì, che i corruttori d'Italia s'argomentano di renderla pagana col *Cristianesimo civile*, e cercano di pervenire a' loro intendimenti coll'avvelenare l'educazione e l'istruzione del popolo italiano, noi vorremmo che di questo eletto e piacevol libro si fossero pubblicate non già quattro, ma quaranta edizioni, da far correre per le mani non solo de' contadini, ma di tutte le famiglie popolane. Imperocchè, sebbene v'abbia de' trattati che riguardano specialmente gli agricoltori, tuttavia le massime morali d'ottima condotta cristiana e domestica sono acconce altresì per gli artigiani d'ogni mestiere.

I contadini, questa parte vigorosa, schietta, operatrice di ogni maggior bene della vita naturale de' popoli, sono da molto tempo l'oggetto delle insidie e delle seduzioni di coloro, che fanno continua guerra alla religione e alla buona morale, che han già divelto in gran parte nelle città, e la veggon di mal occhio sì fortemente radicata ancora nelle campagne. Molte società agrarie, che vedemmo pullulare con tanto rigoglio in quasi ogni provincia d'Italia, hanno assai meno per fine il miglioramento delle varie ragioni d'agricoltura, che l'insinuare in mille guise la corruzione nelle famiglie de' contadini; e perciò pubblicarono, e pubblicano tuttavia, libri, manuali, trattati, corsi, indirizzi, novelle, favole, romanzetti, pieni di massime lusinghiere che insinuano sottilmente il veleno dell'incredulità, dell'immoralità, della superbia nella gente di villa, attizzando in essi con ogni astuzia le passioni più calde e pericolose, i desiderii più esorbitanti, i vizii più brutti coperti sotto la maschera della virtù, l'amore di novità, di scioperatezza, d'insubordinazione, e soprattutto la smania dell'ingrandimento, del lusso, della maggioria nel villaggio, della prepotenza contro i terrazzani più semplici e tranquilli.

Noi leggemmo, ne' libri di certi georgofili, ammaestramenti condotti con tanto eloquente perfidia, che male arrivato quel contadino e quella contadinella, a' quali sia caduta una volta sott'occhio una dottrina così seducente! Si può dire che l'innocenza, l'ingenuità, il candore, la modestia, la sobrietà, la temperanza ed ogni altra più bella virtù, che suole albergare ne' campi, se n'è ita in dileguo.

Apparecchiati così gli animi al mal talento, entrano in campo a visiera calata e beffano la pietà ingenita e la fede e la riverenza delle buone famiglie agricole, scandolezzandole con lascivi racconti contro i loro parrochi, sacerdoti e religiosi, dipingendoli carnali, interessati, frodolenti, sfaccendati, briaconi, giocatori, ignoranti, vili, ma in un superstiziosi, intolleranti, fastidiosi e tiranni del popolo. Nè paghi a tanta iniquità han loro turcimanni in qualche soldato fuor di servizio, in qualche speziale, in qualche flebotomo, in qualche agrimensore, nei cacciatori, nei castaldi, fattori e ministri de' signori delle possessioni, e spesso pur troppo ne' signori medesimi, a' quali non bastando la propria corruzione, tentan quella de' loro buoni campagnuoli. Questi apostoli d'iniquità tentano d'introdurre, nei crocchi de'giovani, disegni e stampe scostumate, impudiche e abbominevoli; e v'aggiungono le bibbie e i catechismi protestanti che fan girare in sulle fiere, nelle taverne, nelle veglie d'inverno, per isbarbicare dall'animo de' giovani colla verecondia, eziandio ogni senso di pietà e persino la fede cattolica.

A questo torrente, che trabocca dalle città nelle campagne, cercano, con mille industrie, di por qualche argine i zelanti parroci, dedicandosi giorno e notte alla cura del loro gregge, vigilando contro le insidie di questi lupi, gittandosi persino intrepidamente a strappar loro di bocca le prede innocenti o incaute, che diedero in quelle sanne rabbiose e fra quell'ugne infernali. E come diligenti scolte, gridano al nemico nella spiegazione de' santi Evangeli, nella dottrina cristiana agli adulti, nel piccolo catechismo ai parvoli, nel promuovere le Congregazioni di Maria, nell'apparecchiare i garzoni e le verginelle alla prima Comunione e al sacramento della Confermazione, nel far essi la scuola ai maschi, nello scegliere le mae-

stre alle fanciulle, nel chiedere ai Vescovi ed ai Governi l'aiuto delle Missioni, o cooperatori stabili nei Fratelli della Dottrina, e nelle Figlie della Carità.

Alcuni a questa sollecitudine pastorale aggiungono quella di spargere buoni libri nelle famiglie, coi quali corroborarle nella fede e nei buoni costumi. Fra questi sapienti Pastori tiene per certo un luogo de' più ragguardevoli don Francesco Tecini, arciprete di Pergine nel Tirolo italiano, dettando un libro pieno di soda, nobile e celeste filosofia a vantaggio religioso e civile de' suoi contadini. Questo dotto e gentile intelletto, accoppiando alla saviezza della mente l'amabilità e la dolcezza del cuore, non volle già dare ai suoi precetti un'aria severa e molto meno rustica e accigliata, ma un sembiante grave, onesto, riposato e soave, ornandola il più delle volte di vezzi naturali, di santa ilarità, di piacevoli maniere, di bei parlari, di giocondi intertenimenti. Ei vi dipinge il buono, vivace e intelligente contadino tirolese, tale appunto qual ve lo trovate nei campi, nelle sue cascine, nelle sue veglie d'inverno, ne' suoi crocchi sul prato della chiesa le feste, ne' suoi fatti giornalieri, nel governo del suo bestiame, nelle faccende delle ricolte, dei contratti e persin delle nozze e dei funerali.

Leggendo questo bel libro ci pareva udir ragionare l'anziano e discreto Andrea Pecoretti, arciprete di Ala, che, se mal non ci ricorda, dovea esser nato anch'egli a Pergine, uomo dell'antico senno, franchezza e nobiltà tirolese, che alla santità sacerdotale accoppiava tanta dottrina e altezza di sentimenti, che lo rendevano sì venerato al suo clero e ai buoni suoi parrocchiani. I costumi di quei coloni, così ben dipinti dall'arciprete Tecini, siccome sono un vivo ritratto delle odierne famiglie di quelle valli; così ci rallegran l'animo indicibilmente, vedendo che si conservano ancor tali, quali noi li conoscemmo sino da oltre quarant'anni addietro nella Val Lagarina, in Folgheria, nelle Giudicarie, in Val di Ledro, in Val Sugana e in Val di Nonne. Le rimembranze della puerizia son sempre care all'uomo; ma quando ce le vediamo dipinte ne' loro più naturali aspetti e nelle tinte vivaci che le fioriscono agli occhi, afflitti da una lunga successione d'oggetti o schifosi, o tristi,

o contaminati da mille nequizie, quelle ricordanze ci tornan più care e gioconde, ci ringiovaniscono di molt'anni, ci fanno piangere di tenerezza e di gioia.

Così avvenne più volte a noi nella lettura di questo libro, nel quale il Tecini ci fa il quadro dell'interno d'una famiglia di contadini tirolesi, capo e reggitor della quale è Uberto, uomo sugli ottant'anni, d'una florida vecchiezza, che ha il figliuolo Rodolfo già oltre i cinquanta, e Rodolfo ha due figliuoli con moglie e prole, un terzo garzone ancor scapolo, e la bella, dolce e costumata Chiaretta, fanciulla già da marito. Sogliono i Tirolesi nelle lunghe e fredde notti d'inverno stare a veglia sino a tard'ora; e a queste veglie usano d'intervenire gli uomini e le donne del vicinato, per passar tempo lavorando e ragionando piacevolmente. Gli uomini acconciano loro arnesi d'agricoltura, incavigliano il vomere, ricerchian le ruote de' carri, afforzan con piastre di ferro le code ai timoni, o ne rinnovan le cosce, o ridentano l'erpice, spianano e aguzzan le falci, arrotan le ronche e i pennati, e fan simili altri lavorietti per la buona stagione. Le donne filano, fan la maglia, cucion camice, lenzuola ai loro uomini, o apparecchiano un po' di corredo alle figliuole che vanno a marito.

Queste veglie sono, nelle buone e cristiane famiglie, precedute da un po' di lettura del catechismo, o della sacra Scrittura, o di qualche viterella di Santo e dalla terza parte del Rosario: appresso le quali cose ciascun ragiona, scherza, canta, novella. L'arciprete Tecini introduce nella veglia d'Uberto utili e in un allegri discorsi di varii argomenti, attenentisi al buon governo della famiglia, per mantenerla in buon essere e crescerla in virtù, onoratezza e fornimento d'ogni cosa, che a vita agiata e onesta si richiede.

Non è a dire quanto egli faccia cadere con un'agevolezza mirabile le più belle congiunture, da porvi sott'occhio le scene domestiche più commoventi di virtù e di vizii, di rancori e di paci, di pietà e religione soda e senza bigottismo, di vera e forte carità cristiana, del fuggire le risse, del tenersi paghi alla propria condizione, massime nella qualità e nel taglio de' panni e delle vesti, della costumatezza ne' giovani, della

modestia e riserbo nelle fanciulle. E a questi propositi ha cento casi alla mano, dialoghetti pieni di naturalezza, avventure che vengono in taglio a ravvalorare una buona massima, a toglier di capo un pregiudizio, a secondare una vittoria difficile, a lodare la sobrietà, a biasimar la menzogna, a riverire i sacerdoti, ad obbedire alle leggi, a onorare i magistrati, a viver sommessi ai legittimi Governi, che beate le genti del contado e le cittadine se le sapessero praticare!

E tutto questo non ha nulla di contorto, di sforzato e, come si suol dire, di *Romantico*. Nel leggere certi tratti vi trovate inavvedutamente gli occhi umidi di pianto, il cuor commosso, l'anima contenta; e rientrando in voi vedete ch'è proprio la natura in tutta la sua schiettezza che v' ha dolcemente trascinato a questi affetti, che v'occupa la mente, che vi desta una dolce invidia, che vorreste anche voi aver fatto quella buona azione, vinto quel rispetto umano, smorzato quell'odio, troncato quel litigio, superato e confuso il vostro avversario con quell'atto generoso, che lo conquide e ve lo guadagna e rende amico.

Il Tecini, dalla lunga esperienza nella guida dell'anime, divenne così profondo conoscitore del cuore umano, che sa toccarne tutte le fibre, mettere il dito in tutte le piaghe, svolgerne tutte le crespe; ma con una prudenza, una discrezione e, diremmo, una cortesia di così squisita carità cristiana, che il solo petto sacerdotale, che l'attinge ogni giorno sull'altare dal seno amabilissimo di Gesù Cristo, è capace d'accogliere e di versare a consolazione dell'umana fralezza.

Chi legge l'Uberto ha una scuola di virtù cattolica, la quale è ben altro che la fucata prodezza pagana, di che son pieni a ribocco i libri de' protestanti e di tutti quelli che li vanno scimmiando in Italia, per togliere ai contadini e alle plebi delle città quel po' di fede e di santo timore di Dio, che unicamente li possono confortare nella povertà, nelle fatiche, nei disagi, che sogliono accompagnare l'agricoltore e l'operaio. Queste classi così numerose (dalle quali il lusso e la mollezza degli ordini cittadini traggono tutte le voluttà, cui aspirano tanto avidamente) riconoscono tutta la loro libertà e la digni-

tà, che godono in presente, dalla Redenzione di Cristo, che le tolse alla servitù della gleba e all'avvilimento delle plebi pagane, le quali al cospetto dello Stato e de' superbi padroni non eran considerate umane, ma bestie e cose materiali da vendere, barattare e macellar crudelmente. I Patrizii gridarono per tanti secoli alla plebe romana, signora del mondo: *Gli dei non son della plebe ma dei Patrizii; la plebe non può fare i connubii cogli auspizii celesti; i loro figliuoli per conseguenza son nostri, come il campo su cui nacquero, nè possono essere ammessi al diritto de' Patrizii e ai riti della religione romana.*

Cristo redense doppiamente le plebi; e gli empii invidiano alla loro dignità, e cercano per ogni via di strapparle dal seno materno della Chiesa, che ha innalzati i poveri al grado eccelso di suoi figliuoli, e gli nutrisce de' suoi Sacramenti, e li chiama fratelli di Gesù Cristo. Se l' Italia tornasse pagana, che diverrebbono sotto l' ugne de' loro tiranni? *schiavi* da catena. Se divenisse protestante? sarebbero piombati nel *pauperismo* che desola l' Inghilterra.

IV.

Vita del venerabile Antonio Maria Zaccaria, fondatore della Congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti; scritta da Alessandro Maria Teppa, della stessa Congregazione. — Moncalieri, 1853.

È a' nostri dì lamento comune, che Dio abbia il secol nostro abbandonato alla sua prevaricazione, lasciandolo trascorrere in sullo sdrucciolo delle sue ree tendenze, involto, come egli è, di tenebre fitte e coll'Angelo dell'ira sua che lo incalza alle spalle e traboccalo nell'abisso della geenna del fuoco in perdizione eterna. Non così ne' secoli già trascorsi, che al torrente dell'iniquità, minacciante di sperdere il mondo, rizzava improvviso muraglie di bronzo lucide e forti a sostenerne l'urto e deviarne la piena. Ai primi eretici oppose gli Apostoli Giovanni, Pietro e Paolo, ad Ario Atanasio, a Marcione, a Donato, a Pelagio, a Nestorio e agli altri eretici suscitò a rincon-

tro uomini santissimi e dottissimi. Alla freddezza del secolo XIII fece argine co' santi Francesco e Domenico, a quella del XIV col beato Colombino, con santa Caterina da Siena, a quella del XV con S. Bernardino pure da Siena e con S. Vincenzo Ferreri; contra i sovvertimenti poi del secolo XVI fe sorgere giganti poderosi ed invitti, i quali, coll' opera loro e degli Ordini religiosi da essi fondati, profligarono eretici e ravvivarono tutte le virtù cattoliche.

Or che è egli a vedere tanti mali che innondano il mondo, e il seme di cotesti prodi campioni di Dio sembra venuto meno, anzi in tutto spento e inaridito? Son forse inaridite e spente le divine misericordie, e l'ira e lo sdegno di Dio onnipotente vivo soltanto ed acceso? Non v'ha più di quegli uomini gagliardi d'opere e di parole, che diboschino questa selva selvaggia del secol nostro, e sbroncati e divelti e sbarbicati i vizii rendano il campo della Chiesa fecondo, e ne facciano giardino di fiori e frutti di vita eterna?

Noi per contrario crediamo, che Dio anche a' dì nostri mandi pietosamente vigorosi agricoltori nella sua vigna, ma che il secolo riottoso, come i villani della parabola di Gesù Cristo, faccia testa e zuffa contra gl'inviati del Signore, e vieti loro di dissodare e sementare la vigna eletta. I secoli addietro aveano eresie e peccati, ma serbavano lo spirito cristiano; e quella fiamma, ch'era soffocata dai vizii, non era però mai spenta, e serbava sotto la cenere quella favilla, che alla voce degli uomini apostolici si ridestava a novella vita. Tre secoli, sopra cui spira il gelido fiato del protestantesimo, hanno smorzata ogni favilluzza di quel fuoco cristiano che scaldava il petto dei peccatori, eziandio più indurati. Ora puoi ben porre le legne e soffiare, ma se manca la scintilla che s'apprenda all'esca, tu getti l'opera e il fiato.

Aggiungi al gelo universale la politica, la quale versa di continuo acqua a torrenti a spegnere ogni raggiolo di luce ed ogni favillettina di fuoco nell' imo petto de' cristiani. Ne' secoli passati sorgeva un uomo apostolico, e s'avviava liberamente ove credea invitarlo la voce di Dio: giunto ai popoli avventurati, saliva un rialto ed esortava, ammoniva, rimproverava,

minacciava. Or volgi attorno lo sguardo, e vedi se un S. Bernardo, un S. Francesco, un S. Antonio, un S. Filippo Benizi, un S. Bernardino, un S. Francesco Saverio potrebbero scorrere liberamente da un capo all'altro d'Italia? Passaporti, carte di sicurezza, sorvegliamenti di carabinieri, spioni di polizia, precetti fiscali, foglio di permanenza, sottoscrizioni, bolli, firme rinnovate ogni pochi giorni. Qui non s'ammettono a predicar forestieri, là si richieggono malleverie di consoli; costassù vuolsi che il missionario non salga sul palco, colaggiù si vieta che predichi sul prato della chiesa ch'è troppo ristretta a tanto popolo: ove si vietano le processioni, ove le statue e le immagini de' Crocifissi, delle Madonne e de' Santi; si parla del Papa, e si borbotta; si tocca della libertà della Chiesa, e si grida al medio evo, al fanatismo; si annunziano le indulgenze, e si domandano le bolle autentiche a vedere; si eccita alla frequenza de' sacramenti, delle congregazioni, e sono bigotterie; e se nulla nulla il missionario s'accende contra certi vizii pubblici, s'accusa di spargere la zizzania della dissensione tra le famiglie, il mal umore nel popolo, la irriverenza alle leggi, e gli si canta, se occore, il *proficiscere*. A questa guisa può egli esser questo un tempo propizio agli apostoli? Se poi trattasi di nuovi Ordini religiosi di spirito apostolico, da introdursi nelle città e negli Stati a conversione de' popoli, gli ostacoli crescono a mille doppii; poichè se hanno entrate in comune, uccellano ai testamenti, privano gli eredi naturali, son mani morte che non fruttano all'erario: se sono mendicanti, rubano le elemosine ai poveri: dunque si disfacciano e si sperdano le antiche religioni e non se ne piantino di nuove. La civiltà presente rifugge da cotesti ingombri del cristianesimo civile.

Era pur esso in un progresso di civiltà concitatissimo il secolo XVI; tuttavia ancora credeva in Gesù Cristo, e Dio suscitò uomini preclari e d'animo grande, accesi e fiammeggianti di Dio, savii di dottrina e potenti in parola, i quali operando e predicando riformarono i costumi, e dal campo della Chiesa sterparono i vizii più inveterati. Fra questi ebbe nobilissimo luogo Antonio Maria Zaccaria, gentiluomo cremo-

nese, nato il 1502, e dalla madre, virtuosissima dama, allevato nell'esercizio d'ogni virtù. Egli, dopo gli studii seguiti in Padova con fama d'alto ingegno, tornato in patria e visto la corruttela del vivere de' suoi concittadini, si pose in animo di giovar loro nella via del Signore; e vestito positivo e grosso, e datosi a penitenze e digiuni, tuttochè secolare e patrizio, si diè a frequentare gli spedali, ad ammaestrare i fanciulli nella dottrina cristiana, e congregare a certe sue pie tornate i cittadini, eccitandoli a virtù, a penitenza, a frequenza de' sacramenti, alla carità verso i poveri. Di che non è a dire quanto mutamento in bene ne avvenisse a Cremona.

In su questi fatti, per consiglio di santi uomini e sapienti, lasciate le avite ricchezze, sacrossi prete, e continuò di coltivare nelle cristiane virtù la città e il contado, sinchè la principessa di Guastalla, gran donna e tutta volta alla pietà, chiamollo a guidare il suo spirito a più eccelsa meta. Il che ottenne mirabilmente. Laonde il Zaccaria, condottosi colla principessa a Milano e vedutosi un amplissimo campo aperto, non potè contenere l'animo bramoso di riformare il Clero, sperando che, santificati i sacerdoti, il popolo ne diverrebbe immantinente migliore.

Nè gli fallì il voto; imperocchè aggiuntisi a compagni due gentiluomini milanesi Bartolomeo Ferrari e Iacopo Antonio Morigia, giovani d'ottime parti, di cuor generoso, d'alti spiriti e ardenti, con essi diede opera efficacissima al buono avviamento de'sacerdoti, a guidare a bene la nobiltà, ad eccitare il popolo a correggere i vizii, a curare gl' infermi negli spedali, a innestare ne' giovinetti colla dottrina cristiana ogni eletto spirito di virtù, a coltivare nelle fanciulle la modestia e ornar l'animo virginale dei più nobili atti di pietà: di sorte che videsi raccorre in breve a pieni manipoli i più bei frutti e preziosi dell'inclito suo apostolato, appianando così la via allo zelo di san Carlo Borromeo, che alla sublime impresa della riforma di Milano e della sua diocesi con indefessa cura, dopo la morte del venerabile Zaccaria, si fu rivolto.

Intanto il sant'uomo vedutosi fra mano incarnare il conceputo divisamento di formare una Congregazione di Cherici

apostolici, i quali s'adoperassero con ogni sforzo alla propria perfezione e alla conversione de' prossimi, e volendo che tanto vantaggio non venisse mai meno, anzi si dilatasse a mille doppii, si rivolse a confermarla coll'autorità del Vicario di Cristo; e fatto un breve cenno delle parti fondamentali del nuovo Istituto de' Cherici regolari di S. Paolo, il fe presentare al sommo Pontefice Clemente VII, il quale, per la potestà delle somme chiavi, l'eresse in Bologna a nuovo Ordine nella Chiesa, ai 18 di Febbraio 1533, e poscia confermollo; il che fecero, alcuni anni appresso, eziandio i suoi successori Paolo III e Giulio III, fregiando il novello Istituto di nuove laudi e di copiosi privilegi.

Il venerabile Anton Maria eresse il sublime edifizio sopra il fondamento della povertà, della mortificazione, del disprezzo del mondo, delle ingiurie e dei vituperi, con cui lo spirito mondano suol pagare i suoi contraddittori; sopra la carità più ardente, l'orazione, la meditazione, l'unione più assidua con Dio, dal che ne avvenne che la Congregazione di S. Paolo (detta poscia dei Barnabiti, per essersi accolta in S. Barnaba presso le mura di Milano) divenisse uno degli Ordini più floridi, più cospicui e più vantaggiosi della Chiesa di Dio. E benchè il Signore chiamasse a sè nel 1539 il venerabile suo servo nella freschissima età di trentasei anni, fu tuttavia così sapiente l'economia onde formò la Congregazione che, animata dal suo spirito, crebbe in uomini santi, dotti e operosi, avendo il merito d'essere una delle primogenite fra i Cherici regolari, poichè anteceduta di poco da quella di S. Gaetano da Tiene. Questo uomo venerando fu amato e riverito, e il suo Istituto commendato e ammirato da' più gran Santi dell'età sua, e specialmente da S. Ignazio di Loiola, da S. Filippo Neri, da S. Carlo Borromeo, da S. Pio V e da S. Francesco di Sales, che primo invitò e accolse i padri Barnabiti ad Annecy e a Tonone, e si operò gagliardamente acciocchè fossero chiamati in Francia. Le Regole del suo Istituto son piene di sapienza celeste, e si veggono esaltate dagli ascetici più addottrinati nelle vie della perfezione cristiana; basta leggere il Negroni, nei Commenti alle regole comuni della Compagnia di Gesù, per co-

noscere quanto spirito di sublimi verità si contenga in quelle. E in fatto le storie dell'Ordine ci mostrano i rari uomini di santità, di dottrina e di zelo, che nel primo secolo dalla morte del Zaccaria crebbe alle più eccelse virtù nella scuola di quelle regole, fra i quali è da noverare principalmente il beato Alessandro Sauli, Vescovo d'Aleria in Corsica e poscia di Pavia; il venerabile P. Bescapè, Vescovo di Novara, chiamato da Papa Innocenzo XI un altro S. Carlo Borromeo; Cosimo Dossena, Vescovo di Tortona, molto intrinseco di S. Filippo Neri e di S. Camillo de Lellis; Giusto Guerrini, famigliarissimo di S. Francesco di Sales, a cui poscia succedette nel Vescovado di Ginevra; Costantino Palamolla, confidente intimo di S. Giuseppe Calasanzio; il P. Giacomo Maria Berna, Gian Pietro Besozzi, Giovanni Melso, Girolamo Marta, Paolo M. Omodei, Domenico Boverio, Agostino Tornielli ed altri molti, tutti carissimi a S. Carlo Borromeo. Nè fiorirono soltanto nelle prime origini dell'Istituto i sommi uomini per sapere e virtù; chè sino a' dì nostri vedemmo sorgere a lustro e vantaggio della Chiesa universale molti Vescovi e Cardinali, e fra essi il Cardinal Gerdil, il Cardinale Fontana, defunto or son pochi anni, e il Cardinal Lambruschini, lume del sacro Senato.

Ma il venerabile Anton Maria Zaccaria, che allevò alla sua scuola tanti personaggi, fu preceduto nella sollevazione al pubblico culto della Chiesa dal beato Alessando Sauli, uno de' primi seguaci del suo santo Istituto; e con tutto che molti miracoli operasse, tuttavia le sue virtù in grado eroico non furono dichiarate solennemente dall'oracolo pontificio, che il 2 Febbraio 1849 dall' immortale Pio IX, che volle consolare il suo esilio di Gaeta coll' esaltazione di questo gran servo di Dio, il cui corpo conservossi divotamente nel monastero delle Vergini Angeliche di Milano, da lui fondate, e nel 1810 fu traslocato ne' sotterranei del Duomo, presso all'arca di san Carlo Borromeo, che il Zaccaria precedette nella riforma dell' inclito Clero milanese.

La vita del ven. Antonio Maria fu scritta di recente e stampata quest' anno dal Padre Alessandro Maria Teppa, preposito provinciale de' Padri Barnabiti di Piemonte. Essa è la più co-

piosa che sin ora siasi pubblicata, e piena di documenti nobilissimi di santità, tratti dalle costituzioni del Fondatore e dai suoi detti e scritti. È dettata con istile polito, lucido ed elegante, e procede con una grazia di modi e proprietà di locuzione, che ben si vede come il Teppa è maestro nel fatto della lingua, attinta dall'assidua lettura dei classici, e ornata di quella pura e schietta semplicità, difficilissima a maneggiare, e piena d' un vigore natio che la rende nobile e sollevata. Noi vorremmo, che specialmente i giovani la leggessero e studiassero, con desiderio di vantaggiare nel bello scrivere e nella pietà che spira ad ogni pagina, piena di celeste fragranza.

V.

Leontina, o un quadro dei nostri tempi. Racconto. — Firenze, 1853.

Un buon vecchio, uomo di molte lettere, che avea fatto gli studii ai tempi del Roberti, del Bettinelli e del Bondi, solea lamentare con infinito dolore, che l'Italia aveva perduto ogni suo lustro e grandezza d' eletto scrivere, perchè avea perduto *il punto interrogativo*. – Non ridete di grazia, chè il dabben uomo avea di ciò tanto rammarico, che come abbatteasi nei giovani studenti: – Deh, dicea quasi lagrimando, deh fanciulli miei, abbiate pietà d'Italia nostra, che ha traviato dal gentile e bello eloquio e dall' eleganza e proprietà dello stile, avendo in tutto smarrito l' arte maravigliosa *del punto interrogativo:* a voi, a voi, speranza delle nazioni, è affidato il nobile assunto di rimettere in trono cotesta bellissima delle grazie, cotesta vaghissima delle proprietà del dire: senza l'arte *del punto interrogativo* manca allo stile ogni calore, ogni affetto, ogni robustezza: sappiate usar bene *del punto interrogativo*, e voi ritornerete in gloria l' Italia prostrata.

Oh se cotesto valentuomo avesse tardato un anno solo a morire, si sarebbe anticipato il paradiso in terra, leggendo il romanzetto toscano di Leontina, il quale è composto dalla cima al fondo di punti interrogativi. Sorgi, Italia, gitta via le tue

catene, raffazzònati, e càlcati in capo la tua corona; siedi nel regale tuo seggio, mirati intorno altera e grida: io regno ancora. E ben puoi dirlo a gran ragione; poichè se la tua *libertà*, *l'indipendenza tua*, la *tua felicità* consiste nel punto interrogativo, tu puoi armartene da capo a piè, combattere il Croato e profligarlo. E se un esercito di punti interrogativi così numeroso, forte e valente non ti bastasse all'impresa, sappi che il romanzo di Leontina ha parecchi reggimenti di *punti ammirativi* a tua disposizione, i quali agguagliano in tutto le falangi degl'*interrogativi*, ed hanno il pennacchino in capo, e son sì serrati in ischiera, che coi loro camerata d'antiguardo occupano quasi tutto il campo di Leontina. Nè questo è tutto. Hanno per combattere il Croato tanti freghetti ad ogni due parole, che sembrano canne di spingarde, di falconetti e di cannoni di calibro, da farne un formidabil parco d'artiglieria. E perchè non vi manchino le palle, havvi tanti *punti di sospensione* schierati fra ogni due o tre parole, che potresti dire, a buon diritto, la Leontina essere un romanzo, composto di punti interrogativi, di punti ammirativi, di punti sospensi, e di lineette o freghetti intercalari. Tu ben vedi, Italia mia, ch'egli è facile concorrere alle tue glorie in questa guisa: e nota di vantaggio, che l'Autore è uno italianissimo di quelli che piange il dì e la notte la tua servitù, la tua miseria, l'avvilimento, in cui ti tiene lo straniero, e infuria, e stride, e s'arrabatta per venire alla terza riscossa, rimetterti in panni, riporti il diadema, farti impugnare lo scettro. La sua *fede politica*, credimi, è questa; ma soprattutto vuol farti grande e gloriosa colle bellezze del suo stile, colla facondia de' suoi soliloquii, e se non potrà egli, cogli altri italianissimi, torti alla schiavitù colla forza delle armi, consoleratti almeno coll'assegnarti il *primato* delle lettere sopre tutte le altre nazioni d'Europa; e intanto, ad arra della santa impresa, ti porge a presentare alla moderna civiltà il *suo Romanzetto di Leontina*.

Leontina era una giovane toscana, educata, secondo l'usanza corrente, non alla pietà e alle altre virtù di buona donzella cristiana, ma sì alle sue vanità, ai suoi piaceri, alle sue fantasie, e soprattutto all'Italia; e però Leontina compendiava in

sè tutto *il quadro dei nostri tempi,* che l'Autore ci vuol dipingere nel suo libro, il quale quadro, se proprio somigliasse davvero alla sua Toscana, sarebbe il ritratto più scipido e pazzo che dir si possa. Povere giovinette, se tutte fossero allevate come la Leontina, la quale sbizzarriva a modo suo da mane a sera, e i suoi genitori, fattala ammaestrare nella musica e nel canto, la conducevano a zonzo in tutte le accademie filarmoniche, a tutt' i teatri, a tutte le danze, ove li giovani sfaccendati pasceanla d'adulazioni, di lusinghe e di fallacie, sinchè un liberale la sedusse a fuggire con lui di furto da' suoi genitori, i quali colsero i frutti che avean seminato nell' animo della figliuola, e disperavansi di quella partita, ed arrossian dello sfregio che ne tornava alla famiglia. La mente di Leontina era piena delle letture dei romanzi italiani, massime di questi ultimi tempi, ed avea il cuore pieno d' un falso amore d' Italia; poichè spasimava, non di vederla virtuosa, costumata, sapiente e religiosa, ma libera di quella libertà che ci donarono i gloriosi campioni del **1848** e **49**. Questo desiderio dell' indipendenza d' Italia divenne in lei frenesia; e tant' ira e tant'odio le riboccava dal cuore contra tutti gl'Italiani, i quali non pazzeggiavan con lei, che usciva in maledizioni e furori per modo, che ne cadde ammalata di febbre farnetica, ne morì, e fu sepolta con questa iscrizione eminentemente cristiana cattolica:

LEONTINA . . .

(lettore, sta buono che son gli ultimi *punti* del romanzo)

MORI' A VENTISEI ANNI!
PREGATELE PACE!

(questi due punti ammirativi sono un tesoro epigrafico, non è vero?)

Leontina, dice il testo, *era un essere angelico! L'ideale della poesia e dell' amore, creato dalla fantasia di una esistenza*

passionata e temperata ai dolori — Era il giglio della valle, alta e snella della persona — con forme tutte angeliche — pareva che nulla avesse di terreno e di comune quaggiù! — Ma invece quanto vi aveva a comune.....! Comunione di affetti, di desiderii, di speranze, di sventure.... e ohimè! la vita di quell' angiolo si compendiava nel dolore!! (pag. 11 e 12). È pregato il lettore, di spiegarci l' enigma di quella *comunione*, poichè non giungiamo ad intenderlo, come *parecchie altre proposizioni* di questo libro, che alla nostra mente, ignorante delle nuove bellezze italiane, non hanno sentimento.

Povera Leontina! quante lagrime per due nobili affetti — per l' affetto di amica e di sposa, per l' amore santissimo della patria, che oggi vedi così miseramente ridotta e assoggettata, e in mezzo a mille ferite di mille e più mila (sic) *uomini senza fede, senza principii, senza destino.... tranne quello dell' eternità!... La tua grande anima e lo stato infelice di Lei che amasti e ami tanto, ti traggono a piangere non vista!—Le catene, apprestate alle mani del tuo sposo, ti fanno fremere di orrore e morire d' angoscia... e non una preghiera — per evocare la giustizia degli uomini, da dove sta tutta per precipitare!*

Intendi tu, lettore, quest' ultime parole? Crediamo che le intenderai come coteste che seguitano — *Iddio, — diceva Leontina nelle sue devozioni, ripetendo colle medesime parole il sublime e religioso precetto di Niccolò Macchiavelli, detto nel suo libro* del PRINCIPE, — *Dio non vuole fare ogni cosa per non ci torre il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi!* — Noi crediamo che non le dicifrerebbe la sfinge.

Ciò che intendiamo chiaramente si è, che quest' *angelo di Leontina*, era per fermo un *Serafino di carità:* volete vederlo? Ell' aveva una amica per nome Elvira, la quale sposossi a uno straniero, che dal contesto pare un Americano; or per questo delitto esclama Leontina — *Dio le perdoni!... io non potrò mai — e dal mio seno lontana la getterei, ove pentita e piena di rimorsi invocasse i miei amplessi, i miei baci, le mie carezze!! e infelice la vedessi ai miei piedi... qui... Maledetto è il tuo nome, Elvira, — siccome maledetto andrà il nome dei figliuoli che nasceranno da te.*

Eh! che cuore di zucchero ha ella cotesta angioletta di Leontina? Quando in un certo nostro libro dicevamo, *che i liberali non perdonano mai*, ci fu gridato addosso — alla calunnia pretesca. — Or vedi qui: nè anco se la povera Elvira *fosse pentita*, se le *cadesse a' piedi*, e quello ch'è più, nè anco se *fosse infelice*, desterebbe pietà nell'animo liberale di Leontina. Nè paga dell' odio suo, seduce una sua sorellina di 14 anni, cui insegna i secreti d' amore e il liberalismo italiano; le narra il gran delitto d'Elvira d'essersi sposata al forestiere, e poi le dice: — *Laura, la disprezzi, — la odii tu Elvira??* E non diè posa alla sorelluccia, sinchè non le rispose: — *Io l' odio — Leontina — sì io la odio!*

Oh cara quest' angiola! (Porremo anche noi il nostro punto ammirativo, che qui ci sta bene.) Ma che diresti, lettor buono, se cotesta Leontina, che si sdegna tanto pel delitto d'Elvira, essa poi s' innamora alla sua volta *d'un giovane straniero*, e mena smanie terribili perchè la piantò? Così è. Per isposarlo avrebbe dimenticato il suo amore d' Italia, e italianissima com'era, avrebbe piantato anch' essa le belle rive dell'Arno, per tramutarsi sulle rive della Senna.

Perchè poi, nel secondo suo amore, Leontina fuggì, come s' è detto dianzi, con un giovanastro liberale, ch' ebbe mano nelle rivolture del Guerrazzi, nella fuga fu colto dalla giustizia e balzato in un carcere per rubello, traditore e fellone del legittimo principe; la buona Italiana grida all' ingiustizia, alla crudeltà, alla tirannia; perocchè, secondo lei, i sudditi possono esser misleali e sovvertitori delle patrie leggi, ma i principi non hanno il *diritto* di punirli; ovvero se anche n'avessero il diritto, hanno il *dovere* di perdonare, e se nol fanno, sono ingiusti e inumani. È in vero una morale comoda cotesta, chi può negarlo? Udite i ribelli di Toscana e d' ogni altro paese, e tutti gridano con Leontina: alla crudeltà, alla tirannide, alla vendetta. Ecco le dolci e sante parole di questo *essere* angelico: — *Una folle e pazza vendetta disprezza i pianti, i tormenti, e calpesta i voti delle vergini per moltiplicare il numero delle vittime...!! Povero Guido! — Uomo che ebbe un nome...* (di certo: si nomava Guido) *che visse libero di sentimenti e in-*

contaminato (per incontaminato poi lasciamolo a Leontina, che ha la fellonia per virtù gloriosa e santa), *che aveva splendido un avvenire....* (sicuro! tutt' i ribelli sperano divenire governatori e arricchire per amor della patria), *aspetta un giudizio...!! Amò la patria più di sè stesso!* (ci avrei i miei riveriti dubbii) *Non fu un Bandini — non fu indifferente ai mali ed al bene.... ecco la sua colpa....!* Non allega forse bene l'angelica Leontina?

Or, per uscire di celia, ci chiederanno: — Puossi egli veder *tirannide* e *vendetta* in uno Stato, ove sotto gli occhi di chi governa si possono pubblicare ogni dì simili librettacci, i quali contengono sentenze anche più ingiuste, più calunniose di queste e piene di vitupero al più buono e paterno de' monarchi? Cotesto almeno è un romanzo insulso, scritto da uno sviscerato italianissimo, il quale tende alla terza riscossa, maledice allo straniero, magnificando l'indipendenza italiana con uno *stile croato* da far vergognare, non che la Toscana, ma qual è più lercio volgare delle valli lombarde: ma che diremo di coloro che in quel gentile paese stampano libri che bestemmiano ogni santa e legittima autorità collo stile d'Alfieri e di Machiavello, e s'attirano l'ammirazione di uomini savii e dotti?

Intanto il nostro croato toscano ci porge nella Leontina uno stile attinto alle più matte fantasie oltramontane, e pur queste mandate fuori a buffi, a scosse, a singulti, con periodetti asmatici, che opprimono il fiato. Le più belle gemme del suo dettato, sono *piazzare* per allogare, adagiare — *piazzandosi ai loro posti* (pag. 48); *sortire* per uscire; *cochetterie* per civetterie; *soirées* per veglie; *moneta non scontevole*: *penso completamente con voi*: *vi sarete figurata* (la guerra) *dentro la caldaia della vostra immaginazione*, e cent' altri vezzi somiglianti, in che t'abbatti ad ogni passo con quel fastidio ch'è una morte.

— Perchè adunque, ci dirà più d'uno, perdete il vostro tempo intorno a queste inezie? Perchè ci rompete gli orecchi? perchè ci stomacate? Rispondiamo: — Perchè, questo libretto s'attiene al tema della nostra seconda serie, che riguarda l'educa-

zione; perchè cotesto liberale ci fa un quadro del modo, con cui s'allevano in molte famiglie italiane le fanciulle; perchè Leontina è un modello delle giovani cresciute senza soda pietà; perchè molte donzelle possono, leggendo tal romanzo, guastarsi la mente e il cuore. Veggono una giovane dipintaci come un angiolo, che mette i fiori ogni giorno alla sua Madonnina, e poi si tuffa nelle letture più seducenti, e s'avvolge fra le occasioni più pericolose; dice il *requiem* all'ora di notte e poi fugge coll'amante: passa i suoi giorni sfaccendata fra la musica e il canto, costuma con giovinastri cantori, si lega in amistà colle cantatrici di teatro: veste con istudio, sfoggia le sue bellezze in sulle feste; perde il suo tempo in folli sogni d'amore: sospira per l'indipendenza d'Italia, e crede che l'Italia diverrà grande colle fantasie delle fanciulle e coi sogni de' romanzi, scribacchiati sullo stile di Vittor Ugo, di Dumas, di Bourglois e di Masson: non ha elogi che pei liberali, non ha dileggi e scherne che pei pacifici cittadini, i quali hanno il grave delitto addosso di non essere sediziosi e traditori del principe e della patria.

Cotesti libri, anche scritti barbaramente come la Leontina, fanno un gran male; e la Toscana pubblicandoli fa un gran torto all'Italia, che dalla Toscana dovrebbe apprendere ogni gentilezza; e per contrario trova sui muricciuoli di lungo il duomo e delle vie più frequentate, tutt' i più briachi romanzi del gusto oltramontano, e tradotti con una lingua da far spiritare i cani. Se cotesto è amore d'Italia, noi vogliamo a giudici tutt' i liberali, che hanno ancora un dramma di senno in capo.

VI.

Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848, di Antonio Zobi. — Firenze, 1850-1853.

È pur savia e discreta quella sentenza del Machiavello, il quale nelle sue *Istorie fiorentine* scrive di sè (e così ci avesse tenuto sempre la parola): *In tutte le mie narrazioni io non*

ho mai voluto una disonesta opera, con una onesta cagione ricoprire, nè, una lodevole opera, come fatta a un contrario fine, oscurare.

Noi vorremmo poter dire altrettanto degli Storici fiorentini, che scrissero dopo l'avvenimento al Gran Ducato dell'inclita Casa di Lorena, argomentandosi di magnificare le nobili imprese di quella a scapito de' principi della Casa de' Medici, che nel Governo della Toscana l'antecedettero. E in questo gli Storici hanno doppio partito alle mani; poichè esaltando la Casa di Lorena pei beni che recò a cotesto bellissimo degli Stati d'Italia, per lo più dicon vero; e deprimendo la Casa dei Medici pensano di gratuirsi chi regna senza timore d'esser disdetti, siccome coloro che presumono, niuno doversi nimicare il lione che posa dopo la vittoria. Ma in ciò errano grandemente: poichè la Casa regnante ha in sè tanto splendore che, per farlo viemeglio rilucere, non ha mestieri che altri le ponga dietro a sbattimento ombre sozze ed atre: chè il sole risplende pure da sè, senza aver duopo de' contrasti della notte. Nè il disdire agli storici menzogneri dee tornar grave ai monarchi presenti, ai quali la gloria che giustamente mercaronsi colla propria virtù, e l'alto animo loro rende grato che si smentiscano le menzognere accusazioni che dagli assentatori vengon date ai Medicei; le piacenterie stomacano i valorosi, e sovente se ne sdegnano, perocchè il volerli aggrandire coll'impicciolire altrui è indizio di giudicarli o deboli o ingiusti.

Or dal Pignotti in qua non ci ha quasi scrittore toscano che toccando delle miglioranze operate dai Lorenesi nel Gran Ducato, non gridi a cielo contro il Governo mediceo, cui essi imprecano per isciocco, improvvido, tirannesco e vi dipingono la Toscana sotto quella dinastia pel più misero e infelice Stato d'Italia. Vi parlano d'angherie, di balzelli, d'ignoranza, di povertà, di torpidezza, di prostramento d'ogni arte e commercio, e di tale e tanto abbandonamento d'ogni sorta d'agricoltura, che vi paia la Toscana esser divenuta salvatica e tutta dalle più fitte ed aspre boscaglie ricoperta. Oramai questo vezzo s'è fatto sì naturale negli Storici e negli Economisti, che non parrebbe loro buona creanza il procedere innanzi nelle narra-

zioni e nei ragionamenti, se prima non hanno vuotato un gran vaso d'ingiurie, di scherni e di vituperio contro i Medici; nè s'avveggono che sì i Toscani e sì gli stranieri oggimai lo si recarono a noia, e gli scrittori ne deridono come piacentieri soverchio bassi e indiscreti.

Antonio Zobi, nella sua *Storia civile della Toscana,* ebbe in questi fascicoli della *Civiltà Cattolica* [1] chi mostrò all'Italia i torti intendimenti, che scorsero lo scrittore nell' opera sua, e indiconne alcuni de' più perniziosi errori: noi però ci terremo soltanto paghi a dimostrar brevemente quanto egli sia calunnioso contra la Casa medicea, e soprattutto per quali cagioni studisi di muoverle addosso l'odio comune e il disprezzo dei Toscani.

Nel proemio (pag. IX) vi dice a dirittura: *Il mio principale intendimento è stato d'esporre le riforme e gli ordinamenti, introdotti nel Gran Ducato dopo l' estinzione della prosapia Medicea, che avea lentamente trascinato il paese nella MASSIMA ABIEZIONE E MISERIA. . . . L'ozio ed il pauperismo, la mollezza e la viltà aveano di mano in mano progredito, durante il reggimento Mediceo* (pag. XI).... *La nazione* (da Cosimo III e da Gio. Gastone) *cotanto oppressa* (pag. XVII) ecc. ecc.

Il Zobi non avrà osato impugnare almeno il favore porto dai Medici alle scienze, alle lettere e alle arti: ma non è così. Egli ebbe tanto stomaco di pubblicare al mondo che, *anche le lettere, divenute cortigiane per gratitudine, volsero a servilità; e rapidamente decaddero dalla maestosa purezza e dal nervo e robustezza primitiva* (t. I, c. 1, p. 20); e notate che qui parla di Lorenzo il Magnifico. S'egli è vero che la gratitudine volge le lettere a servilità, meschinità e viltà, egli è a dire che il Zobi sia lo scrittore più grato e riconoscente di quanti sono a' dì nostri in Toscana.

A leggere queste parole parrebbe in vero che quella gentil contrada fosse stata per oltre a dugent'anni a mano di barbari: che le fosse piombata addosso la crudel legge che i Carta-

1 Prima Serie, vol. VI, pag. 465 e segg.

ginesi imposero ai Sardi, di svellere tutti gli alberi, e non ne ripiantare di nuovo, pena il cuore; di non arare i campi nè seminarvi il grano. E allo Zobi tien bordone un Economista, ben noto a Firenze, il quale ci stampava in viso, l'anno scorso coi tipi della Galileiana, che sotto i Medici: *L'agricoltura avvilita ed inceppata da mille tasse e balzelli vessatorii* (quasichè abbiavi dei balzelli dolci e soavi), *era nella massima decadenza* [1].

Nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, a udire il Zobi e parecchi altri, pare che la Toscana, sotto l'imperio dei Medici, fosse venuta a tanto estremo d'ignoranza, che vi sono per nulla i tempi di Errico l'uccellatore e d'Arnolfo di Carintia.

Quelle parole poi: LA NAZIONE COTANTO OPPRESSA, ti tolgono il fiato, e ti fan credere che, pel governo de' Medici, Firenze e tutta l' Etruria fosse per sì lunga tratta di tempo sotto la stiaccia d'Ezzelin da Romano, di Francesco da Carrara, di Bernabò Visconti e di Can Mastino della Scala.

Ma il più lepido a leggere si è parlare di *Pauperismo* in una contrada, ove tal brutta parola non s'ode che dalla bocca di coteste scimie degl'Inglesi, nè v'ebbe nè potea unquemai avervi luogo il pauperismo, ov'eran tanti monisteri di religiosi e di donne, ricchi e limosinieri in sommo, e ov'eran le fraternite delle arti colle casse in serbo pe' malati, pe' vecchi, per le vedove e i pupilli, oltre mill'altri sovvenimenti pubblici e privati. E costoro hanno tanta faccia di nomarti il *Pauperismo* del tempo dei Medici, il qual rese pezzente e pitocca la Toscana, per tale che la ti par seminata di cenci, e di lambelli, e tacconi, e cimici, e pidocchi: e ti porge l'immagine di quelle cieche accattone che cantano l'intemerata all'Impruneta e alla Madonna di Montenero, alle quali cotesti nostri Storici ed Economisti van battendo il bossoletto, e gridando: *Benefattorino mio, fate la carità alla povera cecolina.*

Dio buono! Se si pubblicassero coteste minchionerie *(sit venia verbo)* al Mogol, sia con bene: ma in Firenze? ma in tut-

1 Cenni sui provvedimenti economici dei principi Lorenesi in Toscana, pag. 7.

la Toscana? e da ben cent' anni in qua? Le son cose da non si credere: e cotesti magni viri pretendono d'esser creduti sulla fede loro! Quando ogni angolo di Firenze ci attesta il contrario: poichè

Comunque tu ti volga o tu ti guati

vedi lo splendore, il senno e la magnificenza della Casa dei Medici. Noi vorremmo passeggiare un tratto col sig. Zobi e co' suoi Economisti per Firenze; condurcelo a bracciere per la piazza del Duca, chiedergli stupefatti: — Que' portenti d'arte che si veggono sotto la loggia de' Lanzi, chi ce gli ha posti? E odo un monelletto, che s'arrampica sul piedestallo del Perseo, rispondermi: *Oh qua'! e' lo rizzò il Duha Hosimo, sa ella?* E il Perseo di Benvenuto Cellini, e la Proserpina di Gian Bologna, e il Davidde di Michelagnolo, e l'Ercole del Bandinelli, e il Nettuno dell'Ammannato, e la statua equestre di bronzo, e gli altri bronzi di quella maravigliosa fontana, che rendono quella piazza lo stupore del mondo, chi li pose sui piedestalli, chi li mise in mostra, chi li fece operare se non que' *croati* di Casa Medici * ? Il grande edifizio degli Uffizii, il salone del Comune (il primo architettura, il secondo dipintura del Vasari) sono pur di que' principi: entriamovi, Zobi caro, sagliamo quelle scale, facciamoci in quelle pinacoteche, soffermiamoci alquanto nella tribuna della Venere, dell'Arrotino, de' Lottatori, del san Giovannino, della Fornarina e degli altri dipinti: chi allogò ivi dentro tante bellezze? E le gem-

* Il signor Zobi nel testo e in una nota del *Riepilogo* della sua storia (Libro XIII, pag. 788 e seg.) pretese rispondere alle censure di questa rivista con uno stile riboccante d'ingiurie e di contumelie. Per amore d'imparzialità, ci piace far osservare ch' egli nega il *Davidde di Michelangelo* essersi posto nella piazza detta del Gran Duca per munificenza dei Medici, ed afferma esservi stato collocato invece per deliberazione del gonfaloniere Soderini: ed inoltre che emenda lo scorso di avere interpretato il gruppo di Gian Bologna, rappresentante il *ratto delle Sabine*, come rappresentasse quello di *Proserpina*. Fuori di queste due emendazioni, in tutta la diatriba insolentissima del signor Zobi non abbiamo trovato altro che valga la spesa di un po' di considerazione.

me incise, e le statue, e i cristalli, e i nielli, e i commessi delle pietre dure, chi le accolse il primo?

Ora entriamo in Pitti. Chi ornò quelle pareti di tanti miracoli di arte, di quanti va superba Firenze pei Raffaelli, i Leonardi, i Buonarroti, gli Andrea del Sarto, gli Albani, i Correggi, i Tiziani, i Paoli Veronese, i Domenichini, i Caracci, i Guido Reni e cent'altri grandi maestri, ond' è portentosa la scuola italiana? Qual reggia di re e imperadori può vantare altrettanto? E voi osate maladire alla memoria dei Medici, quando gli stranieri vengono da tutto il mondo a vederli e riverirli, nè, senza quelli, Firenze sarebbe la più gentile città d'Italia? Nella biblioteca laurenziana voi trovate raunato il sapere de' Greci e de' Romani: nella basilica di S. Lorenzo, nella Badia sotto Fiesole, in S. Marco, in santo Spirito, anzi in tutte le più illustri chiese di Firenze, di Pisa, di Siena e delle altre città di Toscana voi vedete gl' insigni monumenti di quella munificentissima dinastia.

Con tutto ciò voi dite, che come i Medici si videro bene assodati nel trono di Toscana, *le arti e le lettere rimasero nello abbandono ed indietreggiarono talmente, da perdere ogni sembiante di decoro, di morale significato e di dignitosa verità ed espressione* (pag. 21). Poffare il mondo! Un Zobi ci vien a cantare sì fatte canzoni! E voi non ricordate che scrivete così nella patria di Galileo, il quale, se voi guardate l'almanacco, troverete che fiorì proprio sotto que' Medici, che gittarono la Toscana nella MASSIMA ABIEZIONE E MISERIA? Non ricordate l'Accademia del Cimento, quella delle Pietre Dure, quella della Crusca, che pure le più durarono per tutto il regno del *bigotto* Cosimo III? Qui può dirsi a ragione, che voi misurate le cose da voi medesimo, il quale *perdeste ogni sembiante di decoro, di morale significato e di dignitosa gravità ed espressione*. Voi che non vi vergognate di scrivere somiglianti pecoraggini in faccia al sole e nella patria del Guicciardino, del Varchi, del Davanzati, del Segni, dell'Adriani, del Nardi, del Giambullari, dei Borghini storici de' tempi medicei, ove continuarono a fiorir le lettere e le scienze sino agli ultimi tempi di quella sovrana prosapia, come lo vi attestano il

Filicaia, il Salvini, il Magalotti, Michelangelo il giovane, e tanti altri nobili ingegni insino al Redi.

Vi parleremmo della lingua mantenuta in fiore dai Grazzini, dai Cecchi, dagli Ambra, dai Gelli e dai più culti accademici della Crusca, ma a uno Zobi non è da toccare di simili pregi, poichè egli dice: *È da stupidi il far consistere il pregio delle buone lettere e delle belle arti nella sola eccellenza di belle forme. Vi sono libri zeppi di ben accozzate frasi riboccanti di futili o false idee, di concetti strani e irragionevoli, e di massime perniziose e detestabili* (pag. 22). Eh! il Zobi ha voluto per sè il privilegio e la privativa di traboccarci addosso un torrente di *massime perniziose e detestabili* non solo senza *l'eccellenze di belle forme;* ma con uno stile così barbaro e lutulento, che ci affoga nella mota e nel fango!

E dell' agricoltura così negletta in Toscana come puossi tener le risa, ove noi abbiamo di continuo sotto gli occhi, e ci diletta smisuratamente di leggere que'bei trattati della coltivazione toscana, così in generale come in particolare, che sono le più deliziose georgiche e liete che sieno mai uscite di penna italiana? Ma davvero, signor Zobi, l'agricoltura sotto gli ultimi Medici divenne così incolta, che la paia un ginestreto, uno stoppiaro e una prunaia arruffata e broncosa? Voi rispondete che non poteva essere altramente; *poichè gli agricoltori erano oppressi dalle gravezze* (buono! dopo il 1850 ne dice questo!) *e distratti dai frequenti esercizii religiosi, coi quali i frati si studiavano guadagnarsi la venerazione del principe* (pag. 59). Ma il Redi col suo ditirambo ve lo smentisce in bocca facendovi assaporare mille ragioni di finissimi, soavissimi e spiritosissimi vini, che grillano e spruzzano e spumano sovra i colli toscani. E il Redi, ben sapete, fu al tempo di Cosimo III, ed era altrettanto bigotto che il suo padrone; nè credeva che, per migliorare l'agricoltura, si dovessero scemar le feste, e i dì delle Domeniche invitare i contadini a imparare il ballo, il francese, la musica, il canto e il disegno, spargendo inoltre fra loro libri a gran numero che li spoglino della bigotteria de'frati, come s'usa in presente nelle ville toscane.

Tutte le cose però, da noi ragionate sin qui, non tolgono che il reggimento de' Medici non avesse i suoi difetti, ed anco massicci, siccom'è proprio di tutte le umane istituzioni; e non impugna per nulla che la dinastia lorenese non abbia cagionato al commercio e all'agricoltura toscana di molti e preziosi vantaggi; ma sbugiarda quegli scrittori che ci fanno dei Medici una razza maladetta, come quelle dei Tiesti e degli Atridi, che porgeano i più comuni argomenti alle tragedie del teatro greco. La cosa è giunta a tale di sfrontatezza e d'insania, che qualche grave e segreta cagione dee pur muovere cotesti Storici ed Economisti a mentire: ed essi la ci porgono molto dichiaratamente nel loro odio verso la Chiesa e la Santa Sede. Imperocchè i maggiori rimbrotti, che si diano ai Medici, sono l'essere stati soverchio ligi ai Papi, ed aver mostro alcuni e promosso in Toscana una pietà, che agli occhi de'nostri giansenisti, e semigiansenisti, e giansenisti di un terzo e sin d'un quarticello, sono opere di somma viltà e dappocaggine. E come no? Cominciando da Cosimo I, il Zobi ci dice nella nota 39 (pag. 37) che *Cosimo, per avere dal Papa il titolo di Gran Duca, dovette fare di molte concessioni alla Corte di Roma a detrimento della podestà laicale.* Dà spesso il titolo amaro e ingiusto di *pregiudizii* e di *superstizioni* a molte istituzioni cattoliche del principato mediceo. La corte dei Medici dormiva il sonno dell'ignavia, interrotto ad intervalli *dai gemiti dei popoli afflitti* e dalla *salmodia degl' ipocriti* (pag. 40). Di Cosimo III, che tanto favorì le lettere e la religione, ti fa un ritratto, che Dio ci guardi: lo chiama *cupo, puntiglioso, arrogante, senza grazia, e riboccante di pregiudizii e goffaggini* (pag. 41); fra le quali era l' amicizia che professava al ven. Paolo Segneri e al Pinamonti, che per tanti anni santificarono la Toscana colle missioni. E parlandoci di Ferdinando suo figliuolo primogenito, dice che *odiava la mal regolata pietà del padre, e disprezzava coloro che l'attorniavano, per lo più frati d'ogni colore e finti devoti* (pag. 42). Vedete delitto di principe cattolico! Ci voleva a corte il Zobi, ed ei l'avrebbe colla sua pietà non finta reso santo sì, ma valoroso e prode; ciò che non poteano ottenere i principi ecclesiastici della confederazione

germanica *col bigottissimo Cosimo* (pag. 48), il quale, per colmo *di scempiataggine, procurossi il titolo di Canonico di S. Pietro, e si vede in Vaticano anche oggidì una pittura a fresco che rappresenta la vestizione di Cosimo III* (pag. 58). Oh guardate s'egli era proprio scempiato! Imitò quell'imbecille d' Arrigo IV il Grande, che teneasi a singolar onore l'essere ascritto anch'egli fra i canonici del Laterano! *De gustibus non est disputandum,* caro Zobi.

Per contrario il merito più ragguardevole di Pietro Leopoldo fu, secondo cotali scrittori della lega Zobi, l'avere vietato le *Mani Morte*, disfatte alcune *Confraternite, incameratone i beni,* e operato di propria autorità molte altre cose riguardanti la religione. Tutte le altre sapientissime riforme di cotesto gran principe non istanno, giusta l'opinione di costoro, a petto di quelle che fece per inceppare la libertà della Chiesa. Di queste trionfano, a queste appongono la felicità della Toscana, per queste è lo Stato più invidiabile d'Italia: sebbene questa felicità fu in vero più *emulata* che *invidiata* da altri principi italiani. Leopoldo s'encomia appunto di quello che i buoni cattolici non averiano voluto che iu principe cattolico si fosse lodato, e credono che Leopoldo sarebbe stato più grande, e avrebbe maggiormente promosso il bene del Gran Ducato, se, attendendo unicamente alle riforme civili, non avesse tocco di suo arbitrio ciò che Dio volle riserbato a sè per mezzo del suo Vicario in terra. Leopoldo stesso ne fu finalmente sì persuaso, che succeduto all'imperio per la morte di Giuseppe II imperatore, suo fratello, studiava efficacemente i modi più acconci a disfare il mal fatto e rendere la libertà alla Chiesa. E molti de' Toscani sel sanno; ma il dissimulano per ispirito di parte e per non essere appo gli avversarii della Sedia romana avuti in conto di Guelfi (giacchè s'è rinnovellato cotesto nome in Italia) o ligi della Chiesa: tanto paventano di perdere la riputazione di liberi scrittori se ammettessero che Pietro Leopoldo volea di fermo, come imperatore, disfar ciò che fece più giovane come Gran Duca di Toscana.

È noto a Firenze che Leopoldo, venuto colà da Vienna nel 1791 a porre in trono Ferdinando suo figliuolo, in fra gli al-

tri fu visitato da Scipione Ricci, vescovo di Pistoia. Questo infelice prelato, fatto zimbello dei giansenisti che circondavano il trono di Leopoldo, fu molto adentro nella famigliarità del Gran Duca riformatore, il quale, massime in occasione del conciliabolo di Pistoia, gli scriveva sovente. Ma Leopoldo avea recato da Vienna altri pensieri ed altri intendimenti più conformi a imperatore cattolico, il quale vedea le tristi conseguenze delle leggi di Giuseppe e delle sue.

Alla prima visita adunque che gli fece il Ricci, Leopoldo l'accolse con molte carezze e gli disse: — Monsignore, conservate ancora per caso le mie lettere? — Maestà, rispose il Vescovo, se le conservo? Sono il più prezioso monumento del mio archivio. — Ebbene, ripigliò l'imperatore, ci ho piacere, poichè deono esservi di molte avvertenze che desidererei richiamare alla memoria. Il Vescovo, tutto in giolito di tanto onore, andò a casa, e riportò all'imperatore il fascio delle sue lettere ben legato con nastri di raso vermiglio. Appresso alcuni giorni, ritornò a corte, e il ciamberlano gli disse: che Sua Maestà era coi ministri: rivenne, e non fu accolto: vi tornò parecchie volte, ma sempre indarno; finalmente una mattina che fu annunziato dal ciamberlano, e l'uscio era socchiuso, rispose l'imperatore alquanto alterato: — Ma non s'accorge che non lo voglio ricevere? In anticamera v'avea parecchi gentiluomini, che intesero quel complimento, e dopo molti anni, trovandoci noi a Firenze, uno di quelli narroccelo a verbo; nè il Ricci riebbe più le sue lettere: tanto l'imperatore bramava sopprimere i documenti de'suoi primi errori, e toglier esca ai maligni di avversare la Chiesa. Di cotesta resipiscenza di Pietro Leopoldo ci parlava pure sovente il conte Opizzoni, cavalier d'onore di S. A. I. e R. l'arciduchessa Maria Luigia, sorella del Gran Duca regnante LeopoldoII, gentiluomo di gran saviezza, pietà e pratica delle corti; e lo avemmo eziandio da alcuni antichi gentiluomini della corte imperiale a Vienna.

Se non che i giudizii di Dio, sapientissimi e inaccessibili all'uomo, disposero, certo pei fini della sua giustizia e della sua gloria, che Pietro Leopoldo non potesse effettuare i suoi divisamenti di ritornare a piena libertà nell'impero la santa

Chiesa, e permise che gli uomini empii gliene impedissero l'adempimento. Imperocchè non sì tosto s'avvidero, a certe parole e a certi atti dell'imperatore, che avea mutato sentenza, ch'essi entrarono nel reo pensiero di toglierlo del mondo, non essendo mai mancati i Louvel e i Libeny. Egli è pietoso l'udire i particolari della morte di sì grand'uomo, e gli abbiamo dalla signora Maria Maddalena Bianchi, prima damigella di camera di S. M. l'imperatrice Maria Luigia di Spagna, moglie di Pietro Leopoldo, la quale si trovò presente agli ultimi momenti dell'imperatore, che spirò fra le sue braccia. Udita questa narrazione, presso a trent'anni sono, a Firenze, dalla signora Luisa Rigogli, camerista dell'arciduchessa madre del Gran Duca presente e amicissima della Bianchi, ne registrammo subito i ragguagli nel nostro giornaletto. E siccome questa dama ne avrà parlato a molti altri signori fiorentini, chi sa quanti de' nostri lettori riscontreranno in queste pagine ciò che essi già sapevano? La Bianchi diceva adunque così:

« Pochi giorni prima della sua morte, l'imperatore essendo entrato nel quartiere dell'imperatrice, la quale in quell'ora terminava di pregare nel suo oratorietto, mentre l'attendeva, passeggiava colle mani dietro su e giù per la camera. Egli era serio e taciturno, ond'io gli chiesi: — Come sta la Maestà Vostra? ed egli mirandomi fiso, disse: — Ah Maria, ah Maria, me l'hanno fatta! Non dir nulla a Luisa. Io tacqui palpitando senza aver ben compreso la risposta dell'imperatore. Due notti appresso, mentre egli dormiva colla moglie, fu assalito a un tratto da acerbissimi dolori. L'imperatrice sentendolo gemere e contorcersi nel letto, gli disse: — Lasciatemi chiamare Maria. L'imperatore non volle; ma continuando di penar fieramente, permise che l'imperatrice sonasse il campanello. Io m'alzai in fretta e corsi alle Maestà loro. L'imperatrice mi ordina di chiamare i medici; il che fu fatto colla maggior fretta possibile.

« Venuti i medici e toccato il polso, rivolti all'imperatrice, ch'era tutta ansiosa, dissero: — Maestà, si faccia animo, è un po' di colicuzza: non è nulla, non è nulla. Intanto la nuova si sparse per tutta la corte e per tutta la città: i medici, come si

usa, scrissero il bullettino d'avviso nelle anticamere: *Che S. M. l'imperatore non ha passato una notte affatto tranquilla; ma ch'è un incomodo leggero e passeggero.*

« Ma il male incalzava, e l'imperatrice mi disse: — Ah Maria, vedi come i medici se la passano! Il guaio è serio, sai? serio di molto. Oggi quando i medici sono a pranzo, io terrò compagnia a Leopoldo, e chiamerotti: tu recami l'acqua di rose da bagnarmi al solito gli occhi: intanto osserva l'imperatore. Come udii sonare il campanello, entrai coll'acqua, e veggo S. M., cui s'era gonfiato il ventre per guisa, che parea col capo affogato ne' guanciali. Terminato di bagnarsi, io me n'uscii, e la padrona mi fu dietro appena giunsero i medici, e mi richiese che me ne paresse. Io risposi: — Non me ne par punto bene.

« Tutta la notte l'imperatore peggiorò. Il giorno appresso l'imperatrice, quando seppe venuti i medici nell'anticamera, si fe loro incontro, e piena della grandezza dell'animo suo e della sua pietà, disse: — Signori, io vi dico con tutta l'autorità di vostra sovrana, che S. M. l'imperatore è cristiano, è padre, è monarca: come cristiano ha dei doveri verso Dio, come padre verso i suoi figliuoli, come imperatore verso i sudditi della sua gran monarchia: deve adunque apparecchiarsi a ricevere i SS. Sacramenti, far testamento, ed edificar tutti col buon esempio. Se voi altri non avete il coraggio d'annunziargli il suo stato, io stessa compirò questo debito. Allora il protomedico, facendo le viste di gran maraviglia: — E che! rispose, eh che! io stupisco che V. M. abbia questi timori: ho l'onore di dirle novamente, che non è nulla, che il male procede co' suoi ordini naturali: non abbia timore; ripeto che non è nulla.

« La povera imperatrice era dolente a morte: viene a me e dice: — Maria, questi medici hanno congiurato di farmi morir di dolore: ma io non me la passerò così: se oggi non veggo qualche risoluzione nella malattia, io dirò a mio marito, che disponga le cose sue. Tu fa come ieri; quando i medici pranzano, ti chiamerò: osserva bene l'infermo, te ne priego. Mentre io sto attendendo la chiamata della mia signora, ecco, pri-

ma del solito, un grande strappo di campanello: accorro tosto, ed ohimè! veggo l'imperatore gittato mezzo fuori del letto colle braccia al collo di sua moglie, che già boccheggia ed è agli ultimi aneliti. Mi slancio al letto, gli sostengo il capo, lo chiamo, lo animo, ma egli s'affila e ci spira in braccio. S'accorre per acqua fresca, si chiamano i medici, entrano, e trovato l'imperatrice che spruzzava, piangendo e desolandosi, la faccia del marito per farlo rinvenire, il protomedico dice freddamente e quasi con un sogghigno: — Che fa Vostra Maestà? Non vede ch'è morto?

« A tal parola l'imperatrice fu colpita di sì altissimo dolore, che trasportata nella sua camera, mentre io la scalzava per porla a letto, le gambe inaridite lasciavano la pelle sulla calzetta. Ma non sì tosto si fu riavuta alquanto, che donna d'esimia religione com'era e di gran cuore, chiamò gli arciduchi suoi figliuoli, si rizzò a sedere sul letto, e disse loro: — Dio ha chiamato a sè l'imperatore vostro padre, ma non per questo siete senza padre e senza imperatore. Ecco Francesco, il vostro fratello maggiore: egli è vostro sovrano; voi riveritelo e obbeditelo: io lo inchino sin d'ora, e me gli costituisco suddita fedele, come gli sono madre amorosa. Tutti diedero in un dirottissimo pianto, e inchinando al fratello loro signore, s'inginocchiarono con lui dinanzi alla madre, e baciatole la mano e chiestole la materna benedizione, le si offersero figliuoli affettuosi e riverenti [1]. »

1 La *Camerista* Bianchi narrava, in quest'occasione, un tratto di virtù eroica dell'imperatrice Maria Luigia. Imperocchè essendo caduta inferma pel dolore della morte dell'augusto consorte e molto più perchè fu fatto morire senza Sacramenti dal protomedico, che mostra essere stato stromento della perfidia, non volle servirsi di un altro che la curasse. Era tale e tanta la commozione del vederselo presente, che le si accresceva la febbre appena erale annunziata la sua visita. L'imperatrice un giorno, mentre arrivava il medico, mi disse (così raccontava la Bianchi): — Maria, mettimi la mano sul cuore: ed io lo sentia battere così gagliardamente, che parea le saltasse fuori del petto. Allora io le dissi: — Maestà, perchè si fa tanta violenza? perchè non chiama un altro? Ed essa mi rispose: — Che vuoi? Poveretto! non gli darei mai questo dispiacere nè questo smacco al cospetto di tutta Vienna. Il Signore vuole che gli perdoni, e lo faccio per amor suo.

Sin qui la signora Bianchi, prima damigella di camera di S. M. l'imperatrice. Noi non sappiamo se altri storici abbiano registrato questi particolari; sappiamo sì bene, che molti Alemanni e Toscani si dilettano di far morire l'imperatore Leopoldo ostile alla Chiesa, e non pentito d'averla fatta gemere sì lungamente d'alto dolore: noi crediamo invece ch'egli avesse gran rammarico d'averla amareggiata e avversata, e se Dio gli avesse conceduto qualche anno ancora di vita, l'avrebbe rimessa in seggio e ristoratala imperatore, dei danni cagionati da Gran Duca a sì buona Madre. Ma ripetiamo con riverenza: *Iudicia Dei abyssus multa:* sebbene egli è a sperare che Pietro Leopoldo, essendo morto per sì nobil causa, il Signore Iddio l'avrà coperto delle sue misericordie.

Or dunque a por fine alle nostre considerazioni sopra il Zobi, noi arbitriamo coi veraci sapienti delle cose di Stato, che Pietro Leopoldo fu veramente grande in molte riforme civili; ma non per cotesto i Medici furon poi tanto piccini che si meritino il compianto e le scherne de' Toscani, i quali, dicendone per vezzo tanto male, si mostrano ingrati non meno che irriverenti ed ingiusti contra que' principi, i quali furono di fermo coloro, che primi promossero mirabilmente *il progresso* della presente civiltà non solo d'Italia, ma di tutta Europa.

VII.

La festa e il giorno di lavoro, ovvero un pizzico di demagogia di Pietro Thouar. Dialogo.

In sulle ventitrè io stavami passeggiando e baloccando intorno alle fondamenta del duomo di Firenze, e guardava con infinito piacere ora la cupola portentosa del Brunellesco, ora l'ammirabil torre di Giotto, e dicea meco stesso: — Vedi un po' se cotesti uomini antichi avean testa e cuore da grandi cose! Io credo a cento per dieci, ch'egli non v'avrebbe, a' dì nostri, re o imperatore, che sì vastissimo tempio e sì meravigliosa torre potesse far edificare di suo, nè architetto che la sapesse concepire. Que' buoni tempi della fede e del vero amor

cittadino sapean per onore di Dio e gloria della patria rizzare coteste auguste moli, che l' eresia ruinò, diroccò e distrusse in Inghilterra, in Scozia, in Germania, e la moderna empietà cangia e tramuta in teatri, o vi fa murare vicino qualche tempiuzzo valdese o calvinista; come avvien ora a gran vergogna d'Italia in più d' una nobile città, con tanto orrore e stomaco de' buoni.

Fatte da me a me coteste considerazioni, me n' entrai per la mastra porta in quell'ampia metropolitana; e venia su per la nave di mezzo meravigliando le sveltissime volte, gli arditi piloni della cupola, e il bello sfogo delle cappelle che circondano l'ambone, ov'è l'arca di Santo Zanobi, di sì maestre sculture e di sì vago e gentil modello formata in sulla scuola fiorentina ne' tempi del suo più bello splendore. E voltomi da poi verso la cappella della Madonna, la quale, rubata poco tempo è dall' empietà, venne dalla pietà cristiana più riccamente adorna, parvemi udire fra il buio d' una delle propinque cappelle un cotale bisbigliamento, che mi parea di persone che si rampognassero a vicenda. Io che son curiosetto anzi che no, fatto alquanto di capolino, vidi una nobil matrona sedere presso l' altare al corno dell' Evangelio, e ritto innanzi starle un artiere scamiciato e in soppanni alquanto polverosi e rattoppati, tenendo in mano alcuni ordigni, come se tornasse dall'opera allora. Ai loro ragionamenti m' avvidi che la matrona era la *Festa*, e l'altro era il *Dì da lavoro*, e parlavan d'un Dialogo di Pietro Thouar; ma erano però innanzi assai col discorso, ed io vi perdetti di certo i migliori e più zelanti argomenti; poichè il rimanente del Dialogo è alquanto abborracciato; accenna le obbiezioni, e vi risponde riciso, lasciando addietro validissime prove. Ma si sa; favellando così come dà il fuoco della parola viva e razzente, si sottintende più che non si dimostra, e parlando avviene che un gesto, un cenno d' occhio, un crollo di capo, una picchiata in sulla spalla, vale per dieci sillogismi. Accenno codesto, acciocchè non dicasi che il tema è soltanto sfiorato, ed è sì grave che verrebbe un libro in foglio a scandagliarne il fondo. Ad ogni modo essi parlavan fitto fitto in questa guisa.

Festa. No, io non hommi punto a male, che il Thouar, nel suo *libro di lettura ad uso delle scuole elementari italiane* [1], mi t'abbia fatto dare quella stretta di mano a pegno di buona fratellanza; la nostra querela non istà qui.

Giorno di Lavoro. Volea pur dir io! Eh capisco bene, che vossustrissima è di più alta prosapia che non son io; ma tuttavia, credetemi, a' tempi nostri e'non ci vuol più tanta muffa col popolo, e i signori doveriano calar l'ale e non istarsene sempre in bilico sopraccapo della plebe. Il Thouar dice: *Che alla fine poi siamo tutti figliuoli dello stesso padre, e dobbiamo tutti osservare la stessa legge.*

F. Il Thouar direbbe acconciamente, se al mondo tutto fosse d'una natura medesima; ma v' ha delle cose superiori alle altre; e il Thouar, che scrive pei giovinetti cristiani cattolici, non doveria dir loro che la *Festa* è della stessa natura del *Dì da lavoro*; poichè tu sei umano ed io divina; tu sei terrestre ed io celeste; tu vieni dal peccato di Adamo ed io dal seno stesso di Dio; tu lavori nel sudor del tuo volto, ed io riposo nell'ossequio della creatura al Creatore. Se il Thouar avesse posto mente a queste naturali differenze, che si passano fra te e me, non avrebbe per fermo pigliato la cosa con tanta leggerezza, e ingerito nell'animo de' giovinetti così falsa idea della mia sacra origine.

G. di L. Oh egli facea così per celiare un pochetto, e mostrare al secol nostro che le santocchierie non sono più di moda.

F. Scherza co' fanti e lascia stare i Santi, dice il vostro proverbio. Il Thouar non solamente t'agguaglia alla dignità mia, ma ti mette in bocca certe cotai parole così procaci e svergognate, ch' io me ne richiamo a tutta la cattolica Italia; e giudichi ella nella sua saviezza e pietà, s'io possa comportare che dalla tua impronta bocca io sostenga sì fiera contumelia.

G. di L. Oh che v' ho detto io intutto intutto di sì laido e vergognoso?

1 Firenze 1853, pagina 10 e seguenti.

F. Ti par egli poco l'esserti fatto mio *eguale*, e l'avere aggiunto che tu mi tieni eziandio per *minore* di te? Credi tu ch'io non attendessi a quelle tue valenterie, quando mi dicevi con tanta beffa: *Dammi dunque la mano, da buon fratello mi... stavo per dire* MINORE, *ma non voglio metter fuori questa pretensione?* Te ne risovviene?

G. di L. I i i, oh ve' dove l'avea madonna Festa! Quando vi dissi quella celia, io era un po' altetto d'un buon trebbiano ch'avea beuto in Borgognissanti a una colezioncella, fatta coi tintori, ove si pranzò una zuppa di minuge di vitella, e certe testicciuole di capretto in sulla graticola con pepe e sale da berci col buon pro.

F. Sì, bello mio, tu se' bonaccio; e se i maligni non ti guastassero il capo, saresti della miglior pasta del mondo, religioso, dabbene, mansueto e riverente: ma cotesti scredenti t'abbindolano, soffiandoti nel cervello mille fallacie; e che tu se' più nobile, più grato, più utile, più necessario e in tutto da più delle Feste.

G. di L. Di certo, così ci sobillano a bottega tutto il dì; e diconci che le Feste son disutili al mondo, sfaccendate, superbiose, goffe e bigotte quanto dir si possa; e che vale alla felicità umana assai più un giorno di lavoro, che mille processioni e litanie e novene e salmi e messe in canto gregoriano o in canto figurato. Anzi le botteghe chiaman più sacre e sante delle chiese; e noi artieri, fondachieri, facchini, meccanici, carradori, navicellai più venerandi de' sacerdoti; e che cento frati in coro non valgono un sol fabbro all' ancudine, e cento monachine in soggolo una scarmigliata tessitrice di bordato. Che volete? madre Festa reverenda, a ciascuno la volta sua. Ne' tempi addietro oltre la domenica d'ogni otto dì, e' v' eran Feste a iosa. E S. Giovanni, e S. Martino, e i santi Apostoli, e le sacre delle Cattedrali, e del santo Patrono delle città colle ottave, i tridui, le novene, che in capo all'anno si scioperavano di grandi opere.

F. Di' un po', operaio mio buono, chi credi tu che lavorasse di vantaggio, o la gente ai tempi della fede viva con tutte le Feste loro, o a' tempi nostri del progresso d'ogni arte?

G. di L. Non c'è dubbio, si lavora più oggi giorno.

F. Io negolti di netto; e te ne chiarisco ad evidenza. V'eran di molte feste, gli è vero; v'eran altresì minori incentivi ai vizii e ai sollazzi, che la squisita civiltà presente gitta innanzi al popolo per ogni piazza e per ogni crocicchio. I buoni cristiani d'una volta erano più sobrii, semplici, laboriosi, si alzavan la mattina col canto de' galli e si coricavan la sera per tempo. Udian messa alla prim' alba, e poi poneansi al lavoro assidui, vigorosi e prestanti. Ora sono infrolliti dai vizii, pesti dalle crapule, veglian tutta la notte in bisca, e si risenton levato già il sole. Invece d' ire a messa, la prima visita è al caffè, ed ivi centellando e chiacchierando colla brigata perdono assai più della mezz'ora d'una messa: gavazzan tutta la Festa, e pigliansi netto per giunta tutto il lunedì e spesso anche il martedì. Or dimmi se io t'affibbiai la bugia, asserendoti che i buon cristiani dei tempi addietro lavoravan più che non fassi oggidì?

G. di L. Pare che voi diciate pur bene: ma io sono stato più volte alle Camere costituzionali, ove i deputati straparlavano contro le Feste, dicendo ch' elle scioperano i popoli dal lavoro, che ritardano le faccende, che interrompono le grandi manifatture, che ne patisce il commercio; che i poveri artigiani le Feste non buscano il pane per sè e per la famiglia; che ora la vita delle nazioni sta nel movimento concitato; che la civiltà presente è a mille doppii faccendiera più che i goffi tempi della pretaglia. Insomma le feste agl'imbecilli, i dì d'opera al nerbo della nazione.

F. Benissimo. I legislatori d'oggidì badano soltanto alla prosperità materiale: non sollevano più l'animo alla vita immortale ed eterna che ci attende; lo spirito, ch' è la parte più nobile dell'uomo, dee servire alla carne. Considera le loro legislazioni, e vedrai che tendon tutte alla prosperità dell'uomo animale: l'uomo spirituale è un sogno per essi. E pur l'uomo, caro mio, non vive di solo pane. Or ecco perchè le Feste sono per essi un perditempo, un fuor d'opera, un rimasuglio dei tempi grossolani. Tuttavia vuo' tu vedere che cotesti ammodernati ti mentono per la gola? I poveri artigiani adunque

non buscano il pane il dì delle Feste? E come avvien egli poi che i caritativi del secol nostro, mentre levano il popolo al grado di Dio, gli ruban poscia di bocca quel tozzo di pane, che il Dio vero diè loro di potersi accattare coll'opera delle lor braccia?

G. di L. Come ruban di bocca! non v' intendo.

F. E il rubano e strappanlo a forza coll' aver iscambiato le macchine al lavoro delle mani. Oh non vedi tu che una sola macchina fa ora per cinquanta e per cento telai a un tratto? Prima di quelle macchine, le tele, i panni lani, le sete, i velluti, i broccati ed ogni sorta di manifatture da tessere richiedean l'opera di migliaia e migliaia d' umane braccia; ed ora con otto o dieci uomini, con una quindicina di fattorini, con poche donne i tessuti escono di sotto le molle, le ruote, i rocchelli bell' e compiuti. Vedi l' Inghilterra, la Francia e la Germania, e presto eziandio l' Italia, innondate di macchine, e i poveri operai a spasso, gridando pane ai ricchi, ai Governi, ai monarchi, e minacciando sedizioni, ammutinamenti, ribellioni e stragi.

G. di L. S'egli è poi per cotesto, voi dite bene, e risovvengomi che più volte, trovandomi disoccupato e con un po'di fame passeggiar pe' lungarni, mi fu porto qualche manciatella di paoli, acciocchè io gridassi la Costituzione del quarantotto e la Costituente del quarantanove.

F. Vedi se t'ho detto vero? Io non dico però con questo, che le macchine, coll'andar del tempo, non debbano tornare utilissime, chè non mi dessero il nome di retrograda, come sogliono darmi sovente per istrazio: ma ciò ti fa toccar con mano, che se paia loro una cosa più utile per l'avvenire, permettono, senza darsi pensiero, il danno presente. Laddove negano che la Religione, la quale tende alla futura vita, possa chiedere qualche sacrifizio all'uomo in questa vita presente e passeggera, per comperarsi un'eternità beata. Ma poichè il Thouar t' ha fatto, in quel suo dialogo, sì saputo, io ti vo' crescere l'argomento. Tu udisti alle Camere i deputati sgolarsi e arrocare per togliere le Feste al popol cristiano, a cagione ch'elle impacciano il progresso delle nazioni. Di' un po' costà,

qual era più grande, più doviziosa, più intraprendente, più valorosa e più conquistatrice, la Spagna all'ora dei molti dì delle Feste, od or che n'ha meno? Allora ella scoverse il nuovo mondo, fondò gli Stati del Messico, della Plata, del Chilì, della California, delle Filippine; di guisa che, sotto Carlo V e sotto quel bigottissimo Filippo II, ell'era il primo regno del mondo. E ora? Perdè ogni cosa; e pure ha meno Feste, meno frati, meno chiese, ed èssi arricchita degl'immensi tesori della Chiesa. E il Portogallo? con tutte le sue Feste s'era fatto il padrone di tutt' i mari, come adesso l'Inghilterra, e navigava per suoi gli oceani da Lisbona al capo di Buona Speranza, e da quello per occidente sino al Brasile, e per levante sino all'Indie, sino alla Cina, anzi sino all'estremo Giappone. Ed ora che ha meno Feste, meno chiese e meno frati, quel povero Portogallo è ridotto come Dio vel dica.

G. di L. Eh sì; ma voi non dite che l'Inghilterra, levate le Feste, si è fatta la più ricca e la più grande delle nazioni.

F. Non creder già, buon figliuolo, che l'Inghilterra aggrandisse e arricchisse per cotesto; ma poichè tu la mi rimembrasti, io dirotti che forse Iddio, fra tante prevaricazioni di lei, la prospera appunto, perchè sovra tutte le altre nazioni cristiane si è quella che maggiormente osserva la Festa: e il fa con tanta rigorosità di legge e di usanza, che tiene del soverchio e del farisaico. Laddove in non pochi Stati cattolici la Festa omai non si riconosce, veggendosi lavorare, comperare e vendere nè più nè meno come i dì feriali, con sommo scandalo degli eretici, e con infinito peccato dinanzi e Dio e alla sua Chiesa.

G. di L. Bene: ma a che siete voi buona alla fin fine?

F. Secondo il Thouar, io non sarei buona a nulla, e perciò ti fa dire nel suo dialogo: *Che se tu non vi fossi a lavorare, non mi potrei godere in panciolle tutto il mio tempo.* Cotesto è il santo concetto, in che il Thouar mi mette nell'animo degl'innocenti giovinetti, figurandomi scioperata, oziosa e colla pancia al sole come una cicala; e fammi da te rimorchiare con quell'agro sarcasmo: *Voi a darvi sempre buon tempo; io sempre a durar fatica.* Di sorte che, a udir lui, le Feste

sarebbero lo scioperio, il perditempo, la melensaggine, la sonnolenza de' popoli.

G. di L. Ell'è per converso la più morbida cosa del mondo. Imperocchè il giorno festivo, dai campanari in fuora, che deono levarsi all'alba per sonare le avemarie del dì, tutti gli altri russano in sul buono insino a dì alto, quando già il sole s'è lavato il viso e pettinato i raggi. Allora si risentono, sbadigliano, stiransi, croccan l'ossa ed escon de' coltroni un piè dopo l'altro adagino adagino, chè i martelli, le seghe, le tenaglie, le sgorbie, le calcole, gli aghi, le cisoie e quanto altro arnese inventò mai la necessità delle arti, non li sollecita, non li sprona, non li provoca a ire a bottega. Egli v'ha dei maestri, de' fattoretti e dei manovali che in tutta la settimana non toccan acqua, nè pettine, nè scopetta; ma la Festa lavansi col sapone, si dicrinan bene a foggia, si scopano e ripuliscono, ch'è una grazia a vederli uscir di casa per entrare alla taverna a mangiar la trippa, la panzetta sotto le lasagne, gli arnioni sulla gratella, e i peducci sotto l'aceto coll'indivia e colla cappuccina. Soltanto a dirtelo testè, io mi sento schizzar di sotto la lingua e fra i denti l'acquolina. Un po' di messa alla cacciatora dall'Evangelio in su; e poi a zonzo, a trovar il compare, in sui trebbii, al gioco de' birilli, delle bocce. A pranzo, già si sa, prima le tagliatelle con un po' di montone a casa colla moglie e i figliuoli, e poscia all'arrosticciere cogli amici una buona merenda di bragiuole al pepe, di costolette impanate, di salcicciotti col brodetto, o di stufato col garofano, l'aglio e il tocco da intingervi il pan bianco. Bei e ribei, cionca e ricionca, e' s'esce alla fine canterellando, si passeggia un pochetto, si va innanzi a qualche chiesa vedere uscir le galanti dai vesperi; se v'è la benedizione, si piega il ginocchio lì stando in piazza, un segno di croce in furia, e il santo dì è terminato: allora si va passar la serata in su qualche ridotto, si novella, si rimagna, si ribee e s'esce a mezza notte, incespicando, balenando, folgorando come si dipingono le saette. Giunti a casa, un po' di borbottii della moglie mentre la t'ainta a spogliare, si casca in letto, si gorgoglia, si ronfia, e buona notte.

F. Ma coteste son Feste da ciacchi, e non da cristiani. La Festa che vorrebbero procacciare ai popoli i vostri legislatori; la Festa, non de' buoni cristiani, ma quella secondo il dialogo del signor Thouar, in cui ti fa dire: *Voi a darvi sempre buon tempo*: *Voi a godervi in panciolle tutto il vostro tempo*. Oh sì davvero davvero che i giovinetti a questa scuola apparano a santificar la Festa!

G. di L. Perdonate; ma il Thouar vi mette in bocca quelle sante parole: *Io son destinata all'esercizio dei doveri di religione, alla preghiera e al riposo.*

F. Buono, in fede mia! Dopo aver affogato quelle poche e fredde parole in tutte quelle baie che ti fa dire a te, qual nobile sentimento vuo' tu che abbia il fanciulletto della Festa? Egli avvisa che sia un bel giorno da trastullarsi, da azzimarsi, da spruzzarsi d'*acque odorose*, *contenute in belle boccettine* ove tu le stillavi, *e d' ugnersi i capelli cogli unguenti profumati*, che tu manipolavi: e poi stare a sollazzo e in panciolle da mane a sera: n'è vero?

G. di L. Ben ch'avea egli a dire adunque?

F. Dovea prima di tutto non dire quanto fa dirti; poscia calcar bene nell'animo e nel vergine intelletto de' fanciulli, che la Festa è *il giorno del Signore;* che Iddio, creandoci a immagine e similitudine sua, ci fece sottoposte tutte le cose che sono in terra, e diecele per adoperarle a necessità, ad ornamento e persino a sollazzo, acciocchè noi usassimo di quelle a gloria sua e salute nostra. Volle che sei giorni l'uomo travagliasse nel sudore della sua fronte, e riserbossi il settimo, a cagione che in quello adorassimo, in guisa più speciale, la sua divina maestà, lodassimo la sua sapienza, esaltassimo la sua gloria, ringraziassimo la sua bontà, ricorressimo alle sue misericordie, avessimo la più filiale fiducia nell' infinito amor suo, ringraziandolo del sommo benefizio della Redenzione, d'averci ricompro col suo Sangue, e levati all'altezza de' suoi figliuoli e coeredi della felicità de' cieli in Gesù Cristo.

G. di L. Bone Iesu! io posso irmi a riporre appello a voi, e dirollo al signor Thouar in petto e in persona; ma di gra-

zia, se il Thouar mi chiedesse dove trovasi poi tutta questa roba, ch' ho io a dirgli?

F. Nella sacra Scrittura. Tutt' i cristiani sanno che Dio è geloso delle sue Feste, e che minaccia castighi fortissimi alle nazioni che non le osservano: pensa poi a quelle che le dispregiano, che le rifiutano, che le cancellano, e che per giunta le bestemmiano nelle Camere, e lascianle bestemmiare ai loro giornali d' inferno per le stampe, con tanto scandalo non solo de' cattolici, ma degli onesti e savii protestanti. Dio disse ad Israello: *Loquere filiis Israel ....*

G. di L. Per carità non mi parlate latino, ch' io non so di lettere, e rischiereste di non essere intesa a più d'un senatore.

F. Dirottelo in volgare, ma non colla Bibbia del Diodati.

G. di L. Oh perchè? Non val ella quanto gli altri volgarizzamenti? Io la vidi pur leggere a più d'un cattolico.

F. Sì, cattolico alla valdese, e di que'della *Buona Novella* 1. Ma tal sia di loro: i cattolici alla romana, quando voglion leggere la Bibbia in volgare, si servono della versione dell'Arcivescovo Martini. Ecco adunque quanto diceva Iddio a Mosè: *Parla ai figliuoli d' Israele, e di' loro: queste sono le Ferie del* SIGNORE, *alle quali darete il nome di* SANTE. Dunque tu ben vedi, che le Feste non sono della Camera legislativa nè l'alta nè la bassa, ma del Signore Iddio; il quale continua: *Per sei giorni lavorerete, e il settimo giorno, perchè è la requie del sabbato, sarà chiamato Santo: in questo dì non farete nessun lavoro: egli è il sabbato del Signore*; e poi soggiunge: *Queste adunque sono le Ferie sante del Signore, le quali voi dovete celebrare a' suoi tempi* 2. E chi non le osserva sarà punito da Dio severamente; anzi minaccia nientemeno che *di farlo perire e sperderlo dal mondo*: *Peribit de populis suis, delebo de populo suo* 3.

G. di L. Una bagattella da nulla! E cotesti costituzionali odierni vorrebbon togliere le Feste per far prosperare la nazione. Oh sì che l'han proprio indovinata!

1 Giornale protestante che si pubblica a Torino.
2 Lev. XXIII, 2, 3, 4.
3 Ib., 29, 30.

F. E basta, che son piene le sante Scritture di coteste minacce del Signore; e pei suoi Profeti grida mille guai di peste, di fame, di guerra, di ribellioni e di conquassi terribilissimi per l'inosservanza dei dì festivi, e pel dispregio in che s'hanno dal popolo. E Iddio (notal bene, sai?) e l' Iddio d' allora è lo Iddio nostro d' oggi, quel desso appunto così giusto come allora, così potente come allora, così geloso come allora e molto più assai. Figurati! per offerire l'*Ostia del peccato,* dice il Signore: *Voi chiamerete questo dì solennissimo e santissimo; non farete in esso nessun'opera servile: questa sarà legge eterna in tutt' i luoghi dove abitate, e per tutta la vostra posterità* [1]. E qui trattavasi dell' *ombra;* pensa poi che vorrà essere della *realtà?* Allora uccideasi un capro per l' espiazione dei peccati del popolo, ed ora noi immoliamo nel santo sacrifizio lo stesso Figliuolo eterno di Dio, che sparse tutto il suo Sangue per la redenzione dei peccati nostri? Oh va ora, e scherza colle Feste!

G. di L. Io son trasecolato a udir cotai terribilità; nè mi so render capace come cotesti barbassori la si piglino così consolata, e facciano a tanta fidanza colle Feste, spegnendole, come fa il sagristano le candele. Eh io vi fo di berretta, signora Festa, e vi bacio la mano, e vi genufletto dinanzi, e vi chieggo umilmente perdono d'aver parlato così da compagnone con voi. Ma come mai il signor Thouar m' ha egli posto in bocca quella bestemmia, ch'io *Dì servile* sia *da più del Dì di festa,* ch'è giorno del Signore? Ove s' avea egli il capo quel povero Thouar?

F. Eh dabben uomo che tu se'! ben si vede che tu sei uno zotico artigiano, il quale ha più forza nelle braccia che nell'intelletto. Ove s'avea egli il capo il signor Thouar? Egli aveaselo ove tu non giugni a scernere co' tuoi occhi loschi. Quella buona pasta del Montanelli, che ben sa però quel che si dice in certi suoi fatti, pubblicò, giorni sono, in un libro, che *Pietro Thouar spicciolò l'idea democratica in affettuose ed eleganti scritture morali a portata di tutti* [2]. Coteste poche parole por-

1 Lev. XXIII, 21.
2 Montanelli; Memorie sull'Italia dal 1814 al 1850, pag. 20.

gonti la chiavetta da aprire il forzierino de'suoi segreti. Apri, e vedrai che in questo dialoghetto, egli dà ai giovanetti italiani uno spizzico di *Demagogia*, anzi di *Comunismo*. Tu baratta i nomi nostri *del giorno di festa* e del *giorno di lavoro*, ponci in quella vece un *ricco nobile* e un *artigiano*, e fiati aperto il forzierino dei secreti.

G. di L. Sono un po' grosso, madonna, e il senso lor m' è duro.

F. Aprirottelo io. Se il Thouar non avesse avuto cotesto intendimento, credi tu ch' egli m' avrebbe fatto dire a te, mio buon fratello, quelle altere parole: *Tirati in là: puzzi di bottega che appesti?* Quando mai chi è tutto di Dio parla al prossimo con tanto fumo? Che pazza albagia sarebb' ella cotesta? Non t' ha fatto forse anche te il Signore Iddio? Me fece all' orazione, ai sacrifizii, alle opere del culto; te al lavoro delle mani. Ma dice san Paolo: — Ovvero preghiamo, ovvero mangiamo, dormiamo o facciamo altro, *Domini sumus*, siam del Signore. Or io non credo che il Thouar volesse profanarmi a questa guisa, e mettermi in tanto dispetto delle plebi; ma ben intese a disservire i ricchi e porli in abbominazione del popolo: anzi a levare il popolo contro di loro, e mettere in corpo alla povera gente una invidia serpentosa e un astio canino contro quelli, che Iddio ha fatto nascere in maggior grado.

G. di L. Oh guarda! io non ci aveva proprio azzeccato; credevo parlar tutto di buono col giorno di Festa.

F. Vuo' tu vedere, s'ell'è così, che cioè tu sei un artigiano, e io un gentiluomo? Il Thouar ti fa *tintore*, e ti mette in bocca: *Queste macchie alle mani le ho per aver dato il colore a quel bel fazzoletto da collo, che fa tanto spicco sulla vostra personcina*. Ti fa *stillatore, profumiere e vetraio*, facendoti dire: *Se non stessi a bottega io, voi non potreste avere le vostre care acque odorose, nè le belle boccettine che le contengono, nè gli unguenti profumati pei vostri capelli*. Poscia fatti *pistore*, e tu soggiugni: *Che cosa dico io? Non avreste nemmeno il pane che vi tien ritto*. Or tu vedi se cotesti sono discorsi da fare al dì

di Festa? qui è un artiere che parla col signore, lo vedrebbero i ciechi.

G. di L. Oh ve' s' ell'è proprio buffa! ell'è così nè più nè meno.

F. E nota; che se qui l' artigiano è procace, il signore è superbo, e gli attizza la rabbia in cuore, rispondendogli colla maggior puzza del mondo: *E per questo, cosa presumeresti tu? Forse d'agguagliarti a me? di tenere il mio posto? Se tu lavori, io pago; se tu vendi, io compro; se tu mi servi, io ti do il salario. Obbedisci adunque; rispettami; e vattene.*

G. di L. Poffare il mondo! Ma davvero? Oh io ricevetti in pace quel risciacquo, credendo che foste voi che parlasse; ma se un ricco m'avesse rimbeccato con tanta boria, e che sì ch'io son grugno, sapete, da fargli ringozzar le parole.

F. Tu gnene dicesti però una, per sola la quale il Thouar fece tutto il dialogo, e tu non te ne se' avveduto; perocchè non era possibile, che il tuo buon senso mi rispondesse appunto la famosa sentenza di Proudhon, di Marr e degli altri *Comunisti.*

G. di L. E che rispos'io in fede vostra?

F. Rispondesti da empio, se proprio credevi parlar colla Festa del Signore, e da demagogo, se credevi parlar con un ricco; poichè dicesti: *Vorrei che anche voi rispettaste me, e non mi trattaste con tanto sussiego e qualche volta con cattiva maniera. Alla fine poi siamo tutti figliuoli dello stesso padre; e dobbiamo tutti osservare la stessa legge...* E invece par che siamo fatti d' altra pasta. *Voi a darvi sempre buon tempo; io sempre a durar fatica. Bella vita ch' è la vostra!* E non pago a tanto, gli dici: *Prendete il mio giubbone, il mio grembiule ed il mio berretto, e datemi la vostra falda, la vostra giannettina e quel lucido staio che tenete in capo;* cioè i lavoranti far da gentiluomini, e i gentiluomini far da lavoranti, invertendo l' ordine della divina Provvidenza. Di guisa che il Thouar in così brevi linee chiuse tutta la scienza del Comunismo che ora minaccia l' Europa. Cotesto è proprio, direbbe il Montanelli, vendere la demagogia a spizzichi come la polvere del Dower.

G. di L. Il Comunismo! Dio me ne guardi, bella e santa signora mia! No, no, io non voglio che mi s' appicchino queste sorbe; i ricchi Dio gli ha messi al mondo perchè facciano lavorare i poveretti. Se tutti fossimo ricchi, addio mondo: chi ci servirebbe? chi ci nutrirebbe? chi vestirebbeci e farebbeci i palazzi, le case, le chiese e quanto ci è necessario alla vità? La sarebbe pur bella a vedere! E poi e poi; voi diceste bene, che ognuno dee star ne' suoi panni, viver da buon cristiano, compire gli obblighi del suo stato e non aver paura delle Feste; poichè a chi ben le osserva Dio benedice, e non lascia mancare il pane; e a chi le profana minaccia castighi eziandio in questa vita. Onde scusatemi, santa signora, s' io fui sì cicalone. Oh quel Thouar m' ha fatto dire di molte goffe corbellerie, e que'poveri giovanetti che leggeranle, piglieranno mala opinione de' fatti miei. Gli è brutto davvero cader sotto certe penne... Basta, vi bacio la mano, madonna Festa, e vi piego il ginocchio ad umile riverenza.

Qui vidi il buon *Giorno di lavoro* irsene a capo chino, ed io m'uscii del duomo compiangendo alla Toscana, ch'è innondata da tanti anni di librettucciacci, che tendono a guastarle la più cara, gentile e amabile gioventù d'Italia.

VIII.

Sopra alcune antichità sarde, ricavate da un manoscritto del XV secolo. Memoria del luogotenente generale, conte Alberto della Marmora, senatore del regno. — Torino, 1853.

Il conte Alberto della Marmora che, nella celebre sua opera intitolata: *Viaggio di Sardegna,* ci diede un intero volume sopra le antichità sarde, trattate con una erudizione sì vasta e con un giudizio così acuto, severo e profondo, che lo innalzò a buon diritto fra i più insigni archeologi d'Europa; volle aggiungere un nuovo dono prezioso agli studii della più remota antichità.

Gli uomini primitivi, dopo la confusion delle lingue (gittata da Dio fra quelli a punizione della loro superbia), separan-

dosi per popolare la terra, avvegnachè perdessero colla memoria delle soprannaturali rivelazioni la giusta idea della divina natura, rimasero nondimeno così pieni di Dio, che Dio vedeano e temeano per ogni dove. Quell'altissimo vero, che *in Deo vivimus, movemur et sumus*, gli avea penetrati così profondamente, che vedeano la maestà del Signore nel sole, nella luna, nelle stelle, nei tempi, nelle stagioni, nell'aria, nei venti, nei baleni, nei tuoni, nei fulmini, nell'acqua e nel fuoco. Essi non respiravano che Dio, non vedeano che Dio; la parola era Dio; le leggi, gli statuti, le usanze pubbliche e private erano impresse del divino suggello. E più ci avviciniamo alla culla delle genti, e più ci rapisce la mente quel nobile e sublime spettacolo dell'uomo, il quale, come il pesce nuota nella vastità del mare, nuotava nell' infinito essere di Dio. Era serbato soltanto a quest' ultima età del mondo il vedere nazioni intere, le quali, col crescere d' una civiltà materiale, scemarono l'idea di Dio creatore onnipotente, reggitor sapientissimo e di più redentore amorosissimo dell' umana natura, da lui sollevata all'altezza dei cieli, e fatta erede e partecipe dello stesso regno di Dio. Quegli uomini primitivi, ancorchè fossero caduti in concetti torti e fallaci intorno alla divinità e ai suoi attributi, terrebbero le leggi, le istituzioni, le dottrine atee di questa età, siccome la mostruosità più inconcepibile e snaturata, che mai immaginare si possa.

Adunque il prepotente sentimento di Dio, che animava e informava i pensieri e le azioni di quegli uomini primi, operò di tal guisa, ch'eglino, indiando la natura medesima, tutte le poderose sue forze adorarono, formandosi in fantasia un principio *attivo* e *passivo* dell' universo, che adombravano nel sole e nella luna e nell' influsso delle stelle e de' pianeti. E perciocchè nella milizia del cielo considerarono una Sapienza regolatrice, un Ordine, un'Armonia, una Misura, un Numero, una Virtù produttrice e riproduttrice di tutte le cose sublunari, i saggi di quella remota antichità formarono una teologia misteriosa ed arcana, che li condusse a ritrarne i dommi per via di *simboli*, incarnando le astrazioni con figure determinate per convenzione.

Quindi i simboli moltiplicati del sole e delle sue ascensioni e descensioni, de' solstizii e delle stagioni, ora figurati ne' cippi, ora in animali, ora nelle trimurti, ora sotto i nomi di Baal, di Camos, d'Osiride, di Dagon, di Phegor, di Zebub, di Thamuz: e la luna colle sue fasi adombrata nella testa del gatto e nell'Ecate tricipite, in Astarte, in Iside, in Derceto, in Melita, in Cibele, in Venere celeste e sotto cento altri nomi e geroglifici e forme. La divina intelligenza figuravano pel serpente; il Dio protogono, o generatore nel cippo conico, il nutrimento della vegetazione nelle mammelle.

A cagione poi ch'avean oscurata la tradizione del peccato originale, il quale avea introdotto nel mondo la morte e tutti i mali dell'ordine fisico e del morale, e però non sapeano spiegarsi la continua lotta del bene e del male, che tempesta la pace dell'universo, si formarono in fantasia due divini principii, l'un *buono* e l'altro *cattivo*, i quali dominassero la natura. Codesto *Dualismo* idoleggiarono sotto mille simboli che formavano un'essenzial parte dei culti orientali, babilonesi, assiri, persiani e fenicii che si propagarono in occidente. Di qui viene che i vasi etruschi più arcaici sono sempre segnati dei simboli del Dualismo, ne' quali si veggono di continuo le zuffe degli animali d'indole buona e domestica colle belve crudeli e foreste: quindi le papere e il cigno sotto le tavole delle cene mortuarie; quindi gli uomini in lotta coi giganti, coi mostri e colle chimere; quindi il Demogorgone sopra l'ingresso dei sepolcri; quindi i *theraphim* o gli amuleti per allontanare le sinistre influenze del *Cacodemone* o Dio malo.

Tutta la natura e le sue forze misteriose formano il *simbolismo* delle antiche religioni orientali, intorno al quale tanto sognarono, stravidero, straparlarono e bestemmiarono Volney e Dupuy, capitani della scuola miscredente, e l'Hegel, il Creuzer, lo Strauss, antesignani del Razionalismo germanico. Costoro ebbero tanta fronte di pareggiare al mito del Sole, d'Osiride e di Thamuz *(horresco referens)* Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, *per quem omnia facta sunt, qui in sole posuit tabernaculum suum;* e l'augusta Madre di Dio al mito lunare dell'Astarte e della Venere celeste; asserendo che tutt'i divini

misteri della passione e morte del Redentore, e tutto il celeste magistero dell'Evangelio non è altro, che lo svolgimento perfezionato del Simbolismo orientale, o del *Progresso* indefinito della perfettibilità dell'umana ragione. E non videro nella cieca loro empietà cotesti ignoranti e stolidi deificatori della ragione, che Iddio *maledisse incessantemente a quei simboli degli antichi culti*, n'esecrò la sozzura e la crudeltà, sterminando dalle nazioni quelli che li osservavano e radendoli dalla faccia della terra: *Delebo enim memoriam Amalec sub caelo* [1]. E ciò che disse e mantenne d'Amalec, disse e mantenne contra gli Amorrei, gli Etei, gli Evei e tutte le altre genti che adoravano il sole, la luna e l'altra milizia del cielo coi luridi simboli, che cotesti filosofi alemanni pretendono innestare nella religione di Cristo.

Ora il conte della Marmora, da quell'uomo sapiente e cristiano, che si mostra in tutte le sue dotte ricerche, dichiarò sopra i monumenti sardi le antiche religioni fenicie nella grand'opera sopra la Sardegna, e con questa sua Memoria eruditissima aggiugne nuove applicazioni alle già pubblicate. Essendo egli in Cagliari, nel 1849, regio commissario del regno di Sardegna, gli venne presentato un piccolo manoscritto in carta dal 1496 al 1497, proveniente dal monastero de' Minori conventuali d'Oristano, nel quale erano disegnati, per mano di Giovanni Virde e d'un suo figliuolo, alcuni idoli antichissimi, scoperti nel territorio settentrionale dell'Isola, e da esso Virde, nel 1497, presentati in dono al cavalier Michele Gigli, inviato in Cagliari dal re Ferdinando d'Aragona per segretario del vicerè Lopez di Mendoza.

Il la Marmora copiò cotesti disegni colla usata sua diligenza e precisione, e pubblicolli con illustrazioni, che svolgono i dommi fenicii, egiziani e babilonesi, ascosi sotto i simboli di quelle strane figure. Ce li pone sott'occhio in quattro gran tavole, alle quali aggiugne una quinta, ove delineò alcuni idoli sardi di bronzo inediti, e per ultimo una sesta tavola, in cui fece incidere una bella collezione di scarabei e d'altre an-

1 Exod. XVII, 14.

tichità, scoperte recentemente nelle ruine di *Tharros,* antica città della Sardegna.

In questi monumenti, illustrati dal ch. la Marmora, noi troviamo una singolarità (che più volte attrasse vivamente la nostra attenzione, eziandio nelle tavole della sua grand'opera sopra la Sardegna, e in molte figure e segni, osservati da noi di presenza nel museo di Cagliari); ed è la forte rassomiglianza d'alcune fattezze di volti con quelle dei bassirilievi scolpiti sui maravigliosi monumenti messicani, descrittici dal Dupaix nella gran collezione di lord Kingsborough e dall'Humbolt.

I bassirilievi messicani coi loro simboli e geroglifici ritraggono da un misto d'egizio e di fenicio molto singolare, e ne veggiamo riscontri notabili così in Sardegna come in Etruria, nelle isole del Mediterraneo e lungo le costiere dell'Italia inferiore verso l'uno e l'altro mare: riscontri che affaticano grandemente i dotti, i quali vennero in molte e disparate conghietture intorno a cotesta mescolanza fenicoegizia, ch'è sì diversa dallo stile de' monumenti indigeni o puramente italici. Egli è omai ricevuto e fermo che gli Egiziani non erano navigatori e non trapiantarono colonie in Italia e nell'Isole mediterranee: come si spiega egli adunque la presenza dell'arti egizie in Italia, in Sardegna, e più in una contrada di quelle che altrove? Parlando dell'Etruria il Micali se la spaccia col commercio dei Tirreni in Egitto, e suppone che tanti vasi, scarabei, statue, arnesi d'ogni foggia fossero trasportati sui vascelli mercantili in Toscana, nella bassa Italia, in Sardegna ecc.; ma il Micali non considerò che, oltre gli oggetti materiali che ritraggono dall'Egitto, noi veggiamo trapiantati in Italia dommi e riti religiosi, e usanze domestiche, funerali e sepolcrali, che mostrano aperto esser causate da popoli dimorati a lungo qui e colà nelle terre d'Ausonia.

Ora o noi c'inganniamo altamente, o ci pare che gli eruditi non abbiano svolto ancora abbastanza un punto dell'antichissima istoria, il quale può spiegar molti misteri circa i culti e le arti fenicoegizie, delle quali troviamo tante orme in Italia, in Sardegna e altrove, sino alle piagge orientali d'America. Questa è la storia remotissima, narrata da Erodoto dei re Pa-

stori, od Hikschoz, i quali erano Fenicii, soggiogarono l'Egitto e lo dominarono lungamente e n'ebbero dinastie gloriose di Re o Faraoni, uno de' quali accolse Giuseppe, figliuolo di Giacobbe, e lo propose per la sua sapienza a vicerè di tutto il reame d'Egitto, dalla Nubia sino a Pelusio: ma insorta una ribellione universale di tutte le province e città del regno, combatterono la possa di que' forestieri che li tenevano oppressi, li vinsero e sbandeggiarono, sterminandoli da tutte le terre d'Egitto.

Questi Fenicii nella lunga stanza che fecero colà, s'imbebbero dell'alta civiltà egiziana, ne appresero le scienze, le arti, la religione, i riti, le usanze e con esso loro le trapiantarono nelle nuove regioni, alle quali navigando si condussero. Egli è da assegnare quest'epoca al trasferimento di Cecrope nell'Attica, di Cadmo e d'Eretteo nella Beozia, di Danao nell'Argolide, e d'altri capitani che approdarono alle piagge occidentali d'Italia e Sardegna, ed ivi ebbero lunghe dimore. A questo modo si possono chiarire tanti punti tenebrosi della storia etrusca, e de' riti e culti e costumanze ed arti egiziane, che si osservano in Toscana nelle ricerche degl' ipogei, e specialmente nei domestici arnesi figulini più antichi, ne' quali lo stile egizio è più cospicuo, che in quelli della terza epoca etrusca, come ci è dato specialmente a vedere in Roma nell' ammiranda raccolta del marchese Campana, ove ha dei vasi da cucina, da mensa e da ornamento dello stesso modello e colle stesse figure di quelli, che si trovano (o reali o dipinti) negl'ipogei egiziani, specialmente dell'epoca degli Hikschoz, o re Pastori o Fenicii, come nota apertamente il Rosellini.

Ma parlando delle figure umane, i tipi medesimi e le medesime somiglianze troviamo in Sardegna, e massime nelle tavole della presente Memoria del conte Alberto della Marmora, ove i sembianti delle teste del numero 4 della tavola I, del 16, del 18, e della sfinge nel 7, rassomigliano grandemente alle fattezze e alle fogge di molte teste scolpite o dipinte de'monumenti messicani e de' monumenti egiziani; avendo persino la

testa del numero 16 il diadema reale coi due serpentelli *urei*, così proprii della regia insegna nell' Egitto e nel Messico.

Più volte, molti anni addietro, nel conferire i bassirilievi messicani della gran raccolta Kingsborough con parecchi monumenti fenicii, egiziani, sardi ed etruschi, stupivamo assaissimo al vedervi tanta rassomiglianza; la qual maraviglia ci cresceva nell' animo mediante i riscontri dei geroglifici, dei simboli e massime dello stile d' edificare che tanto ritrae da quello delle piramidi di Tebe, di Dendera, d' Arsinoe, d' Elefantina. Ed ecco, due anni or sono, la buona ventura ci fece conoscere il dotto abate di Bourgbourg, il quale veniva dal Messico, ov' egli avea visitato le antichità dei Zapotheca, degli Azthceca e d'altri antichissimi popoli di quella regione, e n'aveva appreso le lingue, e n'avea letto le scritture. Egli, ragionando intorno alle tradizioni storiche degl' Incas, ci narrò che nelle loro scritture dicono chiaramente, che i fondatori delle loro genti navigarono colà dall' Oriente, e da un paese ove sono torri altissime e aguzze formate di gran petroni, ove gli Dei sono sotto forma di animali, e massime di serpenti, e quegli uomini medesimi si chiamavano colubri o serpenti, e furono cacciati da quel paese, e s' affidarono al mare, e portati dallo spirito approdarono da prima a un' isola (ch' è al certo una delle Antille), vi fondarono un regno, e poscia per interne dissensioni separaronsi e vennero alla terra grande, ove fondarono città e regni.

Qui il Bourgbourg venne spiegando tante particolarità, che s' affanno coi culti, coi geroglifici, coi simboli e coi costumi egiziani, che ci rafforzarono nelle nostre prime conghietture circa le rassomiglianze che ci parea vedere dei monumenti messicani cogli egizii; se non che condottolo dal p. Pietro Secchi (uomo così versato nell' antica lingua copta e che tanti e sì profondi studii fece sopra le cose egiziane), postisi a ragionare fra loro, si trovò che la maggior parte delle parole messicane corrispondevano alle copte; i segni divini e regii sono i medesimi così nei serpenti *urei*, come nelle ali, nelle corna, nei dischi del sole. Molti geroglifici messicani hanno figure d' uccelli, di serpenti, di quadrupedi, d' insetti, di piante col-

le stesse *denominazioni* e cogli stessi *significati* che in Egitto. Nello stesso tempo v' ha tracce di culti fenicii, e nomi e tradizioni che si riferiscono ai popoli dell'Asia anteriore; e le vestimenta dei bassirilievi messicani corrispondono mirabilmente con quelli che vediamo scolpiti e incisi nei cilindri babilonesi, nei recentissimi scavi di Ninive, nei bassirilievi di Persepoli e in quelli di Berito.

Per avere maggiori riscontri egli è a vedere l'opera dell'ab. di Bourgbourg, stampata al Messico in ispagnuolo e francese, ch' egli cortesemente ci favorì, e un suo dotto articolo stampato in Francia nel 1852, ove parla a disteso delle somiglianze, per non dire delle parità, che col p. Secchi ebbe a riconoscere fra i monumenti messicani con quelli d' Egitto. Ed ecco eziandio per questo lato gittati a terra i sofismi degl' increduli contra l' unità dell'umana stirpe, che, come articolo di fede, ci propone a credere la sacra Scrittura, e ch'essi dei selvaggi d'America si contendeano di negare.

Abbiamo voluto toccare alquanto di cotesti confronti egiziani coi monumenti etruschi, sardi e messicani, perchè ci parve, che la storia della cacciata della dinastia fenicia, conquistatrice dell' Egitto, avvenuta, come ci narra Erodoto, per la sollevazione generale del regno, ci dia gran lume sopra questi antichissimi avvenimenti, anteriori a tutte le profane istorie. Il conte della Marmora, eziandio in questa Memoria, ci dà copiosi conferimenti de' culti egiziani e fenicii con quelli dei Sardi, e ci rischiara dei punti tenebrosi circa le relazioni egizie e asiatiche colle contrade occidentali.

Cotesti studii s' attengono strettamente colla *Civiltà Cattolica*, poichè dal retto uso di quelli si ravvalorano le verità da Dio rivelateci e registrate nella Bibbia; e ci vengono porte armi poderose a combattere gli errori, le fallacie e le bestemmie dei filosofi miscredenti e dei protestanti razionalisti. Essi credono di poter correre soli cotesto campo, dicendo, che l'ampiezza di questi studii non è palestra da potervisi esercitare il sacerdozio cattolico; e non ricordano le busse che diè loro, diciott'anni fa, il Cardinal Wiseman nelle celebri sue Conferen-

ze, e molti altri dotti sacerdoti, e laici cattolici profondamente eruditi, dan loro con valido braccio ogni giorno in Italia, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra e in Germania.

IX.

I due Foscari. Memorie storico-critiche di Francesco Berlan veneziano. — Torino 1852.

Giambattista Vico, nella sua *Scienza Nuova,* ci provò per ragione e colle antiche storie alla mano, siccome i reggimenti aristocratici sono saldi e possenti, perchè fondati sopra gli ordini naturali del governo de' padri. Le prime società intervennero per l'autorità de' padri sopra la famiglia, i quali governaronla mediante i diritti paternali che li costituivano re, sacerdoti, giudici e capitani sì nell'interna signoria domestica, e sì nelle relazioni interfamiliari di pace e di guerra colle famiglie de' padri circonvicini. Le casate di ciascun padre si componeano di figliuoli e consanguinei, di famoli e di stranieri confuggiti all'asilo, ch'era aperto ai perseguitati dal più forte: di guisa che i famoli e gli avveniticci formavano quello che ora direbbesi la bassa famiglia.

Quando i padri, spinti dai pericoli di fuori, si collegarono insieme in una contrada, serbarono i diritti paterni nel grembo della famiglia, e accomunarono quelli della pubblica amministrazione, della giustizia, delle alleanze, delle guerre e delle paci fra loro nel senato de' padri. E perocchè gli uomini erano ancor pieni del gran concetto dell'autorità paterna, così il reggimento delle prime Repubbliche era severo e forte: accresceane poi di vantaggio la severità e le suspicioni il pericolo della forza, che risultava dal numero soverchiante dei famoli e degli accorsi alla tutela dell'asilo, i quali, essendo esclusi dai diritti de' padri, poteano per secreti o palesi sommovimenti soverchiare la potestà e l'autorità del senato imperante.

Indi nacque il gran partimento de' nobili e plebei: ma le plebi, cresciute coi tempi sformatamente, si brigarono spesso

di vincere sopra i nobili, per sedizione e per forza, ciò che non poteano ottenere per diritto. La storia romana ci porge l'esempio di questa lotta de' plebei co' patrizii, pel corso di parecchi secoli, con una ostinazione inestimabile. Laonde le Repubbliche aristocratiche, per mantenersi in autorità sopra i popoli, usavano severità alcuna volta eccessiva, sempre sospettosa. Ove però i patrizii per savio e forte reggimento tennero soggette le plebi, ebbero Repubbliche gloriose, longeve, pacifiche e però eziandio paterne; come fu la veneta, che durò ben millequattrocent'anni; ma, ove i patrizii cedettero ai popolani il primo passo, il popolo, fatto insolente, li combattè, premette e incalciò sì fieramente, che i patrizii ne furono soverchiati, e le Repubbliche furono in perpetua fluttuazione di sedizioni, d'ammutinamenti, di scambievoli oppressioni, gare, ingiustizie, bandi, esilii, arsioni e morti continue e crudeli, come avvenne a Genova ed a Firenze; le quali parteggiarono per lunghi secoli, reggendosi ora a popolo, ora a patrizii, sempre in lotta fra loro, e preda sovente dei pacieri che s'intromettèano nelle dissensioni cittadine.

Poste queste considerazioni, diciamo che il Berlan conobbe mirabilmente questi principii fondamentali delle aristocrazie imperanti, e gli applica con civile sapienza alla pietosa storia dei due Foscari, tanto dagli storici e dai poeti tragici travolta, esagerata, incrudita e calunniata, a danno della intrinseca costituzione della Repubblica de' Veneziani. Nè il Berlan, nè noi con esso, nè quanti conoscono la natura delle Repubbliche patrizie, vorremmo certo giustificare tutti gli atti della veneta Signoria; ma sì neghiamo aperto e risoluto ch'ella fosse fondata sopra leggi atroci, maligne, ingiuste, oppressive dell'innocenza, come si dilettano tanti storici romanzieri dipingerci quella sapientissima Donna dell'Adria. A legger costoro pare che il Gran Consiglio, i Decemviri e i tre Inquisitori di Stato fossero sempre coll'occhio sospettoso in resta, per cogliere le più lievi cagioni e i più languidi indizii di collare, stirare, martoriare i miseri cittadini, seppellirli vivi ne' pozzi, incurvarli nelle gabbie di ferro, murarli nei forni, assiderarli di freddo, bruciarli di caldo sotto i piombi, farli

morire in secreto avvelenati, strozzati, arrotati, attanagliati, trinciati co' rasoi, rosolati col fuoco.

La Repubblica di Venezia è in ispecial modo accusata, a cagione che, non paga delle sospicioni interne, distendeale al di fuori, e, contra ogni usanza del civil tratto, vietavasi ai patrizii d'intrattenere niuna amistà co' principi o gran personaggi stranieri, pena l'avere e la persona; perchè gli ambasciatori medesimi, che si spediano alle Corti, doveano essere di continuo in guardia e sollecitudine ansiosa di non destare a quei rigidi magistrati il minimo dubbio di loro fedeltà, secretezza e mistero intorno agli avvisi della Signoria: gli ambasciatori poi de' re, inviati a rappresentarli in Venezia, non v'era modo che potessero conversare familiarmente co' patrizii, ed erano mirati come chi approda in porto da lontani lidi, e alloggia per salute pubblica ne' serragli delle quarantene, che non vi si può parlare se non dalle grate. Coteste esorbitanze valgono mirabilmente ai poeti per commovere gli animi nella dipintura delle gelosie cupe, profonde, inaccessibili de' veneti magistrati contra quegl' infelici, che intoppavano a cadere in sognati maneggi collo straniero: ma chi ben considera la natura delle Repubbliche aristocratiche, le trova d'un'antiveggenza sottile e sempre in timore d'insidie e di trattati secreti; non però di meno le vede gittarsi ai vani e maligni sospetti per opprimere i cittadini: severe, anzi rigide, se pur volete; ingiuste e crudeli non mai. Ogni savio politico e ogni sperto giurista conosce chiaramente che la Repubblica di Venezia, se avesse seguìto massime ingiuste e crudeli, nè avrebbe avuto da tutte le Corone d'Europa e d'Asia il titolo di *sapientissima,* nè sarebbe durata per tanti secoli in tanta potenza.

Il Berlan dunque in queste *Memorie critiche sopra i due Foscari*, obbliando con animo franco e leale, ch'egli parteggia caldamente pei reggimenti popolari, e però disdice e forse odia i Governi aristocratici; si leva a difendere Venezia sua patria dalla sozza macchia, appostale da molti storici antichi e moderni, ch'ell'abbia mandato a doloroso e vergognoso confine Iacopo Foscari, figliuolo del suo antico ed illustre Doge regnan-

te, per solo spirito di malevoglienza, d' invidia e di calunnia crudele. Vi dipingono quel nobilissimo giovane, quell'amatissimo sposo, quel chiarissimo per lettere greche e latine, amore e sollazzo del padre suo, gloria della patria, speranza della Repubblica, e ve lo mostrano di cuor sì ben fatto, di spiriti così sollevati, di mente così savia, di modi sì temperati e modesti, che voi già l'amate e l'avete per magnanimo e valoroso. Coll'affezione che voi gli portate, il vorreste così felice com' è invitto, così accarezzato da' suoi concittadini com' è piacevole e benigno con tutti.

Or qual è il nostro compianto a vederlo improvvisamente cinto di catene, gittato in uno squallido carcere, trasportato in bove da Trieste a Venezia, chiamato a comparire, per traditore della Repubblica, dinanzi al padre e al Consiglio dei Dieci; datigli molti tratti di corda, che sotto gli occhi paterni il dinoccano, lo sfibrano e lo martoriano sino al deliquio? Egli si grida innocente fra gli stiramenti di quell' eculeo, guarda pietosamente il padre, che si sente morire allo strazio del figliuolo, ma (benchè innocentissimo) per le leggi della Signoria non può trarlo dagli artigli di quelle dieci iene, che con un sorriso infernale lo condannano a perpetuo esilio alla Canea.

Lettor nostro, tu fremi, tu bestemmi l'aristocratica ferità. Oh serba la tua compassione e i tuoi fremiti a ben altre soverchierie, ingiustizie e crudeltà che ti si contano contro quel dotto, pio ed infelice figliuolo di sì gran principe, salvator di Venezia. Imperocchè il primo esiglio gli venne per maligni sospetti, ch'ei maneggiasse col duca di Milano contro lo Stato; e n'ottenne finalmente, ai preghi del padre, il perdono. Ma eccolo di bel nuovo sostenuto in carcere, datigli durissimi tratti di corda, che tutto il ruppero, e ciò per mero sospetto ch'egli avesse commesso a un sicario l'omicidio d'Almorò Donato, patrizio veneto. Dipingono il padre inconsolabile, presente al martorio, obbligato a segnare il decreto di perpetuo esiglio del figliuolo diletto alla Canea nell' isola di Candia.

Non basta. Dicono che il povero giovane, per ismania di rivedere il padre, scrivesse finalmante dall'esiglio al duca di Mi-

lano, *che intercedesse per lui presso la Signoria di Venezia*; lasciò a bella posta la lettera aperta sul tavolino, la quale essendo letta da una spia, e mandata a Venezia sotto gli occhi del Consiglio dei Dieci, il giovane Foscari fu richiamato e venne in catene a Venezia. Ivi gli furon dati ben trenta strappi di corda con tanta inumanità, che tutto l'apersero e gli si vedeano le entragne: in questo misero stato fu fatto vedere al padre, che tornato in camera cadde in deliquio. Tanta fu la crudeltà dei nemici giurati della gloria di casa Foscari! I quali, guarito che fu, lo rimandarono alla Canea, e lo tennero in prigione, ove finalmente, in lunga miseria guardato, morì.

Alcun tempo dopo, essendo il Doge suo padre già decrepito, il Consiglio dei Dieci lo depose da quell'altissima dignità a vita, e il nobil vegliardo fece atti meravigliosi di magnanimità in quell'occasione; ma eletto l'altro Doge, il vecchio Foscari, udendo il suono festivo delle campane di S. Marco e di tutta la città, fu preso da tanta stretta di cuore, che ne morì.

Ecco la pietosa storia che ci dipingono, massime gli storici moderni e i poeti tragici, di quella grande e infelice famiglia. Ma il Berlan, da storico severo e senza spirito di parte, rovistando negli archivii gli antichi documenti, trovò: I. Che il giovane Iacopo Foscari veramente avea trattati secreti col duca di Milano, il quale era sempre in guerra colla Repubblica di Venezia, e fu vinto dal Doge suo padre. II. Che il giovane Foscari, se non fu confesso, fu convinto d'aver avuto mano nell'omicidio d'Almorò Donato. III. Che il Foscari dalla Canea non iscriveva fintamente al duca di Milano, ma che scrisse persino al Gran Sultano de' Turchi, acciocchè mandasse galee armate a levarlo di furto dalla Canea; delitti capitali tutti tre giusta le leggi di Venezia. Non è vero nulla che il vecchio padre fosse presente ai processi, e molto meno alle torture: poichè anzi giuravano i consiglieri di guardare il più alto secreto, nè erano ammessi al giudizio i parenti di casa Foscari: la tortura poi era in tutt'i tribunali di Europa; e sebbene nei documenti del processo Foscari vi sieno registrati i più minuti particolari; non è detto verbo nè dell'essersi dilaniato il Foscari, nè che il padre il visitasse in letto quasi moriente, ma

sì in un andito delle carceri, segno aperto che il giovane camminava, e potè accogliere i parenti.

Queste sono le difese che il Berlan allega pel Consiglio dei Dieci, e v'aggiugne ch'egli non è lecito *il detrarre ingiustamente ai morti, e massime ai nostri morti.* Della deposizione poi del vecchio doge Francesco Foscari, padre di Iacopo, dice che la decrepitezza non dava diritto alcuno al Consiglio dei Dieci di deporre il principe della Repubblica, e narra che cotesto abuso di loro autorità fu cagione, che il gran Consiglio di Stato togliesse d'allora innanzi a quello dei Dieci ogni balìa sopra il Doge. Così il Berlan, da pio figliuolo e da leal cittadino, senza animo di parte difende la patria, assalita di continuo dalle calunnie di molti storici che la disfavoriscono, e dalle fosche immaginazioni de' poeti, che di coteste calunnie fanno arme per mettere in abborrimento una Repubblica sapientissima, la quale, perchè reggeasi a patrizii, osteggiava le democrazie sempre tumultuanti, e preda e mancipio dei demagoghi, che diconsi popolo, e intanto opprimono e popolo e grandi, e virtù e maestà, e religione e giustizia.

X.

Miscellanea di cose inedite o rare, raccolta e pubblicata per cura di Francesco Corazzini. — Firenze 1853.

Noi ci congratuliamo col ch. signor Corazzini, e crediamo che Italia tutta farà eco alle nostre congratulazioni, per aver egli, con tante nuove e rare dovizie di bello scrivere, arricchita la patria letteratura. Gli opuscoli de' vecchi maestri, che il Corazzini per questa sua pubblicazione ci fa nascere o rigermogliare nel nobile giardino d' Italia, hanno in sè medesimi tanta copia d'eleganza, di leggiadria, di vaghezza e di splendore di lingua, di stile e di concetti, che questo primo saggio c' invoglia di chiedergliene e d'attenderne dalla sua cortesia degli altri ancora. Vogliamo però soltanto pregarlo, ove compiacer ci volesse d' altre pellegrine bellezze simiglianti a queste, di non dedicarle alla *Gioventù italiana*, come fece il pre-

sente libro; ma sì a certi buoni vecchi sperimentati nelle antiche storie, scorti nell'avvisare le fallacie e gli errori; ma soprattutto saldi nella santa fede; divoti della Sedia apostolica e del Vicario di Gesù Cristo, che vi siede maestro di verità e guida di vita eterna. Altrimenti per belle, grandi,. eloquenti, gentili e d'ogni più aurea eleganza ornate e chiare, che si voglian pur essere coteste prose o poesie inedite o rare, le lasci, di grazia, sotterra e nel dimenticatoio de'vecchi scartafacci o de' volumoni in foglio co' caratteri gotici del quattrocento: nè ci tolga di avere in maggior grado que' dilicati amici della lingua del trecento, che così spesso e con tanta loro fatica ci regalano certe pie cronachette e divote leggende, e semplici cantilene di que' buoni fraticelli, le quali menan tutt' oro fine, senza l'imbratto di certe scorie che putiscono di miscredenza o di scostumatezza. E se il Corazzini volesse di coteste una miniera di gran vena e traricca di eleganze natie, basta che apra qualcuno di que'cinquanta e più volumi di cose inedite del 300, che rallegrano la biblioteca privata del gran Duca, e ne trarrebbe a iosa, e delle graziose e saporite del mondo [1].

Detto questo per un po' di proemio, entrando appena in sul limitare della Miscellanea, ci si fanno incontro parecchie lettere dell' imperatore Federico II, nella prima delle quali allega sue ragioni contra il santo Pontefice Gregorio IX, e

1 A questi giorni appunto ci fu gentilmente mandato da Bologna la *Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena*, scritta nel buon tempo della lingua italiana e data novamente in luce sopra una rara edizione del secolo XV per cura di Cesare Cavara. Bologna 1853.

Per certo ch' ella è una graziosa scrittura e piena delle maggiori bellezze, che sapesse porgerci quell' aureo secolo del 300. Ritrae sommamente dalla semplicità, dal candore e dall'eleganza della celebre vita di santa Maria Maddalena, secondo noi malamente apposta al Cavalca, eziandio per questo, che essendo egli uomo pe' suoi tempi di non poca dottrina, non l'avrebbe infarcita ne' primi capi di molte puerilità. Del rimanente la Leggenda, che ora annunziamo, ha un non so che di ghiotto, e modi sì natii, candidi e chiari di tanta luce, che al primo gustarla fa scendere una dolcezza ineffabile al cuore. Noi la raccomandiamo agli amatori del bello scrivere; e avvegnachè sia non poco sgrammaticata, vorremmo pure ch' eziandio i giovani se ne dilettassero per appararvi quell' ingenuo stile, condito di tanta eleganza, naturalezza ed affetto.

s'appella a tutta la cristianità sopra i gravami onde la Santa Sede incaricava lui innocente, anzi lui difensor leale e gagliardo della Chiesa; e rimprovera detto Papa delle soperchierie che gli calca addosso con tanta ingiustizia, calunniando la corona imperiale, e macchiandola di somma vergogna al cospetto di tutt' i reami di ponente. Di guisa che, a leggere cotesta intemerata dell' imperatore, ti senti salir la senapa al naso contra la crudeltà e intemperanza oltracotata del Papa, ad onta di sì buono ed innocente imperatore.

Questa lettera è piena zeppa di note filologiche del Corazzini, nè fra tante vi trovi una linea che avverta il *Giovane italiano*, cui è dedicato il libro, la quale gli dica le condizioni di Federico, e lo metta in guardia sopra le menzogne e i cavilli ch'egli adopera a sua difensione. Il Corazzini, ch'è sì amico del bello stile, potea porvi a nota il breve tratto di Gian Villani per chiarire i suoi giovani lettori circa il merito di quella causa; altrimenti avviene come ai giudici, che non udissero se non che le allegazioni della parte contraria, senza curarsi di ciò che avvocando allega il difensore. Il Villani ci parla anch' egli di coteste lettere che, per la penna di Pier delle Vigne, suo secretario, Federico II iva spargendo per denigrare il Papa, ma da leale e cattolico annotatore vi fa antecedere questa vera istoria [1].

« Da poi che Federico II fu coronato da Papa Onorio, nel « suo cominciamento fu amico della Chiesa; ma poco tempo « appresso per la sua superbia e avarizia cominciò a usurpa- « re le ragioni della Chiesa in tutto il suo Imperio, e nel rea- « me di Cicilia e di Puglia permutando Vescovi, e Arcivesco- « vi, e altri Prelati, cacciandone quelli che v' erano costituiti « prima per lo Papa, e facendo imposte e taglie sopra a' che- « rici, a vergogna della Chiesa, e di Papa Onorio, che l'avea « coronato. Onde il detto Papa Onorio gli fece citazione e mo- « nizione che lasciasse a santa Chiesa sue iuridizioni e rendes- « se il censo usato. Il quale Imperatore veggendosi in grande « potenza e stato..., non si volle inchinare a obbedienza di

1 L. VI, cap. XIV.

« santa Chiesa, anzi fu pertinace, vivendo dissolutamente in
« tutti i diletti corporali.... Dopo Onorio fu fatto Papa Gre-
« gorio IX, il quale ebbe collo Imperatore Federico gran guer-
« ra; imperocchè il detto Imperatore in nulla guisa volea sa-
« pere, che si fosse lasciare le ragioni e iuridizioni di santa
« Chiesa, ma maggiormente l'occupava, e molte Chiese del
« regno fece abbattere e disertare, facendo imposte grandissi-
« me e taglie a cherici.... Nelle guerre colla Chiesa l'Impe-
« ratore fece venire li Saracini sopra il Ducato di Spoleti, e
« assediarono in quel tempo la città d'Ascesi, e fecero grande
« danno a santa Chiesa. Per la qual cosa il detto Papa Grego-
« rio confermò contro a lui le sentenze date per Papa Onorio
« suo antecessore, ecc. »

Se il sig. Corazzini avesse posto cotal nota alla lettera di Federigo II, i giovani lettori avrebbero inteso più agevolmente, e pesato a giusta bilancia le paterne e veraci risposte, che Papa Gregorio IX, nella lettera posta in cotesta medesima *Miscellanea,* dà alle ingiuste e calunniose imputazioni dello Svevo. E di vantaggio avrebbe fatto opera di riverente cattolico e pio, se avesse aggiunto ad utile ammaestramento delle menti cristiane de' suoi cari giovani, come i persecutori della Chiesa hanno quasi sempre, eziandio in questa mortal vita, reo fine, toccando in un'altra nota le sventure, in cui cadde Pier delle Vigne, istigatore di Federigo nelle afflizioni che diede ai Vicarii di Cristo; perocchè messo per invidia in sospetto di ribellione allo imperatore, l'ingrato principe fattolo abbacinare gittollo a marcire in un orrido carcere, ove, in un impeto disperato, Piero s' uccise da sè medesimo.

E di Federigo stesso potea aggiugnere col Villani; che l'imperadore, essendo infermo in Firenzuola di Puglia, fu dal figliuol suo Manfredi soffocato coi guanciali. « Per questo mo-
« do morì il detto Federigo senza penitenza, e senza alcuno
« sacramento di santa Chiesa. E per questo potemo noi nota-
« re la parola del nostro Signor Gesù Cristo, ove disse nel
« santo Evangelio: *Voi morrete nelle peccata vostre*. Così av-
« venne a Federigo, il quale nimico di santa Chiesa oltremi-
« sura, e senza nulla ragione di spirito in sè, egli fece mori-

« re la moglie, e Arrigo re suo figliuolo, e videsi sconfitto, e « Enzo suo figliuolo preso, e sè medesimo dal suo figliuolo « villanamente uccidere, e morire senza penitenza gli anni di « Cristo 1250 [1]. »

Nulla però di manco se il signor Corazzini si mostra poco riverente alla Santa Sede, coll'aver dedicato alla Gioventù italiana le lettere di Federigo, potrebbe scusarsi all' Italia col-l'antidoto ond' egli ebbe intenzione di correggere quel veleno ponendo la risposta di Papa Gregorio IX; ma quale scusa vorrà egli oggimai allegare d' aver pubblicata quella vituperosa canzone di Franco Sacchetti contra il sommo Pontefice Gregorio XI? E porcela lì nuda e cruda senza un verso d'annotazione, qual ce l' avrebbe vomitata Lutero nel maggior furore dell' ira sua, o Filippo de Boni, o Bianchi-Giovini negli accessi di quella febbre, che a questi giorni li fa delirare in una frenesia di cani rabbiosi?

Il signor Corazzini potea pur lasciare sepolta quella malvagia poesia, per la quale, e per non poche sozze e irreligiose sue novelle, tanto pianse d' intimo pentimento il povero Franco Sacchetti; anzi sappiamo dagli storici della sua vita, che a ristorarne lo scandalo giusta sua possa, dettò i 49 sermoni sopra gli Evangeli ed altre pie scritture.

In sullo scorcio del secolo XIV essendo i Papi in Avignone, presso che tutte le città di Romagna si ribellarono alla Chiesa, e, com'è solito avvenire, dopo i moti popolari caddero in mano de' più potenti cittadini; i quali se ne fecer tiranni. I Papi mandarono da Avignone loro Legati con poderose milizie per rivocare all'obbedienza della Chiesa quelle città e terre: e contendendo ai Legati l'entrata i signori di quelle, si venne a combatterle gagliardamente. In quelle ossidioni, le masnade e le bande gregarie, condotte dai Legati, commetteano di molte e aspre battaglie, sinchè vinte d'assalto le città, correanle ferocemente e metteanle talora a sacco, a ferro e a fuoco, come era usanza di quelle guerre del medio evo.

1 L. VI, cap. XLI.

Quando Franco Sacchetti scrisse poetando quelle acri invettive contra il Pontefice Gregorio XI, la Repubblica di Firenze, ch'era in guerra colla Chiesa e aiutava di suo sforzo la ribellione delle città di Romagna, mandò più volte il detto Franco Sacchetti con offizio e carico di commessario o rappresentante delle genti fiorentine; e però forse trovossi alla presa di Faenza e di Cesena, fatta dalle armi pontificie. E poichè i poeti, in luogo di balestre e di verrettoni, adoperano le saette de' versi, così il Sacchetti, vinto dalle giannette e dalle azze dei Brettoni, ch'erano al soldo del Papa, al Papa saettava cattivi versi, gridando dal sicuro della rocca:

> E qual Ercole mai, qual Faraone,
> Qual Caligola mai, o qual Nerone,
> Qual Attila, o qual iniquitate
> Ch' usasse mai Azzolin da Romano,
> Qual Saracino mai o qual Pagano ecc. ecc.

avrebbe commesso tanta crudeltà, quanta ne commise Gregorio? E ciò, perchè il Papa volea riscuotere il suo: e non potendolo colla persuasione e colle dolci, dovette farlo colla forza dell'armi!

Non vi par egli di leggere certe poesie che uscivano a torrenti nel 1848 contra il più benigno de' Papi, perchè volea ricuperar la sua Roma? O è egli vezzo di tutt' i tempi che ciascuno possa e debba difendere la roba sua; o toltagli a forza, eziandio colla forza trarla di mano ai rapitori, eccetto però il Papa e la Chiesa? Che nuovo diritto naturale o civile è egli cotesto? Ove si trattasse dei Comunisti, i quali agognano alla roba di tutti e dicono che la *proprietà* è un ladroneccio, e lo aver danari e palazzi e cocchi e servi un delitto, sarebbe da pigliarla per un altro verso: ma il vedere uomini che hanno voce di savii, di probi, di giusti; i quali scrivono libri maiuscoli per provare che ciascuno ha diritto al suo, toltone il Papa e la Chiesa, ell' è proprio una maraviglia, un portento, un non *plus ultra*.

Noi non conosciamo il signor Francesco Corazzini, e ci par uomo valente, e gli professiamo gran mercè così di molte belle cose, di che presentò l'Italia con questa *Miscellanea*, come delle copiose osservazioni filologiche onde fregiolle ad illustrazione dei testi. Ma con tutta questa nostra leale e franca commendazione, non possiamo venir meno al nostro verace amore verso la Gioventù italiana, rendendola avvisata di non bere colle bellezze e leggiadrie della lingua il veleno che si contiene in questo libro, il quale può tornarle sommamente nocivo all'intelletto e al cuore. Le stesse poesie erotiche, ivi contenute, non sono sempre le più gastigate; il primo dialogo di Platone ha i suoi pericoli; per non ridire ciò che notammo nell'altre parti di questa Rivista.

Se l'impugnare a difesa del *vero* e del *buono* chiunque ne par degno di nota ci valesse presso gli animi equi e gentili di buona venia per la nobile intenzione che ci stimola a farlo, l'avremmo a compiacimento di nostre fatiche: ove si giudichi altrimenti, il porteremo in pace, paghi al giudizio di Dio e della nostra coscienza, la quale è conscia a sè medesima di non operare per mal talento ch'ell'abbia verso i dotti italiani, che essa onora personalmente eziandio quando gli appunta di qualche errore.

XI.

Memorie storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este, duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara ecc., compilate da Cesare Galvani, sacerdote modenese. — Modena, 1854.

Sogliono gli storici delle vite de' principi, ad acquistar fede di veritieri, rendere avvisati i lettori, ch'essi nè per benefizii grati, nè per ingiurie sdegnosi, adulano o maledicono al principe, di cui tesson la vita; perchè ovvero egli nacque in tempi lontani, ovvero a' dì loro regnando, nol conobbero di persona, amando di tenersi lontani dalle corti e dai negozii di Stato, per vivere pacificamente al domestico focolare. Tutto altramente adopera il canonico Galvani, comechè egli scri-

va in tempi tanto corrotti, e pieni di sospetto e passioni di parte, e dipinga l'animo, gl'intendimenti e le geste d'un principe odiato da molti, conosciuto da pochi, travisato dai più; imperocchè il Galvani ci annunzia sin da principio, che ei, prima di volgersi al sacerdozio, fu molti anni guardia nobile d'onore di Francesco IV, suo secretario particolare, uomo suo, confidente, beneficato; e con tutto ciò egli pretende e si affida d'esser creduto quand'egli ci descrive il duca Francesco per uno de' più gran principi e buoni che regnasse in Italia per oltre a trent'anni. Fermamente che, a provar tale assunto, egli dee esser tanto sicuro e dee averne alle mani prove luminose e gagliarde, da rendersi persuaso di svolgere in contrario le torte opinioni di chi male il conobbe, e il maligno talento di chi, troppo conoscendolo, per ispirito di parte perfidiò atrocemente ad imprecarlo a parole ed in iscritto.

E s'aggiunge per istrana ventura, che noi, scrivendo per render conto all'Italia di queste Memorie, abbiamo goduto dell'intima fiducia di sì gran principe, ammirammo da presso le sue virtù, il suo senno, il suo valore, la sua rettitudine, la sua pietà e religione; e ci narrò di sua bocca a molte riprese egli stesso quanto leggemmo scritto in questi volumi; dei quali annunziamo innanzi tratto la veracità ai nostri lettori, e vogliamo che ci prestino quella fede che non crediamo demeritare dai nobili e leali Italiani. Che se alcuno, per le sinistre opinioni, attinte dalle calunnie dei nemici di Francesco IV, dubitasse di quanto dichiarammo così ricisamente, il Galvani mette in mostra una sì lunga prova d'autentici documenti, che noi possiam dir con franchezza, non poter agli animi diritti e generosi rimanere più dubbio di alcuna sorta.

Il chiarissimo Autore è così sicuro del suo assunto, ch'egli non adorna codeste Memorie con ricchi e fulgenti colori d'eloquenza e di stile, ma procede schietto e positivo con quelle tinte che vengono da natura; come chi volendoci ritrarre le vere fattezze d'alcuno, non si cura di panneggiamenti e di frange che distraggano l'occhio dal soggetto ch'ei toglie a figurare. Se in questa guisa avessero dipinto il re Carlo Alberto di Savoia que' molti che pretesero di ritrarcelo, non avremmo

tanti Carli Alberti l'uno diverso dall'altro, quanti sono coloro che impresero di darcene i veri e naturali sembianti, e invece non ci dipinsero in lui che sè medesimi; riuscendone un grottesco, per conoscere il quale bisogna scriverci sotto: — Questi è re Carlo Alberto. Il vero ritratto di questo nobile e infelice monarca ci viene dal franco pennello del conte della Margarita, come quello di Francesco IV dai tocchi netti e precisi del Galvani. Noi che conoscemmo i due principi così da vicino, e che vedemmo sì sovente apertoci l'animo loro in cento occorrenze, crediamo d'essere fra quei pochi che possono dare un sicuro giudizio intorno al loro ritratto; e più forse di Francesco che di Carlo Alberto; perocchè quanto ci narra il Galvani delle congiure italiane del 1821 e del 1831, e dei sentimenti di quel principe intorno ad esse, l'avemmo di propria bocca del duca, e più volte in certe intime espansioni di quel cuor nobile e franco ci lesse le lettere, ch'egli scriveva agli arciduchi suoi fratelli in Germania, intorno a' suoi pensamenti circa lo stato presente d'Italia. Anzi ci narrò persino con viso fermo e sereno tutt' i particolari di quel tremendo giorno 21 di Marzo, quando egli dovea essere pugnalato nell'abbazia di san Pietro da quel sicario, ch'egli aveva ricolmo di benefizii; il che non è ancora pubblicato dal Galvani, il quale nel primo fascicolo del quarto volume non giugne colla sua storia che alla condanna di Ciro Menotti.

In queste Memorie abbiamo i ragguagli della prima giovinezza dell'arciduca in Milano, e i suoi studii letterarii e filosofici dietro la scorta del p. Draghetti, uomo di dottrina vasta e severa: dal che ci è chiaro onde provenisse quel criterio giusto e sicuro che guidava la mente di Francesco nel giudicare gli uomini e le cose. Egli stesso narravaci un giorno come in Milano dai sedici ai diciassett'anni, oltre lo studiare assiduamente negli antichi dialettici, godea commentare e restringere i filosofi e gli storici greci, o latini e le opere de' più profondi scolastici; studii ch'egli continuò più maturo nel lungo e pacifico recesso di Neustadt, ove l'arciduca Ferdinando, suo padre, e la duchessa Maria Beatrice, madre sua, s'erano accolti

dopo l'invasion di Milano, fatta da Bonaparte. Un principe di svegliato ingegno e avvezzo a una logica stretta e severa, non ci fa più meraviglia se dal trono guida e signoreggia con mano forte e sicura le vicende che lo circondano.

Ma ciò che i lettori di coteste Memorie (i quali per lo più considerano Francesco IV sotto il rispetto di poderoso combattitore delle congiure italiane, e d' inesorabile punitore dei congiurati) non s'attendono, si è di vedere in quel principe il fratello più amorevole, il marito più affettuoso e il padre più tenero de' suoi figliuoli e de' suoi sudditi: eppure il Galvani come tale ce lo dipinge a buona ragione, perchè tal era Francesco, e daccene sì belle e continue prove, che ognuno, leggendo con animo non preoccupato, dovrà dire: — Egli è proprio desso; e dicendolo amerà quel buon monarca; invidierà dolcemente la felicità de' suoi sudditi; e sdegnerassi fieramente di vederlo spesso ripagato di tanta sconoscenza dai tristi.

Noi non ne dubitavamo per le lodi sincere che udimmo farne sovente dai fratelli marchesi Molza, dal marchese Livizzani, dal conte de Salis, dal cavaliere Gamorra, da monsignor Raffaelli, dalla gran dama d'onore contessa Teresa Boschetti, e da molti altri cospicui personaggi che usavano continuo in corte, e conoscevano intimamente nelle prospere e nelle calamitose vicende il bell'animo di Francesco IV: ma noi il credemmo agli occhi nostri allorchè, nella morte di quell'angelo di Maria Beatrice sua consorte, il vedemmo spargere tante lagrime, quante non ispargerebbene uno sposo novello sulla tomba della sua fidanzata. Questi è quel freddo tiranno, quel despota crudele che ci dipingono i carbonari italiani e i settarii di tutta Europa: quantunque, a dir vero, essi medesimi nol credano; essi che videro, nelle più turpi ribellioni, questo principe non aver altro pensiero che quello d'impedire lo spargimento del sangue de' suoi sudditi benchè felloni, e nell'atto stesso che gli sparavano addosso, l'udiano gridare: *Figliuoli, arrendetevi al padre; soldati, state fermi, non isparate, ritiratevi.* Essi che sapeano come il duca, venendo alla testa dell'esercito austriaco, avea comandato ai generali di

non entrare in Modena se non il giorno appresso, *per dar tempo ai ribelli di fuggire;* ed operando contro i suoi stessi principii, tolti pochissimi dei più rei, niuno fece morire; e nelle confische beneficava le mogli e i figliuoli de' ribelli, e persino i fratelli con una tenerezza e generosità meravigliose.

Questi atti e queste nobili azioni erano sì note ai settarii, che in un loro conciliabolo secreto, in cui conferivano insieme del cercare un capo da sostenere e guidare la rivolta: diceano aperto: *Se Francesco IV fosse con noi, egli sarebbe l'uomo.* Si trovò scritto in certi ragguagli secreti della setta: *Niuno negògli* (al duca) *uno spirito penetrante ed accorto, un carattere fermo,* LEALE, *risoluto, un coraggio straordinario, un' attività immensa: indi la necessità o di guadagnarlo o di perderlo.*

Nè poteano a meno di non applicare cotesti elogi ad un monarca, che non vedeano vivere e respirare che per la salute e felicità de' suoi sudditi. Egli, gran maestro d' economia pubblica, quando le annate erano ubertose, accrebbe i depositi di grani e di farine ch'egli teneva in serbo in tutte le province, che vedemmo poi dati da lui in dono allo Stato. Quando le messi difettavano, seppe impedire l'eccessivo aumento de'prezzi col dischiudere i suoi magazzini. Quando per contrario questi prezzi invilirono talmente, che posero in gravi angustie i proprietarii, egli immaginò e creò ampli monti gratuiti, ne' quali ricevevasi il grano in cambio di denaro pel pagamento delle imposte, e dai quali questo grano depositato retrodavasi ad ogni inchiesta dei depositanti, appena trovassero occasione di riscuoterne maggior valore. La qual provvidenza fu sì nuova e bella, che fece stupire i più abili economisti.

Il duca poi sempre magnanimo ad occorrere ai bisogni dei suoi nelle pubbliche calamità d'incendii, d'inondazioni, di pestilenze, di contagi nel bestiame, di passaggi d'eserciti, e specialmente appresso i danni cagionati allo Stato dalle frequenti ribellioni che lo desolavano in mille modi atrocissimi. Francesco IV trovò, nel 1814, il Modanese conquassato, e a malgrado di tanti ostacoli in pochi anni lo rese in tanto fiore, che destava invidia ai vicini e ai lontani. Egli formò vie militari

per congiugnere gli Stati d'oltre appennino con quelli di Modena; aumentò, allargò e rese più agevoli le vie provinciali; abbellì le città di pubblici edifizii; arginò fiumi; fece leggi sapienti per aumentar le foreste. Aperse collegi per l'educazione de' nobili e de' cittadini, promosse gli studii dell'Università, formò Accademie letterarie, civili e militari. Eresse ospizii di carità agli orfani, ai poverelli, alle fanciulle, ai sordimuti, ai pazzi, ai vecchi, agl'infermi, e dotò largamente, e diresse con ottime leggi e statuti coteste pie istituzioni.

Protesse poi soprattutto la religione; sussidiò l'educazione, l'istruzione, la pietà dei suoi sudditi coll'opera e coll'esempio degli Ordini religiosi d'ambo i sessi: trattò colla Santa Sede per restituire a piena libertà la Chiesa ne' suoi Stati: protesse le scienze e le arti liberali, mantenendo con isplendida munificenza a Roma, a Venezia, a Firenze, a Vienna e a Parigi giovani di bello ingegno, che riuscirono valenti nella dipintura, nella scultura, nella medicina, nelle matematiche e nell'architettura. E quasi tutto questo fosse poco al suo grande animo, non v'era famiglia nobile o civile, che per le calamità dei tempi fossero venute in basso stato e in ispeciali bisogni, che egli non provvedesse o facendo loro educare i figliuoli, o dotando le figliuole, o fondando benefizii ecclesiastici pei cherici, o provvisioni per le monacate, o pensioni per le vedove e pei pupilli, e tutto ciò con amore paterno e con delicatissimi modi e generosi; aiutando colle proprie e avite ricchezze la maggior parte di queste immense beneficenze pubbliche e private, alle quali non avrebbe di gran lunga potuto sopperire lo Stato.

Se non che come poter restringere in così breve spazio sì ampio animo di monarca, il quale soperchiava ogni vasto impero? Perciò appunto il santo Pontefice Pio VII, esaltandone la pietà e il senno, sin dal 1815 scriveva a Maria Beatrice Ricciarda sua madre: « Dilettissima. Prima di partire da Mo-« dena scriviamo a V. A. I. questa lettera in casa del Duca di « Lei figlio, e della Duchessa di Lei Nuora e Nipote, e possia-« mo dir fermamente di scriverla nella casa della Religione e « della virtù. Sia benedetto il Signore che, nel cordoglio di

« esserci dovuti allontanare da Roma, ci ha dato la dolce con-
« solazione di avvicinare in Genova e in questa città Principi
« di tanta saggezza e di tanta pietà, quanta basterebbe *a render*
« *felice e prosperoso un Impero* ». E il conte Solaro della
Margarita dice del senno e della magnanimità del duca Francesco: « Essendo il Re in Racconigi ricevette la visita di Fran-
« cesco IV Duca di Modena, Sovrano di piccolo Stato, ma di
« mente atta *a reggere un Impero*; ebbi l'onore di conferire
« con Lui, e mi rimase il desiderio che ogni Principe avesse,
« quanto Egli, quel retto sentimento del giusto e del vero, per
« cui si guadagnano i vituperii dei tristi e le benedizioni dei
« buoni ».

Questa estimazione del duca aveva Francesco I imperatore d'Austria, Alessandro imperatore di Russia, Ferdinando re di Napoli, e Carlo Felice di Sardegna, coi primi uomini di Stato che lo conobbero da vicino ai congressi di Vienna, di Lubiana e di Verona. Laonde ci convien ripetere, ch'egli non è possibile porgere un ritratto di sì eccelso principe in sì poche pagine; ed esortiamo quanti Italiani hanno vero amore all'Italia di leggere attentamente i quattro volumetti del Galvani, nei quali ci descrive la mente, il cuore e le operazioni di Francesco IV, ch'erano tutte e sempre rivolte al bene di questa bella patria nostra, la quale sarebbe di certo più felice, se avesse gagliardamente seguito i sapienti consigli di chi tanto l'amava. Vedrebbe come il duca Francesco salvolla per ben tre volte sì all'epoca dell'invasione di Gioacchino Murat, e sì delle rivolture del 1821 e del 1831: in questi estremi pericoli vedrassi quanto fece e patì quel principe per ricondurre l'ordine e la pace nelle italiche turbazioni.

Indi fien chiare l'ire, le calunnie, le vendette dei settarii contra la persona e contra la memoria di Francesco IV. Lo storico Galvani avrebbe potuto dire gran cose e importantissime, egli ch'ebbe in mano tutte le secrete scritture del duca; ma egli scrive d'avvenimenti troppo gelosi e troppo moderni, nè la delicatezza, la discrezione e la prudenza gli permisero forse di pubblicarli: verrà un giorno più favorevole e più sicuro, in cui la storia potrà far palesi molti secreti della mas-

sima utilità ai principi e ai popoli, e allora conosceransi più appieno i pregi dell'animo e della mente di Francesco IV.

Intanto il Galvani lo scagiona luminosamente di due turpi calunnie, onde l'accagionarono i perfidi intendimenti delle società secrete, che accusaronlo al Piemonte d'aver brigato nel 1821 per escludere dal trono Carlo Alberto di Carignano, cancellando la legge salica per dichiararsi egli erede del regno di Sardegna, come marito di Beatrice figliuola primogenita del re Vittorio Emmanuele: accusaronlo poscia d'aver capitanato i Carbonari nel 1831, per cacciar l'Austria da Venezia e da Milano, e farsi egli re d'Italia.

Intorno alla prima accusa il Galvani allega le gravi parole del conte della Margarita nell'*Appendice al Memorandum*, ove dice ai liberali: « Pria però di entrar nel merito, domando agli « Italianissimi di qualunque colore, se son essi conseguenti « quando fanno un delitto al Duca di Modena d'aver, com'es- « si suppongono, pensato ad estendere il suo dominio, e di- « ventar Re della parte occidentale d'Italia con tutte le spe- « ranze unite alla Corona di Sardegna, mentre tanto esaltano « Carlo Alberto per questa medesima idea; se questo chiama- « no magnanimo e glorioso per aver tentato d'estendere dalle « Alpi all'Isonzo il regno, racchiudendovi Modena, Parma e « Piacenza, perchè non saziarsi d'improperar al nome di Fran- « cesco IV? ecc. ecc... [1] »

Il Galvani poi, oltre le ragioni allegate dal conte della Margarita, che sdebitano il duca da quell'accusa calunniosissima, arreca un argomento solenne e inappellabile del duca stesso, il quale nota nel suo giornale dal 7 al 15 Maggio 1821, come trattossi nel congresso di Lubiana la quistione di Carlo Alberto, principe di Carignano, e registra il suo voto esposto ai Monarchi ivi congregati dicendo: — Escluderlo dalla successione, oltre all'essere una « VIOLAZIONE DEI PRINCIPII, E PERCIÒ UN « CATTIVO ESEMPIO AL MONDO, sarebbe anche una sorgente di « guerre ecc. — Qui (ripiglia il Galvani) vedano i calunnia- « tori quali erano le massime d'incommovibile religione e di

1 Tomo III, §. 51.

« lealtà, che faceano a Francesco IV posporre ogni proprio uti-
« le o grandezza *alla violazione d'un principio, e ad un cat-
« tivo esempio dato al mondo.* Sappiamo anzi che pochi forse
« perorarono presso Carlo Felice la causa del Principe di Ca-
« rignano, com'egli fece ». E qui lo storico allega parecchi brani di lettere dello stesso re Carlo Alberto al duca Francesco IV, nelle quali lo ringrazia de' benefizii da lui ricevuti. E tuttavia si séguita, eziandio dopo la pubblicazione di questo terzo volume (che fu dal 15 Settembre 1853), a ripetere le stesse calunnie con una sfrontatezza incredibile. Eccola fresca fresca, registrata nella *Rivista de' due Mondi* col fascicolo del 15 Giugno scorso in una lunga tiritera del signor De Mazade: *Le principal instrument de l'Autriche dans cette oeuvre était le duc de Modène François IV... Ce prince ambitieux, qui toute sa vie a couru après une royauté, avait épousé la fille de Victor Emmanuel; l'exclusion du prince de Carignan pouvait lui frayer une route au trône de Sardaigne.*

Intorno poi alla più grave calunnia di tradimento all'Austria, e di guidare il carbonarismo alle rivolte del 1831 per divenire re d'Italia, il Galvani svela per disteso tutte le mene d'Errico Mislei e di Ciro Menotti [1]. Leggasi il primo quaderno del IV volume di queste Memorie, e vedrà il lettore misteri di perfidie così infernali e così sozze, da far stomacare ogni animo onesto. In una lettera di pugno del Mislei (intercetta

1 Quanto al modo, onde la congiura del Menotti fu scoperta, riferisce il Galvani (*pag.* 38) ciò esser seguito per opera di *chi, spinto da dovere di coscienza, manifestò tutto il piano della congiura, il fatal termine stabilito, ed aperse pienamente l'orrendo mistero, fornendo prove indubie*; le quali parole potrebbero far supporre che da *qualche congiurato* medesimo si facesse quella rilevantissima manifestazione. Ora una ragguardevole persona, che abbiam ragione di supporre informatissima dei fatti, c'invita a determinare quelle parole in senso diverso. Egli ci assicura che « essa congiura venne
« mandata a vuoto da una volontà non obbligata da alcuna specialità di cir-
« costanza, ma mossa solo da sentimento di cittadino e di cattolico, e coa-
« diuvata da altra eguale volontà, avente il vantaggio di essere in grado di
« farsi ascoltare ». E tanto più volentieri noi abbiamo accettata questa dichiarazione, quanto che essa mentre da una parte non ripugna alle parole del nostro Autore, torna dall'altra in non piccola commendazione della città di Modena.

del 1829), nella quale svela ad un suo amico carbonaro il disegno d'una prossima rivoltura, dice: « Si riconosce la ne-
« cessità d'un capo, il quale impedisca un' oligarchia. Per ta-
« le scelta sono divisi i partiti. Uno forte ne ha il principe di
« Carignano; ha egli però de' nemici formidabili, i quali mai
« gli perdoneranno le azioni commesse *(essere stato volonta-*
« *rio sotto il duca d'Angoulème)* e lo toglieranno di mezzo se
« acquisterà nuovamente una temibile influenza. Non manca
« pure chi inclinerebbe pel Duca d'Orléans. Fuvvi un tempo,
« in cui il nostro Duca a sè attirava gli sguardi del maggior
« numero, e a questa predilezione *deve la salvezza della di*
« *lui vita*. La fermezza del di lui carattere, i di lui talenti, il
« suo coraggio lo distinguevano come il più atto a sostenere
« il peso di cui si volea caricare; *ma il di lui attacamento al-*
« *la Casa d'Austria, i sentimenti che ha manifestati, i danni*
« *immensi che ha recati alle sètte, lo hanno reso temuto, ed at-*
« *tualmente è considerato come il più potente nemico* ».

Di queste sincere confessioni è pieno il detto quaderno, dalle quali si vede sempre quanto si temessero l'acutezza e le operosità del duca contro i maneggi delle società secrete: se egli fosse stato loro, se non amico, anche un po' meno avverso, non l'avrebbero fatto segno perpetuo delle loro perfidie e delle indomabili ire di setta.

Queste sono le pochissime cose che abbiamo tolto a discorrere intorno alle preziose Memorie di Francesco IV; ma per conoscere la storia contemporanea invitiamo gl' Italiani a leggerle, come uno de' più utili volumi che sieno per avventura usciti a' dì nostri in Italia. Forse in un altro fascicolo porremo ad appendice i profondi e saggi intendimenti del duca Francesco IV, esposti nel congresso di Verona a tutt' i monarchi di Europa, per promuovere la vera felicità degli Stati. Vedranno in essi i lettori qual mente e qual petto animasse quel gran principe al vero e sodo ristauramento d'Italia.

XII.

Novena in apparecchio alla festa dell' immacolata Concezione di Maria Vergine. — Roma, 1854.

Nella letizia universale della santa Chiesa siamo venuti nella risoluzione di ristampare e diffondere la Novena della immacolata Concezione di Maria Vergine, Madre di Dio e Avvocata nostra; poichè la maggior testimonianza che possano dare i fedeli di partecipare ai trionfi della Regina del cielo e della terra, si è quella di renderle omaggio di preghiera e d'amore.

Da tanti secoli tante insigni Accademie cattoliche facean voto speciale di consecrare i loro studii ad esaltazione di questo augusto mistero: tanti cavalieri s' intitolavano del bel nome dell' Immacolata, e giuravano di difendere questo gran privilegio di Maria sino all' ultimo respiro: tanti Santi e Dottori scriveano col proprio sangue il voto di spargerlo sino all'ultima goccia, per propugnare questa divina prerogativa contro qualunque avversario. La Chiesa stessa volle già da gran tempo illustrare questo sovrano mistero, consacrando la festa della Concezione di Maria, cantandone l' offizio, celebrandone la messa, erigendone Congregazioni, confortandolo di molteplici indulgenze: tanti principi, re e imperatori ne domandarono solennemente ai sommi Pontefici la Definizione: finalmente in questi ultimi tempi tutto l' Episcopato cattolico si rivolse unanime all' immortale Pio IX, successore di Pietro, supplicandolo e scongiurandolo di consolare la Chiesa di Dio, della quale è Capo e Maestro, coll' innalzare la credenza universale a Definizione dogmatica.

Noi, che siamo nati in tempi così miseri, affannosi e sconvolti dalle guerre, dalla carestia, dai terremoti e dalla peste, fummo nondimeno eletti per divina grazia a vedere, ammirare e godere il più incomparabile trionfo della gran Madre di Dio. I Romani poi sono, sopra tutti gli altri popoli della terra, specialmente favoriti, poichè essi hanno sotto gli occhi lo spettacolo di tanti Vescovi, accorsi da tutta la cristianità a far co-

rona al Vicario di Cristo, e magnificare una delle più gran feste che abbia mai fatto la Chiesa in terra.

I Romani vedranno cogli occhi loro in Vaticano que' Vescovi, che a tanta istanza chiesero, anche a nome dei loro greggi, la Definizione dell' immacolato Concepimento di Maria, plaudire alla gran parola di Pio, che aggiunge nel diadema della Regina dei cieli la più preziosa gemma che risplende e brilla sopra ogni stella; ma mentre la Chiesa trionfante esulta intorno al trono dell' augustissima Trinità, e la Chiesa militante intorno al trono del Vicario di Cristo, il serpente infernale trema ed arrabbia, sentendosi dalla Vergine immacolata schiacciare il capo con quel piede, ch' egli tentò invano di mordere e d' avvelenare.

Ora in sì lieta occorrenza noi crediamo di far cosa gradita ai Romani ristampando a molte migliaia gli affettuosi colloqui tratti dalla Novena dell' immacolata Concezione, del p. Mariani della Compagnia di Gesù, i quali contengono una ghirlanda di umili e confidenti omaggi da fare per nove giorni alla potente ed amorosa nostra Avvocata, acciocchè ci difenda dagli assalti e dalle insidie del demonio, del mondo e della carne.

Chi poi applicherà la Novena per ottenere il trionfo della Chiesa contro tanti nemici, che da ogni parte la combattono e bestemmiano, e pregherà pel sommo Pontefice, è sicuro di piacere in modo specialissimo a Maria, che otterrà dal suo divin Figliuolo ai supplicanti il dono della fede e della santa perseveranza finale.

XIII.

Degli Agrimensori presso i Romani antichi; ragionamento del prof. D. Stefano Ciccolini. — Roma, 1854.

La scienza dell'Agrimensura può dirsi nata col dritto di proprietà che le prime genti, costituite in unione o società civile, dovettero formare per riconoscere e godere tranquillamente i frutti del campo avito. Però ci si fa chiaro come gli antichi assegnassero l' invenzione della Geometria ai Caldei; perocchè

in quella parte dell'Asia fu la prima culla dell'umano consorzio dopo il diluvio: e siccome il viver sociale è fondato sulla giustizia del diritto di proprietà, così per conoscere il *mio* e il *tuo* era necessario che si conoscessero i confini dei campi, la forma e circoscrizione loro, acciocchè ciascuno inviolabilmente godesse la sua possessione. Indi dovette avvenire, che siccome la terra non è come un tappeto disteso, ma contiene in sè stessa elevazioni e abbassamenti, tortuosità di riviere e di fiumi, ingombramento di laghi e di stagni, occupazione di rupi e di foreste, così ben presto l'arte di misurare i campi dovette procedere da principii e norme generali che la costituissero scienza.

Aggiungasi che in quei primi tempi del mondo, crescendo le popolazioni e non bastando più loro il patrio suolo, doveano trasferirsi in altre regioni, e da quelle in più remote, e stabilirsi in esse, e dividersi per famiglie li spazii del terreno, che a ciascuna venia stabilito dai proprii bisogni e dall'autorità del conduttore della colonia. Laonde era mestieri conoscere, oltre le qualità delle terre, eziandio il modo di circoscriverle e limitarle con segni, i quali indicassero fin dove giugneva la proprietà o del Comune o dei particolari.

Ma sovra ogni altra antichissima gente dovettero segnalarsi nella Agrimensura, e in tutte le altre parti che dipendeano da quella, gli Egiziani, siccome quelli che, per le innondazioni del Nilo, erano soggetti ad alterare i confini dei campi, a formar canali, argini, sboccatoi, cateratte, deviazioni e conserve. Dal che dovette di sua ragione avvenire, che cotesta scienza dee essere stata condotta in Egitto all'ultima perfezione e comunicata eziandio ad altre nazioni. Certo l'ebbero dagli Egiziani gli Ebrei; poichè usciti dell'Egitto sotto la condotta di Mosè, e poscia sotto Giosuè, vinte e domate le genti cananee, si divisero que' regni fra le dodici tribù. Dovettero per conseguente segnare i confini generali dei dodici Stati, e poscia per ciascuna delle dodici tribù circoscrivere i terreni per ogni capo di famiglia, secondo le norme prescritte loro da Dio per mezzo di Mosè. Chi legge il libro di Giosuè, nel quale narra le distribuzioni delle terre, potrà conoscere quanto gli agri-

mensori ebrei doveano essere esperti in quella scienza, e quante avvertenze doveano avere sott'occhio per appagare i desiderii e i bisogni d'ognuno. Noi vediamo che Axa, figliuola di Caleb, sposata ad Otoniele, non era contenta della divisione sua, e chiese al padre una giunta di campagne più ubertose. Sospirò, e il padre le disse: « *Quid habes? At illa respondit: « Terram arentem dedisti mihi, da et irriguam aquis. Dedit « ergo ei Caleb irriguum superius et irriguum inferius* [1] ». Espugnando le città, cercavano i limiti del loro territorio; con quali altri territorii di città confinassero, e dentro la cerchia del territorio generale, quali fossero i territorii speciali dei villaggi e delle castella, e in ciascun d'essi quali e quante le possessioni degli antichi padroni, per dividerle e consegnarle ai vincitori. Il che richiede un gran conoscimento della Geodesia e dell'Agrimensura, come ognun vede.

Non sappiamo se i Pelasgi e i Tirreni, venuti in Italia, apprendessero la Geodesia e l'Agrimensura dagli Egiziani, o la recassero dai popoli dell'Asia centrale; il certo si è ch'essi doveano essere meravigliosamente addottrinati in queste scienze, poichè noi dobbiamo a quelle antichissime genti l'esser l'Italia il più bello e ubertoso paese d' Europa. I primissimi navigatori, che giunsero in Italia, trovarono la penisola piena di stagni, di paludi e di maresi, formati dalle acque che scendevano dalle Alpi nella parte superiore, e dagli Apennini nelle regioni meridiane verso l'uno e l'altro mare; laonde, con somma fatica usciti da quei pantani e da quelle fitte, si ripararono ai monti per avere la terra asciutta, l'aria pura e i pascoli fecondi. Indi noi veggiamo gli Aborigeni, gli Oschi, gli Umbri abitare le selvose schiene dell'Apennino di verso levante e di verso ponente. Ma sopravvenuti gli Eneti fra il Po, l'Adige e il Mare; i Pelasgi alle spiagge cumane e al Capo circeo; e i Tirreni sulle costiere fra il Tevere e la Macra, questi popoli, pieni della civiltà orientale, si diedero con portentosa industria a dirigere ed incassare i fiumi, a dar corso alle acque stagnanti, ad adeguare i rialti, a riempire gli sfondi, a dar chi-

1 Iudic. Cap. I, 14, 15.

na alle vaste spianate, che partendo dal piè delle Alpi si distendeano sino alle spiagge dell'Adriatico, a cui diedero il nome colla città di Adria, fondata sui prosciugati terreni. Noi che ora scorriamo fra le ubertose campagne venete e lombarde, non pensiamo quanti sforzi poderosi dovettero ostinatamente sostenere quelle audaci genti primitive, e quanta scienza geodetica dovean elleno possedere, per ottener i felici successi delle loro intraprese. Asciugate le terre, fondate città e villaggi, gli agrimensori doveano con leggi sicure circoscriverne i territorii, misurarne le estensioni, segnarne i confini, e dividerli in mille speciali possedimenti o compri o conquistati dai capi delle famiglie.

Noi meravigliamo in presente a veder l'arte, il sapere e gli sforzi degl' ingegneri che sono intorno al Po, all' Adige, al Bacchiglione, al Brenta, al Ticino, all'Olio e all'Adda, e quanto deono operare, affinchè le acque non traripino nelle piene, e traripate scolino e lascino i campi asciutti; ma che dovette egli essere in quegli antichissimi tempi che antecedono di tanti secoli le storie? Che scienza doveano avere que' popoli sconosciuti, che magnanimità, che vigore e gagliardezza nel superar tanti ostacoli? E quanto l' Agrimensura dovette essere in fiore per assegnare e mantenere le proprietà alle famiglie e ai Comuni, quando le inondazioni doveano esser così frequenti, e però i confini così incerti?

Diedero poi perfezione alle scienze geodetiche gli Etruschi [1], che successero ai conquisti de'Tirreni, e formarono la potente confederazione delle dodici Lucumonie cisapennine e transapennine, sotto il cui reggimento la civiltà italica è stata condotta al suo più bel fiore; e le campagne di Vetulonia, di Pisa, di Vulci dalla banda del Tirreno: di Felsina, di Pesaro, d'Adria da quella dell' Adriatico furono rese tanto opime. Gli Etruschi, che sì strettamente legarono la politica colla religio-

1 Noi crediamo che i Tirreni e gli Etruschi siano due popoli distinti, anzi diversi, i quali poscia si mescolarono: i Tirreni erano, secondo Dionisio d' Alicarnasso, della schiatta pelasga, ma gli Etruschi sopravvennero d'altronde e sono di gente e di lingua diversa: cotesta non pare l'opinione del Micali, ma il Niebuhr è del nostro avviso.

ne, e le leggi e le arti e i costumi informavan da quella, aveano posto l'Agrimensura sotto gli Aruspici, che consacravano i confini ponendoli sotto la tutela della divinità: tanto secondo la legge di natura era sacro il diritto di proprietà, che non poteasi offendere senza sacrilegio; e siccome l' uomo è avido, e l' avidità lo porterebbe ad usurpare l' altrui, così la sapienza degli antichi infrenò questa passione sconvolgitrice della società, ponendo i confini de'campi sotto l'egida della religione. Ci voleva la sapienza moderna per distrugger la *legge naturale,* disconoscere ogni *diritto,* proclamare il *Comunismo*, chiamar delitto la *proprietà,* negar ogni *potere* e sdegnare ogni *autorità divina ed umana* sopra la terra, riducendo l' uomo allo stato di bestia selvaggia e feroce.

Quando Romolo fondò le mura di Roma, dovette chiamare gli Agrimensori a misurare sul Palazio la prima cerchia della nuova città, e lo spazio del Pomerio che dovea correrle intorno come luogo sacro agli Dei tutelari della città. Furono chiamati gli Aruspici, fatti gli augurii, piantati i termini; e Roma surse con quegli avventurosi auspizii, che la resero la città eterna, conquistatrice e dominatrice del mondo, prima col senno e coll'armi, poscia colla divina potenza della fede, che pose il suo eccelso trono sul Vaticano.

Il professore don Stefano Ciccolini, dovendo tener pubblico ragionamento nella fausta occasione d' inaugurare la distribuzione dei premii, con che il professore don Antonio Marucchi rinfocò in Roma la nobil gara, accesa nei giovani studianti teorica e pratica Agrimensura sotto il valoroso magistero suo, scelse a nobile argomento della sua orazione *gli Agrimensori presso i Romani antichi.* Discorre in essa del *Dio Termine,* della sua religione, dei suoi sacrifizii, de'suoi simboli e dell'alto concetto, a cui Numa l'avea innalzato nelle menti di que' primi, rozzi e fieri abitatori di Roma. « *Certamente che Numa,* scrive « il Ciccolini, *dividendo la proprietà, pose* Termine *a segno « di altissimo simbolo: Dio di pace e custode di giustizia, con « puro sacrifizio volle si onorasse: il sangue solamente si po- « tesse spargere, quando la violazione del confine*, *dichiarata*

« sacrilega, lo facesse riputar necessario a placarlo sde-
« gnato. »

Per dimostrare poscia quanto l'inviolabilità del confine fosse sacra, narra il celebre avvenimento del Dio Termine, che rifiutò di cedere il suo luogo a Giove ottimo massimo, re e padre degli Dei. Imperocchè volendo Tarquinio innalzare un tempio a Giove sulla rocca capitolina, ed essendo il monte sacro a molti Dei, i quali aveano i loro templi e le are sopra le vette di quello, porsero gli Auguri a que'Numi riverente invito di sloggiarne per cedere il luogo al massimo Giove. Tutti gli altri Iddii cessero volonterosi il luogo loro: ma il Dio Termine e la Dea Giovinezza rifiutarono ostinatamente di cedere a Giove il loro dominio: cotalchè se Tarquinio volle edificare il gran tempio di Giove capitolino, dovette inchiudervi dentro le are di Termine e di Giovinezza: laonde quando i Romani sarebbero venuti trionfanti sul Campidoglio ad offerire a Giove le spoglie delle conquistate nazioni, doveano con lui onorare altresì il Dio *Termine* e la Dea *Giovinezza*, il primo dei quali simboleggiava la *Giustizia*, e la seconda la *Fortezza* e il *Valore*.

Di qui il professore volge il suo nobile ragionamento a dimostrare le origini religiose e civili dei *Gromatici* o misuratori romani, dicendo: « Voi, o Signori, vedete fra quali
« egregi fatti dobbiamo ravvolgerci a trovare l' origine della
« estimazione, onde furono circondati gli Agrimensori roma-
« ni. Imperocchè vera cosa è che il guerriero, il quale fra gli
« stenti e i sudori dell' armi avea vagheggiato il campicello,
« da cui cavare il sostentamento dell' onorato riposo, vedea
« nell'Agrimensore chi facevagli toccare l'effetto del desiderio:
« il proprietario, che voleva sicurare le ragioni contro l' an-
« gheria prepotente e l' ingorda avidità del ricco vicino, rico-
« noscevalo per lo strumento più attivo al proprio sostegno;
« e la repubblica traevane il suo grande vantaggio, poichè
« qualora uomini periti seggano negli uffizii, e persone imbe-
« vute nella scienza veglino a conservare le leggi, riposa tran-
« quilla nella sicurezza dei diritti ai cittadini accordati. Per
« il qual modo succedendo, che quanto da *Gioventù* e da *Ter-*

« *mine* rappresentavasi nell'astratto e nel simbolo, venisse al-
« l'atto per opera dei Gromatici, vantaggiandone i privati ed
« il pubblico, la disciplina agrimensoria entrasse profonda-
« mente nella estimazione comune, aiutata dall'idea religiosa,
« che ripercoteva sul ben essere civile e politico ».

Poste le quali basi, il dotto trattatore si continua svolgendo la legge delle XII tavole sopra gli arbitri dei confini e l'applicazione fattane dai Decemviri: le leggi e le istituzioni delle Colonie romane, e la direzione dei Gromatici nella divisione delle terre; le ceremonie riguardanti la circoscrizione dei confini e la fondazione dei Termini, e come i Termini rappresentassero un Dio, e dell'immobilità loro, e delle pene imposte a chi li movesse di luogo. Mostra come ai tempi d'Augusto il gromatico Balbo estese la scienza geodetica a levare le piante delle romane province, avendo prima descritte e misurate le città dell'impero: come Igino, per trovare l'ordine e precisione delle misure nelle parti del nostro globo, sollevò la mente alle regioni celesti, ed appuntò l'occhio a specolare il corso dei cieli. Parla di Siculo Flacco, giureconsulto egregio ed agrimensore accurato; parla di Aggeno Urbico e di Giunio Frontino, che dell'arte scrissero dottamente. Dice inoltre: che *essendosi moltiplicati gl' interessi nella società, e le relazioni e i rapporti avendone cangiata la faccia, l'ingegno che era stato assottigliato dall'intelletto arricchito di cognizioni,* fece applicare i Gromatici alle imprese guerresche, chiamandoli a dirigere le linee che segnavano l'accampamento, a spianare ed assodare le vie, e procurar d'agevolare in mille modi le marce degli eserciti e le stazioni di quelli. Indi congiungendo il Ciccolini le varie operazioni dei Gromatici, accenna i varii nomi, coi quali, secondo le operazioni loro, eran chiamati. Imperocchè diceansi *dispositori* (metatores), *rettori* (rectores), *censori* (censitores), *visitatori* (inspectores), *pratici* (artifices), *agenti* (agentes in rebus), *professori* (professores), *ministri imperiali* (ministeriales imperatorum), *arbitri* (arbitri), dove prima di cotesto grande svolgimento dell'arte, quando erano stretti alla sola misura dei campi, non appellavansi che *termi-*

natori (finitores), *misuratori* (mensores), *trattatori della misura dei dieci piedi* (decempedatores).

L'Oratore svolge le lodi dell'Agrimensura, mostrando quanto fosse in estimazione non solamente sotto gl'imperatori romani, ma eziandio sotto i re barbari che occuparon l' imperio, e lo dimostra con un bellissimo elogio di Cassiodoro: poichè scrivendo egli, a nome di Teodorico, ad un personaggio consolare dell'Africa intorno ad una gran quistione di confini, dice così: *Vostra grandezza adoperi un Agrimensore spertissimo, affinchè le cose che sono chiare per manifesta ragione, egli le dimostri per evidenza di argomenti. Imperciocchè se l'ammirabile disciplina* (la Gromatica) *ha potuto con certa norma distinguere i campi indivisi, come non dovrà chiarire le cose tutte che già si provano dimostrate per i loro confini? .... Ora i maestri in quest' arte veggano il concetto in cui li tiene la pubblica autorità. Le discipline, che le sono affini e vengono celebrate da tutto il mondo, non godono onore sì grande. Se appelli all'Aritmetica, essa non trova luogo in pubblica udienza. La Geometria, quando disputa delle cose celesti, sponesi agli studiosi soltanto: e l'Astronomia e la Musica si apprendono pel rispetto alla sola scienza. Ma il litigio, sorto intorno ai confini, affidasi all'Agrimensore, acciò che la protervia delle contese sia di mezzo tolta. Egli adunque è giudice nell'arte che professa, ed il suo foro sta nella solitudine dei campi... Chè fra il folto delle selve e fra i greppi va rintracciando gl' indizii delle cose: non cammina col giure comune: il suo senno gli serve di via: dimostra quanto dice, prova quanto apprese; i suoi passi dividono le ragioni dei litiganti; e a guisa di larga fiumana di qua leva degli spazii, di là reca dei diritti.*

Il professor Ciccolini termina il suo discorso, applicando il senso d'*arte liberale*, secondo il concetto sublime di S. Agostino, che la fa consistere pei cristiani in quella *libertà di figliuoli di Dio*, alla quale ci ha levati il mistero ineffabile della Redenzione.

Il ragionamento del ch. professore, scritto con eleganza ed arte singolare, non uscirebbe però dai termini d' un' orazione

accademica, s' egli non l'avesse corredato di ventitrè importantissime note, che lo formano un trattato erudito dell'antica Agrimensura romana. Egli ha raccolto in esse note, con isquisita ricerca, quanto forse ci rimane nei latini scrittori intorno a quell'arte; di guisa che noi crediamo ch'egli abbia grandemente illustrato un argomento nuovo o almeno dagl' Italiani poco svolto sin ora, ed abbia perciò recato gran lustro a cotesto nobile soggetto d'archeologia.

Ma la *Civiltà Cattolica*, la quale ha per iscopo di propugnare in Italia i sani principii religiosi e sociali, e s' adopera con tanto sforzo a diffonderli, invita i suoi lettori a legger seriamente e gravemente ponderare gli altissimi intendimenti dell' antica sapienza nella *religione del Dio Termine*, considerata sotto il rispetto dell'applicazione dei diritti di proprietà, adombrati in quello. Che se tanti scrittori d'economia pubblica s'adoperano strenuamente a combattere il Socialismo e il Comunismo, e cercano con invitti argomenti di condurre Proudhon a solenni trattati di pace col Dio Termine, protettore della proprietà dei confini; non sappiamo poi intendere, come quando trattasi della proprietà della Chiesa, non solo non vogliano ardere un granellino d' incenso sull' ara di questo *Nume irremovibile*, ma lo schiantino, lo stritolino e ne gettino le polveri al vento. Ricorderemo loro però, che se sopra i termini de' campi dei privati, molto più sopra i termini delle possessioni della Chiesa, troveranno scritta quella tremenda imprecazione, che gli antichi Romani incideano sopra i cippi terminali: QUISQUIS HOC SUSTULERIT AUT IUSSERIT ULTIMUS SUORUM MORIATUR [1].

1 Avviso a certi Rati grossi, che sul Po si dilettano di rodere di buon denti le radici dei termini posti alle tenute e alle case religiose: auguriamo loro buon pro; ma si guardino dalle indigestioni.

XIV.

L' Arte in Italia. Dante Alighieri e la divina Commedia. Opera storico-critico-estetica del barone Drouilhet de Sigalas; volgarizzata, illustrata e presentata a' studiosi italiani dal p. Marcellino da Civezza, M. O., professore d' Eloquenza. — Genova, 1853-54.

Noi dobbiamo esser ben grati al chiarissimo Padre Marcellino d' averci porto sì bella occasione, in tanto prostramento d' Italia, di godere la viva dipintura delle antiche glorie italiane. E tanto è maggiore il nostro contento, quanto fu atto più gentile il guidarci fra tante dolci e onorate memorie della patria per mano d'un cortese straniero, il quale vi passeggia per entro con sicurezza e maestria, quale non si potrebbe appena sperare, non dico da un forestiere, ma dall' italiano più accesamente innamorato di cotesta sua terra natale, un dì sì cara al cielo e privilegiata dalla natura.

Noi non entreremo a ragionare dell' intrinseco pregio di quest' opera nel suo idioma originale; poichè molti giornali e molte Riviste letterarie ne favellarono a grande commendazione; e ciò a ragion veduta; con ciò sia che forse niuno nè inglese nè alemanno (che pure sono sì profondi e sottili nell' avvisar gli scrittori, e renderne conto, e illustrarli, e commentarli, e sviscerarli per ogni guisa), niuno, a giudizio nostro, parlò della *Vita Nuova* di Dante con più belle avvertenze e nobili applicazioni, di quello che fatto s'abbia il signore di Sigalas. Non parliamo poi de' ritratti naturali e somigliantissimi che ci fa de' costumi di Firenze e delle condizioni d' Italia nel secolo XIII e nel cominciamento del XIV: nulla dell' ampio svolgimento del suo arduissimo tema, nè de' sapienti riscontri del Bello delle arti liberali col sollevato e celeste sentimento dello spirito cristiano, che le animava e informava a novella vita in que' secoli della fede e della florida giovinezza in che risorgeva l' Italia, e dava impulso vigoroso e magnanimo alla civiltà delle altre contrade d'occidente.

Chi volesse, anche per sommi capi, svolgere il ricco argomento, trattato con tanta dottrina in due volumi dall' Autore

francese, non potrebbe venirne a capo in un lungo articolo, che uscirebbe da quei termini di brevità richiesta dalla natura d'un periodico, il quale s'aggira incessantemente sopra tante e sì diverse materie; ma non ci sarà vietato almeno di dire alcuna cosa intorno al suo volgarizzatore, che porse all'Italia sì bel dono. Il Padre Marcellino da Civezza ha superato, a parer nostro, quelle difficoltà che rendono sì malagevole il tradurre dal francese nel nostro idioma senza che i lettori s'addieno, per la costruzione, pel giro, per la sintassi, pei modi, per le consonanze e pei trapassi, che l'originale è scritto nella lingua della Senna.

Per giugnere a sì felice riuscimento bisogna che il traduttore abbia orecchio sì delicatamente italiano che, afferrato il senso dell'originale, proceda franco e risoluto come in cosa sua, volgendosi nella mente i pensieri e foggiandoli sul modello, che gli porge l'indole della nostra favella, con tutt'i rispetti che si contengono in essa, sia circa la dizione, come circa il modo di lumeggiarla. Quell'andare spedito, ampio, melodioso, inestimabilmente variato, il quale si piega a tanti suoni, a tante cadenze, a tante uscite, a tante riprese, che accenna e scorre, che si pianta fermo e inconcusso, che passeggia libero e sciolto, e tutto a un tratto si leva con ali poderose e piglia tant'aria, che appena l'occhio lo giunge, non è pane da tutt' i denti.

Nulladimeno il Padre Marcellino mostra nel suo volgarizzamento quanto profondo conoscitore egli sia de' pregi più reconditi della nostra lingua, e quanto studio abbia fatto nell'Alighieri, ch'egli ci allega continuamente ne' suoi tratti più sovrani, conforme lo guida l'argomento dell'opera che ha per le mani. E in ciò egli rende originale la stessa sua traduzione: imperocchè dove il Sigalas introduce volti in francese i tratti della *Vita Nuova*, del *Convito*, delle *Liriche* e della *divina Commedia* di Dante, il p. Marcellino ne apporta i testi originali come gli abbiamo dalla penna di quel sommo Italiano: dal che risulta un libro tutto nostrale e che non sente punto del forestiere.

Che se noi dovessimo a sì fecondo ed elegante scrittore, qual è il p. Marcellino, porgere una nostra affettuosa preghiera, vorremmo supplicarlo di non uscire dallo studio di Dante e dei grandi maestri antichi, per viemeglio ravvalorarsi nella proprietà dello stile, imitando in questo pienamente il suo mirabile confratello Frediani. Imperocchè nel p. Marcellino trovi un'anima calda e vigorosa, che trasfonde nel suo stile il fuoco che serra in petto, e la forza che l'anima a robustezza; ma chi ha l'orecchio temperato agli scrittori antichi, vi sente dentro a quando a quando il sapore di certi scrittori moderni, i quali levarono molto suono per una cotal novità di modi, che ritraggono da un gusto boreale e da una filosofia nebulosa, lontana dalla schietta semplicità de' classici italiani. Havvi anche nella nostra lingua de' neologismi che deonsi accettare francamente, ma il più delle volte è da procedere in questo fatto molto a rilento.

Ciò sia detto non tanto pel chiaro Autore, il quale, come dicemmo, si mostra conoscitor sottile d'ogni bellezza del nostro dolce idioma, ma pei giovani, che noi invitiamo e sproniamo a leggere e considerare con istudio forte e costante quest'opera, nella quale potranno attingere documenti luculentissimi della vera grandezza d'Italia nell'arti belle onde fu maestra al mondo. Nè l'arte sola vi apprenderanno, ma ciò che la rende nobile e sublime per lo spirito cattolico che la informa; senza la quale divien fredda, assiderata, morta; laddove colla scintilla religiosa che la vivifica, riesce piena di anima e d'affetti grandi e robusti come quelli di Dante, di Giotto, di Niccolò di Lapo e di Giovanni Pisano.

Il signor di Sigalas, nello svolgere questo principio animatore, ripone tutto il suo preclaro intelletto, e conduce i suoi teoremi ad una meravigliosa evidenza: noi vogliamo trarne soltanto il riscontro degli effetti che si suscitano nei lettori dai sensi dell'alemanno Goethe e dell'inglese Byron, i due più celebri poeti protestanti, coi sensi di Dante Allighieri. Eccone il paragone secondo la versione del p. Marcellino. — *Vita Nuova*, pag. 159: « Ma discorse le ragioni di somiglianza e di affinità che sono tra la *Vita Nuova* e alcune opere della lette-

ratura moderna, ci bisogna del pari toccar della differenza che è da tal libro ad alcune di queste. E poichè abbiam citato Goethe e Byron, sì non dobbiamo or metter da banda i tipi da essi lasciatici, che prima non abbiam dichiarato il nostro pensiere intorno ai medesimi, e ad un tempo mostrato in che essi si allontanano dalla *Vita Nuova*. Adunque questi tre poeti, cioè Dante, Goethe e Byron, partono da un medesimo punto, che è l'amore: ma tolte vie al tutto opposte, il primo arriva alla vita superiore dell'anima e tocca la cima della poesia, come manifestazione del bene, del vero e del bello; quando gli altri due mettono alla negazione della vita, alla disperazione ed alla morte. La poesia della fede innalza Dante oltre questo mondo di fenomeni e di realità fuggevoli, dandogli vigor tale di movimento, da toccar l'infinito; mentrechè per contrario la poesia dello scetticismo e del dubbio, con quel fatale incantesimo onde alcuni veleni in quella che uccidono, mettono voluttà sonnifera nelle membra, trascina l'inglese e l'alemanno poeta fin in sull'orride pendici, d'onde rovinano in quell'abisso, in fondo del quale non è che il nulla. Difatti ad essi estrema ragione della vita è il suicidio: atto supremo ed orribile di libertà: eroismo di forsennatezza, con cui solo è dato alla disperazione di potere non vincere, ma insultare al dolore della vita. Per opposto nella *Vita Nuova* Dante dalla dipartita di Beatrice prostrato e smarrito, chiama la morte come quegli accattoni che, fermi nella vita, ma infelici, dipinse miseri e mutilati l'Orgagna nel camposanto di Pisa; ma lontano sempre dall'invocar lo spettro del suicidio. Quantunque pur molto sofferse, nondimeno nei dolori del suo amore ha, per così dire, alimento e conforto dalla vita; ove vedi gli altri trascinarsi incontro al vuoto ed al fastidio di ogni cosa: però lo stesso Dante cacciò i suicidi in una delle bolge dell'inferno.

« Goethe e Byron, veri poeti del protestantesimo, cantarono in ritmo inimitabile le dottrine filosofiche del loro tempo, le inquietudini onde si travagliavano le intelligenze, le desolazioni dell'anima umana, e insomma la impotenza dello spirito che vive senza Dio. Chè quindi le teorie non ferme e va-

ghe, quinci il difetto di certezza, ed inoltre l'astiare e il negar fede ad ogni verità, e l'esaltazione esagerata della ragione individuale, del suo medesimo isolamento stanca e spossata: chi ben vede, tutte codeste cose, generato il dubbio, di necessità doveano condurre alla assoluta negazione. Imperocchè dall'uno all'altra è un passo solo; innanzi al quale ben alcuna volta la filosofia sosta, e non si osa di farlo; ma di subito con la sua logica senza freno vi si lancia la poesia. Ed in effetto è proprio dell'impeto poetico il sospingere alle conseguenze, e di volo per diretto toccar gli estremi: ond'è che mentre vedi Dante con subito volo diritto sin là, donde gli è concesso di scoprire l'archetipo della bellezza nascosta nel mistero dell'infinito, sì che a mala pena osi la teologia tenergli dietro in tanta altezza di difficile viaggio; Goethe e Byron per contrario, prosontuosi pensatori e audaci figli della Riforma, discesero rapidamente quella scala, in cima alla quale Lutero avea posto il suo piede; talchè nè un solo istante arrestandosi, arrivarono a quella estremità, dietro dalla quale non è più al mondo questione nè risposta di sorta; fatale scalino, dopo il quale il piede si profonda nell'abisso del nulla, immensa desolazione! — Di fatto allorchè Margarita, quella giovine semplicetta, di schietto ed amoroso cuore, trascinata già al male da Mefistofele, si fece con ingenua grazia a dimandare Fausto, *se ei credesse in Dio*; questi bieco rispose: *E chi oserà dire io credo in Dio?* . . . . . E neppure nei versi di Byron sono dolci pianti, lacrime pietose e canti sereni che odi; anzi bestemmie, sogghigni infernali, anatemi contro il cielo e contro la terra! che dal fondo di questa poesia, che passa disdegnosa al di sopra di tutte le umane credenze, le quali ella calpesta e annienta, s'innalza un come cupo mormorio, ch'è appunto la tempesta del dubbio, del male e della disperazione. Ma ciò non ostante contien pure in sè un principio vitale questo soffio che disecca e brucia ciò che tocca, il quale a cui piaccia sapere che cosa fosse; egli stesso lo dirà il poeta: *La vitalità del veleno: vitality of poison* (Byron Childe-Horold III). E Byron, meglio che Goethe, si gitta da perduto in questa poesia, però giustamente detta satanica; il quale, d'ingegno senza freno e

di straordinaria energia, non solo esagera ogni perverso principio come il poeta alemanno, ma più di lui ancora si sospinge oltre. Se egli toglie a trattare uno de' suoi tipi, ei lo trasforma secondo sua tetra fantasia, l'agita di un dolore implacabile, l'anima di un soffio divoratore, e gli fa parlare un linguaggio sconosciuto, che è il linguaggio del delirio, della pazza ebbrezza e della bestemmia, e dirai meglio infernale! In tal guisa il Fausto di Goethe diventa in Byron quel feroce Manfredo, ch' è come uno scompiglio e rovina in effetto, un cuore desolato, una creatura senza pietà, il quale si accora, tanto sol che considera e sa di essere fratello *degli uomini: contento di viver solo come il lione del deserto!* »

La gioventù italiana, che tanto si diletta di questi autori tramontani, ha in questo saggio la differenza che passa fra il bello che sente ed esprime una mente cattolica, e quello in che freme il delirio e la frenesia d'un'anima senza fede e senza pietà.

XV.

Vita di san Tommaso d'Aquino, scritta dal professore Gaetano Gibelli. — Bologna, 1855.

I nostri lettori avranno posto mente di certo quante volte in questo periodico si è parlato (sia diretto, sia per occasione) delle nobili ed eccelse dottrine dell'angelico dottore san Tommaso, lume della Chiesa, e maestro e duce di coloro che si mettono per l'alto mare della scienza di Dio. Pochi intelletti accoppiarono a tanta sottigliezza tanta profondità e vastità di sapere; di guisa che il mondo, stupefatto a sì nuovo prodigio di mente, non si tenne pago d'agguagliare tanta agilità e sublimità agl'inaccessibili voli dell'aquila, ma travolando sopra le sfere celesti, riputò che soltanto alle pure intelligenze fosse da comparare Tommaso, e per eccellenza chiamollo a diritta ragione l'Angelo delle Scuole. Chi ha letto que' nostri articoli dovette per fermo, oltre all'ammirazione di sì eccelsa e inarrivabil sapienza, aver tutto l'animo volto ad amare chi

possedea sì eminenti prerogative, e ardentemente desiderar di conoscere dove e quando nascesse; e la prosapia, e l'indole e l'educazione e la condizion della vita di sì grand'uomo; laonde noi accogliamo in conto di buona ventura il poter offerire a' nostri lettori una vita novella di san Tommaso, uscita testè da una forbitissima penna, la quale seppe congiungere, colla proprietà dello stile ed eleganza dei modi, un dovizioso corredo di notizie intorno ai travagli della vocazione, e circa le dottrine e le opere del Santo.

La modestia dello scrittore volle intitolare questa vita ai giovani studiosi; e dice d'aver *mirato in ispezieltà a due fini: a propor loro un esempio bellissimo di angelici costumi, e a destar in essi il nobile desiderio di porre amore nelle opere di questo incomparabile Autore.* E in vero, parci ch'egli non ci promettesse cosa che non abbiaci attenuto pienamente, argomentandosi dal suo lato di giugner per ogni modo al propostosi intendimento; con sì bella maniera graziosa e soave procede nel dettato e nelle sentenze, che proprio fa innamorare altrui d'un Santo, che sin ora al nomarlo sentiasi ognun sopraffatto e conquiso dallo splendore che uscia dall'oceano di quella luce.

Il Gibelli ci dipinge la puerizia e l'adolescenza di Tommaso coi più bei colori dell'innocenza e della pietà, senza scemar nulla dell'alto concetto che ci cagionano i primi lampi della giovinetta sua mente, accoppiati con una robustezza d'animo invitto, il quale regge saldo alla lotta pertinace e crudele, che gli muove incontro terribilmente il mondo e l'inferno. Ci mostra il giovane Tommaso resosi, contra il volere dei suoi, religioso dell' Ordine de' Predicatori, cadere vicino di Acquapendente in una imboscata, tesagli dai fratelli Landolfo e Rinaldo per commissione della madre, e catturato e condotto, così in abito di religioso domenicano, nell'avito castello di Rocca Secca; ove dopo mille assalti, mossi invano contra la sua vocazione, tentossi persino di sedurre la sua innocenza. Ma il giovane Tommaso con un tizzone acceso inseguendo, pieno di furor santo, quella sozza istigatrice, misela in volta, e ritornò vincitore nella sua cameretta. *Come si vide solo,* soggiugne l'Autore, *in un atto e sembiante che sentiva del sovrumano, dise-*

gnò con quel tizzo una croce in una delle pareti della sua cella, e disciolto in lagrime gettossi ginocchione dinanzi a quel venerabil segno. Ivi apparvergli due angeli, che gli ricinsero i lombi del cingolo della purità, onde riuscì somigliante ad essi nella celeste continenza [1]. Fu appunto in quel domestico carcere che il Santo convertì le sorelle, le quali voleano distornarlo dal suo nobile divisamento; e il Gibelli racconta il fatto con queste pietose parole al capo VII: « Tommaso del continuo supplicava accesamente al Signore, a cui tutto già si era commesso; e il Signore lo armava di fortezza da poter resistere, di pazienza da tollerare, di fermezza da perseverare trionfalmente. Tornati indarno tutt' i modi tenuti dalla madre, ed ecco le sue sorelle, sì per loro propria vaghezza, sì per comandamento di essa la madre, tutte e due gli furono intorno, e colle esortazioni e colle preghiere e con ogni ingegno tentarono, se mai venisse lor fatto, di rimuoverlo dal suo proponimento. Gli facevano vedere che, a sua cagione, ogni allegrezza era volta in mestizia, che tutta la casa era piena di lamenti e di lutto; già la madre esser presso a morir di dolore; a lui, a lui solo se ne sarebbe recata la colpa della morte, a lui gli effetti che ne sarebbero conseguitati; tenesse per indubitato che quello starsi sì duro in sulla sua ostinazione non mai riuscirebbe a bene, anzi tornerebbegli a danno. Alle parole delle sorelle imperturbato l' angelico giovane fece risposta in dolce

1 Il Gibelli, con parecchi altri antichi scrittori della vita di S. Tommaso, narra che il giovane fu chiuso nel paterno castello di Rocca Secca; ma è tradizione costante che fosse guardato nella Rocca di Monte san Giovanni, in sulla riva destra del Liri; ove si mostra tuttavia la cella terrena (ora divota cappella) in cui san Tommaso era sostenuto dalla principessa Teodora sua madre. Ivi s'indica il luogo ove il castissimo giovane segnò col carbone sulla parete la croce. Il Gibelli inoltre narra alquanto più sotto che S. Tommaso uscì della Rocca per comandamento del Papa e dell'Imperatore; ma la tradizione conta, come le sorelle, convertite dal Santo, favorirono la sua fuga calandolo per una finestra (che mostrasi anche oggidì) nel giardino, donde sceso pel secondo girone nel fosso, di soppiatto fuggì a Napoli. La città di Monte san Giovanni elessela ab antico per suo Patrono, e la Chiesa nelle lezioni del Breviario romano, dice anch' essa, che il santo giovane fu rinserrato non in Rocca Secca, ma nella Rocca di Monte san Giovanni, ch'era a quei dì dei conti d'Aquino.

modo e soave, secondochè portava lo spirito di Dio, che gli parlava al cuore. Si avvide che i suoi discorsi entravano nell'animo delle sorelle; il perchè continuando a'suoi primi detti toccò della vanità delle cose del mondo, della miseria e infelicità di coloro, che in esse pongono il loro amore; appresso parlò della infinita bellezza e bontà di Dio, della pace e beatitudine di chi a fede si abbandona a lui, e intorno a ciò mal potè restringere il suo discorso, secondo la verità di quella sentenza: dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Di tanta virtù ed efficacia fu il suo ragionare, ch'elle non pure si rimasero dal fargli noia, ma rendendosi in colpa dell'officio, a che avean messo mano, tornarono al cuore, a Dio e a lui chiesero perdono, e tutte compunte fermarono di rinunziare ad ogni consolazione di mondo e darsi allo spirito. Così Tommaso, la mercè di Dio, trionfò de'suoi avversarii ».

Uscito l'angelico giovane da sì cruda battaglia, fu poscia da Napoli inviato a Parigi sotto la disciplina d'Alberto Magno, ove Tommaso, alternando incessantemente lo studio coll'orazione, fu conosciuto dal suo grande maestro per giovane di mirabile ingegno e da sperarne ogni gran cosa: e perciocchè Tommaso era pingue e, per la somma sua compostezza e modestia, raro o non mai parlava in iscuola, i suoi condiscepoli, come fra gli studianti suole avvenire, chiamavanlo per celia *il bue muto*. La quale cosa saputa da Alberto, voltosi a' suoi scolari, disse piacevolmente: *Cotesto bue muto mugghierà un dì sì alto, che farà reboar di sua voce il mondo universo.*

Con effetto Tommaso divenne ben presto così valente nelle dottrine, che, salito giovanissimo in cattedra, fece stupire di sè gli uditori, i quali concorsero da ogni parte per udire le sue lezioni. « Conformemente alla consuetudine, dice il Gibelli, prese a dettare alcuni trattati di filosofia facendo al dogma cattolico servire le dottrine degli antichi filosofi; si diede pure ad interpretare alcuni libri della sacra Scrittura, ed a sporre l'opera del maestro delle Sentenze. In questo suo officio, comecbè egli avesse ventidue anni e non più, trapassò di gran lunga l'aspettazione, che altissima si avea di lui, e venne in

tanta fama che, pel nobile desiderio di udirlo, e maestri e discepoli a gran numero traevano a quella città. »

Il Gibelli, dopo averci narrato la gara di molte città di Germania, del Belgio, d'Italia e di Francia per avere la gloria di possederlo a maestro, ci presenta Tommaso sulla cattedra dell'Università di Parigi, ed ivi ci novera ad uno ad uno i suoi sublimi trattati; sinchè parlando della *Somma della Fede cattolica contra i Gentili,* scrive così: « Quest'opera è sì fatta che la Religione e la filosofia ne meneranno eterno vanto. In essa l'angelico Dottore, facendo servire al suo intendimento i trovati della più sublime filosofia, vien da prima recando argomenti efficacissimi a dover far capaci i Gentili di tutti que'veri, che mostrano la necessità della rivelazione e la divinità della Religione cristiana. Con quella sua forza di comprendimento, la quale per avventura non trova per tutto il mondo paragone, considera Dio in sè stesso, Dio rispetto alle creature, le creature rispetto a Dio; e discorrendo di Dio Essere assoluto, di Dio Principio di tutte cose, di Dio Fine ultimo delle medesime, soddisfà compiutamente a tutte quelle investigazioni, che intorno a questi tre scientifici ordini possano mai cadere in mente umana. Nè meno possente egli è a provare il vero che a riprovare il falso; il panteismo, il manicheismo, il fatalismo ed altri cosiffatti orribili mostri sono trionfalmente vinti e disfatti. Appresso, a dover condurre al diritto sentiero i Giudei e gli Eretici, si vale della Rivelazione, e parla di tutti per singulo i misteri della cattolica Fede, facendo sempre vedere, che la Religione nella sublimità de'suoi misteri trapassa sì il segno dell'umana ragione, ma non mai all'umana ragione si oppone. Dopo aver scritta quest'Opera pose mano agli incomparabili Comenti sopra le Epistole di S. Paolo [1], i quali soli basterebbero a non peritura gloria dell'Autore ».

Ma il Gibelli, che raccoglie in questa vita, senz'altro cenno che solo il titolo, l'elenco dell'Opere di S. Tommaso, giunto a parlare della *Somma teologica,* si diffonde in questo bel mo-

1 *Commentaria in omnes divi Pauli Apostoli Epistolas.*

do: « Intorno a quel tempo Tommaso, comecchè non cessasse mai d'intendere coll'usato ardore e all'insegnamento e alla predicazione, e a dettare quando un Trattato, quando un altro; e sebbene egli il più del tempo fosse dato alle accese sue preghiere e a quelle sublimi contemplazioni che lo aiutavano a crescere in santità, pose mano a quell'Opera, la quale fu e sarà mai sempre la maraviglia di tutt' i dotti. Parlo della sua Somma teologica, alla quale, come a termine fisso d'alto consiglio, avea volto il potentissimo suo ingegno e i gloriosi suoi studii. Io per me non sono sì cieco di me medesimo da presumere di lodare un'Opera, al cui altissimo valore è troppo bassa ogni lode [1]; per al presente dirò senza più che la sua Somma con un ordine perfettissimo, con una sottilità incomparabile, con un'accuratezza maravigliosa comprende ciò che di vero, di grande, di bello è dato all'uomo di conoscere per la più sublime metafisica, e ciò a che la scienza della divinità può elevare umano intelletto. Ivi la filosofia, sgombra d'ogni ingannevol velo, sincera e schietta di forme, posto giù l'usato orgoglio, è lieta di servire alla teologia [2], la quale si mostra irraggiata del suo divino splendore; la Religione e la Fede fanno di sè, ciascuna secondo sua natura, bellissima ed oltremirabil mostra. Qualunque più astrusa controversia, qualunque più malagevol quistione, che mai possa occorrere a mente umana, quanto o alla ontologia, o alla ideologia, o alla psicologia, o alla teologia polemica o alla dogmatica o all'ascetica e vattene là, quivi si trova diffinita, e si veggono dalla vera sentenza le prove e le riprove. In somma quest'opera, vero

1 Imprenderebbe opera lunghissima e da non venirne sì di leggieri a capo chi volesse recare i giudizii, che della Somma teologica (*Summa totius theologiae*) portarono i più venerandi ed illustri personaggi. Dirò solo che nell'aula, ove sedeano a concilio i Padri tridentini, era una tavola con sopravi la sacra Scrittura, i Decreti de' Pontefici, e la Somma di S. Tommaso.

2 Molti grandi uomini del secolo decimoterzo posero l'ingegno a dovere (come dice il Segneri) *accordare Aristotile con Cristo*. S. Tommaso (che avea comentato ben cinquantadue Trattati d'Aristotile, che avea studiato quanto altri mai nei filosofi d'Alessandria, e che si era levato a volo sopra tutt'i teologi) seppe perfettissimamente far ciò, a che gli altri o indarno o con poca lode eransi adoperati.

tesoro di sapienza [1], argomento unico anzi che raro della potenza dell'umano ingegno, avvalorato da sopracceleste grazia, e tale per ogni rispetto, che può solo essere lodata dal più dotto de' Santi, e dal più Santo de' Dotti ».

Dopo aver trascritto sì bei tratti intorno alle due Somme di S. Tommaso, egli ci sembra omai che i nostri lettori abbiano a prova un saggio luculentissimo della proprietà, nobiltà, eleganza e purezza dello scrivere del Gibelli, senza che noi vi aggiungiamo altre considerazioni. Ciò che non crediamo tuttavia di passare in silenzio si è il dolce sentimento che muove nell'animo di chi legge quest' aureo scritto del Bolognese, e l'alta riverenza ed il soavissimo amore che desta verso il più sublime intelletto che lucesse mai, e il più gentil cuore che mai battesse in petto d'uomo, quali ebbe in dono dai cieli quell' angelico Dottore, che fu e sarà sempre l' ammirazione del mondo. Molte vite del santo Dottore ce lo porgono sempre in quel lume che t'abbarbaglia, ma il Gibelli te lo dipinge in così benigno aspetto, che ti fa più innamorare delle sue virtù, che stordire della sublimità del suo sapere. La giovinezza di Tommaso nel Gibelli t'assomiglia a quella di Luigi Gonzaga; e se per la sottigliezza, per la profondità e per la copia il ragguagli agli Agostini, ai Girolami e ai Crisostomi, quando hai terminato però di leggere questa vita, il senso più vivo che ti rimane nell'anima si è sempre quello d' un dolcissimo e soavissimo affetto verso le innocenti, amabili e angeliche virtù di Tommaso,

1 Vammi per la memoria che il signor Cousin, nella sua *Storia della Filosofia* parlando della Somma di S. Tommaso, dice: *Sa Somme est un des grands monumens de l'esprit humain, et comprend avec une haute métaphysique un système entier de morale et même de politique.*

XVI.

Le scoperte artiche, narrate dal conte Francesco Miniscalchi Erizzo. — Venezia, 1855.

Pare che la Venezia sortisse in particolar guisa sopra molte altre regioni italiche il pregio di segnalarsi nella impresa dei viaggi, e nello scrivere dottamente intorno a quelli. Il veronese Plinio, nel suo Periplo, additò la via di cotesti studii: il friulano Paolo Diacono, eziandio nel buio dell' ottocento, ne continuò la gloria, sinchè Marco Paolo veneziano nel secolo XIII co' suoi viaggi d'oriente, descritti nel Milione, ne la condusse a quell'alto grado, che destò la meraviglia di tutte le nazioni. Nel secolo XIV si resero conti pei viaggi boreali i veneziani fratelli Zeno; nel XV Piero Quirini, il quale primo fra gl' Italiani fu nelle parti più tramontane della Norvegia cogli altri due gentiluomini Cristoforo Fioravante e Niccolò Michiel. Le carte del veneto Andrea Bianco, disegnate nel 1436, diedero di gran lumi ai viaggiatori che venner dappoi. Giovanni Cabota da Venezia e i suoi figliuoli Lodovico, Sebastiano e Santo, nel 1496 e negli anni seguenti, navigarono i primi alla scoperta del valico nord-ovest dall' Europa alle Indie orientali, e giunsero i primi sopra il Labrador, anzi alla Baia di Baffin ben addentro allo stretto di Davis, antevenendo di sì lunga stagione tutti gli altri navigatori che diedero poscia il loro nome a quei mari. Taccio della celebrità che mercossi, nel secolo XVI, il Ramusio colla dottissima sua raccolta, la quale fu stimolo a tanti studii degli eruditi sino al veneto cardinal Zurla, e al veneto cardinal Cappellari, che poi a' nostri dì fu Papa Gregorio XVI e dilettosi sempre assaissimo di cotesti studii; i cui libri lasciati dalla sua liberalità in dono alla biblioteca di Propaganda Fide, sono d' indicibile giovamento alle ricerche dei popoli antichi e lontani. Lasciando ora per brevità i due secoli XVII e XVIII accenneremo soltanto nel principio del secol nostro all' intrepido padovano Belzoni, il quale di tante scoperte arricchì la storia de' Faraoni, e anticipò le ricerche

del Champollion, del Rossellini e degli altri indagatori indefessi dell' Egitto e della Nubia.

Questi nobili desiderii de' gentiluomini della Venezia crebbero grandemente nella lunga pace ch' ebbe l' Italia prima del 1848; e della sola Verona noi rammentiamo i viaggi di molti, ma specialmente quelli del marchese Carlotto e del conte Francesco Miniscalchi nell' Egitto, nell' Oriente e nelle parti settentrionali d' Europa. Il conte Miniscalchi però, non pago ai lunghi, severi e profondi studii delle lingue e delle letterature orientali (che lo rendono sì cospicuo, e dai quali la dotta Europa s' attende bramosa i più reconditi e preziosi tesori dell' antica sapienza sira e fenicia), ha voluto che non mancasse all' Italia un Marco Polo novello, che la conducesse quasi a mano nelle ignote e paurose contrade polari.

Per dolce intramessa adunque de' suoi più gravi studii il Miniscalchi volse l'animo a comporre il libro più copioso, che mai in questa ragione di conoscenze si pubblicasse nella nostra favella, giugnendo sino agli ultimi scoprimenti del 1854: e noi pur diremo che, oltre la maggior copia, lo illustra mirabilmente e arricchisce tanta virtù di scienza, tanta disciplina di metodo, tanta lucidezza di racconto, tanto amore di precisione, distinzione e accuratezza di luoghi, di temperie, di gradi, di persone, che il lettore lo segue senza stancarsi, anzi con crescente diletto, per tutte le 644 pagine, ond' è composto il volume. E perocchè nelle narrazioni de' viaggi fa bisogno a chi legge di conoscere appuntino le posture della contrada, che a guisa di scopritore viene via via conoscendo, così è mestieri eziandio corredarne le descrizioni con carte puntualissime e diligentissime, il che fece il conte Miniscalchi col delineare il più bel periplo polare che mai si vedesse fin ora in Italia, il quale emula per fermo le più dilicate e squisite carte dell' Ammiragliato inglese. Noi lo seguimmo a grado a grado, anzi a linea a linea, dal *Capo Nord* d' Europa sino al *Capo Est* della Siberia asiatica, e dal *Seno di Kotzebue* nello stretto di *Behring*, sin oltre al *Seno di Smith* nella *Baia di Baffin*, senza che ci venisse mai fallita d' un capello la scorta di quell'ac-

curatissima carta, la quale ci conduce sino all' ultima isoletta di Luigi Napoleone, scoperta nella Polinia polare dall' audace Inglefield al di là d' ogni terra, veduta da occhio mortale in quelle supreme altezze.

Nè pago a tanto il conte Miniscalchi segnò un' altra mappa delle ultime scoperte del polo, fatte all'occidente della Baia di Baffin sino al 1853 dai più valenti navigatori de' nostri giorni, in traccia dell' infelice eroe sir John Franklin che, dalle notizie recateci, nel 1854, dal dott. Roe, temiamo pur troppo esser perito di freddo e di fame sulle gelate costiere del mar boreale d'America. Aggiunse poi il nobile Autore ad erudito ornamento, e quasi a pienezza dell'ampia trattazione che ha per le mani, i fac-simile delle antichissime carte di Niccolò e Antonio Zeno del 1380, e di Andrea Bianco del 1436.

Il conte Miniscalchi divide l'opera sua in tre epoche, cominciando dalle cognizioni ch'ebbero delle contrade polari i Greci e i Romani; indi procedendo pei bassi tempi sino alla scoperta di Cristoforo Colombo; e per ultimo dal secolo XVI e XVII venendo sino a noi. Quest' ultima parte può esser considerata dai conoscitori di codesti studii siccome una dotta, estesa e saviamente condotta compilazione delle varie ed erudite relazioni de' più sperti viaggiatori degli artici continenti e de' mari gelati; ma il suo trattato intorno alle cognizioni geografiche degli antichi è un luculentissimo testimonio del pellegrino sapere di questo grande Italiano nelle greche discipline, e del raro giudizio d'una mente avvezza per lungo uso a ponderare le cagioni intime delle cose e riscontrarle fra loro. Il che scorgesi per ispecial modo nelle sottili disquisizioni della *Thule* e del *Tanai* di Pythea, e dell' *Eridano* boreale d' Erodoto, ove chiarisce questioni, che tennero per lungo tempo divise le opinioni degli addottrinati in queste scienze.

Dal nostro lato poi noi sentiamo non lieve compiacenza di veder confermate dal severo giudizio di tant'uomo le audaci e portentose navigazioni dei Fenicii, o popoli dell' Asia anteriore, nei mari artici: avviso, da molti convalidato col riscontro

de'monumenti, massime de'sepolcri [1]. Imperocchè si osserva, che i gran sepolcri terragni, che si veggono nell'Isola di Sardegna, sono in tutto somiglianti a quelli delle costiere dell'Africa e di Spagna oltre le Gadi; della piccola Brettagna e della grande; d'Irlanda e del mar germanico, sino allo scoprimento delle tombe, fatto dal signor d'Estorff ultimamente alle foci dell'Elba. Cotesti audacissimi Fenicii (che paion della razza degli Enacidi, tanto sono esorbitanti le arche in che son sepolti, o forse dei giganti emei e zonzomei, cacciati ne' remotissimi tempi dalle genti di Moab e di Ammon) navigarono arditi sino al Capo cimbrico e, dietro a quello, nel Baltico, ove lasciarono monumenti meravigliosi, che si riputarono dei popoli scandinavi, quando hanno tutta l'impronta dei monumenti della Fenicia. Che poi dietro l'orme di quegli antichissimi seguitassero i Sidonii, i Tirii, i Peni d'Africa le navigazioni per ragion del traffico del piombo, dello stagno e dell'ambra, che portavano poscia in Grecia e nell'Asia interna, il Miniscalchi ce lo conferma con saldi argomenti.

Egli è poi a vedere in queste sue ricerche ciò che discorre con sottile ingegno circa i viaggi di Pythea alla *Thule* ed al *Tanai* pel mar germanico, ove dimostra che l'*Eridano* degli antichissimi Greci era la *Vistola*, e il *Tanai* era la *Düna*, chiamato il primo l'Eridano dal nome del fiume *Rodaun* che si scarica nella Vistola; e *Tanai* la *Düna* per quel trapasso fonico delle voci che, anche a' dì nostri, fa *Don* del Tanai, e dovette esser voce scitica, relativa ad altri fiumi, come *Danaper* (il Dnieper), *Danaster* (il Dniester), *Danabius* (il Danubio).

Che se il ch. Mazzoldi ne' suoi *Atlantidi* avesse considerato tutte le cagioni che svolge il Miniscalchi, non ci avrebbe fatto popolare e incivilire il mondo da occidente a oriente, invertendo l'ordine della tradizione universale, delle lingue, dei monumenti, delle storie e della divina Scrittura, e gittando al vento un'erudizione sì vasta e multiforme, che desta la meraviglia e il compianto degli uomini dotti e credenti.

1 *Dei costumi dell'Isola di Sardegna*, vol. I, pag. 87.

Il Miniscalchi, dopo aver discorso così acutamente nella prima parte intorno agli autori greci, i quali accennano alle scoperte boreali, entra a parlare degli scrittori latini, svolgendo le sentenze di Plinio, di Tacito, di Salino, di Procopio e di altri insino a Paolo Diacono. Entra poscia a scrivere ampiamente degli Scandinavi, e in ispecial modo delle temerarie imprese de' Normanni; e i loro tragitti per le isole del mar di ponente e di tramontana, sinchè scopersero, dopo la metà dell'ottocento, l'isola del ghiaccio, che chiamarono *Islanda*, ed è una delle tre Thule degli antichi; intorno ai popoli, alle leggi, alle storie della quale il nostro autore felicemente ragiona accennando; che l' idioma islandese *è a buon dritto riguardato come il più puro del gran dialetto settentrionale della lingua de' Goti, mentre lo svedese, il danese e perfino il norvegio sentirono più o meno l'influenza del ramo teutonico o tedesco.*

Tocca indi rapidamente le scoperte della *Groelandia*, o terra verde, fatte dagl' Islandesi, e parla delle colonie trasferitevi dal 970 al 980 da Eirik Raudi, ossia Errico il rosso; e siccome il cristianesimo era dalla Norvegia penetrato in Islanda e v'avea chiese, preti e vescovi, così dagl' Islandici fu recato nella Groelandia, la quale desiderò il suo vescovo anch'essa, e chiestolo a Isleifson vescovo di tutta l'Islanda, l'ebbe, nel 1112 o 1113, nel zelante prelato Eric Gnupson, consecrato dall'arcivescovo Adser di Lund in Danimarca. Dopo di lui successero nella Groelandia altri sedici vescovi, l'ultimo dei quali (come apparisce da un documento, scoperto dal dottissimo presidente della società degli antiquarii del nord, Finn Magnusen) ufficiò nel 1409; poco dopo il qual tempo sembra che le colonie groelandesi fossero distrutte e messe al niente da popoli nemici e crudeli. Sicchè è manifesto che l'America settentrionale fu scoperta dagl' Islandesi sino dal novecento, ch' è a dire cinquecent'anni prima di Cristoforo Colombo. Ma egli v' è di più. Perocchè (secondo che ritrasse il Miniscalchi dalle memorie delle antichità del nord dell'anno 1843) le ardite navigazioni dei coloni scandinavi si spinsero non solo allo occidente, ma ben anche alle regioni artiche dell'America. Al-

cuni ecclesiastici del vescovato di Gardar (nella Groelandia) fecero, nel 1266, una spedizione per esplorare le regioni più al nord di quelle che si conosceano fin allora. Una pietra runica, trovata nel 1824 nell'isola *Kingiktorsoak* a 72°, 55 di lat. boreale, e 56°, 05 di long. occ., ci mostra quanto si fossero i Groelandesi avanzati verso il settentrione. Era questa probabilmente la loro stazione di *Kroksfiardarheidi*, ove costumavano ir la state per la caccia. Partirono questi ecclesiastici di colà e portati dal vento giunsero a 75°, 46 di lat. che corrisponderebbe alquanto al nord dello stretto di Barow, circa nella latitudine del canale di Welington. Avrebbero così, dice l'Autore, que'sacerdoti groelandesi quasi sei [1] secoli fa preceduto i Ross, i Parry, gli Austin ed i Franklin in quelle estreme terre artiche che, visitate poi accuratamente ai nostri giorni, formarono la gloria de' più dotti e arditi navigatori moderni.

S'inoltra poscia il nostro Autore a mentovare con molta dottrina ed illustrare i viaggi dei Zeno, del Quirini, del Bianco, di Marco Polo, di Giovanni Cabota, dei Cortereal, d'Aubert e del Verazzano, discutendo saviamente ciò che di vero e d'incerto è ne'loro scritti e nelle loro carte, sempre conducendo le investigazioni all'intendimento propostosi delle terre polari. Di quinci spazia in più vasto tema, entrando a dire dei viaggi del secolo XVI per la scoperta del passaggio nord-ovest dall'Europa alle Indie orientali; tentativo ostinatissimo, che mise a prova l'ardire, l'audacia, la temerità e quasi diremo o la follia o l'eroismo dei più costanti e intrepidi navigatori, sinchè il ferreo petto di Mac Clure sciolse, nel 1852, il terribil problema col suo passaggio dallo stretto di *Behring* alla punta *Barow*, da quella al capo *Bathurst*, e da cotesto allo stretto del *Principe di Galles*, onde si sbocca poi nel pelago di *Melville;* da quello nello stretto di *Barow*, indi nello stretto di

1 Il testo del Minisca1chi dice, per errore di stampa, *nove secoli*, e così incontrammo qualche altra volta sbagliati i numeri o de' gradi o degli anni; p. e. a pag. 114 parlando del secondo viaggio di Frobisher è scritto 4 *Luglio* 1777, in luogo di 1577; cosa facile ad avvenire eziandio nelle più castigate edizioni.

Lancaster, il quale riesce nella Baia di *Baffin*, e questa per ultimo nell'Atlantico: ed ecco che l'America è un'isola, la quale nuota nell'immensità del Pacifico e dell'Atlantico da ponente e da levante; nel mare australe da mezzodì, e nel mar boreale da tramontana, il qual confinala da levante per la penisola di *Melville*, bagnala in mezzo col golfo della *Coronazione*, e terminala ad occidente col seno di *Kotzebue*.

Se non che gli sforzi non furon volti soltanto da occidente a pervenire pel mar glaciale alle Indie; ma bensì e con maggior ventura dalla banda di levante, il che operossi dall'energia de' Russi, i quali già dal 1598 al 1610 s'erano avanzati, seguendo le coste boreali asiatiche, dal *mar Bianco* a quello di *Kara* e dalle foci dell'*Oby* e del *Jenisei* fino allo sbocco del *Pessida* verso il 74° di lat. e circa l'86° di long. orient. I cosacchi del *Jenisei*, nel 1630, fecero la rilevante scoperta del *Lena*; nel 1638 Ivanow giunse sulle rive dell'*Indigirka* a presso 72° di latit. e 150° di long. orient. Pare che il fiume *Kolima*, ch'è il più orientale che si getti nel mar tramontano, fosse scoperto intorno al 1640; poichè il cosacco Michel Staduchin, nel 1644, eresse verso la sua foce la stazione d'inverno, che divenne poscia la piccola città di *Nijne Kolimsk*. Nel 1648 il cosacco Semen Deshnew, con altri legni, che tutti perirono fra i ghiacci, tentò di navigare dalle foci del Kolima sino all'estremo oriente; e la sua costanza, fra i più spaventosi disagi e pericoli che umano petto possa affrontare, giunse a volger la prora pel *Capo Est*, passare lo stretto e pervenire alle foci dell'Anadir, ottant'anni prima che il danese ammiraglio Behring vi giugnesse dal Pacifico e avesse la gloria di dargli il suo nome. Ed ecco trovato il gran passaggio dalla Norvegia a *Kamtchatka* per settentrione, legato per levante l'Atlantico col Pacifico, e dimostrata la separazione dell'America dall'Asia.

La brama degli Olandesi di giugnere al Cattaio pel mare artico da ponente a levante, mosse gli Stati ad inviar tre vascelli cogli sperti navigatori *Barentz*, *Cornelison* e *Isbrants*, i quali sferrarono da Texel il 5 Giugno 1594, attornearono il *Capo Nord*, e divisersi all'isola Kalgoy. Barentz costeggiò la

Nuova Zemlia e giunse sino al capo *Point Nassau* a 77°, 55 di lat., ove un immenso campo di ghiaccio contesegli il passo innanzi, e scese a un'isoletta, ove trovò circa dugento cavalli marini, i quali, scagliati i loro figlioletti in mare, vi si tuffarono anch'essi, e risorsero a galla coi loro parvoli in braccio. Il caval marino è una foca più grande d'un bue, con quattro zampe, bocca leonina, e cuoio coperto di cortissimo pelo come i vitelli marini. I due altri viaggiatori veleggiarono oltre lo stretto di *Waigatz*, e trovato il gran pelago di Kara, credettero che fosse il mare sfogato, il qual volgesse al Cattaio, e volsero indietro, arbitrando avere di già scoperto il passo.

Nel 1596 Barentz e Ryp scopersero un'isola che, dall'unico animale scortovi, chiamarono *Bear island*, ossia isola dell'Orso: indi navigando diritti al polo scontrarono, al grado 80°, 11 di lat., un'altra grand'isola che, dalle acutissime montagne di ghiaccio, nomossi *Spitzberghen*, o delle montagne acute; l'isola più boreale del mondo, che pur trovarono erbosa e verde in quel po' d'estate, e popolata da orsi bianchi, da renne e da volpi bianche, grige e nere, dove i mari circostanti son pieni di enormi foche e di balene.

Ma questi due gagliardi navigatori non attinsero il loro scopo. Ryp tornò in Olanda; Barentz volendo scendere più a mezzodì per poi torcere a levante, il 26 Luglio sopra il *Capo Nassau* della Nuova Zemlia, fu avvolto da densissime nebbie e chiuso fra i ghiacci, i quali nello stringersi sollevaron la nave quasi a perpendicolo. In quell'orribil frangente, i 17 naviganti, fermato l'animo a costanza, vuotaron sui ghiacci quanto poteron trarne, e trascinato ogni cosa sopra quel mar cristallino e riparatisi a terra, ivi rizzaron di legname una casa per passarvi l'interminabile inverno. Il 4 Novembre già il sole era sparito del tutto dall'orizzonte ed ebbero una notte, che non ischiarì alquanto che ai primi di Febbraio. Il freddo giunse a tale intensità, che la birra s'aggelò cogli altri liquori, e la stessa acquavite divenne come fra noi nel verno l'olio rappreso; fermossi l'oriuolo; le vesti, che s'asciugavano al fuoco, induriansi nei lati che non vedean la fiamma, anzi parea che il fuoco stesso non riscaldasse le carni, intantochè s'abbru-

ciavan loro le calze in gamba, prima che s'accorgessero del calore: l' umido penetrava per tutto, e gelavasi nelle coperte de' loro lettucci per modo, che le trovavano istecchite e rigide come una piastra di zinco: difendeansi dagli assalimenti degli orsi bianchi, e rafforzavano le scarse loro provvigioni colla caccia delle volpi.

Nel mese di Giugno diersi a rassettare i paliscalmi, dappoichè non era più da pensare a riaver la nave; e il 13 Giugno, lasciata la storia del loro infortunio e segnati i nomi loro in quella casuccia, ebbero l' ardimento di lanciarsi in mare per tentare il ritorno in patria. Se non che Barentz e Anderson, ch' erano già infermi, perirono il 20 Giugno; e quegl' invitti marini, in battelli aperti, con pochissime provvigioni, in mari così tempestosi, sempre in procinto d' essere schiacciati dalle sterminate masse di ghiaccio, o inghiottiti dai vortici, o sbranati dagli orsi bianchi, ond' eran continuo assaliti, poterono far 1100 miglia, e giugnere a salvamento a Kola.

Queste cose ci atterriscono al solo pensarle; ma chi leggerà nel Miniscalchi la storia de' viaggi polari, vedrà inchiodate ne' mari gelati d'America, per più inverni, le navi di Parry, di Ross, di Franklin, di Kellet, d'Austin, di Belcher, di Mac Clure e di molti altri valorosi e intrepidi Inglesi, i quali ressero a quei lunghi mesi di notte perenne, a quei freddi, che giunsero persino ai 44 gradi sotto il zero, i quali gelavano gli spiriti più infiammati, riducendoli come il mele, faceano scoppiare i più grossi vasi e bottiglie di vetro, irrigidivano in bastoncelli di metallo il mercurio, eppure nel salotto di poppa gli ufficiali sonavano, cantavano, danzavano e rappresentavan commedie per tenere allegra la ciurma de' loro vascelli; anzi fra quelle montagne di ghiaccio vivo passeggiavano ogni giorno, involti nelle pellicce a tanto rigor di freddo, che un giovane marinaro essendo corso improvviso, senza guanti, a spegnere il foco appresosi a un osservatorio di legno, si gelò per guisa in pochi minuti le dita, che dovetter tagliargliele incancrenite.

Se ci sbigottisce poi il veder Barentz co' suoi compagni camminar sul mare gelato dalla nave sino alla costiera della Nuova Zemlia, vedremo, leggendo più innanzi, l'umana audacia calcar

in islitte, tirate dai cani, i mari di ghiaccio per quasi mille miglia, scoprir isole, disegnar golfi, piantar segnali, e ciò a 43 gradi e 1|2 di freddo sotto il zero. Il baron Wrangell, inviato, nel 1820, a coteste investigazioni dall' imperator Alessandro di Russia, ebbe il coraggio di passare tre inverni sulle inospite e gelide rive del Kolima, e da quelle correre, tirato dai cani, sui mari gelati in islitta e barchette di pelle sino a 1210 verste fra pericoli che fanno rabbrividire: poichè avveniasi a tragittar talora immensi tratti di ghiaccio sottile, che ondeggiava sotto i suoi piedi, e sotto la cui crosta udiansi i muggiti del mare. I venti gelati, la nebbia fitta, l'umido che aggiacciavaglisi addosso, il baglior della neve che infiammavagli gli occhi, il metteano a continui repentagli della vita; mentre intanto il tenente Angiou, suo compagno, avea scoperto in questa guisa verso il polo le isole della *Nuova Siberia,* calcando i campi gelati del mare per ben 1355 verste. Riunitisi poscia allestirono venti slitte, si gittarono novamente attraverso interminabili deserti di ghiaccio marino, sinchè trovaronsi fra una fenditura di 150 braccia al 70°, 51 di lat. e 175°, 27 di long. or., salirono animosi uno di quei monti di cristallo, e videro atterriti a piè di quelli il mare disgelato, che scagliava lor sopra coi furenti marosi enormi cinghioni d'altro ghiaccio galleggiante. Smarriti a quella vista scesero nel crepaccio, e salite incontanente le slitte e attizzati i cani a un velocissimo corso, n'uscirono appena, che sentirono stritolarsi quei monti e quelle valli con tuoni spaventosi e sobbissarsi in profondo.

L'intrepido Parry, più audace ancora, s'era fitto nel proposito di pervenire all'asse polare viaggiando sopra i ghiacci. Fece costruire dei battelli-slitte, e navigato sull'Ecla, nel 1827, alle più artiche sponde dello Spitzberghen oltre l'ottantesimo grado boreale, ivi miscesi a quell' inaudito cimento. Giunse camminando e strisciando a stento sopra quel mare di gelo sino al grado 82° e 45; quand' ecco s'accorge che più avanzava verso il polo, e più scendeva in luogo di salire; perocchè la corrente, che move dall'asse polare verso l'equatore, portava a ritroso quei campi galleggianti di ghiaccio: laonde s'egli camminava dieci miglia verso il polo, vedeasi retrocesso più di

tredici miglia, ed eragli perciò impossibile di giugnervi per quella via; sicchè datosi per vinto ritornò in Inghilterra, essendo l'uomo che pervenne il primo alla più grande altezza polare che si conosca. Tacciamo, per brevità, d'altri scorridori di ghiacci nei gelati pelaghi di Barow, di Melville, di Banks e di Boothia, ove l'infelice e gagliardo Bellot scoverse, camminando sui mari di gelo, lo stretto del suo nome; e poscia in un altro viaggio, chiuso in una spaccatura di ghiaccio che si ricongiunse, perì schiacciato e sepolto.

In tutte le dolorose scene però che altamente contristano e in un sollevano sopra sè medesimo l'animo del lettore in questi viaggi, niuna rileva più altamente l'umana fortezza, e insieme niuna è più crudele della storia de' viaggi terrestri, fatti nell'America boreale, per giugnere alle costiere del mare che la circonda. Le traversie di Mackenzie, di Hearne, di Back e del primo viaggio di Franklin, ti serrano il cuore, e ti tolgono il respiro. Fa orrore il veder uomini, i quali colle disagiatissime scarpe da neve (che sono zoccoli a guisa di gran barchette) camminano oltre a mille miglia fra i ghiacci, le nevi, i catrafossi, le cateratte e le sassaie de' fiumi, fra i gorghi, i fessi, i valloni de' monti di neve e di gelo; e ciò carichi di strumenti e di vettovaglie, impellicciati sino agli occhi, e cogli occhi velati di tralicietto nero per non infiammarli e perder la vista in quel biancore perpetuo. I freddi esser così rigorosi, che il respiro di quell'aria gelata rode il palato e la glottide, e uscendo il fiato si gela in aria come punticine acutisime d'ago, onde l'uomo sente camminando un fruscio nell'aere ambiente come se un drappo di seta si stropicciasse. Colti dalle notti, dormire sotto il debole schermo d'una schiavina e d'una pelle col termometro a 30, 35 e sino a 40 gradi di freddo; e talora senza un po' di fuoco; nè carbone, nè tronchi, nè frasca, nè spirito di vino per farlo. Vedersi in quelle solitudini di una natura squallida, spenta, desolata, ove nulla è di vivo, non alberi, non erba, non animali anco i più reggenti al freddo, i quali in Ottobre migrano a terre più miti, o stanno profondamente accovacciati sotterra, e le renne medesime rimangono nel più fitto delle boscaglie istupidite.

Le tribù degli Eskimò (che sono i nomadi delle regioni polari) vivono anch'essi in capanne di musco, le cui travature son d'ossa di balena, e gran parte in case di neve: sopra le costiere più artiche si forman le case con lastroni di ghiaccio, che volgono in archi perfetti, o fanvi le divisioni delle camere, entro le quali vivono rannicchiati sopra le pelli degli orsi bianchi e de' bovi moscati al lume di fiaccole condite di grasso di foca e di balena con lucignoli di musco. Cosa che fa stupire! in quelle case di ghiaccio vivo hanno la temperatura soltanto di 12 gradi di gelo, laddove fuori di quei muraglioni di cristallo, talora il freddo scende a 45 gradi. I nostri viaggiatori dei laghi dello *Schiavo*, del *Grand'Orso*, e lungo i fiumi del *Mackenzie*, del *Coppermine* e del *Gran Pesce*, aveano grado e grazia se potean riparare in case di neve e di ghiaccio; ma assai delle volte dovean serenare a quel rezzo.

Il temerario Franklin, nel 1820, pervenuto pel *Coppermine* al mar boreale coi navicelli trascinati fin là, misesi sull'Oceano e costeggiò da ponente sino al capo *Barow* disegnando i seni, le punte e i frastagli di quelle sponde gelate. Tornato, per mancanza di vettovaglie, al golfo della *Coronazione*, entrò nella foce dell'*Hood*, e navigollo a ritroso per giugnere coi compagni, che lo seguiano, al forte dell'*Enterprize* fra il lago del *Grand'Orso* e dello *Schiavo*, sperando di trovarvi le provvigioni ch'egli, prima di partire, avea mandato a cercare nelle fattorie della Baia d'Hudson. Intanto per via mancò loro affatto il cibo: affamati, intirizziti dal freddo, oppressi dai venti turbinosi, non facendo che a stento un miglio l'ora, passaron tre giorni senza gustar boccone: l'unico sostentamento era un lichene, detto *tripe de roche*, che bolliano a guisa di thè. Avvenendosi in putride pelli, ossa, corna, piedi di bestie divorate nella primavera dai lupi, vi si gittavan sopra avidamente, abbrustolivanli, pestavanli, bollivanli, e di quella specie di colla schifosa viveano. Sembravano scarnati cadaveri ambulanti; si trinciavano le pellicce di dosso e le scarpe, che bruciavano e bolliano per prolungare di qualche giorno la vita. Dovettero passare il *Coppermine* con isforzi e disagi incredibili, poichè i Canadesi del sèguito per la debolezza aveano

abbandonato i navicelli: dovettero dividersi a brigatelle, ma spesso non trovavano neanco *trippa di roccia* da bollire, e si spegneano a mano a mano di freddo e di fame.

Richardson e Hood avean seco un Irochese, il quale sbandatosi, poscia li raggiunse e portò loro della carne fresca, dicendo ch'era l'avanzo d'un cervo divorato dai lupi; ma essendo scomparso un Canadese della comitiva, sospettossi che quello fosse ucciso dal selvaggio che l'avesse divorato e ne portava loro alcuni brani. Fra cotali orrori, essendo morti molti de' compagni, giunsero finalmente all'*Enterprize*: ma, oh Dio! trovaron la casa solitaria e spoglia d'ogni cibo. Cercarono sul letamaio le ossa, le corna e le pelli putrefatte, gittatevi nell'Aprile e nel Maggio, le bruciarono, pestarono e bollirono per vivere qualche giorno. Fu allora che si mangiarono persin le finestre ch'eran di pergamena, e divoraronsi le suole delle scarpe e avanzi di pellicce e tappeti d'orso e di bisonte. Camparono così ben diciotto giorni, sinchè giunse una brigata d'Indiani con alquante provvigioni che ristorolli.

Questo libro del Miniscalchi, pieno di glorie e di sventure, è la più fulgida prova di quanto possa nell'uomo una volontà risoluta, un petto animoso, una costanza indomabile, una gagliardia che non fiacca o disfranca a verun rischio, che non cede a niuna resistenza, che supera colla virtù della mente e del cuore le più ardue e terribili imprese. Questo libro, a nostro avviso, dovrebbe esser dato a leggere in pubblico ed in privato ai giovani che s'educano nei collegi, per avvezzarli, coll'esempio dei forti, a ingagliardir l'animo e sollevarlo ai robusti sentimenti che lo indurino a sostenere intrepido e fermo i pericoli e le avversità della vita; ad eccitarlo principalmente a una fiducia figliale nella divina Provvidenza, la quale regge l'uomo amorosa nei più terribili e sfidati accidenti. E però troverà nei ragguagli di questi viaggi uscir que' prodi avventurieri dalle più crudeli distrette, e nomare il luogo di lor salvamento, ora *Baia della Provvidenza*, ora *Capo della divina bontà*, e più spesso *Golfo, Seno, Ridotto della misericordia di Dio*.

Il conte Miniscalchi accetti nella nobiltà e gentilezza dell'animo suo questo sincero testimonio dell'ammirazione che tributiamo alla sua dottrina, e molto più alla generosa e franca espressione de' suoi principii cattolici e di quella modestia illibata, che traspare in tutto il suo libro, nel quale ha saputo schivare tutto ciò che suol render pericolosa alle anime pudiche la lettura de' viaggi e delle scoperte di genti barbare e non di rado scostumate.

XVII.

Vita di santa Chiara di Asisi, scritta da Vincenzo Loccatelli, suo concittadino. — Asisi, 1854.

Le tradizioni de' popoli, comechè il più delle volte annebbiate per la lunghezza de' tempi, e confuse per li mescolamenti che vi frappongono le menti volgari, sono però non di rado custoditrici costanti e gelose de' fatti che accennano; e non adopera saviamente chi, per vana ostentazione di saccenteria, le dispetta o deride. Noi veggiamo di molte tradizioni, che riguardavano l'universale, o la provincia, o il municipio, le quali essendo per lunga stagione fatte segno di beffa, riuscirон poscia, giusta i monumenti o i documenti contemporanei (a disegno o a caso scoperti), pienamente certe e incontrastabili.

Che s'egli così suole incontrare sovente nelle tradizioni profane, altrettanto e meglio suol avvenire di quelle che riguardano le memorie della religione; poichè i popoli son più tenaci a conservarle pel doppio interesse dello spirito patrio, e della riverenza in che si hanno dall'uomo le sacre cose. Nel secolo trascorso una filosofia empia e beffarda, che tutto negava e tutto poneva in dilegio, condusse, quasi senz'essi avvedersene, molti scrittori cattolici a cotale intemperanza di critica nello appurare la verità e la certezza degli antichi fatti, che (a creder nostro con poco savio consiglio) rifiutavano ricisamente tutto ciò, che non valeano a chiarire col riscontro dei monumenti o degli storici, non solo contemporanei, ma testimonii di veduta. Il che certamente essendo eccessivo, in luogo

d'aiutare la Fede, l'affievoliscono nei cattolici, nè sempre la rafforzano negli eterodossi, e gittano il tempo pei miscredenti, che spingono lo scetticismo a negare la luce del sole.

A leggere certe storie ecclesiastiche e certe vite de' Santi, scritte nel secolo passato con quella critica schizzinosa e bisbetica, non sai proprio omai più a qual sentenza attenerti: le cose più chiare ti si ravvolgono d'una nebbia fitta ove procedi a tentone, e quando credi afferrare il vero, ti sfuma dalle mani e ti ripiomba nel buio. Non trovi più certezza d'anni e quasi di secoli: leggesti che il fatto avvenne di giorno, e l'altro ti prova che fu di notte, e un terzo ti giura coi documenti alla mano che occorse in sull'alba, quando un quarto ti grida che, secondo un codice papiraceo, accadde alla calata del sole: leggesti che il caso incontrò a Giacomo: *No davvero, intervenne a Cristoforo: che! anzi a Godebaldo: tutt'altro: conciossiachè gli Alemanni scrivano con doppio Vau, e il D torna in T e il B in G e l'A in O, laonde il fatto successe a Wotegoldo.* Dio mio! quando hai letto una vita di Santo, scritta di questa guisa, tu non sai più quando nacque, quanto visse, quando morì, chi fossero i suoi, in qual luogo vedesse la luce, dove operasse, quali sante sue azioni sieno le vere, quali le supposite, quali le travisate, quali le false: cotalchè se prima avevi divozione al tuo caro Santo e lo pregavi del suo aiuto, ora non sai più alle volte se sia lui o un altro, e ti avviluppi e confondi, e perdi colla divozione anco la fede che avevi in lui.

Oh beati i tempi delle tradizioni, ne' quali i santi Padri dell'eremo scriveano ciò che aveano inteso dall'abate di Nitria, dal monaco di Tebaida, dal priore di Sciti, e i fedeli gustavan quelle semplici leggende e ne traeano lor pro! Beati i tempi di san Gregorio Magno e del venerabile Beda, i quali della schietta e umile sposizione di ciò che aveano inteso narrare, nutriano le divote menti de' leggitori e accendeanle a virtù! Quegli uomini sommi in dottrina, santità e sperienza di mondo appigliavansi con occhio puro e lucido alle tradizioni de' maggiori, e v'apponean fede; perocchè altrimenti, siccome uomini santissimi e dirittissimi, non averiano ingannato le

genti, scrivendo avventure e prodigi, dei quali essi non avessero creduto la verità. Lo scemamento della Fede ha ingenerato la disorbitanza della critica, e da questa discese la scredenza, che oggidì guasta il mondo.

Tuttavia se gli uomini discreti ponessero mente agli avvenimenti, dovrebbero avere in maggior conto, che non fanno, le antiche tradizioni religiose, lasciando i protestanti lambiccarsi a loro agio il cervello col rinnegarle tutte, massime quelle delle reliquie, che ci vennero ab antico da Terra santa in ponente. Or non leggiamo noi che avendo portato Eudossia in dono da Gerusalemme le catene di san Pietro al Papa, e il Papa avendo alla principessa bizantina mostro le sue che tennero legato san Pietro in Roma, queste due catene, per miracolo di Dio, da sè si congiunsero insieme; e poscia ai tempi di Ottone imperatore germanico, liberarono al tocco un suo cortigiano indemoniato, e noi le veneriamo anco al dì d'oggi in san Pietro in Vinculis?

E le tradizioni de' Veneziani circa il possedimento del corpo di san Marco Evangelista; e quelle de' Genovesi intorno alle ceneri di san Giovanni Battista; e quelle de'Salernitani del corpo di san Matteo; degli Amalfitani di quello dell'Apostolo sant'Andrea; e quelle di Bari del corpo di san Niccolò, e quelle di tante altre città, non sono oggimai da tanti secoli confermate dai più stupendi prodigi, che reggono a tutte le fredde e arcigne critiche della nostra petulanza? Mentre noi arricciamo il naso e andiamo con sottili argomentazioni stillandoci il cervello, la tradizione ci mostra i templi, gli altari, i tesori e i voti, appesi in rendimento di grazia dei ricevuti benefizii.

Che se noi ci volgessimo a Roma, vedremmo rivendicate le più antiche tradizioni del popolo romano, scorrendo la storia dal quarto secolo sino al presente: perciocchè ove la tradizione indicava alcun corpo di Martire, a mano a mano venia scoperto e disotterrato; ed altri di fermo scopriransi, come l'altroieri le catacombe di sant'Alessandro, che la tradizione diceva al settimo migliare fuor della porta Nomentana, e per tanti secoli giacenti sotto la terra, furono ritrovate, coi corpi

di sant'Alessandro e de' santi Evenzio e Teodulo, nè più nè meno sepolti ne' luoghi e nelle arche per l'antica tradizione indicate.

Era tradizione costante in Verona, che nell'antichissima basilica di san Zenone, patrono della città, riposasse quel santo Dottore della Chiesa, martirizzato ai tempi di Gallieno, e il popolo da tanti secoli pregava e supplicava al suo altare nelle pubbliche e domestiche necessità. Pochi anni sono, il conte Orti, Podestà di Verona (certo per secreto consiglio di Dio), venne in pensiero e poscia in deliberazione di domandar permesso al Vescovo di poter secretissimamente, con un fedele maestro, tentar sotto l'altare, se il corpo di san Zenone rinvenir si potesse; mercecchè diceasi ab immemorabile colà sotto essere stato trasferito dall'antichissima chiesa di Lungadige. Il Vescovo annuì all'inchiesta del Podestà: e avutone parola col custode della basilica, nel colmo della notte diessi del piccone sotto il pavimento. Quel tempio è isolato fra il chiostro, il castello di Pipino e l'altissima torre, laonde per assai notti continuossi di scavare all'insaputa d'ognuno. Finalmente udissi rintonar sotto i colpi un cupo boato, come s'ivi avesse uno incavo, e dato alcuni colpi di picconcello si discoperse il coverchio d'un'arca. Di che spesseggiando di picchiare e sgomberare una fitta crosta e massiccia, si pervenne al monimento, ove dato cogli scarpelli si potè aprire un foro da calarvi una lampanetta, e diessi a vedere il santo Vescovo in abito pontificale colla mitra in capo. La festa del conte Orti fu grande: avvisollo al Vescovo; apparecchiossi ogni cosa allo scoperchiamento, e fatto giuridicamente l'atto, Verona dopo tanti secoli rivide l'inclito Dottore e Martire, suo patrono.

Ora gli anni addietro, anzi pochi dì prima dello scoprimento, chi sa quanti Volteriani saransi fatto beffe della tradizion popolare che dicea: *là sotto, forse dal tempo de' Longobardi, esser traslato san Zenone, e indi uscir la virtù di tante grazie, che da sì buon Padre diffondeansi largamente sopra i suoi cari Veronesi?* E noi teniamo per costante, che in molte cattedrali della Cristianità d'occidente, ove le tradizioni de' popoli asseriscono esser sepolti i santi loro Patroni, stieno realmente da

tanti secoli nascosti, per timore delle ruberie, che nei tempi della fede viva faceansi de' corpi de' Santi, con quell' avidità onde rapinansi ora nelle chiese i tesori dell'oro e dell' argento.

Che il nostro assunto, dell' ordinaria veracità delle tradizioni religiose de' popoli, sia confirmato dalle prove reali, la città di Asisi ce ne porge nuova e incontrastabile testimonianza ne' due solenni scoprimenti dei santissimi corpi di Francesco e di Chiara. Era tradizione costante in Asisi, che frate Elia, dopo la morte di san Francesco, insignoritosi della sacra salma del suo maestro, l' avesse trafugato, e seppellitol d' ascoso in luogo inaccessibile, acciocchè non venisse mai fatto ai frati di rinvenirlo e trasporlo fuori d' Asisi. La tradizione poi indicava ad Arnolfo di Lapo il sito, ove diceasi molto profondamente sepolto nella rocca del monte il Serafico, ed ivi appunto lo sperto architetto edificò la chiesa sotterranea, sovra la quale eresse poscia il nobilissimo tempio, che il mondo ammira tuttavia per la sveltezza e magnificenza delle volte e per la meravigliosa maestria delle dipinture di Giotto e degli altri insigni maestri di quel tempo. Più volte ne' due secoli trascorsi tentarono i Frati di scavare sopra il luogo accennato dalla tradizione per avere il contento di trarre l' urna, che racchiude il Santo, in luogo che venerar si potesse a vista di tutti. Scesero co' picconi di molte braccia in replicate prove, ma trovaron sempre macigno vivo e saldo, nè poteasi pensare che là dentro fosse mai penetrata punta di ferro.

Tornato sempre indarno ogni sforzo, rimesse le schegge nello scavo, duravasi tuttavia fermi nel credere che pur lì sotto riposasse il corpo di S. Francesco, e dentro una cavernetta a piè dell' altare teneasi accesa il dì e la notte una lampana, e i frati e il popolo d' Asisi inginocchiavansi a gran divozione sopra quel foro, raccomandandosi affettuosamente alle intercessioni del Santo. Quando nel 1815, quasi secent' anni dacchè riputavasi per la tradizione ivi sepolto Francesco, un buon frate laico, pieno di fede e di cuore, chiese ed ottenne la permissione da' suoi superiori e dal Vescovo d' Asisi di tentar l' ultima prova.

Perchè avvisatosi di non arrischiar più lo scavamento a perpendicolo, come in passato fatto aveano, prese a far rompere il sasso per fianco, e calare a mano a mano sin sotto l'altare della chiesa sotterranea di Lapo. Le difficoltà furono infinite; perocchè, non potendosi adoperar le mine, dovette procedere a scheggiuzze di scarpello, essendo il macigno durissimo e di grana resistente a' più gran colpi. Ma che non fa un animo intrepido e paziente? Tanto durolla in santa pertinacia, che pervenne a molte spanne profondo sotto l'altare, ed ivi tocca e ritocca, scheggia, scrosta, sfendi e sfonda, ecco udì sonar lo scarpello cupamente — *Bada*, gridò, *qui è voto di certo.* Allora i petrieri dieder forte a colpi rinterzati sinchè s'avvennero in certe grossissime barre di ferro; tolte a gran fatica le quali, e levato di molto calcestruzzo, intopparono in un lastrone che rimboccava una grande arca — *Ci siamo*, esclamaron tutti, *è qui, senti che vuoto? Oh san Francesco!*

Ne fu data incontanente contezza al superiore e al Vescovo, il quale ne scrisse immediate al sommo Pontefice Pio VII, che vi mandò prelati e notai della Camera apostolica. Fu scoverchiato, trovato le sacre ossa di Francesco, edificato là dentro un tempietto sotterraneo di preziosissimi marmi, fatte due regie scale per calarvi, eretto a piè dell'urna (lasciata nella roccia) un bellissimo e ricchissimo altare, privilegiato di grandi indulgenze.

Chi visitava in Asisi la chiesa di san Giorgio, venerava in essa eziandio il sepolcro di S. Chiara, che l' antichissima tradizione degli Asisinati diceva appunto esser molto sotterra a piè dell' altare. A piè di quell'altare adunque più volte per lo passato tentossi di scavare profondo per rinvenire il monimento che racchiudeva il beato corpo della santa fondatrice delle *Dame Poverelle;* ma sempre indarno; poichè i marroni e i piccozzi mordeano in certi rocchi di sasso vivo, che ribalzavano i colpi e facean disperare del tesoro celeste, ivi creduto giacer da sei secoli e più.

Ed ecco che il divino consiglio riserbava cotesta gloria a un altro Pio, al Pontefice dei prodigi, a Pio IX felicemente re-

gnante, reduce anche lui, da un anno, dall'esilio di Gaeta, come Pio VII da quello di Savona. Sotto il pontificato del primo si trovarono l'ossa di S. Francesco, sotto quello del secondo l'ossa di santa Chiara, figliuola primogenita del padre dei poverelli di Cristo; e trovossi presso a poco nella guisa e cogli accidenti che intervennero nella scoperta del Serafico nella chiesa d'Arnolfo di Lapo. Imperocchè essendo caduto in pensiero a monsignor Luigi Landi Vittori, vescovo d'Asisi, di cercare il corpo di santa Chiara sotto il pozzetto ove ab immemorabile teneasi accesa la lampana, ed avendone fatto motto alle Clarisse, quelle religiose ne lo confortarono caldamente: s'aggiunse che il Cardinal Marini, il quale a quei dì era in Asisi, entrò nel medesimo desiderio; laonde il Vescovo, chiestane la permissione al Santo Padre, e avutala di buon grado, mise mano alla difficile impresa il dì 23 Agosto 1850, e in otto giorni d'assidue prove si ritrovò in una grand' arca di travertino cerchiata di ferro, e ascosa profondamente sotto un ammasso di enormi macigni (appunto come accennava la tradizione) a piè dell'altare.

Questo mirabile avvenimento indusse Vincenzo Loccatelli, sì per divozione verso la Santa sua concittadina, e sì per amor patrio, a scriverne la vita, che noi commendiamo ai nostri lettori. In essa il Loccatelli fornì alla storia di molte e nuove e rare cognizioni, avendo avuto comodità di consultare parecchi documenti negli archivii del Comune, in quello delle religiose Clarisse, e di non poche famiglie private. L'introduzione, che precede la vita, porge una ricca suppellettile di notizie intorno alla prosapia della Santa, ch'ei prova, colle pergamene alla mano, appartenere alla famiglia dei Sefi, conti di Sasso Rosso; e in essa introduzione discorre delle memorie di quella nobilissima casa e del feudo di Sasso Rosso, il quale passò finalmente colle terre di Monte Subasio nella famiglia Taccoli. Ragiona assai del convento di S. Damiano, ove santa Chiara fondò le *Povere Dame;* e poscia diserta con buoni argomenti intorno al dì natalizio, e quello del transito della Santa, con altre belle particolarità della sua vita.

La vita di santa Chiara è chiusa in sei libri dalla pagina 50 sino alla pagina 321; e per ultimo il Loccatelli pubblicò dodici documenti, i quali servono a dilucidare varie parti di questa vita, e sono di molto momento per la storia. Noi siamo di parere, che se l'Autore avesse avuto maggior cura dello stile, avrebbe dato all'Italia un ricchissimo presente; perocchè sebbene in punto di Storia si attende più alla veracità dei fatti che alla proprietà ed eleganza dello scrivere, egli è certo nondimeno che il pregio dello stile rende la storia più nobile e duratura.

XVIII.

Istruzioni al pittor cristiano. Ristretto dell'opera latina di fra Giovanni Interian de Ayala, fatto da Luigi Napoleone Cittadella, con note storiche e artistiche del medesimo. — Ferrara, 1854.

Ogni scienza ha i suoi principii e ogni arte i suoi precetti, senza i quali nè lo scienziato nè l'artista possono divenire valenti e chiari nella possessione e nell'esercizio delle dottrine e delle opere loro. L'Ayala, compendiato ed illustrato dal chiarissimo Cittadella, non dà lezioni dell'arte al pittore, nè gli parla del disegnare, del figurare e dello storiar d'un quadro secondo lo stile delle varie scuole, non del colorirlo e del dargli anima e vita: ma considerato il dipintore in relazione col soggetto sacro, ch'egli ritrae e porge in tela alla venerazione de' fedeli o all'ornamento dei templi cristiani, gli accenna quelle savie norme e quei salutari indirizzi che lo conducano con sicurezza al suo nobile e magnanimo intendimento.

I santi Padri, anche nel secondo Sinodo niceno, ebbero a dire, *che le immagini sacre sono per gl' indotti ciò che i libri sono pei dotti;* e Tarasio patriarca dice: *che le dipinture c' insegnano chiaramente ciò che leggesi nell' Evangelio*, e ciò *che narrano per iscritto gli atti de' Martiri e le vite de' Santi;* dal che ne conséguita che se il pittore non procede con verità e secondo lo spirito della Chiesa, può ingenerare infiniti danni ai fedeli. San Gregorio Magno dice, che gl' ignoranti imparano dalle sa-

cre dipinture ciò che seguir debbano nel credere e nell'operare, quindi coll'abuso e coll'inganno di quell'arte potrebbero giugner persino all'idolatria.

Laonde al pittor sacro non basta che sia valoroso nell'arte; poichè in questo fatto un eccellente artista può farsi ammirare nella sua composizione per la squisitezza del disegno, pel brio del colorito, per la natura delle movenze, delle arie de'volti, del compartimento delle figure, con tutte le altre più riposte discipline della scuola, e nel tempo stesso cadere in gravissimi errori per l'ignoranza dei dommi, della storia, dei costumi e dei riti religiosi. Queste avvertenze furono sì fattamente a cuore dei Vescovi e de' sacerdoti dei primi tempi del cristianesimo, che l'opera dei pittori venia in tutto guidata dalla sapienza sacerdotale. Ce ne danno luculentissima prova le dipinture e le sculture delle catacombe romane; nelle basiliche e nelle edicole delle quali si veggono, sin dal secondo secolo della Chiesa, determinati i canoni e fermate le leggi, gli statuti, gli ordini e le costumanze così a norma e appuntino, che non isgarrano d'un apice e d'una linea.

La sottilità e la sapienza di que' primi padri, che attinsero le celesti dottrine dalla bocca degli Apostoli, congiunse eziandio in questa occorrenza la semplicità della colomba colla prudenza del serpente, per fuggire l'occhio maligno e crudele dei tiranni che perseguitavano accaniti la Chiesa nascente: laonde volendo pure far bere ai primi cristiani anco per gli occhi la Fede, studiarono i modi di ritrarla in sull'intonaco delle muraglie, sulle terse pareti de'cristalli, sopra i molli impasti delle argille e sui duri lastroni dei marmi per guisa, che quelle figure, cadendo sotto lo sguardo de'profani, non venissero intese e contaminate. Di qui nacque la pittura simbolica e allegorica de' primissimi tempi del Cristianesimo, che noi meravigliamo sì altamente a' dì nostri nelle continue scoperte del mondo sotterraneo, il quale accolse, riparò e difese fra le sue ombre per ben tre secoli la verginella Sposa di Cristo.

Le antichissime dipinture che, sino dal primo secolo, ritrassero nelle catacombe i tipi, i sembianti e le fattezze del Redentore, dell'augusta sua Madre, de'suoi Apostoli, specialmen-

te Pietro e Paolo, son quelle che diedero i primi esemplari ai pittori che succedettero appresso; poichè furono pennelleggiate o scolpite da quei maestri che poteano averli conosciuti di presenza in Palestina ed in Roma; e però gli artisti posteriori continuarono quelle arie di volto, e fazioni di persona, e foggia di vesti, e colori e ornati, che formarono la prima tradizione cristiana, dalla quale non era mai che deviassero. Da ciò ne avviene, che al primo mirar delle figure, eziandio se per allegoria rappresentino altro significato, dicesi — Questi è Gesù Cristo, questa è la Madre di Dio, questi è S. Pietro, questi S. Paolo ecc.

Oltre a ciò nelle catacombe abbiamo figurati dommi principali della fede, i riti dei sette Sacramenti, i fatti più cospicui della vita di Gesù Cristo, le allusioni di Mosè, di Davidde e de' Profeti alla futura Redenzione, già pienamente compiute in Cristo: eziandio la Missione degli Apostoli e il Primato di Pietro, così d' onore come d'autorità e dignità da Cristo attribuitagli siccome a Capo della sua Chiesa, vengono chiaramente figurati e statuati nelle dipinture e sculture de' due primi secoli, le quali sono perenne e fedel testimonio ai protestanti della verità e immutabilità della Chiesa cattolica, che ci rappresenta i suoi dommi e i suoi riti per attraverso diciotto secoli senza la minima alterazione.

Pittori e scultori greci e latini s'attennero alle antiche norme e formarono il tipo delle arti cristiane che durò in occidente sino al secolo XVI, modificandosi nell'esecuzione secondo la maggiore o minore abilità dei tempi e dei maestri, ma conservando però sempre le ragioni dello stile e dell' andamento cristiano, con una inalterabile perseveranza sino al Perugino. I protestanti che ci chiamano idolatri perchè veneriamo le immagini di Cristo, della Vergine e de' Santi, e dicono ch' è una superstizione nata dopo l' invasione de' barbari, dovrebbero entrare nelle catacombe, e vedrebbero come i cristiani de'primi due secoli non aveano timore di presentare ai novamente convertiti dall' idolatria (avvezzi ad adorare le statue di Giove e degli Dei) le dipinture di Gesù, di Maria, degli Apostoli e de' primi santi Martiri a venerare. Que' primi cri-

stiani erano sì gelosi di far ben distinguere ai neofiti la differenza che correva fra il culto di latria a Dio e la venerazione de'Santi che, rappresentando l' immagine di Maria col divino Infante sulle ginocchia , dipingono il Bambino in atto di benedire i supplicanti, e Maria colle braccia spante e levate verso il cielo in sembianza (come creatura ch' ell' è) di chi prega a Dio.

Se l'Ayala, che scriveva nella prima metà del secolo scorso, avesse avuto sotto gli occhi la copia grande di monumenti delle catacombe così in pittura come a basso rilievo che abbiamo oggidì, siamo certi ch'egli, coll'ottimo senso che lo ispirava, sarebbesi largamente disteso a proporre ai dipintori di sacre tele quei modelli che ci rappresentano in mille forme sempre le medesime fattezze del Redentore, di Maria Vergine, degli Apostoli e de' Martiri primi, colle fogge degli abiti, dei colori e degli ornamenti religiosi, civili e militari, domestici e solenni, proprii di que' tempi e di quelle nazioni: che non si vedrebbero gli anacronismi e le stravaganze, onde vanno stranamente indisciplinate eziandio non poche maestrevolissime dipinture sacre.

Nè si creda che quegli antichissimi freschi de' due primi secoli delle catacombe sieno poveri d'invenzioni, di grazia, di belle movenze, di scorci, di passioni e di un vago istoriar di figure e capriccioso girare d'ornati; poichè veggonsi tocchi di pennello sì snelli, risentiti e vivaci, con uno andar di linee tanto leggere e ben dintornate, ch' è una meraviglia a vederli. Alcuni de' nostri pittori, i quali per antico intendono quel gretto, arido e smilzo rigor di linee, di tratti e di contorni delle tavole bizantine, al leggere queste nostre asserzioni sogghigneranno d'un risetto tra lo scherno e la compassione: ma i più savii fra loro non la intendono così, e ammirano in quelle rappresentazioni dipinte e scolte i profondi significati che le avvivano d'uno spirito celeste, e ne ricopiano, se non le forme le quali, massime nel quarto e quinto secolo, sono ineleganti e difettose, almeno le fogge delle vestimenta, il panneggiar semplice e schietto ma nobile e decoroso, e lontanis-

simo affatto dallo stile bizantino, e dalle intirizzite, abbrustolite e mummiformi figure gotiche e longobarde.

Abbiamo voluto accennare all'antichissim'arte cristiana, per ispronar l'alto e magnanimo ingegno degli artisti a ricercarne le fonti in quei sublimi monumenti, che la generosità e sapienza del sovrano Pontefice Pio IX aperse nel novello museo cristiano lateranense allo studio delle arti, della storia e della pietà.

Ora per venire al nostro Ayala, reso di proprietà italiana da un grande conoscitore delle arti belle, qual è Napoleone Cittadella, egli procede nel suo libro a indicare al pittore di cose sacre gli scogli che dee fuggire, le correnti da schivare, i venti insidiosi da cui schermirsi nel navigar questo bello, ma pericoloso pelago della pittura cristiana. E dapprima lo ammonisce di fuggire nelle sue tele la rappresentazione di fatti sacri che sono lubrici in sè, o gastigarne il concetto per modo, che non sieno d'inciampo all'occhio e alla mente de' riguardanti, siccome sarebbe l'antro di Lot, inebriato dalle figliuole e condotto nell'orrendo inganno; il gran cimento di Giuseppe nella casa di Putifare; o la tradita ospitalità de' Beniamiti nel libro de' Giudici; l'inciampo di David, o l'agguato dei due vecchioni di Daniele, e così d'altri fatti che si leggono nel divin libro della Bibbia, registrati a scuola e non a seduzione dei fedeli.

Discorre poscia l'Ayala come il pittore cristiano debba evitare le turpitudini, le impudicizie e, quant'è possibile, eziandio le nudità; laonde siccome nella storia de' Martiri si legge a quanti inverecondi supplizii fossero da quegli osceni tiranni condannate le purissime vergini di Dio, così non dee il pittore rappresentarceli novamente in quegli atti, sì pel rispetto che deesi a quelle eroine, e sì pel timore di non addoppiare e perpetuare il rossore che ne provarono, il quale fu per esse martirio peggior dei tormenti: e come delle vergini intemerate è da dire dei giovani atleti di Cristo. Ivi l'autore dà savii e discreti indirizzi al pittore nel delineare e colorire Maria santissima, lo stesso Gesù Bambino e gli angeli; in che peccarono tanti profani e inverecondi maestri.

Parlando poi della nudità, appresso molte giustissime avvertenze intorno al dipingere il nudo colla maggior decenza possibile, riprende que' pittori che ci dipingono le sante penitenti con tanta lubricità, che se ne sarebbero sdegnate eziandio quand'erano peccatrici; e al riguardarle, invece di pentimento e rimorso, inducono sensi contrarii e incitano a peccare. E qui parla ad esempio, dei quadri di santa Pelagia, di santa Maria Egiziaca, e specialmente di santa Maria Maddalena, per effigiar le quali ci ritraggono d'ordinario le più belle e seducenti forme di femmina con veli e drappi da nozze, quando pur si compiacciano di gittarne loro qualche lembo addosso.

Qui l'Ayala detesta a buona ragione l'abuso di certi dipintori di ritrarre per le fattezze delle Sante e delle Madonne le loro amanti, con doppio fallo, cioè di far venerare con vera idolatria le lor belle, e di violare con quei sembianti profani gli augusti e celesti volti delle purissime vergini e della Madre di Dio. Se il *Bello ideale* è il maggior pregio della pittura e della scultura, egli è da sollevarlo alla maggiore altezza nei volti delle eroine cristiane, che con santa apoteosi furono dalla Chiesa sublimate all'onor degli altari e alla venerazione de' fedeli. I pagani stessi non osavano di rappresentare gli Dei e gli eroi con forme e sembianti comunali; ma i volti spiravano non so che di trasnaturale, e le forme della persona erano allungate, come si vede continuo negli Apollini, nelle Diane, nelle Minerve, negli Ercoli e nei Bacchi. Se il bello ideale era così normale ne' pagani per gli Dei bugiardi e sozzi di mille vizii, che s'avrà egli a dire de' pittori cristiani, i quali ardiscono di profanar quei volti, riveriti dagli angeli stessi, colle immagini ritratte dalle loro amanze? Noi veggiamo che Dio e gli uomini se ne adontano; poichè non v'è immagine di Maria che sia in particolare ossequio de' fedeli se rappresenti sembianti di donna comune, ed è omai osservazione generale, che tutte le immagini più venerate e più prodigiose de' celebri santuarii di qualunque pennello esse sieno, hanno aspetti ideali, che si sequestrano dalle carnali fattezze e si lievano a una regione incorporea e quasi spiritualizzata. Tali sono quelle della scuola greca, dell'antica scuola italiana sino al beato

Angelico, e della scuola ispana eziandio dopo il risorgimento dell'arti; poichè le Madonne dello Spagnoletto, del Morillo e degli altri dipintori spagnuoli, hanno una grandezza, una maestà e una riverenza in quei volti, che attraggono l'occhio e il cuor de' fedeli a venerarle.

Contra a questo precetto della pittura cristiana peccarono non poco gl'Italiani d'una certa scuola capricciosa, e nella storia pittorica si sa per l'appunto quai visi di donne sono ritratti in certe sacre tele, le quali se si ammirano per la maestà e la bellezza, non si venerano per la pietà e pel pudore. Noi conosciamo la Fornarina nel gran quadro della Trasfigurazione; conosciamo certi ritratti delle belle di Giulio Romano, del Vinci, d'Andrea del Sarto, dell'Albani, del Correggio, del Tiziano e di Michelangelo. Ridiamo a vedere, nel palazzo ducale di Venezia, la bella donna del Palma fra le anime beate del Paradiso, e poscia, adiratosi con lei, rivederla, benchè più bella di prima, cacciata fra le anime dannate all'inferno. Ma che dire dell'Allori, il quale adombrando le sante anime del purgatorio vi ritrasse, senz'altro velo che di poche liste di fiamme, le più venuste gentildonne di Firenze? E Michelangelo, nel famoso giudizio universale della cappella Sistina, per dimostrare il suo valore nel disegno, nell'anatomia e nell'arte degli scorci, vi dipinse tante anime al naturale, che il dipintore e poeta Salvator Rosa, ebbe a dirgli in rima:

> Michelangelo mio, non parlo a gioco,
> Questo che dipingete è un gran giudizio,
> Ma del giudizio voi n'avete poco.

I pittori, se vogliono sbizzarrirsi in coteste prodezze dell'arte sia ne' volti sia nelle persone, ponno farlo in altre occasioni, come appunto il gran Michelangelo in quel tafferuglio dei bagnantisi in Arno.

L'Ayala tocca della convenienza e del decoro che dee serbare il pittore cristiano nelle tavole sacre: e quanto a questo nota con giusta riprensione quelli che dipingono Gesù bambino in certi atti scomposti e di soverchia vivacità, od anche

leggerezza, come quando lo fanno cavalcare la canna di san Giovannino, o scherzare con un cagnello; chè l'accarezzare un uccello o una colomba o l'agnellino può significare la sua dilezione per le anime semplici e pure.

Così quel buon tedesco, per rappresentare l'*exultavit infans in utero meo* di sant'Elisabetta, rappresentolla col seno sparato, e dentrovi san Giovannino in atto di danzare e sonar la ribecca; e quell'altro, come vedemmo noi nel cimitero di Wülland, per dimostrare la celeste potenza del Rosario e dello scapolare, vi ritrasse angioli in bizzarrissime forme in atto di calar corone e abitini alle anime del purgatorio, che vi si afferrano e son tirate su in mille gruppi strani, come i mozzi di nave e i funambuli su per le corde e le sarte delle navi.

Circa poi la convenienza l'Ayala denunzia i più madornali capricci dei cervelli pittoreschi, e specialmente le stravaganze di certe posture, arie di volti, scorci, atti, accessorii di paese, di fabbriche e d'ornati, che non si convengono col fatto, col mistero o colla storia della vita e del martirio; come se si vestisse la pastorella santa Genoeffa da reina, o santa Cunegonda imperatrice da pastorella; sant'Isidoro agricola da guerriero, o san Maurizio da villanello. In ciò peccarono molti pittori per inscienza de' tempi, delle storie, de' luoghi, dei costumi. La vecchia scuola toscana, da Cimabue in giù, non serbò la convenienza nelle fogge delle antiche nazioni, ma vestiva i suoi Santi d'Asia, d'Africa, di Grecia e di Roma tutti alla fiorentina; e le fabbriche eran, come le diciamo ora noi, tutte gotiche; di guisa che trovandoti nelle gallerie di Pitti e degli Uffizii, ti trovi nei Comuni del dugento e del trecento, e vedi le scene de' Guelfi come ai tempi di Dante e di Guido Cavalcanti. La scuola veneta invece vestiva tutt'i suoi Santi alla veneziana con quei gran roboni di raso e di velluto, e te li sceneggiava in saloni, piazze e templi di magnifiche architetture. Le famose cene del Fariseo e del Pellegrino di san Gregorio Magno, condotte dall'immaginoso pennello di Paolo Veronese, ti rappresentano un'assemblea di gentiluomini veneziani: e non vi manca, secondo le usanze de' signori d'allora, nè il buffone, nè lo scimiotto, nè il nano, nè il pappagallo,

nè il cane veltro o molosso, con tutte le masserizie e la vasselleria dello sfarzo veneto. Il Rubens poi, secondo il vezzo dei fiamminghi, li veste tutti all'uso di Fiandra, come il Bassano alla friulana.

Tuttavia le fogge italiane de' tempi delle repubbliche e poscia del secolo XVI ed eziandio del XVII hanno una certa varietà e vaghezza, che poteasi comportar di vederle indosso ai Santi antichi; il che ben si ammira nello stupendo sponsalizio della prima maniera di Raffaello, e in altre tavole di quei beati tempi dell'arte. Ma chi comporterebbe ora di veder vestire santa Lucia, santa Cecilia e sant'Agnese colle robe de' nostri *figurini* di Parigi e di Milano, e i santi Pancrazii, Cosimi e Vincenzi nelle giubbette e calzoni de' bellimbusti moderni, e peggio in coteste casacche dal quarantotto in qua; o di veder i guerrieri, come san Sebastiano, sant'Eustachio e san Maurizio, nelle nostre divise di cavalleria e di fanteria? Si ride al solo pensarlo, e ci corron subito alla mente certe caricature di Santi e Sante delle litografie parigine, pettinati e acconci allo specchio dei *fashionables* del teatro dell'opera e dei *Vaudeville*.

L'Ayala favella degli anacronismi, in cui cadono spesso i pittori, ignari delle usanze, dei riti e delle arti; e in ciò mancavano varii maestri de' più rinomati delle scuole italiche; perocchè veggiamo, oltre alla sconvenienza delle fogge, eziandio quelle dell'armi nelle battaglie, usando di pingere i soldati di Giosuè, di Davidde o di Costantino colle balestre a ruota e a palla che si usarono soltanto ne' bassi tempi; ovvero le armature del secolo XIV e XV coi morioni, co' giachi e colle buffe; e le picche e i giavellotti cangiati in azze, falcioni e durlindane de' Lanzichenecchi e delle Bande di Niccolò Piccinino, del Fortebraccio e del Baglioni. Anzi Paolo Farinato all'assedio di Betulia piantò le batterie dei cannonacci veneziani cogli artiglieri dell'Arsenale, ch' è una festa a vederli.

Ma in una breve rivista noi non possiamo distendere e noverar tutte le avvertenze dell'Ayala, le quali sono molte e piene della maggiore importanza; laonde noi esortiamo a leggerlo e studiarlo non solamente i pittori, ma i giovani italiani che si dilettano e gustano di sì bell'arte, e viaggiano e ricercano

le più famose gallerie d'Italia, per ammirare quell'accolta nobilissima di tele, che attrae a visitarle tutt' i forestieri delle colte nazioni.

Il Cittadella poi ha il merito singolare d'aver reso italiano e corredato questo bel libro artistico di annotazioni pratiche, le quali fanno conoscere quanto buon gusto e quanto ampia dottrina possegga della più bell'arte, concessa dal cielo quasi in dono esclusivo, come la musica, alla patria nostra, un dì reina e maestra di civiltà a quelli che ora la disconoscono ed hanno a vile. Tutta questa bella accolta di documenti pittorici è registrata in un volume di 372 pagine, nel quale oltre i precetti generali, scende a divisare i modi di ritrarre e dipingere i Santi, che sogliono essere in maggior divozione delle città e dei regni cristiani, e furon da tutte le scuole e in tutt' i tempi il soggetto in che si operarono i più grandi maestri del mondo.

Siamo certi che i pittori sapranno buon grado al ch. Cittadella d'aver porto loro sì ricco tesoro alle mani, e noi desideriamo che questo libro conversi continuo negli Studii degli artisti italiani come un caro amico franco e leale, che indica loro piacevolmente la via sicura nelle più difficili imprese.

XIX.

Delle scoperte di Ninive, descrizione di Austeno Enrico Layard, membro del Parlamento britanno ecc., volgarizzamento del conte Ercole Malvasia Tortorelli. — Bologna, 1855.

Quest'opera, al solo vederne il titolo, desta la curiosità; a leggervi soltanto il nome di Layard, già si tiene per fermo che sarà appagata, tanto è celebre il nome di questo intrepido, costante e felice ricercatore dell'antica metropoli dell'Oriente. Egli non è però da attendere che in questo libro egli discorra a lungo dei fatti primitivi e del simbolismo, sotto il quale si nascondono; lo fece nella sua grand'opera, e la presente non è che un ristretto di quella.

Egli divide il suo libro in due parti, le quali sebbene non sieno distinte e quasi l'una dall'altra segregate, a chi lo legge

nondimeno le fa scernere partitamente; perocchè benchè parli degli scavi e li descriva con molta precisione, tocca però eziandio de' costumi degli Arabi, delle loro tribù, delle scorrerie, dello attendarsi, del cavalcare e di molte altre cose curiose a sapere. Ma il Layard, o favelli degli scavi e delle scoperte, o ragioni intorno alle condizioni d' alcuna tribù araba, dà sempre al suo dire un' evidenza che conforta il lettore, e ridesta sempre più la sua dotta curiosità.

Il figlio del celebre istorico italiano Carlo Botta fu il primo che pei Francesi facesse ricercare que'monticelli, che si levano a larghissimo spazio, lungo il Tigri, in faccia a Mossul. Gli scavi, operati da lui a Khorsabad, furon fecondi di scoperte meravigliose di palagi, di statue, di bassirilievi e d'iscrizioni che narran le storie di que' vetustissimi popoli, ed ora fanno stupire di sè nel museo reale di Parigi. Uno dei direttori degli scavi di Ninive pel Botta era il cristiano Bennì, un fratello del quale venne a Roma in Propaganda, e ci arrecò una delle più belle teste di re assiro che si possan vedere, la quale adorna il museo kirkeriano di Roma, ed è forse l' unica che possegga l' Italia, almeno di tanta maestria di scarpello, e di tanta bellezza e dignità di fattezze.

L'Inghilterra non potea mirare con occhio indifferente tanti tesori accumulati in Francia, e fecondi di rilevantissime conseguenze storiche rispetto alle più grandi e poderose dinastie di oriente, quali furono la babilonese, l'assira e la persepolitana, madri e altrici gloriose della civiltà d' occidente, e fonte vivo della sapienza de' primi popoli; delle scienze e delle arti che si diffusero nell'Asia anteriore e da quella in Grecia; di Grecia a Roma, e di Roma a tutte le rimanenti nazioni occidentali.

In sullo scorcio adunque dell'anno 1845, sotto la protezione di Lord Stratford Canning, il Layard si condusse a Mossul in sul Tigri, e lasciato ai Francesi gli scavi di Khorsabad, si volse a fare le sue ricerche, dapprima a Nimrod, e poscia a mano a mano a Kouyunjik e Kalah Sherghat. Sembra che sotto quei monti stieno ascosi, fra le proprie ruine, palagi grandissimi, o un aggregato di case e di templi, e le case e i templi posti in

mezzo a piazze, a giardini, a portici, a boschetti, e questi grandi spazii interclusi da muraglie grosse con torri e bastioni.

Così forse erano eziandio le reggie di Babilonia, descritte da Erodoto, così le reggie di Susa, d' Ecbatana e di Persepoli; così i palazzi dei Kan della Cina, descrittici nel milione di Marco Polo, ciascun de' quali aggiravano parecchie miglia. Pare che cotesti regii palazzi di Ninive fossero più d'uno, edificati da differenti monarchi e in tempi diversi: quello stesso di Nimrod, in cui scoperse il Layard sì bei monumenti, porge indizii manifesti che sia stato ristorato in tempi posteriori; poichè vi si trovano i lastroni incisi a caratteri cuneiformi che vestiano le pareti delle sale, già tagliati in altre misure, e dietro, dalla parte che s' appoggia al muro, scolpiti a quei mirabili bassirilievi, che figurano le conquiste remotissime d' altri re. Ed essendo stati stremati dallo scarpello per incidervi nella faccia posteriore le leggende, occorse che i bassirilievi sono per conseguente mutilati. Segno manifesto che quei lastroni alabastrini servirono, forse molti secoli prima, a vestire altri anditi e altre sale; anzi fra le sculture sono iscrizioni in caratteri sagittiformi, o claviformi, d' una paleografia differente dalle leggende, incise posteriormente sulle facce opposte.

Ninive, secondo Diodoro Siculo, aggirava ben sessanta miglia geografiche, il che corrisponde precisamente a ciò che narra il profeta Giona, il quale la chiama città grande, per correr la quale abbisognavano tre dì: laonde il quadrato che si vede lungo la sponda orientale del Tigri, corrisponderebbe appunto ai quattro gran palagi che si scavarono a Nimrod, a Kouyunjik, a Khorsabad e Karamles; perocchè misurando questi quattro angoli ne risulta appunto un quadrato di sessanta miglia, o di tre giorni di cammino, facendosi d' ordinario in oriente venti miglia al giorno.

Ora a leggere le industrie, usate dall'infaticabile Layard per gli scavi di Nimrod e poscia degli altri tumuli, ci fa ammirare la destrezza e perseveranza inglese. Egli si serviva d'operai nestoriani, arabi e caldei, sopravvegliando egli stesso ai lavori sotto quei soli ardenti, le piogge dirotte, i venti impetuosi

del deserto, vivendo in capannette, sotto frascati, o tende, sempre esposto alle scorrerie de' Beduini, o in lotta coi magistrati turchi, o in travaglio per le gelosie e le superstizioni musulmane, che nimicando fieramente le sculture a faccia umana, siccome idoli e ritratti del demonio, fan loro una guerra di distruzione.

I tesori che scoperse consistono in istatue colossali di sfingi, di chimere, di leoni, di tori alati, che posano sopra grandi basi, e son alti sino a quattordici, quindici e diciotto piedi, e stavano per lo più appaiati a guardia dell'ingresso di saloni o di templi, con altri minori che si distendono in lunghe file negli anditi e nelle gallerie, e sono sempre effigiati a faccia umana che rappresenta gli dei e i monarchi assiri. Havvi altresì grandi statue di re, di sacerdoti e di varie divinità, ciascuna delle quali statue, siccome quelle degli animali, hanno in capo o nelle vesti o in mano simboli e ornamenti simbolici dei culti loro.

Ciò però che accresce l'importanza di quegli scavi e di quelle scoperte sono i bassirilievi che rappresentano le storie di que're, delle loro conquiste, delle battaglie, delle ossidioni, degli assalimenti di rocche e di città murate: le armate navali, i loro combattimenti, la struttura delle navi, de'castelli, delle prore, de'remi, de'banchi e delle vele. Vi si veggono le varie fogge del vestire dei popoli vinti e prigionieri, dei carri da guerra, dei modi di cavalcare, di combattere a cavallo, e i finimenti de'cavalli, e le fazioni delle tende, e delle case colle masserizie domestiche.

A vedere tutti cotai particolari della vita civile, militare e religiosa, figurati appuntino per quelle sculture, siamo trasportati a trenta e più secoli indietro, viviamo domesticamente con quei popoli primitivi, veggiamo cogli occhi le loro usanze, i riti, i simboli, le scritture ieratiche, i sembianti de' loro iddii, gli ornamenti dei templi e degli altari: e tutte sì fatte cose ci rompono il sigillo di tanti misteri, di tanti enimmi, di tante ombre; ci porgono la chiave da entrare nelle profonde intelligenze di tante allusioni dei Profeti, di tante loro visioni,

di tante descrizioni, di tanti passi, indicifrabili agli antichi spositori delle divine Scritture.

Ciò che più ci fa stupire si è la precisione, colla quale i Profeti di Dio ci dipingevano i più piccioli e minuti oggetti del vestire, dell'abitare, del cibarsi, del festeggiare, dei riti e delle ceremonie sacre di quelle genti: e come la superba ignoranza de' filosofi del secolo passato si ridea de' credenti, i quali apponean fede a quelle Scritture divine; ed ora si tocca con mano, mediante cotesti rilevantissimi scoprimenti, la verità di quelle asserzioni. E perocchè Iddio suol acconciarsi all' intelligenza degli uomini di varia condizione, così veggiamo, nelle visioni di Ezechiello sul fiume Cobar, che Iddio gli mostra immagini di carri e d' animali che ritraggono da quei colossi di leoni, di bovi e d'altre figure, che ora appaiono essere stati in mostra ne' palagi, nelle piazze e ne' templi, e allora eran sempre sotto gli occhi degli Ebrei, condotti in servitù dagli Assiri.

Ma il Creatore e Signor nostro, che guida tutto nella sua infinita sapienza a quegl' intendimenti, che rimangono involti nel secreto profondo de' suoi consigli insino al tempo determinato dal suo volere, in questi scavi ha voluto che il secolo procace e beffardo avesse una nuova e fulgida prova della veracità dei vaticinii de' suoi Profeti, i quali vaticinavano l'anatema sopra quella *superba*, *voluttuosa* e *malefica* metropoli del più grande e possente impero del mondo, come la chiama il profeta Nahum. Dio, nel prenunziarle il castigo e la distruzione, dice: *Dissipata est, et scissa, et dilacerata — Et erit; omnis, qui viderit te, resiliet a te, et dicet — Vastata est Ninive, — devorabit ignis vectes suos, — comedet te ignis etc.* [1].

Ora il Botta e il Layard trovarono gran parte delle pietre scolpite e incise tanto consunte dal fuoco, che ne rimasero calcinate; e tutto il rimanente di que' grandi edificii sepolto in sè medesimo pei tetti e le impalcature bruciate, pei muri caduti e le torri diroccate al furor delle fiamme: quegl' immensi

1 Nahum II, 10; III, 7, 13, 15.

acervi riempirono tutti gli anditi, le sale, i portici, i pronai; e accalcati dalle piogge, e intozzati dai cocenti soli s' ammassicciarono i monti, che vennero poscia ricoperti dai cespugli, dall'erbe e insino dalle grosse piante delle foreste, chiudendo in seno le glorie e i tesori delle antichissime assire dinastie da Nino e Semiramide sino a Saraco, che si bruciò con tutta la reggia.

Ma Dio pe' suoi Profeti condannò Ninive all'intera distruzione: *Dissipata est*; e la parola di Dio non fallisce: *Iota unum aut unus apex non praeteribit*. Il *dissipare* è non solo ruinar le mura, ma *disperderne* il materiale che le edificò; laonde noi veggiamo che Dio riserbava a questo secolo blasfemo, il quale deifica la ragione, nega la rivelazione, chiama favole o miti i miracoli, simboli le profezie, e persino dice che l' Incarnazione del Verbo e la Redenzione dell'uomo non è altro che un più perfetto svolgimento dei culti orientali; Dio, diciamo, riserbava a questo secolo blasfemo questa nuova testimonianza dell' infallibilità della divina Scrittura. Tenne ascose sotto le proprie ruine per oltre a due mila e cinquecent' anni quelle pietre che ancor rimaneano de' reali palagi di Ninive, e chiamò dall'estremo occidente due nazioni, le quali, per avidità di conoscere i monumenti de' secoli più remoti, si conducessero nella Mesopotamia; e superando ostacoli inauditi e fatiche e pericoli straordinarii, sviscerassero que' monti, svolgessero que' rottami, distaccassero dalle basi di que'misteriosi edificii le pietre che rimaneano ancora congiunte, e le trasportassero sulle navi di là dai mari, e molte migliaia di miglia distanti da quella Ninive che fu da Dio maledetta, e di cui fece dire pe' suoi Profeti migliaia d' anni innanzi: *Dissipata est, scissa et dilacerata*.

A' dì nostri quegl' insigni monumenti delle antichissime arti assire, dei culti d' Asia, delle storie di quei formidabili imperii, noi gli ammiriamo raccolti nei musei di Francia e d' Inghilterra: ma sappiam noi a quali altre nazioni Dio li riserba? Servirann' essi d' un novello testimonio della misericordia o della giustizia di Dio a genti più lontane, a secoli più riposti?

La civiltà presente così superba, non verrà ella succeduta da civiltà più sapiente che si riderà de' nostri vanti? I popoli primitivi almeno nella civiltà loro edificavano monumenti che dopo tremil'anni, ci fanno sbalordire; e la civiltà nostra quai monumenti lascerà ella di sè agli avvenire? Le civiltà antiche erigevano, la civiltà nostra atterra e non edifica. Essa faticosamente argomentasi di abbattere tutto ciò che ha l'impronta di Dio: essa vantasi di osteggiare e annichilare ogni autorità divina, naturale e civile: essa nimica la religione che Dio innestò nel cuore dell'uomo, rinnega il senso morale, e parlando continuo d'umanità, anela allo scioglimento d'ogni anello che la lega con Dio e con sè medesima: deifica l'umanità e annulla l'uomo.

Della parte descrittiva de' viaggi nel deserto, de' costumi delle tribù ismaelitiche, della loro vita nomade e delle loro usanze sotto i neri padiglioni in che campeggiano, diremo soltanto che sono cose ghiotte a leggere quanto mai, e posson destare, nelle menti accostumate a pensare, di molte considerazioni di gran momento.

Ci volgeremo soltanto all'erudito ed elegante traduttore, e gli saprem grado d'aver appagato un giusto desiderio degli Italiani, che bramavano da lungo tempo di poter ammirare le preziose scoperte di Ninive. Questo libro è scritto dal Malvasia con bel dettato, con modi chiari e con dizioni che punto non risentono del linguaggio straniero. Le voci tecniche sono appropriate, limpide e di conio italiano: cosa piena di somma difficoltà, e che mostra quanto il gentiluomo bolognese conosca l'indole e le più riposte bellezze di nostra lingua. Noi attendiamo dalla sua penna altre produzioni britanniche di peculiare utilità e diletto, come le storie de' viaggi e delle recenti scoperte dei mari artici e degli australi. E queste parole amorevoli al nobile uomo gli valgano di conforto per le altre alquanto severe, dette in occasione di altra sua traduzione dall'inglese [1]. Sappiamo ora quel suo lavoro giovanile

1 II. Ser., vol. XII, pag. 445.

essere stata cosa privata ed in parte da lui medesimo riprovata appresso.

Questo bel libro delle scoperte di Ninive è di 362 pagine in ottavo, con settantatrè litografie fra grandi e piccole, ma ben condotte. È dedicato alla contessa Serego Allighieri Gozzadini, ed ha un copioso indice delle materie.

XX.

Risposta ad alcuni studenti modenesi.

Abbiamo ricevuto, pochi giorni addietro, da Modena una cortesissima lettera, nella quale è una sottoscrizione anonima sotto il titolo di — *Alcuni Studenti.* — Noi gli ringraziamo dell'importanza ch'essi, per mera bontà loro, assegnano a certi giudizii della *Civiltà Cattolica* intorno agli scrittori contemporanei; ma mentre lodiamo appieno i desiderii che ci manifestano circa l'estendere il cerchio delle nostre Riviste bibliografiche, noi ci crediamo in dovere di ragionare con essi alquanto la cosa, poichè gli oggetti hanno molti riguardi, sotto i quali ponno considerarsi.

Cotesti giovani studenti (crediamo dell'Università, poichè si mostrano molto maturi) lamentano grandemente il mal vezzo della gioventù italiana di pascersi continuo di letture forestiere, spregiando le nostrali; come se l'Italia fosse così povera d'ingegni, che la non potesse fornirci di libri in ogni ramo di scienza e di letteratura ghiotti abbastanza, da appagare eziandio i palati più squisiti e, aggiugneremo altresì, più schizzinosi. E dicono che se un libro non è francese, non è inglese, non è tedesco, gli mancano in tutto quelle attrattive che lo rendano popolare e d'un gusto universale. E siccome la natura de' giovani suole appigliarsi al peggiore, così avviene che i libri più comuni che le corron per le mani, sono libri rei sì pel verso della fede, sì per quello de' costumi, e molto più per quello che riguarda le dottrine sociali, che ora sono sì pervertite e manomesse per ogni rispetto. Essi dicono:

« Adesso più che mai è cresciuta questa mania, e quasi « tutta la gioventù italiana (ci sia lecito il dirlo) si getta alla « lettura di libri stranieri, senza esaminarne il merito o il de« merito, senza spesso saperne il nome. L'italiano è schiavo « dello straniero, e lontano è ancora l'obolo che lo ricompre« rà; conviene almeno porre un argine al fiume impetuoso, « che non traripi. Quest'argine è che almeno si mostri alla « gioventù italiana quali sieno i libri che senza detrimento « può leggere e quali no, se ne facciano vedere i pregi, se ne « estrinsichino i vizii. Ma da chi meglio di voi, ch. Compila« tori, si può far ciò? Solo che alla Rivista diate un ambito « più grande, mutando il nome d'*Italiana* in *Europea,* apren« do così un campo maggiore a voi di dire, e un maggior be« ne alla società. »

Voi, giovani generosi, in poche righe abbracciate un gran fascio di cose, e il zelo pe' vostri concittadini vi mostra agevole l'incaricarne le nostre deboli spalle, che già scroscian sotto a quello, cui si sobbarcarono omai da oltre a sei anni. Non crediate che le Riviste de' libri sieno la cosa che meno ci grava: poichè per sentenziare del merito d'un'opera, si convien leggerla tutta attentamente, formarsene un concetto chiaro e distinto nella mente, pesare la forza degli argomenti, penetrare i fini dello scrittore, ragguagliare con eque bilance il pro e il contra, levar via certe pelloline sottili, che coprono, con graziosi e brillanti colori, di molti pravi intendimenti, porre il dito su certe piaghe, e oltre il dito lo specillo e, se occorre, la pietra ardente. Per giugnere a tutto questo non basta scorrer l'indice, o veder così di volo un bozzetto o un ristrettino che facciano i giornali paesani dell'Autore, per metterlo in voce e dargli spaccio, ma è obbligo l'esaminarlo consideratamente.

Or noi, oltre gli articoli che svolgono le dottrine; che danno ragguagli; che accennano gli avvenimenti contemporanei ecc., abbiamo per soprassello la Rivista de' libri, e ce la dividiamo, ciascun la sua quota, e ci costa tempo e studio smisurato; nè uscimmo sin ora dal cerchio d'Italia. Aggiungiamoci anche i libri stranieri, e poi mi saprete dir che sonaglio!

E voi non vi tenete ne' limiti de' libri nocivi, ma sì accennate anco ai buoni, dicendo: *Si mostri quali sieno i libri che senza detrimento può leggere* (la gioventù) *e quali no*. Con questo voi c'invitate a farci venire le nuove opere che si pubblicano a Parigi, a Londra, a Vienna, a Pietroburgo, a Madrid e a Berlino. L'impresa è degna de' vostri alti pensieri; ma il porla ad effetto è più malagevole che non si pensa.

Voi direte: per lo più sì fatti libri di gran pregio o di gran nocumento sono volti in italiano, e se ne fanno edizioni italiane e si spacciano in Italia. È verissimo; ma la maggior parte de' libri che corrompono la gioventù nostra, non crediate che sieno per ordinario opere dotte e da sudarci sopra per intenderle, e suggerne il veleno a gran fatica. Tutt'altro. Sogliono essere libri volgarissimi, il cui attraimento non istà sempre nella vaghezza dello stile, nella leggiadria de' concetti, nell'acutezza dei sali, nella maestria del tessuto; ma sì è riposta nell'argomento seducente, che accarezza tutte le passioni, le solletica, le accende e spesso le attizza e arroventa spingendole sino al delirio. Sono il più romanzi, scene della vita privata, drammi politici, vite di ballerine, di cantatrici, di forusciti, rappresentazioni di delitti, di congiure, di tradimenti, inviti dei capi delle società secrete a sorgere, a proclamare libertà, egualità, a scuotere il giogo de' tiranni; e tiranni per essi sono tutte le leggi umane e divine, naturali e civili che infrenano la licenza a mal fare.

Or l'impedire l'introduzione, la diffusione e bene spesso anco la traduzione volgare di sì fatti libri, è d'altra mano che della *Civiltà Cattolica;* ed essa forse col parlarne li tromberebbe a tutta l'Italia, e in luogo di spegnere il male ne diverrebbe la banditrice in tutti gli angoli più remoti. Quante volte, eziandio di libri italiani, non facciamo la Rivista appunto per non farli conoscere? non ragguagliando il bene d'annunziarne il veleno, col male d'istigar la curiosità de' giovani a cercarli; poichè sovente *nitimur in vetitum*. Che se si trattasse di libri puramente dommatici, bene sta: si direbbe — Ohe! questa proposizione è falsa, erronea, di doppio senso, bádati; le conseguenze ne sono queste e queste, pessime, come ben

vedi, e sovversive della Religione, del buono stato sociale, della pace domestica, della pubblica sicurtà. Ma il più delle volte mescolansi alle ree dottrine mille lascivie, mille bruttezze e sozzure stomacose, avvegnachè dipinte con tocchi di pennello soavissimi, delicatissimi o di luce che abbacinerebbe le pupille dell'aquile non che delle oche e degli anitrini.

Se un falso principio si diffonde per l'Italia, e piglia radice, e forma o può formare *Opinione*, se anco ci viene di Francia, d'Inghilterra, di Germania o di Spagna, voi vedete che l'impugniamo incontanente, combattendolo in mille guise, inseguendolo in tutt'i lati, strappandogli tutte le maschere, con cui si ricopre: laonde per questo lato abbiamo già antivenuto i nobili vostri desiderii; e tanto, che gli avversarii, di qualunque nazione e lingua si siono, chiamanci gente amara, villana, petulante e insin crudele, la quale quando ha da contraddire ai più eletti e sovrani ingegni, è nella sua beva, e gavazza e tripudia nella sua malignità, come la iena che non ride se non quando squarcia e sbrana e vede sangue.

Nelle Riviste poi siamo rampognati di scortesia e d'usare sovorchio aceto; dove il più delle volte noi usiamo forse carezze e gentilezze soverchio; ma quando si tratta di notare principii falsi o errori pratici, per gentilmente e carezzevolmente che voi lo facciate, farà sempre stridere e parrà sempre scortesia e peggio: poichè v'ha non pochi che ce lo appongono a malignità e persino a gelosia, se il ciel ci salvi.

Da tutto il discorso fin qui, vi preghiamo di non voler inferire che noi ci rifiutamo d'uscir nelle nostre Riviste dal cerchio d'Italia; imperocchè già stiamo esaminando i modi più atti e convenienti di potervi appagare. Intanto col nuovo programma vi accennammo il nostro disegno di porvi sotto gli occhi a quando a quando una lista di nuovi libri, usciti per le stampe in Italia; libri appunto, la cui lettura possa giovare allo scopo che si propone la *Civiltà Cattolica*, di promuovere con ogni argomento, secondo le sue forze, i buoni principii religiosi e sociali, animando gl'Italiani all'ossequio d'ogni legittima autorità divina ed umana, che a'dì nostri è tanto impugnata dagli avversarii dell'ordine e della pace. Questo gio-

verà per porgere alimento più abbondante alla vostra curiosità di libri recenti, e disvezzare gli altri giovani italiani, meno cauti e meno saggi di voi, dalla lettura smodata degli stranieri, mostrando loro le ricchezze nostre, le quali non hanno di che invidiare le forestiere.

Noi non possiamo por fine a questa nostra breve risposta senza congratularci con voi, che vi mostrate sì per tempo tanto caldi del vero onore e dei saldi vantaggi della patria nostra, la quale pone tutta la sua speranza nella cara ed eletta gioventù che si nutre in seno. La sua vera grandezza a più gloriosi destini dipende da voi, se avrete animo di professare senza umani rispetti in faccia agli empii la Religione cattolica, in faccia ai sovversori i diritti dell'ordine, in faccia ai codardi la difesa de'sani principii, in faccia ai detrattori d'Italia il pregio delle lettere, delle scienze e delle arti, delle quali fu maestra alle altre nazioni.

Questi sono i voti, coi quali testè il Nestore degl' Istitutori italiani, l' ariminese Aniballi, terminò la sua prefazione alle *Poesie di S. Damaso Papa,* da lui tradotte in versi, dicendo: « Che il malvagio spirito tenta per ogni via di predare tanti « belli, cari, preziosi animi di giovani, fiorenti speranze di « migliore età, animi serbati dalla Providenza a richiamare « fra noi le antiche nobili discipline, le ottime arti, e quelle « virtù, per le quali sole può dirsi gioconda la vita. E rapirgli queste ricche prede sia uffizio sacrosanto di chiunque è « chiamato, e i primi sono certamente i letterati, a combattere quell'eterno degli uomini avversario, ed a vincerlo sotto « l' usbergo di quella Fede divina, congiunta a quella carità, « colle quali sole si hanno i buoni cittadini, i sapienti maestri, i veri cristiani; i quali, e questo è che ne riconforta, « non mancano, e vegliano e adoperano affinchè

« Anime belle e di virtude amiche
« Tengano il mondo, e veggasi lui farsi
« Aureo tutto e pien de l'opre antiche. »

XXI.

Scritto inedito, pubblicato del prof. Rezzi.

Vogliam credere che non sia discaro agli amatori delle buone lettere, ed ai filologi in ispecial modo, l'annunziare loro la pubblicazione d'una deliziosa poesia inedita del celebre autore del *Lamento di Cecco da Varlungo*, trovata in Roma nella biblioteca corsiniana dal chiarissimo signor professore Luigi Maria Rezzi, bibliotecario di quella. L'abate Rezzi, pubblicando cotesto scherzo drammatico del Baldovini, e alcune stanze rusticali del medesimo, aggiunse un altro grazioso dono all'Italia, già presentata da lui ne'giorni passati della seconda edizione della sua nobile ed elegante traduzione delle Odi scelte d'Orazio, nella quale può la gioventù italiana studiare con sicurezza del buon costume, e aver un esemplare di stile pieno di proprietà, dignità e purità squisita di modi e di voci della più gentile e schietta favella. Il Baldovini alla gaiezza e al brio del verso aggiugne molte grazie toscane, che hanno del nuovo: p. e. *ragazzo* e *ragazza*, per giovinetto e giovinetta, non è confortato dai classici, eppure vedetelo qui — « Ma della sua figliuola — Che di-
« rete? Uh! ragazza, (parla a una fanciulla) — Quando tu la
« vedrai, so che del certo — Ti parrà di vedere il cielo aperto.
« — Che galante zitella! — A dir quattro cent'anni — Che
« essa è savia e gentile — Spiritosa, bizzarra, onesta e bella,
« — Non si direbbe assai. — La non fa cosa mai — Che non
« sia tutta grazia e tutta brio. — Bisogna udirla un po' quan-
« d'ella canta: — Di verità che in questo è cosa spanta: —
« Ha giudizio e misura, — Vaghezza, novità, disinvoltura, —
« E ciò che aver si può di bello e buono. »

Quivi abbiamo eziandio la voce *bizzarro*, preso in buon senso; la voce *disinvoltura* per quell'agevolezza di fare che non risente lo stento. — V'ha poi altrove molti altri bei modi, come un altro esempio di *linguino* per linguetta — *Eh dottoressa, il*

tuo linguin *saputo* — *Non m'infinocchia.* — V'è il *trattare* sostantivo per contegno: — *Dama che tra le doti che possiede* — *Ha maniere e trattar da Principessa.* — In tutto il dramma si trovano altre grazie prelibate.

XXII.

Dodici novelle, narrate da Francesca Anselmi, alle sue alunne. — Torino, 1855.

Ci venne alle mani un libretto di novelle composte, a quanto ci narra l'Autrice, per bambine dai sette ai dieci o dodici anni; ma coteste novellette si posero un nome in fronte che non vi si assetta per intero, perocchè non le sono di quelle che recitano un fatto e poi finiscono; ma talvolta sono poste a suggello d'una dottrina o d'un principio morale: tal altra forman l'esordio o la fine d'una catena di precetti; e non di rado servon di ponte a un dialoghetto della maestra fra le sue care bambole. Laonde vi convenia meglio in fronte il titolo di *Novellette e Discorsi.* In effetto però chiamatele del nome che meglio vi garba, le troverete nondimeno scritte di sì bella guisa, che molti uomini, che han voce in Italia di buoni scrittori, v'apporrebbero, a creder nostro, ben volentieri il nome loro. Oh sì: cotesta donna, sia ella piemontese o, come pare da qualche indizio, lombarda, ci si mostra conoscitrice dei più riposti secreti del bello scrivere, e dètta con una castigatezza e proprietà di stile, con una franchezza e scioltezza di modi, con una rapidità di trapassi, con una grazia ed eleganza di frasi e dizioni, che la direste nutrita del succo dolce e razzente del Gozzi, del Redi e del Giusti. A quando a quando vi guizzan sotto l'occhio certe gemmette del parlar fiorentino, che non sapete se le cogliesse dagli orafi di Ponte Vecchio o dalle merciaie di via de' Calzaiuoli; ma le son d'una luce e d'un'acqua pura, lucida e frizzante, ch'è una gioia a vederle. Se volete, qui e colà fra le gemme dell'Arno s'appiatta di frodo qualche lustrino o qualche margheritina di Porta Renza e di Porta Ticinese; ma di rado: ed anco v'è dato su un cer-

to luccicore, il quale non dispiace, come p. e. *quegli occhi appisolati* delle bambine che per la noia del caldo sonnacchiavano. I Lombardi per *dormigliare*, usano il *pisolare*, e ove i Toscani dicono: *Ho fatto un sonnellino*, i Lombardi vi dicono ho fatto un *pisolino*, e così di qualche altra voce somigliante, ma le son pochissime.

Ora torniamo a noi. Ci parea meglio detto nel frontespizio: *Novellette e Discorsi*, perchè il libro è composto così per l'Autrice, e noi ci abbiamo qualche riflessioncella a far sopra, e se la non sarà giusta, la signora maestra ci metterà in ginocchio in mezzo alla scuola.

Eh già! voi altri ci avrete a sospirar sopra uno di que' vostri *ma* . . . come serappuntini che voi vi siete, che non vi contenterebbe il Senno. No no, madonna Franceschina è in buone mani; e vi diciamo di netto, che se in vero la Anselmi avesse composto dodici novelle sull'andare delle quattro o sei prime, non avremmo nulla a ridire. Dalle novelle, considerate come pure narrazioni, non si ricerca se non un sentimento morale, il quale involga un fatto piacevole o serio, che intrattenga curiosamente il lettore, e ne ritragga col sollazzo qualche utile avvertenza nella pratica della vita.

Ma le dodici novelle della Anselmi sono dirette a educare bambine, formando la loro testolina e il loro coricino a virtù per via d'esempii e di fatterelli, accompagnati da dottrine fondamentali e dai motivi che ci deono condurre al bene.

Ora la Anselmi educa le sue bambolette a un'onestà e probità naturale, che non esce una linea dai precetti morali di Plutarco, d'Isocrate, di Cebete, o di Catone e di Seneca. La maestra delle figliuoline della Gran Sultana o della Gran Cagna della Cina, volendole allevare alle virtù naturali, darebbe nè più nè meno i documenti di coteste novelle, che sono secondo la retta ragione. Noi però non sappiamo, se tenendosi la maestra di Costantinopoli o di Pechino a queste sole dottrine, contenterebbe appieno le due Imperatrici; imperocchè l'una vorrebbe che le sue bambine si allevassero devote a Maometto, e l'altra a Confucio.

Oh perchè dunque, nel formare la mente e il cuore di bambine cristiane cattoliche, Gesù Cristo, Dio eterno, nel quale si accolgono tutt'i tesori della sapienza e della scienza, dee esser dimentico dalla maestra? Gesù Cristo, nel quale Dio « ci « elesse prima della fondazione del mondo, affinchè fossimo « santi ed immacolati nel cospetto di lui per la carità: il qua- « le ci predestinò all'adozione dei figliuoli per Gesù Cristo a « gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà, onde si « celebri la gloria della grazia di Lui, mediante la quale ci « ha resi accetti nel diletto suo Figlio, in cui abbiamo la Re- « denzione pel Sangue di Lui, la remissione de' peccati per la « dovizia della sua grazia, la quale ha soprabbondato in noi « in ogni sapienza e prudenza [1] ».

Deh perdonate, signora Anselmi, se ci rammarichiamo di non trovare nei vostri belli ammonimenti la nobil fiamma, che scaldi quelle pure animette di quel casto e santo amore verso Gesù Cristo, onde sien mosse ed eccitate a virtù, per motivi soprannaturali, che soli son meritorii di vita eterna. Le passioncelle, oh le sentono anche le bambine, e voi vi adoperate saviamente per animarle a combattere e vincere le cattive, e addirizzare a generosi fini le indifferenti. Per ottenere sì alto e prezioso risultamento delle vostre cure, sperate voi che valgano le sole umane ragioni? Credetelo, senza la grazia, l'infermità della nostra natura non può reggere a tanta battaglia. Se voi dite a una bambina: — Non dir bugia perch'è brutta e vile, e ti rende vile e brutta presso coloro a cui mentisci; la bambina se ne asterrà in certi men difficili casi, perchè la nobil natura dell'anima abborre dal turpe: ma se voi alle ragioni umane aggiungete: — Figliuolina mia, non dire la bugia perchè commetti peccato, e il peccato offende il Signore Iddio, ch'è Bontà infinita, ci ha creati per amarlo e servirlo, e poi farci godere eternamente se lo obbediamo, e punisce col fuoco eterno chi lo disobbedisce; — oh quel cuor docile e affettuoso si sforzerà di non mentire, eziandio nei casi più difficili e all'amor proprio più ripugnanti.

1 S. Paolo agli Efes. cap. I.

La Anselmi ha una penna sì elegante, e maneggia gli affetti con tanta maestria, e svolge i sentimenti più delicati con tanta facilità e grazia, che moverebbe i cuori più ritrosi, non che i docili e miti delle sue giovinette, ai più soavi e dolci inviti della pietà e della divozione. Questa donna mostra congiungere ai pregi dell'ingegno quelli d'un cuor libero e franco, superiore alle basse paure d'una beffa e d'un sogghigno degli scredenti: essa vede come a'nostri giorni si congiuri da molti per ischiantare la Fede cattolica dal cuore dei giovinetti; Dio le ha posto in mano tante care animucce, compere col Sangue di Gesù Cristo: impieghi adunque i doni, che Dio le ha largiti, ad essere cooperatrice magnanima della Redenzione, e ne avrà merito degno di sì liberal Signore. Noi veggiamo, o ci par di vedere che traspaia qui e colà nel libro della Anselmi una mestizia, ch'è indizio d'un cuor che geme di qualche gran pena, e ce ne duole, e desideriamo sinceramente che Dio, dal quale ci viene il vero conforto, la consoli e la renda felice.

XXIII.

Iohannis Burchardi argentinensis, protonotarii apostolici et Episcopi Hortani, Cappellae pontificiae sacrorum Rituum magistri, diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III et Iulii II tempora complectens, nunc primum publici iuris factum, commentariis et monumentis quamplurimis et arcanis adiectis ab Achille Gennarelli, equite etc. — Florentiae, 1854.

Prima d'entrare nella Rivista di questa prima parte d'un libro, che tratta degli avvenimenti di Roma negli ultimi vent'anni del secolo XV, non sarà discaro, anzi sarà utile assai ai nostri lettori di vedere in iscorcio la scompigliata e misera condizione di que' tempi: il che faremo mettendo in mostra i fatti occorsi in pochi giorni per la morte di Sisto IV, sommo Pontefice, che fu a dì 12 Agosto dell'anno 1484. Saputosi la morte del Papa, Roma fu tutta in arme e andò a romore, assaltando le case de' Cardinali e signori di parte avversa; perocchè Roma era tutta divisa in fazioni; e chi parteggiava pe' Colonna, e chi per gli Orsini, pe' Riarii, pe' Savelli, pei

Crescenzi, pe' Conti, pe' Gaetani, pe' Santacroce, per gli Anguillara, pei della Valle, pei Margana ecc.

Ad ogni morte di Papa sorgea tumultuante il popolo, e correa Roma per sua. I Cardinali si trinceravano ne'palazzi, muravan usci e finestre, faceano abbarrar le vie intorno; i soldati rondavano a difesa, le bertesche eran piene d'arcieri; i piombatoi eran presti a versare sugli assalitori olio e acqua bollente. In tanto scompiglio la plebe rubava e guastava magazzini pubblici e privati.

Due giorni appresso la morte di Papa Sisto IV, cioè il 14 Agosto, narrano l'Infessura e il notaio dell'Antiporto, che molti giovani corsero armati alla casa del conte Girolamo stimando ch'ei vi fosse; e non trovandolo, e la casa essendo già per la maggior parte sgombera e vacua, gridando *Colonna Colonna*, l'assalirono, la rubarono in tutto e distrussero, devastando con mazze di ferro porte, finestre e ogni cosa. Quel giorno stesso corsero in Trastevere, ruppero due magazzini de' Genovesi pieni di mercatanzie e li rapinarono; saltaron sopra due navi genovesi, ch'erano a Ripa piene di vino, vuotaronle e miserle a saccomanno. Que' cittadini, che per porre le loro robe a salvamento trafugavanle in case più sicure, se venian colti per via, eran rubati. I trasteverini s'asserragliarono; la moglie del conte Girolamo rifuggì in Castel sant'Angelo. Vi fu gran buglia in piazza della Rotonda fra la gente de' Crescenzi e de' Colonnesi.

Verso Monte Giordano nelle case degli Orsini, era gran pressa, a cagione che i Colonna con Antonello Savelli erano entrati in Roma con due mila fanti e cavalli, laonde le strade della città s'abbarrarono in parecchi luoghi. Paolo Orsino con le genti di Monte Giordano era fieramente in guardia; Mariano suo padre andava per Ponte gridando che tutti si levassero in arme, perocchè i Colonnesi volevano assaltare il Rione; due squadre di cavalli, armati d'elmetto e lancia, giraron tutta la notte, gridando: *Orso* e *Chiesa;* e però non si potea cominciare il Conclave. Finalmente i Conservatori di Roma tanto si maneggiarono coi Cardinali, che i Colonna, i quali eran contro la Chiesa, e gli Orsini, ch'erano in favore di lei, ven-

nero a concordia d' uscire colle loro masnade da Roma per un mese: che Castel sant'Angelo fosse in mano de' Cardinali, e Giacopo de' Conti uscisse del palazzo Vaticano, e dal giorno dell' incoronazione del futuro Pontefice, fosse tregua e convegno per due mesi.

In mezzo a tanto conquasso però i popoli eran pieni di fede; e in mezzo a tanto furore di parti, e rusticità, e crudezza di costumi fiorivano virtù grandi e dottrina, e sapienza, e magnanimità incredibile a' nostri giorni di civiltà molle, artifiziata e scredente. Tutta l' Europa era cattolica, e tanta era la riverenza in che s'avea la Chiesa di Dio, la Sede apostolica e la persona de'successori di S. Pietro, che ad ogni nuova elezione di Papa tutto il mondo era in movimento per onorarlo e professargli sommessione e obbedienza. Indi si vede pel Diario del Burcardo che, dopo la morte di Sisto IV, essendo eletto a sommo Pontefice Innocenzo VIII, vennero, come diceasi allora, all'obbedienza gli ambasciatori dell' imperatore, dei re di Spagna, di Portogallo, di Francia, d' Inghilterra, di Ungheria, di Boemia, di Polonia, di Svezia, di Danimarca, delle città libere, de' principati ecclesiastici e secolari di Germania, delle repubbliche e de' principati italiani. E questi ambasciatori veniano accompagnati da tanta grandezza e tanto sfarzo, che fa stupire il nostro secolo gretto e pitocco.

Allora dir Papa, e dire il vice Dio in terra, sonava lo stesso, e tanto era profondo e sincero l'ossequio che gli si prestava dalle umane podestà, che il Papa era avuto in conto del Padre universale della cristianità tutta, pendendo dal suo cenno i monarchi più sublimi e potenti, che lo facean arbitro di loro più gravi differenze, a tal segno, che scopertosi pei Portoghesi il passaggio all' Indie orientali, ed avendo Cristoforo Colombo scoperta l' America pei re di Spagna; i due monarchi nelle loro controversie ricorsero al Papa, il quale, tirato colla penna un graffio sull'oceano, divise le conquiste dei due regni, e le due Corone vi s' acchetarono, come vedremo nel pontificato d'Alessandro VI. In quella stagione era tanta la riverenza in ch'era il successore di Pietro, che i regnanti, deposte le corone ai piè del Papa, si reputavano ad onor grande il

tenergli la staffa e addestrare il palafreno quando cavalcava dal Laterano a S. Pietro, poichè allora i monarchi si tenean re per grazia di Dio, e nel Papa riveriano il suo Vicario in terra.

Pochi mesi innanzi la morte di Sisto IV, ciò fu a dì 29 Maggio 1484, infierendo la casa Colonna contro la Chiesa; e Lorenzo Colonna, protonotario apostolico, essendosi fortificato nelle case del Cardinale a' santi Apostoli, Virginio, Paolo e Girolamo Orsini, coi Riarii e coi Santa Croce, gridando per le vie *Chiesa* e *Orso*, andarono ad assalirlo con tre mila armati. Vi fu aspro combattimento per due ore; finalmente le case de'Colonna fur prese d'assalto, messe a ruba ed incese, pigliato vivo il Protonotario che non era potuto fuggire. Virginio Orsino il condusse al Papa e poi a Castello. Ivi, secondo l'universal procedere criminale di que' tempi, Lorenzo fu posto alla tortura, acciocchè confessasse i suoi delitti di lesa maestà; e fu sì crudele il martoro, che n'avea gonfii i piedi, stravolte le dita delle mani, e sollevata la cotica del capo, con quegli spasimi che ognuno può immaginare.

Quattro giorni appresso, lettagli la condanna di morte e condotto al supplizio per esser decollato, un connestabile gli disse (così l'Infessura): « *Signore*, *abbisogna che gli leghia-* « *mo le mani dietro*. Ed egli disse: *A che fare? Io son ben* « CONTENTO *di morire*, *poichè così* PIACE ALLA SANTITÀ « DI NOSTRO SIGNORE. *Prego Dio e la B. Vergine Maria* « *che abbiano per raccomandata l'anima mia*. E così con le « sue mani si colcò sopra un tripetto dove stava lo ceppo e la « mannaia, et addimandogli un di coloro, che era lo manigol- « do, che gli perdonasse, et egli gli perdonò, e disse poi: *Rac-* « *comandatemi alla Santità di nostro Signore*, *e pregatelo da* « *mia parte*, *che gli sia raccomandato*. E coloro dissero: *in* « *che?* Et egli rispose: L'ANIMA MIA. E così disse: *In manus* « *tuas*, *Domine etc.*, e chiamando tre volte il nome di Gesù « Cristo, l'ultima volta col GESU' in bocca, gli saltò il capo « dalle spalle ».

Ecco un ritratto vivo della *Fede* e della *magnanimità* di quei rozzi tempi. Lorenzo Colonna era rubello del Papa per ispirito e ira di parte; ma egli venerava in lui il Vicario di

Cristo, che ricevette l'autorità di sciogliere e di legare: e però, benchè martoriato sì crudelmente alla tortura, benchè condannato a morte, dice ch'è *contento di morire,* perchè *così vuole il Papa*, e le ultime sue parole sono, che *raccomandino al Papa l'anima sua,* e muore invocando il nome di Gesù.

Gli eroi de' giorni nostri invece sono felloni al Papa, non per esser Ghibellini, perchè odiano il Papato in sè, come vegnente da Cristo, il cui nome vorrebbon radere dalla terra. La maggior parte d'essi, come si vide fra quelli del 48, e poi nella congiura del 16 Agosto del 53, furono altamente beneficati dal Pontefice, viveano dei grassi emolumenti dello Stato pontificio, essi e le loro famiglie e i loro parenti: non torturati, ma condannati a morte dai giudici, e perdonata loro la vita dal Papa; pure per guiderdone l'odiano, e lo imprecano: e se per altri delitti deono morir dicollati, muoiono colla bestemmia in bocca.

Veduto le misere condizioni di Roma, e diremo di tutta Italia, in sul finire del secolo XV, in cui spesso la forza soverchiava il diritto, e i sensi avean sovversa la ragione, ma pur fra tanti vizii regnavan grandi virtù; veniamo al Diario del Burcardo, di che l'avvocato Gennarelli regala Italia e tutta Europa nel 1856, nella più meticolosa critica di studii storici, e nel maggior lume della presente civiltà. Cotesto Diario, malaugurosamente famoso per le indegnità e le strabocchevoli sozzure, onde l'interpolarono i protestanti, non era ancora comparso intero ad ammorbare il mondo: udiasene parlare dai più come d'un lurido spettro che, uscito di frodo dalle nere bolge de' luterani, avvolgeasi tenebroso nei più tetri postriboli, nei covi delle società secrete e nei trebbii dei nemici di Cristo e de' suoi Vicarii, e per lo più non osato mai mettere in piena mostra; ma adombrato appena a qualche botta di lutulento pennello, dacchè ci uscì di mano de' luterani insino all'ultime bestemmie dell'Anacletto diacono, vomitate ieri dalla penna del Revere nella Rivista contemporanea di Torino. Era riserbato a un foruscito romano, rubello e sconoscente al pontificato, da cui ricevette sì alte grazie e benefizii, il metter fuori, pei tipi d'un popolo cattolico, un libro ripudiato siccome

calunnioso perfino da un protestante, e pubblicarlo sopra una copia, non potuta riconoscere per fedele e legittima, anzi, per quello che appresso ragioneremo, sospetta palesemente di avere con maligne interpolazioni cresciuta la malignità dell'originale.

I nostri lettori stupiranno in vero nel leggere parole, tanto diverse da quelle con che inzuccherava le colonne dello *Spettatore* di Firenze, il dì 27 Gennaio, il signor Cesare Trevisani intorno a sì raro dono e a sì valente donatore. « Il Gennarelli, « diss'egli, oltre usare ogni cura nel pubblicare una preziosa « opera inedita, nel supplirla, illustrarla, vi aggiunge tutta la « ponderazione, tutta la serenità propria di uno storico che « deve essere senza passioni, cosicchè non ritrovi nè l'avver- « sario nè il difensore del papato, nè il propugnatore di alcun « partito, ma l'uomo che professa la verità con tutta la indi- « pendenza. »

Ora costui che non si professa *nè avversario nè difensore del papato,* di qual religione sarà egli mai? Se il Gennarelli ha una religione, non può essere indifferente nel parlare del Capo della religione cristiana; perocchè o egli non è cristiano e dee avversare il pontefice Vicario di Gesù Cristo, il quale ha detto colla divina sua bocca: *Qui non est mecum, contra me est.* S'egli poi è cristiano, il Pontefice come padre dei fedeli è anche padre suo, e dee o difenderlo se ingiustamente e falsamente accusato; o non potendo farlo, tacere e coprire col mantello della riverenza le vergogne del padre suo, essendo uffizio de' pii figliuoli il comportarsi a quel modo.

Se adunque il Gennarelli pubblica, per la prima volta al mondo, un libro il quale, almeno nei tratti che ci diedero i protestanti, offende altamente la riputazione del Capo della Chiesa, nella quale esso Gennarelli è nato, e dei sacramenti, delle grazie, delle speranze, di cui ha partecipato, vuol dire, o ch'egli da questo libro taglia via quelle turpitudini, delle quali è imbrattato, e in quel caso egli apertamente, nobilmente e francamente difende la memoria del Pontefice: ovvero il Gennarelli pubblica detto libro con tutte le invereconde

note, onde va infame per le bocche non solo de' cattolici, ma de' savii e onesti protestanti, e in quel caso egli è manifesto avversario del Papato [1].

Il signor Trevisani vuol uscire dalle due tanaglie di questo argomento, dicendo: — Il Gennarelli pubblica un documento storico di molta importanza *colla serenità propria di uno storico che deve essere senza passione.*

Primieramente a questo modo il Trevisani trapassa da una proposizione in un'altra, e fugge la risposta. Secondamente noi vorremmo supporre nel Gennarelli la *serenità* e *l'apatia* che gli dona il Trevisani: ma noi chiederemo al Gennarelli, chi abbia investito lui dell'autorità di rendere di pubblica ragione un documento, il cui autografo sta in mano della Chiesa? Del quale la Chiesa, nella sua sapienza, ha fatto pubblicare, per mano del Raynaldi e d'altri, quei punti che poteano illustrare la storia ecclesiastica di que' tempi, e il resto ha tenuto celato con quel diritto che ha ogni proprietario di non mostrare senza necessità le cose particolari che lo riguardano. Terzo, diciamo francamente, ch'eziandio se cotesto libro fosse puro d'ogni macchia, non era punto necessario che il Gennarelli s'affaticasse tanto a *pubblicarlo*, a *supplirlo* ad *illustrarlo*, perocchè egli non ci narra nulla di quanto *importa* alla storia, che già narrato non si trovi ampiamente dagli storici contemporanei e successivi. Il Gennarelli ci crede proprio così digiuni della storia ecclesiastica e civile di quei tempi di crisi sociale, che fosse necessaria al mondo la pubblicazione di quel Diario con tutt' i suoi supplementi ed illustrazioni; e noi gli possiam dire, ch'essendo di quei pochissimi, i quali hanno avuto la pazienza di legger tutta intera la prima parte del Diario da lui pubblicata, non v'abbiamo trovato nulla *di ciò che veramente e sodamente importa alla storia ecclesiastica e civile di quei vent' anni*, che già non avessimo letto nei più accreditati storici antichi e moderni.

Con tutto ciò non creda il signor Gennarelli che noi non abbiamo ammirato sinceramente la sua diligenza ed erudizione,

1 Vedi la Storia di Leone X, scritta dal Roscoe.

nel porre quasi in un quadro sott'occhio ciò ch'è sparso nei diversi autori, e nel pubblicare alcune cose aneddotiche eziandio tuttora inedite: ma qui lo preghiamo di considerare, che non trattasi del suo valor letterario, sì bene della *veracità* e dell' *importanza* del libro. Circa l'importanza abbiamo già detto di sopra, che essa non è tale che si debba rompere per sì fatta cagione la pietà e la riverenza, dovuta da un cristiano cattolico verso la Chiesa madre sua, porgendole sì forte cagione di scandalo e di dolore.

Rispetto poi alla veracità, noi ci appelliamo agli uomini savii, chiedendo loro se puossi avere per legittimo e autentico un libro, che il Gennarelli non ha potuto riscontrare coll'autografo vaticano; anzi l'ha tolto in gran parte, o da quanto ne pubblicarono i luterani per astio contro la Chiesa cattolica, voluta vituperare dell'onta d'un suo Capo e Maestro Pontefice massimo; o da altri manoscritti, dei quali non può guarentire la genuina sorgente.

E tanto è vero che il Gennarelli non ha potuto riscontrare il suo libro coll'autentico manoscritto del Diario del Burcardo, che uno scrittore della Vaticana ce l'assicurava con asseveranza, dicendo: che il Gennarelli mandò in Roma a chiedere di collazionare il suo manoscritto e minacciava gran cose, ove non gli si fosse aperto l'autografo: — Eh tu vedi, lettor gentile, che la rocca vaticana rischia di crollare dalle fondamenta, perchè il signor Gennarelli non potè ottenere il riscontro del suo libro coll'autografo del Burcardo! — Ma egli vedea che tutte le sue fatiche erano indarno senza cotesto confronto, perchè sapea benissimo che niuno potrà avere la minima fede al suo testo; e ognuno avrà tutto il diritto, incappandosi in certe esorbitanze, di dirgli: — Il tuo libro mentisce, come si dice dagli uomini assennati, di quelle brutte e sporche narrazioni del testo, prodotto la prima volta dai luterani. Di guisa che, con tanto affaticare, il Gennarelli *non ha mai aggiunto una dramma d'autenticità al suo Diario.*

Ora i lettori ci chiederanno a ragione di qual natura libro sia il Diario del Burcardo. Ecco.

È antica usanza della Corte pontificia, che il ceremoniere del Papa noti tutte le feste ordinarie e straordinarie, che hanno luogo in Palazzo, nella Basilica di S. Pietro e per tutto ove sia stato il sommo Pontefice in forma pubblica e solenne. I ceremonieri notano brevemente la festa, i personaggi che vi assistettero, le ceremonie e i riti che vi si operarono; alcuna volta lo fanno di mano propria, ma per lo più per mezzo d'un chierico, siccome s'usa anco al dì d'oggi, il quale si trova presente alle funzioni, o ne riceve nota dal ceremoniere. Per quest'officio il cherico ha un piccolo emolumento, ma s'avvia per lo più a una specie di alunnato per farsi pratico delle ceremonie.

Dalle quali cose tu vedi, lettor cortese, che il Diario del Burcardo è *per sè* una lunga e noiosa filatessa di ceremonie e di nomi; di star seduti a diritta o a sinistra; di rizzarsi, di sedere, di sberrettarsi, di porre in capo, di dare o ricevere incensazioni, come tu vedi in piccolo in tutte le cattedrali e le collegiate de' canonici. Per gli storici v'è cotesto vantaggio, che si sanno di molte date, si conoscono di molte persone, si sanno di molti aneddoti pubblici o privati; e a quel tempo d'infinite ceremonie e osservanze d'onore e di riverenza, che gli uomini si professavano a vicenda, e pel sublime concetto che avevano i monarchi della propria dignità, il Diario del Burcardo è pieno di competenze, di liti, di discussioni sopra la preminenza de' posti, che doveano tenere gli ambasciatori delle Corone nelle cappelle pontificie, nei concistori, nelle cavalcate ecc. L'oratore del re di Francia non volea ceder la mano all'oratore del re de' Romani; quelli di Spagna non volean cederla a quelli d'Inghilterra; que' d'Inghilterra protestavano per le preminenze sopra i legati del re d'Ungheria; questi con quelli del re di Boemia. Dal che ne succedean tafferugli, brighe e protestazioni interminabili.

— In che adunque, direte voi, può egli consistere il grand'interesse, che spaccia il signor Gennarelli destare al mondo il Diario del Burcardo? — Consiste in quell'interesse che ha la umana curiosità di sapere certi particolari che non si sogliono porre per li storici. Quell'interesse che desta ne'buoni cristia-

ni Fabio Mutinelli [1] pubblicando a questi dì molti ragguagli inediti circa alcuni atti privati e domestici di san Pio V, quello stesso desta negli avversarii de' Papi il Burcardo, il quale narra atti privati e domestici, che se fosser veri, disonorerebbero l'augusta persona d'Alessandro VI. Nè qui c'entran punto registri di ceremonie; ma soltanto mormorazioni e dicerie di Corte, di sfaccendati e di maligni, alle quali (se il Burcardo scritte le avesse) non era presente, siccome quegli che non albergava in Corte; ma vi andava o chiamato dal Papa o pel suo ufficio di ceremoniere.

E qui è il luogo di notare innanzi tratto, che il Burcardo nutriva astio contro Alessandro VI, suo padrone, e dove poteva, non mancava di fargli dispiacere, come nota più volte Paride Grassi, ceremoniere pontificio anch'egli e vissuto qualche anno collo stesso Burcardo. Fra le altre cose, il Grassi difendendo la condotta d'Alessandro VI per la Messa di requie, fatta celebrare da lui ad Alfonso duca di Calabria, dice: *Che il Papa nol fece perchè spagnuolo* (sicut latrator ille garriebat), *ma per vero atto di cristiana pietà* [2]. Nota quel *latrator*, lettor mio, e dove trovi morso Alessandro, apponlo pure ai denti di quel cinico.

Altrove chiama il Burcardo ghiotto e beone, e dice, che allorchè avea largamente vuotato diverse qualità di vini, cicalava, straparlava a meraviglia: *Omitto quam visceraliter exultat, si quando ab obsonatore exploratur, quot vini genera, quotve item fercula epulasque parare oporteat. Bone Deus! Quid ego nuper audivi* [3]*?..*

Rispetto alla fede che si dee al Burcardo come ad uomo savio e verace, Paride lo ci significa, dicendo: *Noster ille Burchardus pleraque, suo more, ludibria, peneque fatu impossibilia pro inani quadam ostentatione miscere tentaverit* [4]. E al capo XXVII dice rotondo: *Burchardus noster ille subdolus ignorantiae doctor;* e altrove, parlando d'una rubrica introdotta

1 Storia aneddotica d'Italia.
2 Cap. LIV dei funerali pei sovrani nella Cappella papale.
3 Parte VI, cap. II.
4 Al principio della parte III.

nel suo libro, la impugna, *quia falsa est et mendatiosa, suo auctori simillima* 1.

Ecco adunque, lettore, il magno viro che il Gennarelli ti cava fuori dal cassone a felicità del mondo: questa prima parte, che forma un buon volume di 40 fogli in quarto a due colonne, pubblica il Diario del Burcardo dalla morte di Sisto IV nell'Agosto 1484 sino al Maggio del 1494, regnante Alessandro VI. È scritto con latino barbaro, con circostanze minute; noiose e di niun momento storico, se n'eccettui alcuni tratti, la maggior parte de' quali eran già fatti di pubblica ragione.

1 Lib. II, cap. CLXII.

Se poi qualcuno volesse trastullarsi un poco a leggere altre allegazioni di Paride sopra il nostro Burcardo, gliele forniamo assai volentieri.

Nel libro stesso, cap. 35, ove tratta dei riti da serbarsi nelle Messe di requie, circa un punto controverso fa notare così: « In qua opinione vel potius errore fuit noster Burchardus sui nimium amator ingenii, nec ulli rationi, sed uni tantum suae pertinaciae innitens ».

Nell'appendice *de funeribus*, nella prefazione: « Profecto dolendum quod tam multa, tamque praeclara de Cerimoniis monumenta, non minus temporum iniuria, quam Praefectorum incuria perilssent, ut vix unum Iohannem Burchardum argentinensem per annos fere quadraginta sub sex Summis Pontificibus ceremonizantem, nunc Collegam meum, ex tanto naufragio superstitem, vel ex tanto, ut ita dicam, abortu posthumum habeamus; Cerimonistam procul dubio vehementem curiosumque, sed scriptorem ita perplexum et varium, ut praeter id quod in multis locis dubia quae occurrunt non explicat, sed infinita quae desiderantur aut implicat, aut omittit, sic ut omnis Burchardina traditio non ritus sed risus, non cerimonia sed querimonia verius existimetur, nempe (et multorum opinio est) et talibus documentis, vel potius nocumentis tam bonum est quod ipsa qualiacumque sint, obliterentur, ut non extent quia malum, quod qui ita scripserit, vel intelligi noluerit vel nequiverit ».

Nella parte VI, cap. II, parla del pranzo che si constumava dare agl'inservienti nei funerali: « Primum libet hoc in loco nostrum Burchardum paulisper appellare, quandoquidem in illius ore nihil aeque frequens versatur, quam sermo coenaticus, puto quod eius animus totus epularis sit et semper in patinis. Nempe quoties is talem epulandi occasionem habet, seipsum ut mandiconem invitat ad coenas huiusmodi emortuales, tamquam ad triumphales nuptialesque, ac ita, ut quemadmodum dicere solet, incoenatus ea de causa biduum sustinuerit, quo crapulantius ingurgitetur. Quin et convivas subinde conversus hortatur, tamquam ex epulonibus unus, secum totos ventres distendant pro anima, ut bibens inquit, illius Cardinalis in cuius honorem id exequiale obsequium, tamquam epulare sacrificium, peragitur. Omitto quam visceraliter exultat, si quando ab obsonatore exploratur, quot vini genera, quotve item fercula, epulasque, pro ministris

Uno dei caratteri che spiccano nel Burcardo si è l'essere d'una religiosa precisione nel nominare il Papa con sempre gli augusti suoi titoli; i Cardinali, i Patriarchi, i Vescovi coll'appellazione di Reverendissimo in Xto signor Cardinale della santa Romana Chiesa, Rm̃o in Xto Padre signor Patriarca di Antiochia ecc., Rm̃o in Xto Padre signor Vescovo di Pienza ecc., e se nominasse lo stesso Cardinale, o Vescovo, o Patriarca dieci volte alla fila, sempre ripete cotesti aggiunti d' onore e di riverenza. Notiamo queste cose per mostrare quanto sia assurdo, che quest' uomo (per profano o licenzioso che si voglia supporre) si dilettasse scrivere d'un Papa cose così strabocchevolmente indegne.

In questa prima parte non v'è nulla di cotali imbratti; tuttavia eziandio questa prima parte riesce di scandalo non lieve pei *supplementi* e per *le illustrazioni* che vi suol fare il Gennarelli, allegando per lo più in nota il Diario dell' Infessura, uomo che il Gennarelli stesso confessa e dichiara acerbamente avverso ai sommi Pontefici. Cotalchè p. e. il Burcardo registra nel Diario *semplicemente*, che il Papa nel concistoro nominò i tali Cardinali, e li scrive coi loro titoli delle chiese, senz'altro. Che fa il Gennarelli? Eccoti nelle note l'Infessura, che narra di ciascuno per lo più cosacce, che te li mette in abominazione. Vi aggiugne il Vespucci, orator di Firenze, che scrive a Lorenzo

Missalibus parare oporteat. Bone Deus! Quid ego ab illo nuper audivi? Equidem non plures visus sum apud Macrobium legisse in Pontificum coenis exhiberi solitas ut in illa Metelli coena, quo die Lentulus flamen inauguratus, sed illud maxime risum movet dum barbarus iste de coenis saliaribus, aditialibus, pontificalibus, dubiisque et epularibus, nec non sybariticis et syracusanis mensis velut grandis orator disserere studet. Quae autem verborum prodigia ex illo super haec audivimus, aut quas aniles philaterias ipse non effutivit, versus hos Horatii subinde, tametsi barbare, memorans: Nunc est bibendum, nunc pede libero Pulsanda tellus, nunc saliaribus Ornare pulvinar deorum Tempus erit dapibus, sodales. Et haec quidem Burchardus. Ego vero a frugaliore magistro, citra iactantiam loquor, hoc est ab ipso pudore semidoctus censeo quod huiusmodi dictis factisque Burchardinis explosis, paretur prandium etc. ».

Alla parte VII, cap. XXIV, descrive l'esequie dei defonti nel palazzo apostolico: « Non sic noster Burchardus, virtutis osor, in Falconis Sinibaldi Romani tunc fiscalis thesaurarii intra palatium pontificale sub Alexandro sexto defuncti funeralibus censuit etc. ».

de' Medici; essere arrivati a Roma due gran Cardinali, che dichiara cinicamente per *duo ribaldi*: e così allega altre volte intorno a fatti o a persone, che il Burcardo onora o nomina appena. Questa è nel Gennarelli *la serenità propria d' uno storico che deve essere senza passioni*, di che lo commenda il Trevisani.

Noi diciamo invece, che chi legge spassionatamente questo libro così condito dal Gennarelli, non può a meno di non considerare il Diario del Burcardo, se non come il *filundente*, sopra il quale il Gennarelli ricama i vituperii del Papa e del sacro collegio de' Cardinali. I nemici di santa Chiesa, che tendono da tanti anni pertinacemente ad iscandalizzare i fedeli in tutt' i modi possibili, per distaccarli dalla riverenza del Vicario di Cristo, videro che avean buon gioco alle mani col Diario del Burcardo: e siccome oggi si briga per ogni via, di protestantizzare l' Italia, così preso il Diario come il canavaccio o il filundente, sul quale si può ricamare ogni capriccio, te lo van ricamando a buon grado loro. Ma cotesti signori hanno bel fare: i tempi d'Alessandro VI non tornan più: potranno ben iscandalezzare l' Italia e stomacarla; ma farla protestante non già, se Dio ci benedica.

Che noi non calunniamo punto l'intendimento del Gennarelli, dobbiamo provarlo a' nostri lettori con altre ragioni, ancorachè ci paia aver detto non poco asserendo, che ove il Burcardo è innocuo nel testo, il Gennarelli ce lo rende nocivo coll'allegare annotazioni disamorate e maligne contro i personaggi più illustri della Chiesa.

Egli è vero che il Gennarelli difende valorosamente l'autorità de' sommi Pontefici, pel rimprovero che fa loro il Brequigny d'aver mancato a un giuramento, che i Cardinali, uniti nel conclave d' Innocenzo VIII, imposero al futuro Papa; dicendo giustamente il Gennarelli, che i Cardinali non hanno nissun diritto d' infrenare la podestà del Pontefice, concessagli da Cristo nel commettergli le somme chiavi, e però i Papi non hanno debito d'obbedirgli. In altro luogo il Gennarelli riprova ad evidenza con lungo e dotto ragionamento la favola della papes-

sa Giovanna, sciocca invenzione, la quale ha pur data ai miscredenti tanta materia d'irriverenti dileggi.

Nondimeno abbiamo forte ed evidente argomento a dimostrare, che noi non lo calunniamo. Imperocchè il Gennarelli alla pag. 203, allegando in nota un tratto del Brequigny, ci asserisce che Oderico Rainaldi, nell'undecimo volume della sua continuazione del Baronio, pubblicò degli ampii estratti del Burcardo, tolti dai manoscritti vaticani: *Il les tira des manuscrits du Vatican*; e il Gennarelli stesso l'afferma a pag. 18 dicendo: *Quae sequuntur ex Burchardi diario Ms. in Tabular. Vatic. extant, sig. n. 37, pag. 75, refert Raynaldus in contin. Annal. Eccl. Card. Baronii ad ann. 1484.*

Or dunque se, per confessione del Gennarelli, il Rainaldi, uomo di quella pietà e dottrina di che tutti il conoscono, pubblicò alcuni tratti del testo burcardiano; perchè il Gennarelli, che non ha potuto riscontrare il suo manoscritto coll'autografo vaticano, non seguita la lezione del Rainaldi, ove trova che la sua non corrisponde a quella? E nol fa specialmente nel più grave e solenne passo della sua pubblicazione? Nei Capitolari, apparecchiati dai Cardinali in conclave pel futuro Pontefice, è detto: che il Papa, come prima il potrà comodamente, dia opera d'adunare un Concilio ecumenico... *Ad reformandum universam Ecclesiam circa fidem, vitam et mores* etc. etc. Dopo le parole *circa fidem* il Gennarelli nota a piè di pagina: FIDEM *desideratur in Raynaldi.* Se il Rainaldi non pose *circa Fidem*, vuol dire che il testo del Burcardo non l'ha; o se pur l'ha, non dovea averlo, inchiudendosi in quella parola *Fidem* la più nera bestemmia contro Dio, e il più decisivo pretesto della Riforma luterana e del nascimento di tutte le eresie, che in quel misero tempo sbucaron dall'inferno a lacerare la sposa di Cristo.

Fidelis Deus: Dio è fedele, e la sua parola non è soggetta a mutazione. Il Verbo eterno, incarnato per la Redenzione del mondo, nel fondare la Chiesa, le promise che non mancherebbe mai della sua divina assistenza, e la sua fede rimarrebbe incorrotta, e uscirebbe, da tutte le lotte coll'inferno, vincitrice della prova: *Rogavi, ut non deficiat fides tua.* Lo disse a

Pietro, e in Pietro a tutt' i suoi successori. Come adunque i Cardinali poteano proporre al futuro Papa di *riformare la Chiesa circa la Fede?* Nè si tratta qui di qualche superstizione, introdotta dall'ignoranza in alcuna chiesa particolare di Germania, di Francia, di Bretagna ecc. ecc., ma si tratta di credenze universali: *Universam Ecclesiam;* Pensiamo! Dato e non concesso, che in quel conclave vi fosser anco di quei *ribaldi* che dice sì cortesemente il Vespucci, il Gennarelli non ci negherà però che v'eran uomini di somma dottrina, i quali sapeano il catechismo un po' meglio dei Leibnitz, degli Eccarde, dei La Croze: e frà questi v'erano quattro gran Papi Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, che Dio elesse a regger la sua Chiesa in giorni così tempestosi e funesti.

Tutt' i rubelli della Chiesa, cominciando dai Luterani e venendo sino ai Giansenisti, si brigarono di addurre a pretesto di loro fellonia, che la Chiesa era venuta meno dall'antica fede degli Apostoli; e se i Cardinali del conclave d'Innocenzo VIII avessero nei capitolari posto *ad reformandum Ecclesiam circa Fidem,* sarebbero stati gli antecessori di Lutero, di Calvino, di Zuinglio e consorti.

Il Gennarelli dirà, per difendere la sua buona fede, che *così sta scritto nel suo codice,* ed egli ha notato lealmente, che ciò mancava nel testo del Rainaldi. Va bene; una prova di più per sospettare che il suo testo è interpolato, e non ha nissuna autorità, come non l'ebbe mai quello de' Luterani. Secondo. Se anco fosse realmente nell'autografo del Burcardo, non avrebbe alcuna autorità; poichè il Burcardo copiò i detti capitolari dalle scritture del Lopez, dell'Arrivabene e di Lorenzo da Venezia, tre conclavisti che li trascrissero in due quaderni ciascuno da presentare alla sottoscrizione de' Cardinali. Ora cotesti quaderni autentici, sottoscritti di mano propria dai Cardinali, sol essi fanno autorità: e il Rainaldi, se anco avesse trovato quel *circa Fidem* nel Burcardo, avrà consultato in Vaticano atti autentici, e non ve lo trovando, non lo trascrisse a buona ragione ne' suoi annali. Terzo. Non saria stato adunque pel Gennarelli più conforme, non solo alla sua

buona fede, ma specialmente più conforme alla fede cattolica, il lasciar fuori quel *circa Fidem*, e al più notar da piede: *il mio codice aggiunge malamente* circa Fidem, *che non è negli scritti del Rainaldi, tratti dai Codici vaticani?*

Il Gennarelli, che ha supplementi e illustrazioni per ogni picciol fatto, e che pone altre varianti del Rainaldi, non ebbe in fatto sì grave che quelle due magre parole: *Fidem, desideratur in Raynaldi. Desideratur* invece, che il Gennarelli, il quale ha sì dottamente difeso Innocenzo VIII contra i rimproveri di fedifrago che gli dava il Brequigny, e ha dimostrato a tanta evidenza la favola della papessa Giovanna, avesse impugnato da buon cattolico quel *circa Fidem,* provando colla sua dottrina quanto malamente vi fosse stato intruso. Allora il Gennarelli avrebbe operato con buona fede, e riverito, come è dovere d'ogni sincero cattolico, il sacrosanto Concilio di Trento, che fece i sapientissimi canoni *ad reformandum Universam Ecclesiam,* non già *circa Fidem,* ma *circa vitam et mores,* perchè *circa Fidem* non v'era e non vi sarà mai bisogno di riformare la Chiesa, sinchè Dio sarà Dio.

In una breve Rivista speriamo d'aver detto abbastanza per provare che il Diario del Burcardo, pubblicato dal Gennarelli non ha nissuna autorità per sè stesso, perchè non fu collazionato coll'autografo vaticano: non ha autorità perchè appare manifesto che anche il suo fu interpolato dai protestanti: è inoltre scandaloso, non tanto pel testo del Burcardo, quanto per le note che v'appone il Gennarelli.

Se il Gennarelli fosse stato di buona fede, non avrebbe contaminata la sposa di Dio con abbominazioni che piacquero cotanto ai Luterani, e forse in gran parte sono ad essi dovuto; non avrebbe recata tant'onta all'Italia, facendo spargere dal suo grembo a tutte le nazioni cristiane e civili tanto puzzo da moverle a stomaco; non avrebbe vituperata Firenze, che benigna l'accoglie nel suo esilio, con sì invereconde pagine uscite da'suoi torchi. Egli vede cho ci mosso a parlare la causa della giustizia, l'amor della Chiesa e l'affetto d'Italia; anzi tanto eravam lunge dal volergli recar dispiacere, che avevamo già scritto una lettera da inviargli in particolare, per avvisarlo

d'alcuni errori tipografici che trascorsero nel testo, e ragionare con lui a sicurtà di quelle cose che avevamo notato nell'attenta lettura del suo libro: ma considerando che qui trattasi della causa cattolica, e che molti giornali libertini esaltarono cotesta opera con encomii adatti a falsare il giudizio dei giovani inesperti, ci siamo risoluti di parlarne a vantaggio di molti *.

* Il Gennarelli, nel giornale *Lo Spettatore* di Firenze (NN. 19 e 20 dell'anno II), replicò, movendo chiasso soprattutto de' rimproveri che l'Autore facevagli per conto delle parole *circa Fidem*. E di qui tolse occasione di mostrare che il detto da sè poteva intendersi in retto senso. Gli fu risposto nella *Civiltà Cattolica* (Serie terza, vol. II, pag. 562 segg.), dalla quale riporteremo qui a disteso il tratto che riguarda le mentovate parole.

« In tutto quel rumore che (il Gennarelli) mena, sfugge l'intero assunto della Rivista, che cioè 1.° Il suo testo non ha autorità. 2.° Che la pubblicazione del Diario dà ansa allo scandalo. 3.° Che gli eretici del secolo XVI appoggiavano i pretesti della Riforma sopra la deficienza della Fede, in ch'era cascata la Chiesa universale dopo il secolo IV. Essi eretici non intendevano già quell' *ad reformandum Universam Ecclesiam circa Fidem* come il Gennarelli, applicandola agl'*individui chierici o secolari*, ma l'intendevano *della Chiesa in sè*. Noi in sostanza diciamo che il Gennarelli, se avea buone intenzioni di edificare il pubblico cattolico e non dargli motivo di scandalo, doveva ometterlo anch'egli. Le parole ch'egli cita dei tempi di Martino V e d'Eugenio IV, eran le conseguenze del gran scisma d'occidente: ci trovi il Gennarelli, dopo il Concilio di Trento, chi abbia tenuto quel linguaggio *circa Fidem*. Noi troverà; e ciò appunto perchè gli eretici del secolo XVI pigliarono quel *circa Fidem*, non *applicato agl'individui*, ma alla *Chiesa stessa*. Ecco perchè noi insistevamo sul dire che il Gennarelli a pubblica edificazione doveva omettere quella frase, a cui contraddiceva la lezione più autorevole del Rainaldi. Ora che ci hanno a far qui quelle diatribe di *calunniatori, falsatori, scismatici*? I buoni e discreti lettori sien giudici fra noi e il Gennarelli. Essi terranno certo più col testo del Rainaldi, ch'è più sicuro, che col suo; il quale a questi tempi (in cui si pubblica il Diario) può riuscire almeno pericoloso.

« Noi avevamo inteso il testo anche dalla parte degl' individui, dicendo: *Nè si tratta qui di qualche superstizione introdotta dall' ignoranza in alcuna chiesa particolare ecc.* Ma noi ci siam messi al sicuro, come il Rainaldi, e abbiamo voluto considerare la cosa in universale per togliere ogni appicco ai nemici della Chiesa. Al più potevamo porre la proposizione in altro modo, e dire: Il testo vuole intendersi degli errori *circa Fidem, mores et vitam* de' cherici e de' secolari, nel qual senso è scevro di errore. Ma siccome il Concilio di Trento non ha preso la proposizione in globo, ma ha separato la parte della Fede, provando che la Chiesa *ha sempre avuto e sempre avrà una fede sola*, e ha riformato *solamente mores et vitam*: così noi ci tenemmo al Rainaldi, nel quale non trovasi il *circa Fidem*; e provammo a conforto dei fedeli che la Chiesa Universale *nunquam deficit a Fide.* »

XXIV.

De sacri Pallii origine, Philippi Vespasiani, Historiae ecclesiasticae in coll. Urbano professoris, disquisitio. — Romae, 1856.

Monsignor Filippo Vespasiani illustrò in questa sua veramente dotta e pregevole dissertazione uno de' più insigni monumenti dell' ecclesiastica antichità, qual è il sacro Pallio onde vanno insigniti dal Papa i Patriarchi e gli Arcivescovi, e consiste in quella fascia di lana bianca colle croci nere, la quale aggira il collo, posa sulle spalle, e pende coll' un capo sulla vita, e coll' altra sul petto. Cotesta nobil insegna delle più cospicue dignità della Chiesa cattolica si volea per alcuni storici originare dall' imperatore Costantino, il quale avesse donato a S. Silvestro Papa il suo ricco ammanto, *superhumerale, videlicet lorum quod imperiale circumdare assolet collum*, come asserisce il De Marca.

Il Vespasiani però, ammettendo eziandio il dono del manto imperiale, prova con bella, ma severa erudizione, che non può essere il Pallio sacro de' Metropolitani. Entra poscia a provare, che il Pallio non è derivato ne' sommi Pontefici dall' *Ephod* e dal *Rationale* del Pontefice degli Ebrei, sebbene potea in qualche modo simboleggiarli; come simboleggia, nei *Rituali* e nelle *Lettere apostoliche*, il buon pastore, che si leva sulle spalle la pecorella smarrita, o la croce che portò in ispalla N. S. Gesù Cristo.

Monsignor Vespasiani, considerato un celebre passo di Liberato diacono, entrò nel pensiero, che il Pallio pontificale non sia altro *che il Pallio portato in vita da san Pietro, e dopo il suo martirio ereditato dai sommi Pontefici, come successori di Pietro, e portato da essi in segno dell'apostolica podestà.*

Qui il ch. Autore, prima di venire al passo di Liberato, osserva giustamente siccome fu antichissima usanza l'avere in gran conto il Pallio onde soleano andare adorni gli uomini insigni. Ciò si vede nelle vite de' filosofi, narrandosi che i loro discepoli gloriavansi di vestire alla foggia de' loro maestri;

anzi i Romani, così tenaci di loro usanze, svestiano talora la toga per assumere il pallio filosofico, al modo de' Greci che apriano scuola in Roma. Ma volgendo l'attenzione alle cose sacre, noi veggiamo, nel terzo de' Re [1], che per l'indumento del Pallio s'intendea di trasmettere quasi lo spirito e la virtù di chi lo vestiva. *Ait Dominus ad eum* (Eliam)..... *Eliseum autem filium Saphath, qui est de Abelmeula, unges Prophetam pro te;* il che si eseguì da Elia, coprendo Eliseo del suo Pallio. *Cumque venisset Elias ad eum* (Eliseum), *misit Pallium suum super illum;* e appena Eliseo fu tocco dal Pallio, *statim, relictis bobus, secutus est Eliam,* il quale poscia gli disse: *Quod meum erat, feci tibi.*

Ma nel libro quarto [2] essendo Elia rapito dai cavalli e dal carro di foco, Elia lasciò il suo mantello ad Eliseo, il quale raccoltolo, e con esso battendo le acque del Giordano, e quelle non aprendosi, Eliseo meravigliato esclamò: *Ubi est Deus Eliae etiam nunc?* e ripercosse col Pallio le acque, *et divisae sunt huc atque illuc, et transiit Eliseus.* Dal che ne consegue, che Elia col suo Pallio inaugurò in profeta Eliseo, e col suo Pallio gli conferì il gagliardo suo spirito. Eliseo poi, avuto il Pallio del suo maestro, con quello operò i più meravigliosi e tremendi prodigi. I cristiani appresero molte costumanze dagli ebrei, e le pregiarono sommamente e le seguirono con venerazione.

Nella vita di S. Antonio abate, scritta da S. Girolamo, si legge, che venendo a morte san Paolo, primo eremita, ed essendo Antonio, per divina ispirazione, andato a visitare il santo vecchio, Paolo il pregò caramente che non gli fosse grave di tornare alla sua cella per recargli il mantello di sant'Atanasio, entro il quale desiderava che fosse involto il suo corpicciuolo quando si seppelliva. Antonio andò, tornò col mantello, trovò morto san Paolo, e involtolo in quello, lo seppellì nella fossa fatta dai leoni. Antonio poi tolse l'indumento di Paolo, e lo vestiva nei dì solenni a gran divozione.

1 XIX, 16.
2 Cap. II, 13, 14.

Abbiamo eziandio nella vita di sant'Ignazio costantinopolitano, scritta da Niceta Paflagonio: *Illum sacro patriarchae ornatu ex more domestici vestiunt, et venerandum Iacobi fratris Domini humerale cum veneratione illi induunt*; il qual tegumento dell'Apostolo era stato trasportato, pochi anni innanzi, a Costantinopoli, e sant'Ignazio l'avea in tanta venerazione, *ac si ipsum Iacobum Apostolum in eo humerali spectasset.*

Ma ciò che mosse viemaggiormente il pensiero di Monsignor Vespasiani a riputare il Pallio pontificale immagine di quello che i Pontefici, successori di Pietro, ereditarono dal Principe degli Apostoli, si è il passo di Liberato diacono dove, nella sua Istoria dei Nestoriani ed Eutichiani [1], parlando dell'ordinazione di Teodosio nella sede alessandrina dopo la morte di Timoteo, dice: *Consuetudo quidem est Alexandriae, illum qui defuncto Episcopo succedit excubias super defuncti corpus agere, manumque dexteram eius capiti suo imponere, et sepulto manibus suis, accipere collo suo beati Marci Pallium et tunc legitime sedere.* Dal che si deduce che il Pallio di san Marco passava dall'uno all'altro Antistite d'Alessandria; poichè anco gli Atti di Pietro alessandrino narrano lo stesso rito descrittoci da Liberato; e pare che il medesimo ci venga indicato eziandio da Isidoro Pelusiota, il quale, parlando a Cirillo Patriarca d'Alessandria, gli dice: *Filius tuus sum, quippe qui magni illius Marci speciem atque habitum praeferas* [2].

E che il Pallio sia quello di san Pietro, dopo la sua morte lasciato ai sommi Pontefici, quasi pegno e testimonio ch'essi sono vestiti della sua virtù, del suo spirito e della sua autorità, deducesi aperto dal testimonio dell'antico autore che va sotto il nome d'Eusebio da Cesarea, il quale, nel sermone dell'Epifania, dice: *Nihil antiquius veste illa sacerdotali archipraesulis nostri, quae illi vesti de V. T. successit Ephod bysso auroque contextae, qua in signum plenissimae potestatis primus Linus amictus est, cui et typum dedit et nomen, ut a veteribus accepimus scriptoribus, quam appellavit et Pallium.*

1 Cap. 20.
2 Ep. 370, lib. I.

Cotesto antico autore adunque allega, a conforto della sua asserzione, i più antichi di lui, *ut a veteribus accepimus scriptoribus*. Non dà nessuna ragione dell'origine del Pallio assunto da san Lino, primo successore di san Pietro; ma dice *Pallio amictus primo fuisse;* dond' è naturale il conseguirne quello essere il Pallio medesimo di S. Pietro, dicendosi: *In signum plenissimae potestatis*, di ch'era investito il successore Pietro; aggiugnesi poi ottimamente: *cui typum dedit et nomen*, perocchè il Pallio era l'usual veste di Pietro, e in Lino un sacro indumento, *tipo* della successione e *segno* della pienissima podestà.

Che tutto ciò che si pratica dalla Chiesa si riferisca al Pallio di S. Pietro, si argomenta chiaramente dai riti che secondano tutto ciò che riguarda il Pallio, e non si veggono mai usati negli altri casi. Imperocchè del Pallio, mandato da Gregorio Magno a Siagrio augustodunense, si legge: *Pallium ad missarum solemnia utendum transmisimus, ut quia adiuvari spiritalia studuit, Apostolorum Principi solatio in ipso quoque inveniatur spirituali ordine profecisse* [1]. Similmente inviando il Pallio in favore di Leandro ispalense dice nelle stesse lettere, che è quello levato dalla sede del B. Pietro, *ex benedictione Beati Petri Apostolorum Principis*; e altrove lo chiama *Munus Beati Petri*, dono di san Pietro. E presso Eadmero narrasi, che portato il Pallio ad Anselmo cantuariense, *omnes in obsequium Petri illud fuisse osculatos.*

S'aggiunge che da antichissime età il Pallio chiamasi: *De corpore sancti Petri.* E siccome noi vedemmo in Liberato, in Isidoro Pelusiota e negli atti di Pietro d'Alessandria che significhi l'assumere il Pallio di san Marco dal corpo del defunto Arcivescovo; così deesi inferire del Pallio di S. Pietro. La benedizione poi del Pallio si fa dal sommo Pontefice il giorno del martirio di san Pietro, e sopra il suo sepolcro. E dopo la benedizione i Pallii, chiusi in una ricca cassetta, si pongono e si conservano sopra l'area medesima del beato Pietro Apostolo, e di là si tolgono per esser mandati agli Arcivescovi. E notisi che

1 L. IX, ep. 109.

san Pietro anticamente era fuor delle mura di Roma, e i Pontefici abitavano in Laterano, e pure andavano a consacrare i Pallii sulla tomba di san Pietro. Anzi i Papi son consacrati all'altare, posto sopra l'arca di S. Pietro; di sopra quell'arca si prende il Pallio, e l'arcidiacono nel darglielo dice: *Accipe Pallium, plenitudinem scilicet pontificalis officii;* e ricevuto il Pallio, sopra quell'arca celebra la prima messa; pel quale antichissimo rito, che ancora si osserva, figurasi il nuovo Pontefice sorgere perennemente come un altro Pietro dal suo sepolcro, e da quel sepolcro pigliare il mantel suo, indice della potestà conferita da Cristo a lui e ai suoi successori. Monsignor Vespasiani s'estende con validissimi argomenti a provare il suo assunto; ma a noi pare d'aggiugnerne un altro ch'è il più forte, e inchiude il più nobile e sublime concetto che uomo vaglia ad escogitare intorno alla divina potestà, concessa da Cristo al suo rappresentante in terra.

Questo poderoso argomento ci viene dalle pitture e sculture cimiteriali. Ed in prima nel cimitero de' santi Nereo ed Achilleo (erroneamente dal Bosio creduto una cosa stessa con quello di Callisto) e propriamente nella lunetta del monumento arcuato che corrisponde alla destra di chi vi entra. vedeasi figurato il ratto di Elia, o più veramente l'Ascensione di N. S. al cielo, di cui una figura i cristiani riconoscevano nel ratto di Elia. Ma sventuratamente, quand'era già in molti luoghi dei cimiterii cessato il culto, eranvi stati cristiani, nel quarto o quinto secolo della nostra religione, i quali eransi fatti padroni di quella lunetta e vi avean cavato nell'alto un loculetto per un bambino, nel basso per un adulto un loculo maggiore. La testa dell'Elia o del Cristo fu distrutta per far luogo al bambino: i piedi dell'Eliseo o del san Pietro e di una seconda figura scomparvero per la tomba aperta all'adulto. Quivi avremmo avuto il primo esempio, datoci dalla cristiana pittura del terzo secolo della Chiesa, di rappresentar Cristo che lascia il suo mantello al principe degli Apostoli, nel momento in cui sale al cielo.

Ma al difetto di questa pittura del secolo terzo supplisca la scultura del quarto secolo. Entro la mensa dell'altare, dedicato alla beata Vergine della Colonna, conservasi nella basilica vaticana un sarcofago, ed entro il sarcofago i corpi de' santi Leone II, Leone III e Leone IV. Non nella fronte ma nella testata destra del sarcofago vedesi il ratto di Elia. Una quadriga va a gran corsa a destra, tratta da quattro cavalli. Il Giordano, presso a cui accadde il grande avvenimento, giace posato sopra la sua anfora e leva la mano e il braccio destro in atto di grande maraviglia tra due palustri canne. Sopra il carro evidentemente vi è Cristo, che con la sinistra dirige i cavalli, nella destra tiene il Pallio che sta per lasciare nelle mani ad una figura che evidentemente palesasi per san Pietro, il quale con guardo esprimente gratitudine, e con le mani coperte per riverenza da un lembo della propria veste, riceve da Cristo il gran dono.

Una piccola parte di questo sarcofago vedesi ora nella basilica vaticana, dove rimane invisibile affatto la testata per noi descritta,[1] dal musaico che adorna la mensa dell'altare dei tre santi Leoni. Quanto sarebbe meglio il poter vedere l' insigne monumento nel museo cristiano con gli altri sarcofagi dar insegnamento a tutta Europa, che gode tanto e si pasce di così nuove lezioni! Ma chi voglia pur vedere questo insigne monumento, si contenti di osservarlo nelle tavole della Roma sotterranea del Bosio, o nel Boldetti sotto il numero XXIX. Un altro somigliante esempio trovasi alla tavola XXVII, ed altri due di molto minor pregio nel museo cristiano del Laterano.

Ora san Pietro, nella tavola 27 del Bottari, è posto in atto di pigliare il Pallio, che Gesù gli consegna mentre sta per salire ne' cieli; e nella tavola 29 si figura Gesù già in alto, che sta per gittare il suo Pallio in grembo a Pietro. In tutti due i casi però, siccome eziandio nei due sarcofagi lateranensi, è tale e tanta la riverenza, con cui Pietro riceve il Pallio di Cristo, che non osa toccarlo colle mani scoperte; ma nella prima tavola si vede che poste ambo le mani sotto il lembo del suo mantello, pendente dalla spalla sinistra, allunga tutte due le mani così coperte per pigliarlo; e nella tavola 29 Pietro,

raccolto il lembo diritto del suo mantello sotto il braccio, del sinistro s'avvolge le mani, e fattone grembo sta per accogliere il Pallio, che Cristo accenna di gittargli dall'alto.

Chi potrebbe mai esprimere la sublimità di questo mistero, in cui è simboleggiata la virtù di Cristo, trasfusa in Pietro coll'eredità del Pallio, come la virtù profetica d'Elia fu col Pallio travasata in Eliseo? Cristo avea già colle chiavi dato l'investitura a Pietro d'aprire e chiudere i cieli, ora col suo Pallio infondegli la divina virtù, che informa l'alto potere concessogli come a suo Vicario in terra.

Deh, diceva Eliseo ad Elia mentre stava per esser rapito: *Obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus;* ed Elia gli rispose: *Rem difficilem postulasti.* Ma raccolto ch'ebbe Eliseo il mantello d'Elia, e con quello percosse le acque del Giordano, e in virtù di quello divisele, i cinquanta figliuoli de' Profeti, che lo videro far col mantello d'Elia ciò ch'Elia avea fatto dianzi dividendo le acque, gridarono: *Requievit spiritus Eliae super Eliseum.*

Lo stesso volea rappresentare l'antica Chiesa col simbolo scolpito nei quattro soprammentovati sarcofagi, cioè che Pietro ricevendo il mantello di Cristo ebbe per quel mezzo, infusogli da Cristo, il divino Spirito suo, il quale non sarebbe stato passeggero in Pietro, ma avrebbe posato saldamente in lui per trasfonderlo perpetuamente ne' suoi successori: *Requevit spiritus Eliae super Eliseum. Requievit* non *transivit.* Così testimoniato ch'ebbe poscia Pietro col suo sangue la divinità di Gesù Cristo, lasciò, morendo, in eredità a Lino il suo mantello che, secondo il simbolo di queste antiche scolture, era il mantello di Cristo, lasciatogli cadere in grembo mentre dall'Oliveto saliva al cielo. Quel Pallio di Pietro adunque è il Pallio stesso di Cristo, pel quale *requievit spiritus Christi super Petrum,* e per Pietro *requievit et requiescit* ne' suoi successori, e vi riposerà sino alla fine de' secoli.

Indi s'intende chiaro come i sommi Pontefici mandassero il Pallio ai Metropolitani greci e latini *in signum plenissimae potestatis, in singulare potestatis privilegium.* E con effetto il Pallio si mandava dai sommi Pontefici ai Metropolitani sicco-

me vicarii e rappresentanti della santa Sede. Pelagio I, mandando il Pallio a Vapaudo arelatense, gli dice: *Ut Sedis nostrae Vicarius institutus, ad instar nostrum in Galliarum partibus primi sacerdotis locum obtineas.* E san Gregorio, scrivendo a Giovanni della Giustiniana, prima gli dice: *Pallium ex more transmisimus et vices vos apostolicae Sedis agere iterata innovatione decernimus.* E Gregorio III nelle lettere a Bonifazio moguntino dice: *Hinc iure tibi sacri Pallii direximus munus, quod Beati Petri auctoritate suscipiens induaris.*

Dalle cose dette fin qui ci pare dover asserire, che Monsignor Vespasiani ha illustrato con ampiezza di dottrina e saldezza di ragioni uno de' più nobili ed importanti monumenti dell'ecclesiastiche antichità, nel quale si figura mirabilmente la podestà conferita da Cristo a Pietro, e da Pietro lasciata in eredità perpetua a' suoi successori. Questo sarà un nuovo argomento pei dotti Protestanti di buona fede, col quale convincersi e persuadersi che l'autorità del sommo Pontefice, capo e maestro della Chiesa cattolica, gli viene direttamente da Pietro che vive ne' suoi successori, e a Pietro fu data da Cristo, fondatore e conservatore della sua Chiesa sino alla consummazione de' secoli.

XXV.

La vera madre di famiglia; operetta compilata dal p. Giambattista Fenoglio, chierico regolare somasco. — Milano, 1856.

Un trattatello più cattolico che filosofico, e fatto più col cuore che coll' immaginazione intorno ai sacri e santi doveri della madre di famiglia, non può riuscire che gratissimo e desideratissimo alle madri assennate e cristiane. Da parecchi anni in qua ci vengono riempiuti gli orecchi di donne italiane, di menti italiane, di sensi italiani, di madri spartanoitaliche, di Cornelie romane, d'educazion cittadina, di studii patrii, d'animi intrepidi, di cuori materni che non palpitano al pericolo de' figliuoli ch' espongono il petto sulla breccia a difesa della libertà e indipendenza d' Italia: cose alte, portentose, tra-

mirabili della prodezza d'una madre italiana, che ti pare proprio di leggere i Reali di Francia e Bovo d'Antona con quelle eroine di nuovo conio. Ma fin' ora un manualetto pratico, che ti mostri come una madre può esser forte, ma pia; tenera del corpicciuolo de' suoi figliuoletti, ma più sollecita di seminare in quell'anime verginelle il santo timore di Dio, e i germi di tutte le virtù cristiane che metton radice in quello; attenta a fornire l'intelletto di cognizioni naturali e morali, ma bramosa innanzi a tutto d'insegnar loro le orazioni e la dottrina cristiana, per informare quelle tenere menti e quei docili cuori al vero bene; oh un manuale di questo tenore si vede apparire come una stella, che in un ciel nubiloso rifulge a rivocar la speranza e a rallegrare il cuore smarrito fra la universale tempesta.

Il p. Giambattista Fenoglio, dell'Istituto di Somasca, considerando, fra tanto sconvolgimento di sentenze intorno all'educazione e al governo della famiglia, quanto sia maggiore il bisogno d'un savio indirizzo alle madri, compose questo pregevole trattatello, corroborandolo cogli esempii di molte donne che in questa difficile virtù si segnalarono in tutt' i tempi.

I soli argomenti, posti sott'occhio delle madri, ne faranno conoscere l'importanza; perocchè tratta primieramente con acconcio modo *del gran bene che può recare alla società la donna cristiana.*

Del gran bene che può operare *come madre.*

Del gran bene che può operare *come moglie.*

Del gran bene che può operare *come padrona.*

Del gran bene che può operare *nella conversazione* in casa propria ed altrui.

Indi aggiunge gli avvertimenti alla vedova cristiana, e i capi che riguardano la religione; i precetti morali; i doveri di moglie, di madre e di padrona, tratti dai santi Padri; ragiona intorno alla lettura spirituale, e stende l'elogio della Donna forte.

Seguono le vite di alcune Sante coniugate.

I. La beata Ida, madre di Goffredo Buglione.

II. La beata Aletta e sua figlia.

III. La beata Umiliana de' Cerchi.

IV. Santa Francesca Romana.

V. Giuditta.

VI. La vedova Zabita.

VII. Donna Carolina Cravenna, nata Carcano.

VIII. Donna Teresa Arconati Visconti, nata Trotti Bentivoglio.

IX. Virginia Garinei, nata Bruni.

X. Guendalina principessa Borghese, nata Talbot.

Così le viterelle come i discorsi sono scritti con istile facile, fluido e naturale, per modo che all'utile è mescolata la grazia e la piacevolezza: gli ammonimenti poi sono pieni di quella santa unzione che alletta e convince, regnando in essi una sapienza celeste che penetra la mente ed il cuore; perocchè il p. Fenoglio si mostra uomo che alla discrezione congiunge molta esperienza.

Quanto toccammo sin qui riguarda l'opera diretta del p. Fenoglio; il rimanente del libro è una compilazione, tratta per lo più da celebri autori ascetici, nella quale una buona madre di famiglia trova gli esercizii divoti per sè e pei figliuoli; meditazioni, riflessioni affettuose per ascoltare con frutto la messa, per accostarsi ai Sacramenti della confessione e della comunione, preghiere degli sposi, preghiere d'una madre per ben educare i figliuoli, per la buona scelta di matrimonio alle figliuole, pei figliuoli adulti pel tempo di avventurarli nel mondo, pei figliuoli traviati, infermi, pei mariti aspri, disamorati, scialacquatori, antipatici ecc.

In cotesto bel libro v' ha conforti e ammaestramenti per ogni travaglio della vita, per ogni caso prospero od avverso che possa incontrare a una famiglia; e le madri, che lo leggeranno e mediteranno, dovran benedire Iddio che abbia ispirato al p. Fenoglio di comporlo, a lume e scorta fedele fra tanta notte d'errori intorno all'educazione de' figliuoli e al provvido reggimento della famiglia cristiana.

XXVI.

Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio IX, del sacerdote G. Margotti, dottore in Teologia. — Torino, 1857.

L' abate Giacomo Margotti è uno di quegl' ingegni feraci che concepiscono rapidamente, e alacremente incarnano i loro concetti; e sanno vestirli d' uno stile facondo, limpido, scorrevole e in uno pieno di vita, che gli trabocca dalle immagini calde e risentite, da una lingua piena di sali e frizzi e uscite e partiti nuovi, brillanti e razzenti, che ove toccano s'appigliano e si diffondono come una fiamma sottile per tutta l' anima, le fibre, i nervi e l' ossa de' leggitori. Il suo scrivere è una pila del Volta, sempre in azione vivacissima, che scarica foco e luce e scosse; nè gli s' accosta oggetto, per inerte e morto che egli siasi, il quale non si metta in movimento, e non si senta discorrer per tutto una esuberanza di vita, un' energia, un fremito che lo trasporta ad amare, seguire, raggiungere ed afferrare ciò ch' è vero e buono, tuttociò ch' è nobile, generoso e santo. Con questo suo stile franco e gagliardo, col quale anima i buoni, egli affronta, incalza, flagella e sgomina i tristi, che gli si arrovellano intorno; e non potendolo investire di fronte, gli abbaiano dietro e arruffano il pelo e digrignano i denti; nè sentendosi tanto cuore da ferirlo in petto, armano, come i vili, il braccio dell'assassino per coglierlo a tradimento dietro le spalle. Ei si rialza, e torna a mostrare il viso, e a serrarli colle tanaglie de' suoi sillogismi, e a picchiarli col martello del robusto suo dire. Impongongli ingiuste multe, e paga: processanlo, e risponde: condannanlo i giurati, e si sottomette alle dure sentenze: ma la parola è libera; ed ei parla; e rimbecca e ringola e rinsacca novellamente i nemici della Chiesa e dello Stato, gli odiatori di Dio e dei re, i sovvertitori dell'ordine, i falsatori della libertà, i tiranni de' buoni e pacifici concittadini.

Il Margotti però, considerando che a' dì nostri *il mondo avvezzo al giornalismo, non vive che alla giornata, ed oggi ha*

già dimenticato gli eventi di ieri [1], entrò nel savio pensiero di continuare bensì a combattere gli errori e le fellonie d'ogni giorno coll'arme de' giornali, ma nel tempo stesso di raccogliere e rannodare insieme quanto si svolse a trionfo della Chiesa in questo primo decennio del glorioso pontificato di Pio IX, Vicario di Gesù Cristo.

Lo mossero all'alta impresa devozione di cristiano e amore di cittadino. « Io ho scritte, ei dice, queste pagine in Piemon-
« te, in mezzo alle bestemmie d' una stampa svergognata e
« agli sghignazzi sacrileghi di politici impudenti: le ho scrit-
« te a mio conforto, ad alimento delle mie speranze; ed ora
« le pubblico a conforto dell'immensa maggioranza de' miei
« concittadini, che piangono sugli scandali, sulle pazzie, sul
« mal governo del nostro paese: le pubblico come solenne
« protesta contro la guerra sleale, che venne mossa al sommo
« Pontefice dai nostri, come un voto del *vero* Piemonte, per-
« chè finalmente si ritorni nell'antica amicizia colla Santa Se-
« de: come un debole compenso agl'insulti, che da tanti anni
« figli snaturati ed imbelli fanno al loro Beatissimo Padre. E
« le pubblico eziandio per quell'amor patrio, che mi scalda
« il cuore, e mi fa gemere sulla mala fama, che si procaccia
« al mio prediletto paese; giacchè troppo grave mi sarebbe,
« che si potesse quando che sia affermare, sovrabbondare fra
« noi chi denigra, falsifica, calunnia, maledice; e non ritro-
« varsi chi della stampa si serva in difesa della verità e della
« giustizia. »

Dopo queste franche e generose parole, colle quali il Margotti ci significa il nobile sprone che lo stimolò a scrivere, aggiunge un altro possente motivo, tratto dalla perfidia di coloro, i quali, invece d'attutire, promuovono la rivoluzione in Italia: e siccome l'autorità temporale de' sommi Pontefici è uno de' più grandi ostacoli alle forsennate lor mire, così cercano per ogni via d'abbatterla ed annientarla. E però soggiunge con intrepido viso: « Poichè i plenipotenziarii sardi
« con una audacia senza esempio levaronsi nel Congresso di

1 Prefaz. pag. 15.

« Parigi accusatori al Governo pontificio, si videro sorgere in « moltissime parti d'Europa cattolici ferventi, che rintuzzaro- « no l'assalto temerario con savie e dottissime scritture. In « Inghilterra, in Germania, in Francia, ed oratori, e giornali, « e letterati di gran nome disapprovarono altamente il con- « tegno de' nostri, rettificarono i fatti, ribatterono le accuse, « ristabilirono la verità travisata, proclamarono il loro affet- « to e la loro devozione al Capo della Chiesa ». Il Margotti a coteste voci aggiugne la sua, ch'è roborata dalle autentiche notizie ch'egli stesso attinse nel suo viaggio di Roma del 1856 dagli officiali pontificii, per le quali ci dice d'aver veduto cogli occhi suoi e toccato colle sue mani l'ingiustizia delle accuse, mosse dal Piemonte al Governo pontificale.

Per trattare adunque sì vasto e solenne argomento il valoroso scrittore prende le mosse dall'elezione di Pio IX al seggio sublime del Vaticano, e scorre tutte le epoche del suo glorioso pontificato, ponendo continuamente sott'occhio de' lettori i tratti ammirabili d'una specialissima Provvidenza celeste, che guidò le sorti degli avvenimenti a trionfo della Chiesa. « Padre Santo, egli esclama, ho dato una rapida occhiata al « vostro Pontificato, e l'ho voluto tutto comprendere nel mio « pensiero. Pensai agli evviva del 1847 e del 1848, alla croce « che vi convenne portare nel 1849, e ai tribunali di Pilato, « che toccò subire di poi al vostro Governo. E vidi che Voi « doveste combattere prima contro l'ipocrisia libertina, che « tentò di corrompervi colle lodi, cogli applausi, con finte « conversioni. Doveste combattere di poi contro la demagogia « smascherata, che dalle arti ingannatrici di Giuliano apostata « era passata alle aperte crudeltà dei Decii e dei Neroni. « Quindi ecco l'eresia opporvisi con nuova rabbia, e l'In- « ghilterra rinnovare contro a Voi gli scandali vergognosi di « Enrico VIII e di Elisabetta. Ed in ultimo viene la diploma- « zia moderna, che, riassumendo in sè le simulazioni dell'ipo- « crisia primitiva, la rabbia della demagogia sfrenata, e i ca- « villi dell'eresia sofistica, fa contro il Pontificato romano « l'estrema prova.

« E Voi, Beatissimo Padre, avete valorosamente vinto que-
« sti quattro nemici. Smascheraste gl'ipocriti, prima colla
« bontà e colla clemenza, e poi col vostro fermo contegno in
« faccia alle loro pretese, dimostrando che sapete essere largo
« nella grazia e irremovibile nel dovere. Vinceste i demago-
« ghi con una semplice parola all'Europa, che vi recò nel
« luogo del vostro esilio devote e riverenti quattro Potenze
« cattoliche, le quali ben presto restituirono, non so se debba
« dire Voi a Roma, o Roma a Voi. Gli eretici debellaste colla
« longanimità e la prudenza, mercè delle quali, nel cuore
« stesso dell'eresia, in Olanda e in Inghilterra ristabiliste la
« gerarchia cattolica, ed uccideste il gallicanismo in Francia
« ed il febronianismo in Germania, che, se non possono chia-
« marsi eresia, debbono ben dirsi suoi consanguinei. Colla
« Spagna, colla Toscana, colla Costarica, con Guatimala, col-
« l'Austria cessaste quelle dissensioni tra Chiesa e Stato, che
« conducono alla via dello scisma, stringendo Concordati pre-
« ziosi, e promovendo la libera azione della Sposa di Gesù
« Cristo; e finalmente piantaste quel Dogma salutare, che
« tanto glorifica Colei che è destinata ad uccidere nel mondo
« tutti quanti gli errori. Ed intanto, dando mano ad oppor-
« tune e ben pensate riforme, migliorando d'anno in anno le
« condizioni economiche e politiche del vostro popolo, uscito
« testè dall'unghie di rapaci sparvieri, chiudeste la bocca ai
« diplomatici, dando loro utilissime lezioni, in quella che essi
« pretendevano di offerirvi consigli. »

Con questa pagina l'abate Margotti tratteggia le linee mae-
stre, sulle quali poscia disegna e colorisce tutto il suo libro.
Riassume ad uno ad uno gli annunziati capitoli, gli estende
storicamente, e li conforta ed annerba incessantemente cogli
ineluttabili argomenti di fatto, contro il quale non v'ha dia-
lettica o sofisma o schiamazzo, che possa vincer la prova. Il
Margotti, siccome versatissimo nella politica odierna, e sem-
pre coll'occhio inteso al giornalismo europeo, lo coglie e af-
ferra di volo, e conducendolo a prova de' suoi assunti, si ser-
ve spesso dell'armi medesime dell'empietà per ficcargliele in
petto insino all'elsa. Nè sotto i colpi delle sue prove acute e

taglienti vale dibattersi e chieder mercè; poich'egli non fa che ritorcere in petto alla calunnia e alla perfidia quelle punte e quei tagli ch'esse niquitosamente scagliato aveano contro la Chiesa e l'augusta persona del Vicario di Cristo.

Noi crediamo che a' dì nostri pochi libri sieno usciti alla luce, che legger si possano con tanto diletto e con tanto convincimento, come questo. Il convincimento conducendo le menti savie e i cuori docili e sinceri alla persuasione, questa poi genera il godimento del vero, il quale riesce più gradito quando rifulge improvviso; e molto più quando scappa di mano a quei medesimi, che voleano impugnarlo, ferirlo e conquiderlo a morte. Ed ecco il Margotti tutto in opera a cercare la verità nei padiglioni de' suoi nemici, la quale resa libera e sciolta sotto la penna dell'ingenuo scrittore, brilla di più lieta e vivida luce, e saluta gli amici ed incorali a speranza. Cotesta strategia mette i tristi in furore, poichè dove essi credeano di funestare, avvilire e screditare la Chiesa coi fatti e cogli scritti, il Margotti si serve degli uni e degli altri per farla trionfare della perfidia de'suoi più crudeli avversarii.

Egli adunque divide il suo libro per capi, e mostra coi più luminosi argomenti di fatto la Chiesa vittoriosa in Pio IX dell'ipocrisia, per mezzo delle confessioni degl'ipocriti più simulati ed astuti. Tocca del Gioberti, del Mazzini, del Gavazzi, del Ferrari e degli altri, che condussero la danza immascherata delle feste del 46 e del 47.

Fa poi vedere il sommo Pontefice Pio IX vincitore della Demagogia, da lui smascherata coll'Allocuzione del 29 Aprile 1848. Qui entra l'Autore a narrare dell'assassinio del conte Rossi colle stesse parole del Rusconi. L'assedio del palazzo pontificio colle altre scene orribili dei demagoghi, e tutte le crudeltà, le ladronerie, i sacrilegii, le tirannie della Repubblica di Mazzini, e invita lord Palmerston ad aggiungerle per frangia all'elogio che ne fece alle Camere d'Inghilterra.

Nel capo IV, sempre col suo carissimo Carlo Luigi Farini alla mano, il Margotti continua a contarci le gentilezze della Repubblica; ma nei seguenti ci dipinge coi più animati colori la commozione d'Europa per l'Esule di Gaeta; e qui ci

presenta documenti sì nobili e generosi della pietà cattolica, che non è cuore, il quale possa reggere senza lagrime di tenerezza e di gioia a quella lettura.

In Pio IX, vincitore dell'eresia, il Margotti ci conduce, con passo franco e santamente orgoglioso, ad ammirare la sapienza e la fortezza del Vicario di Cristo nel trionfare degli ostacoli più insormontabili, ed innalzarsi come il sole dal talamo suo, e correre esultando la via sublime dell'altissimo cerchio, dal quale spande i suoi raggi a illuminare le tenebre del mondo. E qui la lettera agli Orientali, ed il ristabilimento della Gerarchia in Inghilterra ed in Olanda, ed i concordati, soprattutto quel maraviglioso conchiuso coll'Austria, e la Definizione dommatica dell'immacolato Concepimento di Maria Vergine, sono e si mostrano dall'A. per tali atti, che ognuno di essi basterebbe a rendere glorioso un Pontificato.

I trionfi poi, portati dal santo Padre in questi ultimi tempi sopra le arti di alcuni diplomatici, i quali tentarono di offendere i legittimi possedimenti della Chiesa, ci fanno ammirare quell'ordine ineffabile di Provvidenza, che regge e governa i consigli della divina sua Sposa, e la rende sempre più forte nella debolezza, sempre più bella nelle afflizioni, sempre più grande nell'abbassamento, sempre più gloriosa nelle persecuzioni e sempre libera nelle sue catene, e sempre vincitrice dell'orgoglio, dell'ira, dell'astuzia, della perfidia de' suoi nemici. Questi diplomatici, col veder corto d'una spanna, pretesero di consigliare chi riceve i consigli dall'infinita sapienza dello Spirito Santo; ma al primo raggio, che balenò dal volto augusto della Chiesa, i suoi avversarii rimasero abbagliati; e il mondo vide la differenza che corre tra la sapienza della carne e la sapienza di Dio: la prima è cieca e caduca, la seconda luminosa ed immortale.

L'ab. Margotti in ciò dispiega una dottrina de' fatti, che lo mostra uno de' migliori conoscitori dello stato presente d'Europa: paragona politica con politica, istituzioni con istituzioni, leggi con leggi: invita gli accusatori del Governo pontificio a passeggiare con esso lui gli Stati romani, e li fa loro percorrere in tutt'i lati e sotto tutt'i rispetti, e poi conchiude: che

se negli Stati della Chiesa i nemici del dominio temporale di lei non soffiassero e attizzassero continuamente e rabbiosamente il foco dell'ire, degli odii, delle fellonie, delle congiure e delle sedizioni contra il legittimo e paterno reggimento del sommo Pontefice, niun popolo (fra tutte le costituzioni del mondo) sarebbe più felice del popolo romano.

In così poche linee non si può dare un'idea ragionata e compiuta d'un libro d'oltre cinquecento pagine, che parla d'un decennio di fatti, i quali potrebbero soverchiare il periodo d'un secolo intero, tanto son numerosi, solenni e pieni di conseguenze, degne della più alta ammirazione della storia religiosa e civile. Noi non possiamo che invitar caldamente gl'Italiani di mente diritta e di cuore sincero a leggerlo e diffonderlo fra i loro amici; e confesseranno di provarne quella persuasione e quel sentimento che rende cara agli animi nostri la verità, e ammirabili i suoi trionfi.

XXVII.

La Filosofia del Concetto in opera d'arte, specialmente di sacro argomento, considerata su varii celebri dipinti da Giovan Battista Corsi, già ispettore dell'I. e R. Galleria palatina. — Firenze, 1856.

Gli scrittori fanno parlar l'anima loro colla penna, poichè coi caratteri esprimono i più riposti pensieri dell'intelletto e i più vivi affetti del cuore. Non v'è sentimento così profondo ch'essi non conducano a galla, nè concetto sì sublime ch'essi non pongano in mostra. Essi hanno vesti per ogni idea, luce a rischiarare ogni oscurità, vie agevoli e piane per iscendere a penetrare negl'intimi abitacoli in che si racchiude lo spirito. Gli scrittori imprimono sulle carte e inviano ai lontani e serbano ai posteri quelle immagini e quelle affezioni che nutrirono nella mente, e guidano il lettore come un cordiale amico a conversare con essi. A lui Platone svolge le nobili ed alte sue speculazioni; a lui Erodoto espone i costumi, le leggi, le religioni, le arti, le storie dei popoli, fra quali si avvolse; a lui Omero dipinge gli eroi greci e pelasgi e le loro imprese; a lui

narra le peregrinazioni d'Ulisse, e le mille avventure che gli incolsero per ritornare alla patria.

Le arti del disegno hanno una lingua anch'esse; e tendono a rendere colle immagini, colorite o scolpite, i pensieri più eletti e profondi dell'artista; ma dove colla scrittura le idee si succedono, s'inanellano e si dànno, per così dire, la mano per guidar la carola misurata ed armonica del pensiero, che in mille intrecciamenti ti danza lucido e vivo dinanzi agli occhi; la pittura e la scultura invece non ti parlano, ma vorrebbero farsi intendere alla tua mente ed al tuo cuore, come la mimica, per mezzo di certi segni, che tu dei interrogare con sottigliezza d'ingegno e con sentimento di gusto. Se tu non hai o l'uno o l'altro, tu non vedi che uomini muti, e cielo ed acque e fiori ed arbori morti. L'anima dei darla tu stesso a quelle figure: leggere in quegli occhi, in quei muscoli, in quelle posture, in quelle movenze: interrogar quei colori pallidi o accesi, quei sopraccigli aggrottati o spianati, quelle labbra o semichiuse o distese, quella fronte erta o dimessa. Nè tutto ciò potrà renderti mai altro che qualche affetto particolare di quella o di quell'altra persona effigiata; ma tutto il pensiero del dipintore tu non l'hai che dal tutto insieme, che ti convien istudiare con diligenza ed amore. Egli ti dà l'indizio; conviene poi a te afferrar quell'indizio e servirtene come di chiave per internarti nelle regioni ignote, che t'apre quella chiave e ti dispiega alla vista.

Ne vuoi l'esempio vivo sotto gli occhi? Vien meco in Roma nella lunga via che dal Quirinale conduce all'Esquilino; entra nello studio dello scultore Revelli, e vedi sotto quell'alta tettoia quel gruppo gigantesco di marmo. Che ti rappresenta? un colosso d'uomo, vestito molto nobilmente nell'abito italiano del secolo XV, e a' suoi piedi una gran donna abbandonata sulle ginocchia e quasi prostrata, che alza una mano all'uomo d'Italia e pietosamente il riguarda. Che ti dice quel gruppo? Interrogalo: e ti risponderà uno dei fatti più luminosi, che da quattrocent'anni sieno avvenuti sulla terra; ti risponderà la storia d'un nuovo mondo; ti risponderà una delle glorie più sfolgoranti della nostra Italia.

Che può egli esser mai? Ti dissi che il dipintore e lo statuario ti parlano per indizii; che quegl'indizii sono le chiavi di oro, le quali ben adoperate aprono i vastissimi intendimenti dell'artista. Leggi adunque e intendi. Quel colosso, all'aria grave, augusta e ardita del volto, ti mostra un uomo d'alti e sublimi pensieri, di vasto e intrepido petto. Ma quel sembiante fra tanta grandezza balena dagli occhi un raggio di pietà, che ti palesa un cuore pieno d'un sentimento profondo di Religione, ch'egli vorrebbe spargere e radicare per tutto il mondo. Dal suo collo scende e circonda il petto una catena d'oro, cui vedi appeso un medaglione; entro al quale rilevan le immagini di Ferdinando e Isabella: esse ti dicono: — Questi è un Italiano ai servigi del re d'Aragona e di Castiglia.

La donna, che giace supplichevole a' piè di questo magnanimo e gli tende il braccio, ha il capo cinto di piume d'uccelli pellegrini e il collo d'un monile di bacche silvestri: i suoi capelli ricascano incolti e sparti sulle spalle e fra il turcasso pieno di dardi, che porta ad armacollo, le sue maschie fattezze, la sua persona grande, robusta e compressa, i suoi atti risentiti e negletti ti dicono: — Quest'è una selvaggia.

Raccogli i tuoi pensieri; e dagl'indizii, che lo scultore ti accenna, conosci tosto in quel gruppo Cristoforo Colombo e l'America. Ma non basta. L'eroe prende dolcemente il braccio della supplicante, le pone in mano una croce: essa la serra con caldo affetto; e nell'atto che stringe la croce, dall'altra mano le casca alle ginocchia la freccia avvelenata, che da prima stringea ferocemente; e si getta sulla coscia una pelle di Giaguar, omai vergognosa della sua nudità.

Non t'ho io detto, che i grandi artisti con un segno t'esprimono un concetto, che a chi li sa leggere vale un intero volume? Con quella croce, che Colombo pone in mano all'America selvaggia, il Revelli ti narra che il primo e santo intendimento di Cristoforo fu quello di aprire un cammino più breve ai naviganti, per giugnere alle Indie orientali (scoperte poc'anzi dai Portoghesi coll'immenso giro al Capo di Buona Speranza), e per quel più breve cammino facilitare allo zelo di Ferdinando e Isabella l'invio de' Missionarii a quelle barbare

genti, per annunziar loro il nome e la legge di Gesù Cristo, battezzarli e aprir loro la via dell'eterna salvezza. Il Revelli avea letto nella vita del gran Genovese il sublime disegno di cristianeggiare l'oriente, e l'espresse in quel pietoso e benigno atto di porger la croce alla selvaggia donna, ch'egli scoverse nei lidi ignoti d'occidente.

Ma come indicare, in un marmo scolpito di due figure, tutti gli avventurosi effetti che opera sullo spirito superbo e riottoso dell'uomo la redenzione di Cristo? Il primo e quasi fondamental successo della grazia celeste è la mitezza del cuore, che si spoglia dell'ingenita oltracotanza, e si fa umile e mansueto a ricevere i divini ammonimenti di Cristo, il quale è carità. Indi ecco l'America, appena sente il dolce e soave giogo della Croce, spogliarsi della ferocia nativa, e si lascia cascar di mano il dardo micidiale, col quale disfogava l'ira selvaggia contro le tribù nemiche, e vintele, in mille guise solea tormentarne i prigionieri, che vivi vivi abbrustoliva tra le fiamme, e cotti, ed isquartati, ne facea, come bestia feroce, il più dolce pasto de' suoi banchetti.

La mitezza del cuore, vinto dalla divina potenza della Croce, colla carità congiunge la purità dei costumi; ed ecco l'America, nell'atto di abbandonare il dardo, raccoglie la pelle per ricoprire la sua nudità; acciocchè purificata l'anima del santo lavacro del battesimo, eziandio il corpo col pudore, conservi all'occhio casto la sua mondezza.

Serbammo per ultimo quel nobile atto del braccio destro e della destra mano di Colombo, col quale del suo manto quasi fa scudo all'America selvaggia che gli si abbandona ai piedi; e la mano le tiene aperta sul capo, quasi a dirle: Sta sicura; la croce ti franca e il mio re ti protegge. Che se Cristoforo Colombo non vide poi tenuta dai successori la sua promessa, ciò non è da apporre nè alle sue intenzioni ch' eran pure, nè a quelle del re ch' eran divine e piene di carità, di giustizia e di clemenza.

Abbiamo voluto render praticamente l'esempio di questo bel gruppo, che dee sorgere a monumento sulla gran piazza di Lima nel Perù, per mostrare a' nostri lettori, come la Filo-

sofia del concetto sa leggere e penetrare nei vasti e sublimi intendimenti dei maestri, quando espongono all'occhio le opere dell'arte, con quel magistero e quelle discipline, che s'attengono alla natura di ciascheduna. Il valente Revelli ce ne porse l' occasione; perocchè il suo Colombo è statuato in Roma, ove i cittadini di cotesta metropoli del mondo cristiano, e i forestieri che vi convengono, posson di leggeri contemplarlo e ammirarlo.

Esposti questi preliminari, noi abbiamo già significato quasi a pieno l' indole e l' importanza del libro, di cui ragioniamo. Il chiarissimo professor Corsi, in questi primi fascicoli, ci dà il disegno lineare, e poscia ci descrive e analizza sei capilavori del Perugino, di Michelangelo, d'Andrea del Sarto, di fra Bartolommeo e di Raffaello. Cotesti dipinti, che sono l'ornamento e lo splendore di Firenze nelle Gallerie de' Medici e nella reggia de' Pitti, pendono da quelle pareti alla vista di mille occhi ogni giorno: ma chi li guarda coll'occhio del Corsi? Chi entra nei misteriosi labirinti dei pensieri, che si ravvolsero in mille guise nell'animo di quei sommi maestri, e finalmente s' incarnarono su quelle tavole portentose? Chi ne afferra il primo concetto e, dietro a quello, chi sa volare tant' alto e seguirlo nelle sublimi regioni, nelle quali spazia, si distende e libea innanzi di scendere e dire alla mano: dipingimi così? Oh sono bene rari a'dì nostri quelli che, prima di porsi all' opera d'un quadro, si formino in mente un concetto adeguato al tema, e lo considerino sotto ogni rispetto, e lo consertino con quella convenienza che richiede il subbietto, e gli diano quello spirito che lo avvivi, e quelle forme che rispondano al luogo, al tempo, alla dignità, all' armonia, alla grazia delle persone o de' fatti che si tolgono a rappresentare.

V' è egli argomento più semplice, che il Salvatore del mondo, posto da fra Bartolommeo sopra un gran piedestallo in atto di benedire? Gli vedete attorno quattro figure in piedi, niuna delle quali ha il segno proprio degli Evangelisti, qual è il simbolico animale, che li determina per Matteo, Marco, Luca e Giovanni: eppure voi conoscete ciascun dei quattro per certi

caratteri di volto, di movenze e di sito, che loro ha dato quel sommo maestro, per tal maniera che voi dite a ciascuno : questi è quel desso. Ma il riconoscerli che vi varrebbe se non sapeste legger ne' loro volti altro che il nome? Aprite il libro del prof. Corsi, e troverete, ch' egli vi legge un poema di vastissima tela, di nobilissimo tessuto e di sì sublime concetto, che voi non potete contenervi dall'esclamare: fra Bartolommeo attinse l'alta idea in cielo.

E come il Corsi ragiona del quadro del frate, così sottilmente va speculando intorno a quelli degli altri maestri, e trova in quei dipinti tanta sapienza di concetti, che noi ci promettiamo nel compimento dell'opera (onde questo libro non è che un principio) una scuola di vasta e profonda dottrina per gli artisti. Egli apre un nuovo cammino alla filosofia del concetto, ma cammino sicuro, che sarà scorta ai belli ingegni per giugnere alla sommità dell'arte, accoppiando il bello col vero, l'artifizio colla natura , il semplice col sublime, la disciplina colla libertà, il severo col gentile, la grazia colla robustezza, e i voli più ardimentosi del sentimento colle norme più rigorose del giudizio. Questo libro, a non piccola sventura dell'arte, uscì a lunghi intervalli; e noi, annunziandolo all' Italia, speriamo che il chiaro Autore vorrà dar mano efficace a compire la sua nobile impresa.

XXVIII.

Notizie sopra la regina Maria Teresa di Sardegna. — Nizza, 1857.

La real Casa di Savoia è sempre stata privilegiata da Dio non solo nella virtù de'suoi principi, alcuni de' quali sono nel novero dei Santi, ma eziandio nelle principesse del sangue suo, o innestate con quello pe' maritaggi. Chi conosce alquanto le storie di quell' inclita stirpe, che da oltre mille anni signoreggia di qua e di là dall' Alpi, sa pur bene quanto noi diciam vero; ed anco, senza avvolgerci per le antiche storie, egli basta che noi ricordiamo la nostra età, la quale ci fornisce amplissima prova del nostro asserto. Quanti, che ora vivono tutta-

via in Piemonte, e lamentano tanta mutazione di scena, non videro ed ammirarono quella reina Maria Clotilde, meglio di Carlo Emmanuele IV, la causa della cui beatificazione è già introdotta nella Chiesa, e proceduta sì bene innanzi? Nè egli ci è mestieri ricorrere col pensiero ai primi anni di questo secolo, quando noi vedemmo cogli occhi nostri giovinetta quell'angelo della principessa Cristina, figliuola di re Vittorio Emmanuele e della regina Maria Teresa d'Este, la quale sposatasi a Ferdinando II, re delle Due Sicilie, recò sul trono di Napoli collo splendore dei regii natali il fulgore più bello di tutte quelle eroiche virtù, che la resero sommamente cara e venerata allo sposo, e sparsero sopra il suo popolo le amabili e sante fragranze che le attirarono tutt' i cuori in vita, e la fecero dopo la morte oggetto d' invocazione e quasi di culto al suo glorioso sepolcro.

Noi, per tacere delle viventi sorelle di lei, che coi più belli esempii onorano due troni, e rammentando soltanto le virtù della defunta Maria Beatrice, sposa di Francesco IV di Modena, sorella maggiore di Cristina di Napoli, non possiamo contenerci dall' esclamare, che ben Maria Teresa d' Este e Vittorio Emmanuele furono i genitori più felici che sedessero sul trono di Sardegna, avendo avuto a figliuole quattro principesse, che furono e sono modello di cristiana pietà alle donne sovrane d' Europa.

Se non che la regina Maria Teresa di Toscana, moglie di Carlo Alberto, re di Sardegna, non ebbe nulla ad invidiare alle cugine, ch' ella ebbe sempre amato come sorelle ed emulato come cristiane, ma superato altamente nella fermezza e robustezza del patire; poichè niuna fu messa alle ardue e lunghe prove della tribolazione, come cotesta gran donna. Basta ricordare le sue cocentissime pene del 1821, quando, appena fu sposa, dovette sostenere il triennale esilio dal Piemonte, e vedere l'amato consorte fra i pericoli delle battaglie nella cruda guerra di Spagna; e basta ricordare gli acerbi effetti dell'ultimo distacco di Carlo Alberto dopo la battaglia di Novara: l'abdicazione del re; il volontario esilio in terra sì lontana, e

la morte di lui sì angosciosa e senza gli aiuti e i conforti di lei, che gli fu sempre moglie sì tenera e sì devota.

Ma chi vuol conoscere appieno qual fosse quell' anima sublime e in uno sì mite e nascosta, egli dee leggere il ragguaglio della sua vita, che noi annunziamo all' Italia per conforto ed esempio dei buoni. San Luigi re di Francia ebbe la bella ventura di sortire uno scrittore della sua vita, che sì bene e intimamente il conobbe, qual fu il suo fedele compagno Giovanni Sire di Joinville. Anco per la regina Maria Teresa la Provvidenza ci concesse, che le sue più secrete virtù ci fossero conte per mezzo di quella virtuosa gentildonna, che fu per tanti anni la sua dama d' onore e l' intima sua confidente ed amica: il qual pregio, siccome ci rassicura della verità de' fatti, così ci consola della più naturale somiglianza del ritratto col soggetto che ci descrive.

E in fatto la marchesa di Cortance ha saputo in sì brevi cenni porci sotto gli occhi sì vivo il sembiante di Maria Teresa, che chi ebbe l' alta ventura di conoscerla da vicino, non può a meno d' esclamare: ella è dessa. E si noti una difficoltà straordinaria, che la marchesa ha saputo, nel singolare suo cenno, vincere con isquisitissima delicatezza ed arte, e ciò fu: *dir tutto e vero, e tacere quando doveva tacersi senza mentire*, e senza alterare i minimi lineamenti di quel celeste ritratto. Nel metterci in mostra quanto Maria Teresa fosse giunta, a forza d' orazione e di mortificazione interna, a signoreggiar pienamente i suoi pensieri, i suoi affetti, gli atti e le parole, ci offre, senza dirlo, il modello più sublime d' un' anima perfetta nella santità. E noi possiamo aggiugnere, non aver conosciuto giammai chi fosse giunto a quella piena signoria di sè medesimo, alla quale era giunta Maria Teresa. Nulla era mai improvviso per lei, l'occhio suo era sempre in parata, la volontà sempre nelle sue mani, il cuore sempre in Dio: quanto le avveniva intorno di prospero o di avverso, era sì ben ricevuto, che i suoi più famigliari non poteano avvedersi della minima alterazione in quell'animo, sebbene così sensitivo, così candido, semplice e schietto. L' opera secreta della virtù, attinta a' piè della croce, fuggiva in lei agli occhi dell' uomo, e

tutta si chiudeva nel seno amoroso di Dio, a cui palesava le sue gioie e le sue angosce, le sue speranze e i suoi timori, i suoi desiderii e le sue ripugnanze. Chi è giunto a tale e tanto dominio di sè, non può averlo ottenuto, che con uno studio lungo e profondo del proprio cuore, avvalorato da una mortificazione eroica, da una orazione indefessa, da una grazia singolarissima di Dio, che si compiace delle anime generose, le illustra dei suoi lumi, le feconda dei suoi conforti. Maria Teresa fu sì perfetta in questa eletta e sublime scuola dei Santi, che osiam dire, forse poche anime pervennero a tanta altezza: laonde i profani, che non possono penetrare oltre la scorza, la chiamavano fredda impassibilità, quand' era invece la pace inalterabile dello Spirito Santo, che regnava signora in quel cuore a corona delle sue vittorie.

Chi legge questa vita di lei, scritta senza ornamenti e senza orpello, ma coi vaghi colori della natura, noterà in Maria Teresa una virtù, che al di fuori era tutta rivolta a compiacere il marito, ad occuparsi de' suoi figliuoletti mentr' erano affidati alle sue cure, a rendersi gradita a' suoi famigliari e a soccorrere i poverelli. Essa fuggiva con istudio singolare le apparenze, e mostrava che tutto le fosse agevole, anzi piacevole e caro. Nella sua giovinezza si dilettava assai della musica; ma avendo ella osservato, che Carlo Alberto non l' amava gran fatto, si astenne di quel dolce intertenimento. Parlava assai bene e volontieri l' inglese; ma avendo veduto che il consorte non conoscea quella lingua, non gliene uscì più parola di bocca. La Casa d'Austria, nell' interno della famiglia, suol usare domesticamente, e le principesse vi sono allevate in una cordiale famigliarità, sia coi genitori, come coi fratelli, coi parenti e colle persone che vivon con esse; e però Maria Teresa era gioviale, carezzevole e di modi amabili e lieti: ma veduto, che la Corte di Sardegna vivea più contegnosa e tutto procedeva a compasso, ella, come se ciò naturalissimo le riuscisse, tenne in ogni suo atto quella dignità e quel riserbo, che sembrasse in lei frutto dell'educazione ciò ch'era il virtuoso effetto de' suoi forti proponimenti.

Noi crediamo, che la lettura della vita di Maria Teresa torni di somma utilità, non solamente alle regine, alle principesse e alle più nobili gentildonne delle Corti cristiane, ma sì eziandio alle spose e alle madri di minor nascimento; poichè le virtù speciali dei doveri del proprio stato s' appartengono a tutti, e veggendole sì altamente locate, e vestir l' aria quasi della famigliarità, riescono infinitamente più imitabili e care.

Che se poi noi consideriamo in lei la maestà di regina, diremo: che Maria Teresa a chi la conobbe non si mostra men grande in quel che non fece, che in quello che operò: e qui ci converrebbe entrare negli alti misteri di quella prudenza, che fu sempre guida de' suoi pensieri e de' suoi affetti, e insegnolle a tacere e a pregare, a gemere e a perdonare negl'intimi penetrali delle regie sue stanze, senz'altro conforto che quello di Dio, e di poter sollevare a larga mano l' inopia di tanti poveri, che ricorrevano all'inesaurabile sua carità. Quelli che le trascinarono il marito in due guerre sì atroci, che glielo strapparon dal fianco sì crudelmente, che il fecero morir di crepacuore, e osarono insultare alla sua memoria col descrivercelo gridar morendo: Viva l'Italia; quei soli sanno perchè Maria Teresa tacesse, pregasse e perdonasse. Ben fece la marchesa di Cortance a velare quei tratti della vita di Maria Teresa, che avrebbero aperto agli occhi del Piemonte e di tutta Europa viltà e perfidie stomacose e crudeli; dice però, che *Maria Teresa sapea tutto,* e accennandolo anche solo, dice abbastanza per descriverci, tacendo, un'eroina ed una martire. Maria Teresa morì colla parola del perdono sulle labbra e nel cuore; ma la Storia, che non perdona, perchè è giudice inesorabile, dirà un giorno, ciò che tacque l' Autrice della sua vita, per non turbare le ceneri ancor calde della generosa e magnanima sua signora.

XXIX.

Vita di suor Rosalia, Figlia della Carità, scritta dal Visconte di Melun. — Milano, 1857.

La Rivista della vita d'una Figlia della Carità dee subito destare nell'animo dei lettori desiderio, premura ed affezion singolare; perocchè oggimai nominare coteste religiose, ed associare ai nomi loro le più belle memorie d' atti generosi e magnanimi è una cosa stessa. I nemici medesimi degli Ordini religiosi, pare che a questo solo facciano grazia, e lo privilegino e franchino dalle loro detrazioni, dalle loro beffe amare, e da'loro ghigni beffardi. La Figlia della Carità è anco per essi l'*Angelo di pace*, l'*Angelo salvatore*, l'*Angelo della Provvidenza,* che così sogliono chiamarla, e ben a ragione. Perchè quando l'uomo mondano o irreligioso si trova in un fondo di letto, o nella miseria, frutto dei vizii o delle sventure, o solitario e in catene in una dolorosa secreta, all'apparire d'una Figlia della Carità, piena di dolcezza, di sollecitudine e d'amore celeste, l'animo suo s'allarga a confidenza, il coraggio gli torna, la pace e persino anche la letizia gli mostrano l'amabile loro sorriso. La Figlia della Carità ha balsamo per ogni ferita, lenitivo per ogni dolore, sostegno per ogni debolezza, conforto per ogni affanno, sicurezza per ogni ansietà, schiarimento per ogni dubbio, lume per ogni oscurità.

Questa Figlia ha la sua stanza per tutto ov'è pericolo, dolore e morte; la trovi negli spedali, nelle carceri, negli ergastoli, negli orfanotrofii, nelle case degli esposti, nelle scuole dell'infanzia; la trovi ne'più vasti oceani sui navigli a confortare nelle burrasche i timori, nelle calme le ambasce, nelle infermità i dolori e il cocior delle febbri, che affliggono nella sua branda il povero marinaro: nelle città la trovi ai tribunali per affrettare i processi a chi languisce nelle secrete, le sentenze nelle liti delle vedove e de'pupilli; la trovi nelle case dei ricchi a domandar pane, vesti e soccorso d'ogni ragione a'suoi poverelli. Essa accorre a consolare nel suo giaciglio la madre

inferma, che si vede attorno i figliuoletti chiederle il pane piangenti; accorre al letto di paglia del cieco e dell'assiderato che non ha chi lo imbocchi; va dolce e mansueta nelle fastose camere del ricco ammalato, e ne calma le smanie, e ne mitiga gli spasimi, e ne rallegra le noie, e spesso ne ammaestra la mente intorno alle verità eterne e ne conduce il cuore ad amar la virtù, a sperar nelle divine misericordie, a distaccare l' affetto dai beni caduchi, a gustare le dolcezze di Dio. Queste cose si veggono e si celebrano del comune delle Figlie della Carità; ma quanto non è egli a bramare avidamente di conoscer le imprese d' una di quelle Figlie, che sovra tutte le altre segnalossi mirabilmente al cospetto della metropoli della Francia, per non dire al cospetto di tutta Europa?

Essa è suor Rosalia; e questo nome echeggiò dolcemente per oltre a un mezzo secolo nelle orecchie e più nei cuori di tutt' i Francesi: questo nome correva soavissimo su tutte le labbra dei soldati dell'Algeria, quando, esausti dalla sete, bruciati dal sole, estenuati dalle fatiche, mezzo sepolti sotto le arene infocate che spingeano a gran vortici loro addosso i venti del deserto, feriti dalle avvelenate saette degli Arabi, e caduti fra gli ermi sabbioni ad esser divorati dai leoni e dalle tigri; vedeansi tutto a un tratto sopravvenire a refiziarli di frutte, di medicine e delle più assidue cure una Figlia della Carità, ch' era stata allevata da suor Rosalia ai più magnanimi sensi d' amor celeste verso i cuoi confratelli. Il nome di suor Rosalia, pronunziato sui campi della Crimea dalle eroiche sorelle di lei, che si nutrirono da giovinette a Parigi dei sublimi sensi della loro madre e maestra, era di sommo conforto ai soldati francesi nei lunghi patimenti della vernata, sotto le piogge dirotte, al soffiare dei venti gelati della Tauride, senza schermo di case, nei laboriosi lavori delle trincee, nel furore degli assalti nemici, sotto i nembi delle bombe e delle granate dei forti di Costantina e di Malacoff. Ma soprattutto quando il colera infierì nell'esercito, e i soldati si vedevano intorno quegli angeli di carità, il nominar loro suor Rosalia era un ricordare le amorose cure che avevano ricevuto da lei negli spedali di Parigi; nei quartieri ov'essa veniva a beneficarli, a raccoman-

darli ai generali e ai colonnelli, a recar loro le nuove della madre e delle sorelle, che dalle province scrivevano a lei per mettere sotto la sua protezione i lor cari. Allora i soldati, languendo e morendo in regioni sì lontane dalla Francia, pregavan le Suore che raccomandassero alla carità di suor Rosalia le madri e le famiglie, acciocchè almeno con qualche lettera n'asciugasse le lagrime e procurasse loro quei sussidii, onde era sì larga, non solo ai bisognosi di Parigi, ma eziandio a quelli delle parti più lontane della Francia.

Suor Rosalia era nata a Comfort, nel paese di Gex, l'otto Settembre del 1787, ed entrò giovinetta nell'Istituto delle Figlie della Carità l'anno 1802; dove, sebbene la delicatezza della sua complessione, e l'estrema sensibilità del suo cuore in sul primo muovere della carriera, le avessero infranta la sanità; tuttavia si fece ben presto ammirare pel senno, per la pietà, per la fortezza d'animo e per quella santa audacia, che non le faceva conoscere nè pericoli, nè ostacoli, nè malagevolezze nelle imprese, che aveano per oggetto l'ardente sua carità.

Fu mandata, ancora novizia, dalla casa madre a quella di Franc-Bourgeois per ristorare le forze, e il visconte di Melun dice, che « Suor Rosalia non avrebbe potuto sciegliere una scuola migliore. Contava allora sedici anni e mezzo; l'interiore bellezza le traspariva dal volto; la fisonomia spirava benevolenza, grazia e vivacità; l'ingegno semplice e insieme profondo rapiva per l'ingenua ignoranza del male, per la maravigliosa intelligenza del bene. Dio vi avea messo il pungolo e il freno. Ciascuna parola, ciascuna azione era fin d'allora un indizio in lei di quella natura ferma e sensibile, energica e delicata, che dovea soggiogare alla carità la passione più ardente, attemperata dalla più tenera ragione » (pag. 17).

Dopo la sua professione suor Rosalia fu mandata a beneficare il sobborgo san Marcello; e in quella casa, da cui non si mosse più in tutta la vita sua, santificò sè stessa e sparse i raggi delle sue eroiche virtù per tutto Parigi, anzi per tutta la Francia e in gran parte d'Europa. Il sobborgo san Marcello

è il più misero, il più lurido, il più plebeo di quella nobile e sontuosa metropoli: egli è proprio la sentina di Parigi. « Colà il povero è più povero che altrove, più infesta l'insalubrità, più micidiali le malattie: nel 1802, all'uscire della rivoluzione e dopo tanti anni di turbolenze, di carestia, di ozio sanguinoso, il sobborgo san Marcello era più tristo ancora. Fra le orgie della rivoluzione avea guadagnato una celebrità spaventosa; ma della effimera sovranità, esercitata in nome suo, altro non gli rimaneva fuorchè aspre ferite e profondi dolori. In quelle contrade strette e tortuose, in quelle case cadenti, in quelle stanze troppo basse, troppo umide per farne stalle e scuderie, intere famiglie vegetavano alla rinfusa sulla terra, sulla paglia, senz'aria, senza luce, senza fuoco, senza pane. » (pag. 19). È proprio il degno teatro, dove Eugenio Sue rappresenta i suoi sozzi e vituperosi protagonisti dei *Misteri di Parigi.*

« La vita mortale e la intellettuale procedevan al paro dell'esistenza fisica: dopo tanti anni, ne' quali il culto era stato abolito, l'istruzione negletta, non si sarebbe facilmente trovato un fanciullo che sapesse leggere, una donna che riserbasse in memoria le sue preghiere. Le anime, tenute digiune di ogni verità, eransi fatte povere come i corpi, e ben si dovea riprendere la strada del tempio e della scuola al par di quella dell'officina. Tutto insomma vi avea d' uopo di ricostruzione o di ristauro.

« Difficile impresa era quella di lottare contra un tale stato di cose. Ma suor Rosalia non ne fu spaventata. Fissando lo sguardo sulla società, ch'ella avrebbe dovuto conquistare e rigenerare, provò un' indicibil gioia e ringraziò Dio d'averle concesso, sin dai primi passi della sua carriera, l'oggetto delle sue più ardenti preghiere. Da principio semplice Suora nella contrada Franc-Bourgeois, dopo qualche anno Superiora nella casa in contrada l'Epée-de-Bois, pur sempre l'anima delle sue compagne, intraprese vigorosa guerra contro la miseria e i vizii del suo quartiere; senza posa continuolla per oltre cinquant'anni, nè mai retrocedette un passo, non scoraggiata, non vinta, cessando una fatica per addossarsene un'al-

tra, intraprendendo un'opera novella appena compiuta una prima, nè mai abbandonando il posto e le armi, se non nel giorno in cui il Signore, pago de' combattimenti e delle vittorie di lei, richiamò a sè la sua serva e la fece entrare nel riposo eterno.

« Ma come a tanta lotta bastò Rosalia? Come mai debole, povera e da principio ignorata si sollevò a poco a poco a potenza e fama, e fece sì che all'opera sua oscura e sconosciuta concorressero le forze di tutta la società più ricca e brillante? Lo sa Dio solo. »

Essa, che avea Dio nel cuore, conobbe chiaramente che un popolo senza Dio è peggior delle bestie feroci: per mansuefarlo, addolcirlo, renderlo umano non v' ha altro mezzo che quello di fargli conoscere Iddio, riverirlo, temerlo e amarlo come padre. Per giugnere a questo non v'è altra via che la carità di Cristo, e questa diffusa sopra tutto il popolo, ma specialmente sopra le anime tenerelle della puerizia, le quali non resistono, per la forza delle inveterate passioni, alla coltura della mente e del cuore.

Suor Rosalia adunque cominciò dalla cura delle fanciulle, intorno alle quali non v'era sollecitudine materna, che non mettesse in opera con un zelo e una perseveranza, che condita dalla carità doveva dare il suo frutto. Queste figliuolette hanno madri, hanno padri, hanno parenti; se questi son miseri, e' trovano chi li soccorre; se questi sono infermi, e' trovano chi li visita, li consola e li governa con amore; essi per zotici, duri e villani che sieno, si sentono trascinati a baciar quella mano benefica che li soccorre, e si lasciano guidare docilmente da quella. La mano di suor Rosalia a poco a poco fu quella che prese, nel sobborgo di san Marcello, le briglie di quel popolo mezzo selvaggio, e lo condusse con infinita pazienza al conoscimento e in gran parte anco alla pratica delle virtù cristiane, specialmente della rassegnazione nella loro povertà, della confidenza in Dio, creatore e padre ne' loro bisogni, del rispetto senza invidia verso i signori, della sommissione alle leggi divine ed umane, dell'amore alla fatica, del convincimento fermo, che i patimenti di questa vita, sostenuti in unio-

ne dei patimenti del Redentore, meritano al cristiano la vita eterna.

Suor Rosalia vedeasi crescere sotto gli occhi le sue giovinette, e pensò che, uscite dalla scuola nel fiore dell'età e nel bollore delle passioni, aveano maggior bisogno dell'occhio vigilante, per mantenersi nella virtù e armarsi contro le lusinghe del mondo e li stimoli della povertà. Quindi istituì il Patronato delle giovani per raccoglierle nei giorni festivi; e dopo le preghiere trattenersi con esse allettandole in mille modi, acciocchè vi si accostassero volentieri e si rimovessero dai pericoli, che in una grande città, come Parigi, sogliono essere di grave inciampo alle giovani popolane.

Suor Rosalia però non volle mai educare quelle poverette *in Convitto*, perchè diceva che le case di educazione popolare non sono utili ai quartieri poveri della città. I convitti, diceva, con un'educazione sì accurata, sì pia, sì colta, svegliano bisogni nuovi senza fornire i mezzi di soddisfarli; più d'una giovane, uscita da que' santi ritiri per ritornare al suo povero quartiere, non avea potuto assuefarsi alle privazioni, ai contrasti, alle umiliazioni che succedevano a tanto benessere materiale e morale: a casa il letto duro, il pranzo comunque ei riesca, la stanza nuda, i faticosi e grossolani doveri domestici, le cure al fratellino, alla nonna, la non curanza e li sgarbi, tutto la infastidisce, e sovente, per levarsi da quelle noie, inciampa in mille reti, tese alla sua inesperienza e al fiore della sua età. Col patronato delle fanciulle suor Rosalia, senza torle dalle privazioni della domestica povertà, alle quali sono avvezze dall'infanzia, sapea guardarle dagl' inciampi e avvalorarle nella virtù.

Ma quelle sue care ragazze, già ite a marito e divenute madri, non poteano, per guadagnarsi la vita, lasciare i loro opificii, senza abbandonare i loro bambini o in casa o in mani straniere. Che fece suor Rosalia? Nella sua casa di soccorso aperse l'asilo dei bambini lattanti, sotto la cura sua e delle sue Suore. Le madri deponeano nelle sue mani i frutti delle viscere loro, e a' tempi liberi correano a nutrirli: intanto suor Rosalia li teneva fasciati, acconci e puliti nelle culle, e spende-

va intorno a quelle sue creaturelle tutt'i momenti che potea rubare alle molteplici sue faccende.

Dai pargoli suor Rosalia si volse ai vecchi, e aperse altri asili per loro: poichè il povero popolo, dopo aver consummato la vita nelle più aspre fatiche, invecchia innanzi tempo, e se non può più lavorare, non ha più pane quando appunto gli crescono i bisogni. Questi poveri vecchi del quartiere san Marcello aveano ricovero sotto le ali della carità di suor Rosalia, ed essa, con tant'Istituti sulle sue braccia, aveva pensieri per tutti, carità per tutti, tesori da spendere per tutti. Dove trovava tanti capitali da consolidare le varie sue fondazioni? Dove trovava il tempo per animarle, dirigerle, accrescerle e rinvigorirle? La carità non trova ostacoli, la carità partecipa dell'onnipotenza di Dio, dal cui seno deriva.

Quanto abbiamo accennato sin qui della vita operosa e zelante di suor Rosalia, ci fa stupire: ma egli è ancora molto più ciò ch'ella fece e da sè e col mezzo altrui fuori della cerchia delle sante e maravigliose sue Istituzioni. Essa aveva una legione di coadiutori d'ogni grado, d'ogni sesso, d'ogni età, i quali erano istrumenti di beneficenza nelle sue mani, e coi quali abbracciava tutto Parigi, la Francia, le missioni lontane, gli eserciti dell'Algeria e della Crimea, e tanti bisognosi dei suoi soccorsi o de' suoi consigli per tutta l'Europa.

Niuno ricorreva a suor Rosalia senza consolazione e senza migliorare nello spirito. La fiducia, che s'era acquistata la carità di quella gran donna, era tale e tanta, che ogni giorno essa doveva assegnare molte ore al parlatorio, ov'era visitata promiscuamente dall'alta nobiltà del sobborgo di san Germano e dalla più povera e misera plebe dei quartieri più desolati. I poveri aveano sempre la precedenza, e i principi, i duchi, i marchesi e i visconti l'attendeano con pazienza ch'ella avesse confortato o soccorso il povero facchino delle rive della Senna; e le sontuose nobildonne aspettavano, ch'ella avesse dato ricapito alla pezzente vecchierella o alla cieca derelitta.

Non tocchiamo quant'ella s'adoperasse pel colera, che due volte afflisse Parigi, e di quanti atti eroici di carità si rendesse famosa; chè penna nol potrebbe descrivere in sì poche li-

nee: come non si potrebbe dire quanto sangue ella risparmiasse, quanti eccidii e quanti furori nelle terribili giornate delle barricate: a leggerlo nella sua vita, anche tocco in iscorcio, è cosa da commuovere altamente a mille affetti di meraviglia, d'ossequio e di venerazione profonda alla carità coraggiosa e sublime di quella umile sposa di Gesù Cristo.

Insomma la vita di suor Rosalia ci pare una testimonianza solenne contro il cristianesimo civile, la filantropia filosofica, l'umanità del progresso, e contra tutti gli altri nomi superbi e vuoti di senso, che la civiltà presente ha voluto e saputo inventare per surrogar l'uomo a Dio, la filantropia alla carità.

Questa vita è stampata a Milano nel *Florilegio cattolico popolare,* il quale in quella vasta città vien pubblicandosi per cura di alcuni zelanti sacerdoti milanesi. Il disegno di procacciare al popolo un pascolo assiduo di salutari letture fu sempre lodevole opera di zelo sacerdotale: molto più divien tale in questi nostri tempi così rotti e disfrenati alla stampa e lezione di pessimi libri: e con tutta spezialità poi in Milano, città fra le lombarde popolosissima, fornita di molte più tipografie essa sola, che molte altre insieme di altri Stati, e perciò appunto soggetta più delle altre alla pessima infezione di libri frivoli, disonesti e per nulla religiosi. Egli è vero che altre associazioni trovansi in Milano di buoni libri, come la *Parola cattolica* e la *Poliantea cattolica:* ma esse non prendono di mira in modo particolare la parte men colta del popolo. Santo pensiero fu dunque stabilirvi un *Florilegio cattolico e popolare*, e dovrà essere pregiato, favorito e promosso da quei molti generosi signori, che in Milano danno opera alla coltura religiosa e morale dei loro concittadini. La scelta poi, fattasi per quel *Florilegio*, della vita di suor Rosalia non può non essere applaudita da chi conosca l'efficacia d'un grande esempio, non lontano da noi, non istranio dai nostri bisogni. Per le quali cose noi la consigliamo specialmente alle fanciulle ed anco ai giovani, per formarsi un cuor grande e pieno di sentimenti generosi e cristiani, a vantaggio de' loro cittadini e di tutta l'Italia.

XXX.

Gli Atti del martirio della nobilissima vergine romana S. Agnese, illustrati colla storia e coi monumenti da Monsignor Domenico Bartolini, prelato di giustizia e domestico della Santità di N. S. Pio IX. — Roma, 1858.

Quante lacrime non fanno spargere i tragici e i romanzieri sopra le dolorose avventure di qualche vergine, che innocente perde la vita! Basta leggere l'Ifigenia, figlia d'Agamennone, sacrificata sugli altari di Diana; leggere la Virginia romana, scannata dal padre per salvarla dalle sfrenatezze del Decemviro; leggere l'altra Virginia, nel romanzo di Paolo, che rimane affogata nel mare, e persino leggere la Beatrice Cenci, accusata di parricidio, che perde la testa sul ceppo; e niuno, per quanto il vogliate d'animo rigido e duro, a quei casi crudeli potrà tenersi dal piangere sulla sorte di quelle giovinette infelici. E non ci sentiremo altamente commossi al leggere le passioni, le aspre lotte e alfine l'indegna e crudel morte della più chiara e nobil verginella cristiana, la quale, per serbare intatto il suo giglio e intemerata la sua fede allo sposo celeste, non curò di perder la vita in mezzo ai più atroci tormenti?

Questa magnanima è Agnese, che di tredici anni sfida l'ira de' magistrati, la licenza degl'inverecondi, l'ardore delle fiamme, il furor de' carnefici. Negli arsenali della crudeltà romana non si trovaron manette acconce ad ammanettare quei piccoli polsi, nè bove per inceppare quelle gambucce, nè cerchi di ferro da cignere quel corpicciuolo; pure in membra sì esili ardeva un'anima più grande e più gagliarda di quella de' Fabii e de' Scipioni. Forse poche martiri furon così celebri nella Chiesa di Dio come la giovinetta Agnese, commendata da tante penne, esaltata da tante voci, cantata da tant' inni, onorata da tanti templi, e ciò nel tempo delle maggiori persecuzioni, quando gli anfiteatri eran pieni di confessori di Cristo, gittati ai lioni, alle tigri e ai leopardi; quando gli ergastoli riboccavano di vittime d'ogni età e d'ogni sesso; quando in

ogni curia rizzavasi un tribunale; quando sopra ogni trivio accendevasi un rogo; quando al gran scempio mancavano gli eculei, mancavano le mannaie, le ruote e le spade; quando ogni giorno cadeano migliaia di prodi, affogati ne' fiumi, nei laghi e ne' mari; bruciati nella pece e nell' olio bollente, trascinati dai cavalli, scerpati da' rovi, soffocati dal fumo, scuoiati e dilaniati in ogni più barbara guisa.

Se dunque la verginella Agnese fu esaltata e magnificata sì grandemente dai Padri latini e greci, dalla Chiesa d'oriente e d'occidente; il suo coraggio, la sua fermezza, la nobiltà e l'altezza de' suoi sentimenti, l'ardore del suo affetto per Gesù Cristo deono aver fatto stordire il mondo. Chi ha letto la Fabiola del dottissimo Cardinal Wiseman dee essersi già innamorato di cotest'angelo di donzella, tanta è la soavità del suo tratto, la gravità dei suoi modi, la grazia dei suoi atti, la dignità e la purezza del suo sguardo, l'eccellenza dell'animo, e l'altezza, la generosità e magnificenza del suo cuore innamorato di Cristo, che voi l'avete per cosa celeste e vi manda odore di paradiso. Quest'amabile giovinetta, dipinta in quelle pagine ammirabili, forma la delizia non solo de' leggitori cattolici, ma eziandio de' protestanti, che ammirano nell'eroina del Wiseman la purità congiunta colla sapienza, la dolcezza unita col vigore, l'umiltà sollevata dai più sublimi pensieri.

Ben fece adunque Monsignor Bartolini a rivendicare alla Chiesa l'autenticità degli Atti del suo martirio, messa in dubbio da una critica intemperante e sofistica. Questo dotto prelato assunse di provare principalmente: 1.° Che S. Agnese non era libertina, ma ingenua e di famiglia non che ricca ma patrizia romana. 2.° Che non patì sotto Diocleziano, ma alcuni anni prima sotto Gallieno e Valeriano. 3.° Che gli Atti d'Ambrogio, benchè non sieno tratti dagli autografi de' Notai che li scrissero al tempo del martirio, sono però sinceri, perchè tratti dalla tradizione viva e continuata della Chiesa romana. 4.° Impugna l'opinione dell'Assemani, il quale contende che i veri atti della Martire ci furono conservati in oriente, e la fanno morire consunta dalle fiamme e non trafitta dalla spada. Prova che anco gli Atti orientali sono composti sulla tradizio-

ne venuta dalla Chiesa d'occidente, e se non pongono l'ultimo martirio della spada, è più da credere alla tradizione della Chiesa romana, i cristiani della quale furono presenti al martirio, dove gli Atti orientali, essendosi scritti in luoghi sì distanti da Roma, possono aver lasciato la circostanza dell'ultima ferita. Rincalza le sue ragioni coi versi di S. Damaso, col tratto eloquentissimo di S. Ambrogio, coll'inno di Prudenzio, coi detti di S. Girolamo, di Sulpizio Severo e di S. Agostino: coi martirologi latini, i quali tutti ci dicono che, dopo i prodigi del lupanare e del rogo, morì finalmente di ferro: allega perciò il Sacramentario di S. Gregorio, il martirologio di Beda dell'anno 735, il martirologio di Adone dell'858, quello di Usuardo nell'875 e il martirologio romano del Cardinal Baronio.

Gli Atti del martirio di S. Agnese in succinto son questi. Agnese nobile e venustissima donzella romana, essendo di tredici anni e andando alla scuola, fu più volte veduta dal figliuolo di Sinforiano, prefetto di Roma, il quale, tratto alla sua bellezza, s'invaghì fieramente di lei. Mandolle messaggi per richiederla d'amore; ma essa rispose ricisamente essere prevenuta da più nobile e gentil amatore, cui avea dedicato e donato l'amor suo con tutto l'animo, con tutta la mente, con quanto aveva di sè medesima. Allora egli, pensando di vincer l'emulo colla ricchezza de' doni, fecela presentare di splendide vestimenta e di preziose collane, di anella, di pendenti, di smaniglie e di diadema ornati di gioielli d'altissimo pregio. Ma l'invitta vergine gli rispose: *Discede a me pabulum mortis, quia iam ab alio amatore praeventa sum. Dexteram meam et collum meum cinxit lapidibus pretiosis, tradidit auribus meis inaestimabiles margaritas; et circumdedit me vernantibus atque coruscantibus gemmis: induit me cyclade auro texta, et immensis monilibus ornavit me: posuit signum in facie mea, ut nullum, praeter eum, amatorem admittam.*

Come il giovane pagano seppe che Agnese era seguace e innamorata di Gesù Cristo, accusolla al padre come cristiana; il quale, bench'ella fosse di famiglia patrizia, la fe condurre

al suo tribunale. Alle molte interrogazioni, alle molte lusinghe, alle molte minacce, essa intrepida rispose: *Amo Christum, in cuius thalamum introibo, cuius mater Virgo est, cuius Pater faeminam nescit, quem cum amavero casta sum, cum tetigero munda sum; cum accepero virgo sum: ipsi soli servo fidem, ipsi me tota devotione committo.*

Il prefetto, sdegnoso di quel nobile e sublime parlare, ch'ei, come carnale uomo, non potea comprendere, ripigliò fieramente: — Se tu ti fai così bella della tua purezza, e il tuo Cristo n'è sì invaghito, io ti farò insozzare per modo, che tu gli venga in fastidio. — Io non temo, rispose, di perdere la luce della mia virginità! perchè ho l'Angelo di Dio che la protegge. Allora quel profano le fece togliere le vestimenta, e in mezzo ai littori la fece condurre alle abbominevoli stanze. Ma non sì tosto alla verginella ebber tolti i suoi panni, che, mirabile a dirsi! le si sciolsero a un tratto le chiome, e divennero sì prolisse che, cadendole sino al tallone, tutta la coprirono come un fitto mantello.

Appena ella ebbe posto il piede nella camera, che ecco una luce fulgidissima la circonda, in mezzo alla quale Agnese vide scender dal cielo una candida veste, ch'ella si vestì ed era fatta a suo dosso. Molti vituperosi accorsero per entrare a lei, ma giunti alle prime stanze erano riempiti d'un orrore e d'un tremore, che dall'anima diffondendosi nelle membra, sentiansi colpiti come da un fulmine, e trasecolando gridavano: *Il Dio d'Agnese è onnipotente, Cristo è il Dio vero;* e usciano di là smarriti, e correndo per le vie di Roma glorificavano il Dio de'cristiani.

Il figliuolo del prefetto, accompagnato da altri giovani scapestrati come lui, venne al luogo d'Agnese, beffandosi delle altrui paure. Lasciò gli amici di fuori, e vinto dalla sua sfrenatezza entrò, e spinse la mano per afferrare la vergine che orava. Ma che? Allungare la mano e caderle morto ai piedi fu tutt'uno. I compagni attesero un pezzo, ma non veggendolo uscire, pinser la porta, e trovanlo disteso in terra morto. Diedero un grido di spavento: la voce uscì per Roma che il figliuolo di Sinforiano giaceva spento dinanzi alla donzella cri-

stiana. V'accorse il padre, e vinto dal suo dolore esclamò, prostrato dinanzi ad Agnese: — Vergine cristiana, ottiemmi dal tuo Dio la vita del mio figliuolo. La Santa levò le mani al cielo, pregò il suo divino Sposo, e il giovane aperse immediatamente gli occhi, e rizzossi confessando la divinità di Gesù Cristo.

I sacerdoti pagani, tratti con una gran folla di popolo a vedere quel miserando spettacolo, appena scorsero il morto giovane tornare sì repentinamente alla vita, gridarono: — Vedi maliarda! Costei è una stregona: al fuoco la fattucchiera. Sinforiano tentò ogni via di trarre dalle efferate loro mani la salvatrice di suo figliuolo, ma riuscitagli indarno ogni ragione, non volle giudicarla, e sostituì in suo luogo Aspasio, vicario suo, il quale, temendo il furor popolare, giudicolla alla catasta. Fu acceso il fuoco nel teatro, e gittatavi dentro la giovinetta, essa, alzate le mani di mezzo alle fiamme, esclamò: *Omnipotens, adorande, colende, tremende, benedico te, quia per Filium tuum unigenitum evasi minas hominum impiorum, et spurcitias diaboli impolluto calle transivi. Te confiteor labiis, te corde, te totis visceribus concupisco:* ed ecco le fiamme dividersi in due gran flutti di fuoco; i quali spinti dal vento divorarono i circostanti: e poscia si spensero a un tratto. Allora la moltitudine de' pagani gridò più forte: — Cotesta versiera opera tanti prodigi per arte magica: Aspasio, dàlla ai littori: alla morte! alla morte! Aspasio a quelle grida fece avanzare il manigoldo, il quale alla vista di quella tenera giovinetta non osava vibrare il colpo. Ma quella generosa, alzati prima gli occhi al cielo, *stetit, oravit, cervicem inflexit. Cerneres,* esclama sant'Ambrogio, *cerneres trepidare carnificem, quasi ipse addictus fuisset, tremere percussoris dexteram, pallere ora alieno timentis periculo, cum puella non timeret suo* (De virg.).

I suoi genitori, cospicui per nobiltà e per ricchezza, fecero trasportare la martire loro figliuola in una loro possessione sulla via nomentana; al sepolcro della quale essendo accorsi i pagani per iscacciare i cristiani che si raccomandavano ad Agnese, cominciarono a tempestarli con una grandine di sassi. I cristiani si ritirarono, ma la giovinetta Emerenziana, so-

rella di latte della Martire, stette ferma nell' orazione dinanzi al suo sepolcro, ed ivi oppressa dal turbine de' sassi, compì anch' essa il suo martirio, e quel santo corpicciuolo fu seppellito vicino a quello di S. Agnese.

Gli Atti si diffondono a parlare della maravigliosa visione, ch'ebbero, alcuni giorni dopo il martirio, al sepolcro di Agnese i suoi genitori; quando la videro splendida, gloriosa e incoronata di luce, e assicurolli ch' essa era felicissima in Dio. Questo avvenimento fu ricordato dalla Chiesa romana, coll' istituire la festa di sant' Agnese *in secundo*. Narrano eziandio le storie, che Costanza, figliuola dell' imperator Costantino, essendo stata miracolosamente guarita da S. Agnese, eresse in suo onore il famoso tempio ch' esiste ancora, e fu a' nostri giorni con tanta munificenza ristorato e abbellito dalla pietà di Pio IX, Pontefice massimo, in memoria della sua prodigiosa salvezza, quando, ruinato il palco, il Santo Padre cadde in profondo coi Cardinali e coi Prelati e Signori che lo circondavano, senza che niuno rimanesse infranto e morto sotto quella ruina.

Monsignor Bartolini, nella raccolta e nella difesa di questi Atti del martirio di S. Agnese, si rese altamente benemerito della Chiesa, delle antichità cristiane, della storia ecclesiastica, della sana critica e dell' invitta forza della tradizione, la quale si conserva pura da tanti secoli e forma il più bel trionfo della Chiesa cattolica. I confronti della tradizione latina colla tradizione orientale mostrano (alle prove, che ne adduce l'Autore coi Menei de' Greci, col Menologio di Basilio imperatore, col Sinassario dei Siri e cogli Atti sirocaldaici) come da Roma la storia del martirio di S. Agnese fu, colla maggior parte dei particolari avvenimenti, trasportata sinceramente in oriente. Monsignor Bartolini aggiunge per ultimo, a conferma delle dotte sue discussioni, gli elogi e le testimonianze di S. Ambrogio, di Prudenzio, di S. Girolamo, di Sulpizio Severo, di S. Agostino, di S. Massimo e di S. Gregorio Magno, continuandosi colle allegazioni sino al secolo decimoquarto. Ci si dice, che l'erudito Prelato voglia mettersi ad illustrare eziandio gli Atti del martirio di S. Sebastiano:

e s'egli è vero, come speriamo, la Chiesa romana ne avrà nuova gloria, ed egli nuova benedizione.

XXXI.

I Misteri subappennini; romanzo storico di G. N. Cenni.—Fano, 1855.

Cotesti Misteri deono essere usciti alla luce verso gli ultimi mesi dell'anno trascorso; ma ci capitarono a mano soltanto i giorni addietro. Misteri subappennini! Che diacine vorran-n'egli essere? quai nascondigli indicare? quali agguati scovare? Ci condurranno per monti e boscaglie fitte, paurose, impenetrabili? Ci faranno intoppare negli assassini? ne' falsi monetarii? nelle spelonche de' lupi? ovvero, ch' è peggio, di congiuratori contro la pace e tranquillità d' Italia? Che trame son queste, che insidie, che avvolgimenti, che tenebre, in somma che misteri son questi?

Oh se v'attendete che noi ve li discopriamo, v'ingannate a partito. I misteri s'hanno a rispettare; l'ombra che li circonda è sacra, il velo che gli ammanta non deesi alzare da mano profana. V' ha de' misteri più sacri e bui, che quelli di Iside, di Cerere, di Bacco e di Mitra, e niuno oserebbe sollevarne uno spicchio del velo, o mirarli in un cantoncino del viso, od anco nella sola punta del naso? E' son misteri, e tanto basta.

Se non che il D. Cenni li chiama Misteri subappennini; ma, credetelo a chi li ha letti, poteansi chiamare altresì Misteri subalpini, subgiurani, subcarpazii, subpirenei, e di quanti altri poggi coronano i monti di Gebenna, i monti del Vivarese e dell'Auvergne. — Come! come! dirà qualcuno, anche ne' monti di Francia? regno della luce, ove tutto risplende, tutto brilla, tutto sfolgora? — Sì, sì, anco ne'monti, anco ne'piani di Francia, con tutt' i suoi lumi, v'ha di cotesti misteri; anzi guardate un po'! si possono pur chiamare a diritta ragione misteri di Parigi, misteri di Londra, d'Edimburgo e di Liverpool; misteri di Vienna, misteri di Berlino e, molto più che mai, misteri di Mosca e di Pietroburgo.

— Ma tu ci parli in mistero davvero: che indovinello è cotesto? che logogrifo? che *sciarada?* che *rebus* indicifrabile? Parla chiaro. — Oh chiaro poi no: rispettiamo i Misteri; vi diremo soltanto, lettori amati, che sono Misteri importanti a conoscere e molto più a penetrare sino al fondo, importantissimi poi a svelare a quante più genti è possibile. Il non li conoscere è di pregiudizio alla vita di tanti padri e di tante madri di famiglia, all'onore di tante donzelle, al prospero crescere di tanti bambini, alla sanità di tanti giovani e di tante fanciulle, alla felicità domestica e civile.

— Oh tu c'incanti come le Fate: ci getti la curiosità in corpo, ce la stuzzichi, ce l'attizzi, e poi ci fai stare a denti asciutti: su, via, bravo, escine. — Un po' di flemma, signori. Avete mandrie di cavalle? avete torme di giovenche? avete greggi di pecore? branchi di maiali? truppe di montoni? Comperate, leggete, diffondete cotesto romanzo storico: fatelo ben intendere ai vostri cavallari, vaccari, boattieri ed Eumei: non basta. Badate eziandio ai vostri cocchieri di città; nè perchè sia il secolo illuminato, fidatevi dei lumi loro, se non volete che vi s'azzoppino, s'imbolsino e s'incimurrino i vostri bei morelli latini, i vostri bai inglesi, i vostri pomellati di Meclemburgo.

— Dunque cotesti Misteri subappennini sono trattati di medicina, di terapeutica e di mascalcia, legati a giorno in un romanzo storico? — Oibò. Tutt'altro, il dottor Cenni è medico, nol vi vogliamo nascondere: nel suo romanzo v'entra pure un medico, ch'è veramente un caro giovinotto, e siam certi che lo imparerete a conoscere volentieri; egli ama una buona giovane, la quale impazza, appunto per non aver saputo i *Misteri subappennini,* e il medico la guarisce con uno stratagemma graziosissimo, e rinsavita, la sposa e le fa ottima compagnia.

Pel rimanente, lettori cortesi, sappiate che cotesti *Misteri subappennini,* come dicemmo dianzi, sono di gran giovamento non solo a que' popoli, che *Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe,* ma eziandio ai transalpini e ai trasmarini. In Italia poi, ancorachè n'abbian *bisogno* altresì le parti più colte,

n'hanno però *necessità* le terre montane lungo gli Appennini, cominciando dalla Sambuca, e procedendo giù sino al fondo delle Calabrie; anzi partendo dalla Lunigiana, più andiamo verso meriggio, e più sarebbe vivo il bisogno che ci diffondesse cotesto bel romanzo. Noi lo vorremmo specialmente nelle mani dei parrochi, dei rettori e dei pievani de' villaggi; dei sindaci, dei potestà, dei gonfalonieri delle grosse e delle minute borgate, castella e città *agricole*, quali sono nelle Marche, negli Abruzzi, nella Sabina, nell'Ernico, nel Sannio, e giù e giù per la Basilicata, per le Appulie, per la Lucania e per l'una e l'altra Calabria; per la Sicilia, per la Sardegna, per la Corsica e per l'Illirio austriaco. Vedreste se *Mastro Macario* (il protagonista del romanzo) è soltanto a Monterolo; o piuttosto di cotesti Macarii se ve n'ha uno ad ogni piè sospinto, e se recano ai gonzi danni gravissimi nell'onore, nella roba e nella vita!

Cotesto *romanzo storico* dovrebb' esser tradotto in tutte le lingue d'Europa, e fatto correre non solamente per le ville e pei campi e pei monti, ma sì bene per le vie popolate della plebe d'ogni più cospicua città: dovrebb' entrare nelle officine degli artigiani, dovrebb'esser distribuito dalle levatrici alle puerpere, dai padroni ai loro famigli, dai capi delle manifatture ai lavoranti alle macchine, e persino dai colonnelli ai loro soldati.

— Dunque non pare che cotesto sia libro da signori e da signorine. — Veramente non dovrebb'essere nè per gli uni nè per le altre: ma egli avviene pur troppo che qualche signorina in certi casi si rivolga, acciocchè la mamma nol sappia, a qualche *Nocorna* (altro personaggio del romanzo) la quale te la condisca per le feste, e n'abbia a pianger poi tutta la vita. Se sapete quante Nocorne van pel mondo! Pe' signori poi v'è un altro intoppo. I giovani, specialmente delle Università, ricorrono a qualche Mastro Macario, ed escon delle sue granfie o paralitici, o ciechi, o sordi, o gobbi e rattratti. Che bel piacere eh?

— Ma come si fa a fuggire tanti scogli paurosi e non vi rompere il fragil legno della vita? Tu ci sgomenti e non ci sug-

gerisci il rimedio: diccelo almeno in un orecchio. — Ve lo diranno i Misteri subappennini, e molto chiaro e molto franco e rotondo: comperate il libro, e cavatevi la spina della curiosità. Con sei paoli, o con tre franchi e mezzo, o con quattro svanziche, o con quattro tarì ve ne fate una satolla.

— Poichè tu non ci vuoi dire che libro è, sarà di certo un libro cattivo, almeno sarà tale da non si poter legger da tutti. — Ed io vi rispondo, che noi lo crediamo un bonissimo libro; non l'offeriamo a leggere alle monache, perchè non ne hanno bisogno; ma, dalle monache in fuori, lo consigliamo a tutti, o perchè n'abbiano bisogno per sè, o perchè ne ammaestrino gli altri.

XXXII.

Le parfait légendaire. Vie de la très-sainte Vierge Marie, par monseigneur Emidio Gentilucci, camérier d'honneur de Sa Sainteté: traduite en français sous la direction du R. P. Ventura, par l'abbé Celeste Alix; ouvrage illustré de 54 dessins, gravé sur acier d'après Bigioli. — Paris, etc.

Sotto questo frontespizio francese voi avete un'opera italiana, già nota e in molti modi giustamente commendata in Roma e per tutta l'Italia. Questa è la Vita di Maria Vergine, pubblicata in Roma da Mons. Gentilucci, già sino dal 1848, e dedicata alla Santità di Pio IX. In questa vita l'Autore ha esposto quanto i santi Vangeli e la tradizione ci conservarono intorno la Madre di Dio, regina de'cieli e specialmente quanto concerne il mistero ammirabile dell'immacolata sua Concezione. E acciocchè meglio si apprezzi l'importanza di questo egregio lavoro, sappiate che il dotto e pio scrittore, considerando la santa Vergine, siccome strettamente congiunta coll'augusto e salutare mistero della Redenzione del mondo, ha diviso la vita di Maria sotto tre principali riguardi. La prima parte risponde all'istoria della gran Vergine dalla colpa originale del primo genitore sino alla Concezione immacolata di lei, che

comprende la sua mirabile *preesistenza* nelle profezie, nei simboli e nelle figure dell'antica legge. La seconda contiene i fatti della vita celeste di Maria dalla sua immacolata Concezione sino alla sua Assunzione in cielo a ricever la corona di gloria dall'augustissima Trinità. La terza espone ampiamente tutto ciò che riguarda la gran Madre di Dio circa la storia ecclesiastica, la liturgia e il culto della cristiana pietà verso la Corredentrice dell'uomo; di guisa che Maria vive sempre ne' cieli e sulla terra da ch'ella fu promessa al mondo, e Dio l'ha predestinata ad esser la Madre del Verbo incarnato.

L'utilità di questo libro mosse l'abate Alix a volgerlo nel proprio idioma, a vantaggio e conforto dei fedeli francesi; e noi non ne avremmo parlato nel nostro Periodico, se la edizione parigina non fosse corredata d'uno speciale ornamento, che lo rende prezioso ad ogni nazione. Imperocchè, oltre il pregio de' splendidi tipi in quarto grande, essa è resa illustre dalla copia e dall'eccellenza delle rappresentazioni d'intaglio in acciaio, operato con isquisito artifizio dai più rinomati incisori francesi sopra i disegni del professore Filippo Bigioli, del quale il professor Francesco Orioli (rapitoci testè a gran danno e lutto delle lettere e delle scienze) scriveva nell'*Eptacordo:* « alla cui fecondità d'invenzione, facilità, franchezza e sicu- « rezza di tocco il Gentilucci commise il lavoro. Di qui i di- « segni omai celebri di questo nostro Artista, nei quali non « sai se lodar tu debba più la severa correzion del disegno, « o l'idea rigorosamente ieratica, o la castigatezza dello stile, « o la bellezza dell'intera composizione ».

A queste gravi parole dell'Orioli, uomo di tanto sapere e di sì delicato gusto nelle arti belle, noi non aggiugneremo altro elogio: diremo soltanto, che noi riputiamo questo nobil volume degno di comparire sulle tavole dei gabinetti delle dame italiane, e Dio voglia che comparendovi faccia fuggir vergognosi da qualche stanzino elegante altri libri, che vi occupano un luogo indegno della pietà, della modestia e della fede. Ora che alle spose e alle donzelle si sogliono, pel novello anno, recare in dono dai mariti e dai padri ricche e graziose strenne,

qual presente più bello puossi offerire che cotesta elegante e amorosa Vita della Madre di Dio? la quale Vita pasce l'occhio che si diletta del bello, e nutre il cuore che ama le più celesti virtù che ornar possan l'animo delle donne cristiane. Nè perch'ella sia scritta in francese vogliamo raccomandarla men caldamente, essendo a questi dì quella lingua quasi comune alle culte donne; e potrebbe eziandio servire a quelle, che imparano il francese, per esercizio assai migliore per avventura, che non il farlo sopra libri, i quali, in luogo di seminare nell'animo le verità eterne, vi sogliono seminar mille errori.

DIALOGHI
SUL PAGANESIMO

AI LETTORI

Eccovi quattro dialoghi, che ho intitolato *degli Dei*, ne' quali, celiando, si dicono di molte verità, che ponno tornare di qualche giovamento agl' Italiani. M' avea mosso a scriverli quella bestemmia che usciva sì spesso di bocca e di penna agli agitatori d' Italia, massime nel 1849, i quali predicavano a gran voce: — L' *Italia non potrà essere libera e indipendente sinch' è cristiana cattolica.* Nè si creda che la volessero protestante; perocchè le lunghe dicerie de' politici di quel tempo non parlan mai di virtù cristiane, che pur dovrebbono avere anco i protestanti, ma cinguettano ed eziandio gridan alto a dirittura, che l' *uomo libero dee informarsi delle virtù de' Bruti, de' Gracchi, dei Catoni, per le quali solo si può giugnere a grandezza d' animo, ad altezza di sensi, a sublimità di pensieri, ed essere italiani.*

Indi un gracchiar tempestoso da assordare il mondo in tutti gli editti della Repubblica romana, in tutte le arringhe al popolo, in tutti gli spettacoli, in tutt' i giornali, in che non s' udia che virtù, che figli di Marte e di Quirino, che sacrifizii sull' ara della Patria; che magnanimità di Coriolani e di Curzii, che sobrietà di Cincinnati e di Fabrizii, che costanza di Scevoli, fede di Regoli, intrepidezza di Torquati.

Aggiugni le aquile e le altre insegne romane, le canzoni popolari, che invocavano gli Dei tutelari di Roma, e perfino l'atto esecrando, consummato in Campidoglio, di rinnegar Gesù Cristo e invocare, a Nume di Roma, QUIRINO, rizzato sopra un piedestallo nel grande salone del Senato, assistenti al nefando sacrifizio non pochi deputati dell' Assemblea costituente.

Ma coteste si diranno frenesie di briachi e da non degnarle di niuna considerazione. Oh fosse la cosa pur così! Noi accenniamo eziandio agli uomini, che s'hanno per sapienti, e diconsi tali per la gente che non penetra a dentro ne' più riposti sensi dei libri loro. Noi non avvisiamo d' errar punto se diciamo, che v'ha una lega di scrittori, la quale da più anni tende a paganizzare l'Italia, e forse quelli del *Cristianesimo civile* sono i più scaltri e attivi promovitori di cotesto reo intendimento. Imperocchè essi ben argomentano, che spento nell'animo degl'Italiani lo spirito cristiano, e avvivato in loro il puro sentimento naturale, giugneranno all'eroismo pagano, il quale, senza pensar più a Giove che a Minerva, non avrà altro Dio che la Patria, e a quella sola, senza por mente alla futura vita che ci attende, porgeranno culto e sacrifizio. Tolta dall'umano pensiero l'idea e il concetto del soprannaturale, l'uomo conficca gli occhi in terra, e al solo presente e sensibile volge le sue affezioni, perchè non sa più sollevarsi all'eterno; e allora il popolo diviene, sotto l' impulso dei demagoghi, cieco stromento di tutte le loro ambizioni, sinchè tramazza schiavo, ignudo e sprezzatore sotto il piè de' tiranni.

Io aveva terminato appena l'*Ebreo di Verona*, quando mi parve di scrivere intorno a sì grave argomento, nel quale non intendea che di porre in guardia gl'Italiani da cotesta insidia mortale. E perchè la levità degli uomini non ama (e oggidì più che mai) le lunghe e serie trattazioni, e vuol essere condotta, pe'fioriti e agevoli sentieri, al conoscimento eziandio di quelle verità che più importano, ho riputato migliore divisamento al mio fine, di usare la celia, valendomi degli studii miei giovanili sopra Aristofane e Luciano, sovra Plauto, Giovenale ed Orazio, i quali, quasi ghiribizzando, vestono i loro pensieri di gaie immagini e strane per convincere e persuadere.

Fingo adunque che Giove, dopo un sonno di 1500 anni, si svegli e dia di molte commissioni a Mercurio per rimettere in sulla terra il culto degli Dei. Mercurio contendesi di persuadergli che la stagione non è più a proposito, perchè il mondo ha conosciuto la VERITÀ, e ride le antiche superstizioni e le chiama favole, che i putti studiano nei poeti antichi per appa-

rare lo bello stile greco e latino, e frascheggiare sulla barba di Giove, sull'asta di Minerva e sul tridente di Nettuno. Giove non si reca a persuadersene, e Mercurio, dopo molte ragioni, entra a descrivergli la *Civiltà presente*, e gli mette una gran paura addosso, dicendogli — che si badi bene, poichè ora l'americano Franklin è capacissimo di rubargli persino il fulmine di mano; e il Galilei con certe lenti di cristallo, poste in un tubo, può veder da vicino tutto l'Olimpo, e per conseguenza scorgere i suoi adulterii e tutte l'altre sue marachelle; anzi Mongolfier, più ardito ancora, salirebbe co' suoi palloni aerostatici insino all'Olimpo; entrerebbe nel gran concilio degli Dei, e presili pel collo li caccerebbe in visibiglio a fare il capitombolo, ch'ei d'un calcio avea fatto fare a Vulcano, quando cascò dal cielo nell'isola di Lenno, e azzoppò.

Giove trasecolò a tai novelle, e Mercurio l'andava istruendo delle novità fatte dai mortali, e dicea — che ora, per mandare i suoi nunzii, non avea più bisogno di esso Mercurio e delle sue ali, mercecchè già gli uomini aveano arreticato la terra con fili di ferro, e in un batter d'occhio co' loro telegrafi elettrici partecipavano gli avvenimenti più lontani da un capo all'altro del mondo. Contògli che Eolo potea tener chiusi a sua posta i venti nelle sue grotte, poichè ora i naviganti non avran più bisogno di zeffiro o di favonio, nè gli averian più fatto sacrifizii per averli secondi, a cagione che adesso non si naviga più col vento ma col fuoco, non più a vela ma a ruote.

In somma quel facondo e saputo di Mercurio venìa parlando a Giove degli umani trovati a uno a uno, per mostrare che per gl'Iddii la festa era terminata, e che ora le genti avean certe politiche e certi sistemi da governarsi, che mal per Giove: e qui entravagli nelle scienze morali e naturali; nei trattati d'economia pubblica; nell'inondazione de' giornali, ch'è un diluvio più strabocchevole che quello di Deucalione e d'Ogige; nei misteri delle società secrete, che sono il cacodemone della terra. Sicchè niuno Iddio potrebbe passeggiarla sicuro, essendo in continuo pericolo d'avere una stoccata alle reni, o un pugnaletto nella carotide, senza potere punire gli assassini; perocchè ora giù nel mondo non è più capitale ne' codici il

delitto di lesa maestà e d'attentato alla pace pubblica. Onde Mercurio conchiudea, che non tornava più il suo conto a Giove d'impacciarsi co' terrestri, e gli bastasse d'abitarvi nelle Gallerie, scolpito in qualche busto di greco scarpello.

Io avea in animo di comporre dodici dialoghi sopra questo argomento, e in sullo scorcio del cinquantadue n'avea già allestiti quattro, due de' quali furon pubblicati nella seconda serie della *Civiltà Cattolica*, la quale, pel gran gioco delle allusioni omeriche, mitologiche e storiche, non li credette popolari abbastanza. Parecchi letterati li desiderarono, ond' io, ora che il tipografo Besozzi pubblica i miei libri, v'aggiungo di buon grado anche gli altri due inediti, confidando che non sieno per riuscire discari a' miei buoni e cortesi lettori, ai quali auguro da Dio ogni bene.

DIALOGHI DEGLI DEI

Eravamo a' più bei giorni del 1849, quando le speranze d'Italia erano in sul più bel fiore, e vigorian tanto, e l'eran sì belle, colorite e odorose, che traeano i più valenti Italiani e le più gaie Italianesse ad allungar le mani per côrle da ogni vaso, da ogni aiuola, da ogni proda e formarsene corone e serti da ornarne il capo e il seno. Risonavano di mille canti poetici le sponde fiorite dell'Ombrone, quelle del Po e della Dora, quelle dell'Olio e del Ticino, del Metauro e del Rubicone, del Garigliano, del Volturno e del Sebeto; ma sovra tutte, le classiche rive del Tebro, le cime dei sette colli, gli atrii degli antichi templi romani e la rocca del Campidoglio. Già le antiche virtù romane rinasceano; le aquile rifacean le penne ai voli per l'universo mondo; le anime dei Scipioni, dei Curzii, dei Torquati, dei Metelli, dei Fabii, dei Fabrizii e dei Cincinnati si sentian fremere ne' loro avelli, e stavan già già per uscire ad informar di loro prodezza gli animosi, ch'erano per muovere novamente al conquisto di Lombardia e della Venezia sopra lo straniero, e portarne a Roma i trofei da piantare sulla rocca capitolina, come Mario quelli dei Cimbri. Tutto dovea nascere in Roma, e coll'antico valore le antiche virtù d'amor patrio, di sacrifizio generoso, di spogliamento d'ogni avere per fomentare la guerra e concorrere ai trionfi; già si parlava di palestre, di ginnasii, d'ippodromi, di circhi

ove la romana pube s'esercitasse alla lotta, al cesto, alla corsa, alla natazione, al pugilato, al salto e poco meno che alla scuola de' gladiatori. Le madri s'apparecchiavano a donare i figli alla patria ad occhi asciutti; vederseli portar feriti e morti dalla battaglia; noverarne e misurarne le ferite, liete di vederle tutte nel petto e non a tergo. Brevemente, la Roma dei Gracchi, del Cassii e dei Bruti era per risorgere a novella vita.

In su questo mezzo tempo dalle Cascine di Firenze s'era levato con un pallone a remi un ardito aeronauta, il quale al cospetto di popolo infinito volò sì alto, che gli occhi più sottili, acuti e afforzati nol potean più vedere. Costui, spinto dalla forza dell'interno etere, entrò nella regione delle nubi e spinsesi tant'oltre, che pervenne alle porte dell'Olimpo: ivi intese di gran voci, e vedea un tumulto, un affaccendamento, un andare e venire, che mai il più operoso e concitato. Ma pareagli che tutti gli Dei si svegliassero allora allora quasi da un profondo sonno, e corresser qui e là balordi, stropicciandosi gli occhi, sbadigliando, prostendendo le braccia, e crocchiando le dita a uno a uno, come il villano che si desta dal pagliaio.

Vide Giove colla capigliera tutta scarmigliata, colla barba ch'avea perduto i bei lucignuoli di Fidia, col ciglio che, essendogli caduto lo stibbio, non era più nero ma ceneregnolo, colla clamide della porpora tutta sbiadita, rosa dalle tignuole e coperta di ragnatele, coi calzari ch'avean le guigge scucite e le suola che facean le bocche, e gli si vedea tutta la persona secca, segaligna, strutta, livida, scabbiosa che parea uscito allora dallo spedale; non gli era rimasta intera e piena che quella sua vociaccia stentorea che intronava l'olimpo. Il vide brandirsi tutto, gittarsi parte del manto sotto l'ascella dritta, sporgere il braccio sinistro, serrare le tre ultime dita al grosso, e rialzare e distendere l'indice come chi accenna imperioso, e gridò:

Giove e Mercurio.

I.

Giove. Olà, Mercurio? A chi dico io? Séti dimentico che tu sei il messaggere di Giove e l'araldo di tutti gl'Iddii e le Iddee, iscritti nella matricola immortale dell'Olimpo? Oh Mercurio?

Mercurio. Chi mi chiama? Chi mi sveglia dal lunghissimo sonno d'oltre a millecinquecent'anni? Io mi passai in una spelonca del Taigeto tutto questo tempo felice, senza che quel baccalare di Giove mi mandasse ad ogni tratto a ragunare il consesso degl' Iddii, e molto più sovente a tener mano a'suoi amorazzi, ch'ell'era una faccenda la mia. Mercurio, scendi da Tetide in fondo al mare, da Cimotoe e da Doride. Mercurio, va da Semele, e recami nascosto e ben rinvolto il suo Baccuccio ch'io il mi riponga nella coscia, e Giunone nol vegga. Mercurio, deh vola giù da Leda e vedi se la cova bene quelle due ova. Mercurio, studiati e briga, s'egli ti venisse fatto d'uccidere Argo, il quale con cent'occhi mi guarda la bella Io. Mercurio di qua, Mercurio di là; egli v'aveva delle sere che tornava in cielo sì stracco, che non avea forza di levarmi il petasetto di capo e le alette mi doleano alle calcagna.

Giove. Oh Mercurio! ripeto. E tre! E che sì che se non ti solleciti, io giuro per le Parche, per Stige e Flegetonte ch'io ti romperò le ossa.

Merc. Chi mi vuole? Eimei che fretta! Son qua: che volete? chi siete voi?

Giove. Come chi sono! Oh se'tu divenuto così smemorato, che non mi ravvisi? Ben ti caverò io dell'intronato: non sono io Giove, re degl'Iddii, che imperio e reggo il mondo universo?

Merc. Diavol credici! Tu Giove? Ov'è quel tuo sopracciglio sì venerando e temuto da tutta la corte dell'Olimpo? Dove quella densa e ricciuta chioma che, quando la crollavi, scotevi dai cardini la terra? Dove il tuo manto che, quando ne rovesciavi il grembo, coprivi di nevi il Caucaso, il Tauro e i

monti dell'Epiro, e sprazzavi di piogge l'Attica, la Focide, l'Argolide, e l'Esperia tutta? Siete pur divenuto vecchio, vizzo, barbogio, mezzo corroso dai topi; vi manca il naso, avete meno un orecchio, siete monco d'un braccio, avete gli stinchi sgretolati.

Giove. Ci rifaremo, ci rimpolperemo, Mercurio, ci vestiremo a nuovo. Giove è poi sempre Giove.

Merc. S'ell'è così, mi prostro col capo in terra, o vogli esser chiamato ancora Adunanubi, Altitonante, o meglio ti piaccia Fulminatore, o Efestio, o Eterio, o Asteropeta, o Erigdupo, o Nefelegereta, ovvero, se più ti calza, Schiacciagiganti, Svelliquerce, Ruinatorri.

Giove. Cotesti nomi davanmi Omero, Esiodo, Sofocle, Euripide, Alceo, Pindaro e gli altri poeti greci; ma gl'Iddii chiamavanmi Padre, e gli uomini Dio per eccellenza. Sicchè tu mi nominerai Giove padre.

Merc. Ebben, padre Giove, che mi ordinate?

Giove. Chiama le Ninfe e di' loro da mia parte che spazzino l'Olimpo, cominciando dal talamo di Giunone; poscia le camere di Venere, le sale di Minerva, in somma ogni angolo della casa, e levino le tele di ragno, e tolgano la polvere....

Merc. Fi, fi, fi, babbo Giove, dove si troverann'egli tante scope e tanti granatini?

Giove. Scendi mercoledì in Roma al mercato di piazza Navona, e compera quante scope, spazzole e granatini tu ci troverai.

Merc. Si eh! per entrare in competenza colle fantesche romane, che vi son quelle di Palestrina, di Palombara, di Genzano, e massime le Matriciane, che le son certe Amazzoni da spennacchiarmi le ale del petaso, e tormi di mano il caduceo, dandomi le serpi e il broncone per la faccia.

Giove. Ti renderò invisibile: tu se' ladro matricolato e conosci il mestiere.

Merc. Ho inteso, voi le volete a ufo e d'imbolio, dicono i Toscani. S'ell'è così, noi riforniremo l'Olimpo a buon mercato.

Giove. Non sai tu, Mercuriètto, che ora fra i terrestri è invalsa una dottrina, che la chiamano *Comunismo*, per la quale

non solo è lecito il rubare, ma è dovere, è giustizia; poichè la proprietà è un delitto, l'aver denari, gioie, cavalli, carrozze, guardarobe, vasselleria d'oro e d'argento è un crimenlese, come a dire un maleficio che condanna ad essere impeso per la gola.

Merc. Viva la cuccagna! A' nostri bei giorni noi vedevamo in terra ben altre leggi; e il Dio *Termine* era così sacro, che non volea rimoversi d'un passo per darvi luogo, quando trascorrevate nel carro della vostra maestà, e vi convenia prender le volte larghe. L'inviolabilità poi del domicilio, fosse pur de'ricchi quanto si voglia, era così intemerata, che in molte città non si dava la stanga o il catenaccio agli usci da via nè il dì nè la notte; mercecchè v' era il Dio *Limitare*, e il Dio *Stipite*, e la Dea *Valva*, e insino al Dio *Ganghero* e alla Dea *Bandella*, che guai il violare il solo antiporto d' una casa cittadina; ed ora la proprietà è un delitto?

Giove. Mercurio, allora gli uomini si reggeano colla probità naturale, ma ora è surto un *Proudhon* e un *Blanc* in Francia, un *Mazzini* e un *Garibaldi* in Italia, un *Herwegh*, un *Beker*, un *Kohlmayer*, un *Feuerbac*, e sovra tutti il sarto *Weitling* in Germania, i quali, sotto certi nomi di *Proletario*, di *Umanitario*, di *Progresso indefinito*, spacciano coteste sante dottrine. . . .

Merc. Del rubare: ho inteso. Egli è poi a vedere se tutti saranno acconci di lasciarsi tòrre il suo. Intanto io terrò a mente che mercoledì ho a scendere al mercato di piazza Navona.

Giove. Chiama eziandio le Oreàdi, ninfe dei monti; di'loro che puliscano bene il focolare, imperocchè al primo congresso degl' Iddii bisogna fare un po' di pranzo e di gozzoviglia dopo tant' anni che si digiuna; e poi vadano alla selva a far legna, e ne portino di buoni fasci, che noi siamo senza legnaia. Prega poi Diana, che colle sue fanciulle vada a caccia e ci provvegga di cervi, di daini, di cavrioli e di cignali. Va nel golfo di Taranto alla Tara Salazia, figliuola di Nettuno, ch' ha il seno pieno di pesci; e dille che ci mandi in bei panieri delle triglie, de'cefali, delle soglie, de'rombi, delle orate, delle om-

brine, de'naselli; ma spezialmente de'pesci grossi da lessare, che tu sai quanto Marte e Vulcano ne son ghiotti, e vi sprizzan sopra una dozzina di limoni dei giardini del Quirinale, con un po' d'aceto balsamico di Modena, e un gran fiasco di olio di Lucca.

Merc. Oh barba Giove, e' si vede che voi avete dormito fitto in quella vostra spelonca del Gargano. Non sapete voi che i mortali da trecent' anni in qua, e massime nel secolo scorso, divelsero dai monti tutte le foreste, ch' egli non v' è più un bosco del Comune, ed ora li poveretti deono fare di molte miglia per raccapezzare quattro stecchi, e si muoion di freddo il verno? Il peggio è che i monti non son più a vedere; poichè, tolte le foreste, gli acquazzoni portan via loro tutta la polpa della terra che discende alle valli, vengono innondazioni improvvise di fiumi, l'aria si rende inferma, i venti non hanno più ritegno, e i monti son divenuti scheletri, che mostran l'ossa e i nocchi e certi dentacci scalzati e rignosi, che fanno paura a vederli.

Giove. Ma là giù nell' Ernico in val di *Cosa* v'era sempre di belle e fitte boscaglie; se ne vadan là sopra Piperno e faccian legna.

Merc. Le non vi son più; poich'elle eran fatte nido de' briganti, e Papa Leone XII le fe' incender tutte per iscovarli; e vi dico io se, al crepitare di quelle fiamme, se ne fuggiano di buona corsa!

Giove. Or bene, e tu le conduci in riva al Po, ove le sorelle di Fetonte furon da me tramutate in pioppe, in albere, in tremole, che v' è legna assai, e dolce, e di gentil fuoco, da cuocere ogni buona cosa.

Merc. Padre, voi non sapete che, mentre dormivate, nacque su quelle rive una nobil città, che si noma Ferrara, la quale non ha mai creduto nella deità vostra, non v' ha adorato mai nè offerto sacrifizii. Ell' ebbe uomini sommi, e fra questi uno che appellano Ludovico Ariosto, e un altro Torquato Tasso, i quali alla corte de' magnanimi suoi principi cantarono due gran poemi ch' emulano quelli del nostro Omero; ed ebbe altri poeti lirici, pastorali, eroici che pareggiano gli antichi gre-

ci, oltre molti filosofi sapientissimi e legisti ed oratori, che Italia onora per padri e maestri. Or questa novella Atene ride le nostre fiabe delle sorelle di Fetonte, e tien cari i suoi pioppi a cagione che le conservan le ripe e gli alti argini del Po, e guai chi gnene tagliasse o schiantasse! Gitterebbe le nostre Oreadi a marcire in que' paurosi fondi delle torri del castello de' suoi Duchi, e le non vedrebbero più luce, come Ugo e la bella Parisina, chiusivi da Nicolò III d' Este, e in lunga miseria guardativi e poscia morti.

Giove. Ma tu mi narri, o Mercurio, cose ammirande di cotesta Ferrara, che io non conobbi mai.

Merc. E com'ella è dotta, eziandio è gentile e cortese; ma ell' ha ragione di guardare il suo gelosamente, e massime i suoi pioppi che la difendono dalle ire del Po. Ma in sul lato sinistro del fiume le ripe sono a guardia dei Croati, i quali sono bensì della razza de' vostri Pelasgi che v' eressero i primi l' oracolo di Dodona; ma ora non ci credono più alle suore di Fetonte, perchè non le veggono pianger più le lacrime d' elettro, e il Mazzoldi insegnò loro che l' Eridano, ove affogò Fetonte, è il Danubio e non il Po; onde credetelo a me, Giove padre, se i Croati cogliessero le Oreadi a tagliare i pioppi del Po, le piglierebbono a furore, e voltele sopra una panca le sonerebbono di almeno venticinque buone vergate per mano de' gagliardi lor caporali.

Giove. Le vadano dunque in sul Caucaso, che là vi son selve secolari.

Merc. Un viaggetto da nulla! A Diana poi ch' ho io a dire? I boschi di Cillene e d'Erimanto non esistono più, ed ora per aver cervi, damme e cavrioli bisogna cercar le foreste della Baviera, della Moravia o della Brettagna; ma le son tutte cacce riservate di que' margravii, di que' lordi e di que' baroni: non sapete voi che se que' boschieri e guardacaccia ponesser l' ugne addosso a qualche Driade o a Diana stessa, le imporrebbero una taglia sì grossa, che la meschina doveria impegnare al monte di pietà o in ghetto l'aureo turcasso e le dorate quadrella, colla lunetta d'argento che porta in capo?

Giove. Ed ella adunque vada in maremma di Grosseto e di Siena, e ci saetti una dozzina di cignali e una buona schidionata di fagiani.

Merc. Ci vuole la permissione del gran duca, altrimenti la nostra Cinzia cadrà in contumacia, e le confischeranno i suoi bei veltri e le sue bellissime Ninfe, da ornarne la galleria degli Uffizii, o quella di Pitti.

Giove. Ma che storie sono coteste? Non si ode sonar altro per tutta Europa da un secolo che *libertà* e *uguaglianza*, e non si può dare più un passo senza trovare un divieto. Ordina dunque a Diana che la vada in Sardegna, ov'è di molto selvaggiume, e là troverà cervi, stambecchi, daini e cignali. Batta le selve secolari di *Bono*, di *Budussò*, di *Nuoro* e di *Macomer*, e la ci recherà in poco d'ora tanta cucina, da sguazzare un mese.

Merc. Peggio, padre Giove, peggio assai. Havvi de' Sardi, che a questi dì son sì arrovellati contro le novità imposte loro dal Piemonte, che se si avvenissero in Diana, la crederebbero la *Costituzione*, e poveretta a lei! sparerebbonle addosso con quelle loro schioppette lunghe e sottili, che non le varrebbe esser immortale.

Giove. Bene: ci ridurremo a pesci. Di' a Tara Salazia che ce ne invii un buondato, e che la v'aggiunga per Giunone e per Venere dei frutti di mare come foladi, banani, patelle, ricci, naupli, chiocciolini, da far la zuppa alla veneziana.

Merc. State fresco da friggere, babbo mio. Il golfo di Taranto ora è diviso in mare, grande e in mar piccolo, e le son tutte pescagioni allogate a prezzo, divise da palizzate, da stecconi, da suveri, e guai chi ci mettesse dentro una rezzola, un bucine o una vangaiuola, cadrebbe di presente in contrabbando con una multa, che non la pagherebbe se vendesse la barca con tutto il cordame, le reti e i remi.

Giove. Ma all'udir te, Mercurio, si morrebbe oggimai di fame.

Merc. Ci resta quello stupendo cenone che voi deste a tutti gli Dei d'Olimpo nelle nozze d'Amore e Psiche, dipinto con

tanta grazia a Mantova da Giulio romano, nel palazzo del T dei duchi Gonzaga.

Giove. Tu hai buon celiare tu; ma sai che? Intanto fa pescare nei mari deserti della Melanesia, della Polinesia e della Micronesia, e avaccia, che il pesce ci giunga fresco. Per la caccia poi m' affido a te: tu se' un frugolo, e ti basterebbe la vista di sfornirne i mercati di Napoli, di Roma, di Parigi e di Londra.

Merc. Tutto a meraviglia: ma ove troverem noi l' ambrosia e il nettare? Voi sapetevi pure che senza cotesto piatto e cotesti fiaschi non si può sedere a mensa in Olimpo: le carni ci sono per antipasto, ma l' ambrosia è il dolcissimo cibo degli Dei.

Giove. Tu di' il vero, o sagace figliuolo di Maia. Fa dunque così: scendi in Roma alle Camere dell'assemblea legislativa; troverai un omaccino per bene, in capelli ben azzimati, palliduccio, affilatello; che si liscia sovente il mento colla mano, che cammina dipinto. Attendi che venga la sua volta d'arringare, e poi quando egli aprirà bocca, ponvi sotto una concolina e la colmerai d'ambrosia a ribocco, poich' ei la distilla dalle labbra a rivoletti soavissimi: tant' è dolciato in suo sermone. Bada specialmente quand' egli parla della *Costituzione pura*, quando novera ad uno ad uno i vantaggi che ne derivano, quando entra in certe sue ascetiche, in que'suoi assiomi di filosofia mistica, in quelle sue difinizioni morali: allora non distilla l' ambrosia, ma la trabocca a fiumi.

Merc. Ho capito. Pel nettare poi non ci pensate, chè calando a Roma, farò un viaggio e due servigi, come si dice; poichè ne spillerò un buon fiasco nelle cantine dell' accademia de' pastori d'Arcadia, che ve n' ha ancora un buon caratello insino dai templ della reina Cristina di Svezia.

Giove. Attendi però che non l'abbiano annacquato, poichè l'accademia è vicina alle fontane de' lavatoi del Papa.

Merc. Oibò: le cantine sono in sul Gianicolo nel più folto del bosco Parrasio: ne domanderò le chiavi a monsig. Fabi Montani, ch' è sì generoso e cortese: poi v' è Salvatore Betti, uomo pieno della sapienza antica, gran conoscitore d'ogni bel-

lo de'poeti greci e latini, studiatore profondo di Plutarco e di Cicerone: così l'abate Barola, gentil poeta: son certo che tutti e tre cotesti sostegni dell'Arcadia mi rimanderan pago e contento. Ma dito un po'qua, padre Giove, potrebb'egli sapersi perchè, dopo un sonno di quindici secoli, vi svegliaste con tanti grilli in capo, come se fossimo tornati a' bei tempi delle repubbliche greche e della romana, quando avevate sacrifizii e feste in Olimpia, e il vostro tempio torreggiava sul Campidoglio a ricevere le barbare spoglie de'Parti, de'Daci e de' Britanni? E' mi pare che voi farneticate.

Giove. Io non farnetico, figliuol mio, e tu non sai che bella ventura ci piove in casa. Oggimai rimetteremo in Italia e in Roma templi ed altari, avremo flamini e cerimonie: in somma il culto degl' Iddii immortali è per risorgere.

Merc. Chi v' ha spacciato simili corbellerie? Le son cose da veglia coteste, di quello che sganghoran le finestre per uscir all'aria fresca. Diacine, che voi siate in senno? S' egli v' era un filo di speranza che l' Italia ridivenisse pagana, e'fu a'giorni di Leone X, allorchè tutti gli studii eran vòlti al secolo di Pericle e d'Augusto; che persino Cardinali e Prelati scriveano a imitazion di Cicerone, come il Bembo, il Sadoleto, il Polo, il Navagero, e scriveano in poesia a gara con Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo e Properzio. Sì, mirate ora quanto amano la lingua dei Scipioni, dei Catoni, dei Cesari, dei Varroni! L'osteggiano e la bestemmiano come una lingua esecrata; e ci giocherei cento contr' uno che v' ha di molti dottori in Italia e in Roma stessa che non san cica di latino: nè soltanto i giurisperiti: ma, presso ch'io non dissi, cert' altri.... uh taci, Mercurio!

Giove. Per cotesto sono anch' io del tuo avviso, ma la ventura nostra sta in altro; e ti dico che l' Italia tornerà pagana.

Merc. Sì sui muri delle camere, ma non altrove. Se vi rimembra, dacchè il mondo s'è fatto cristiano, gl' Iddii del cielo, del mare e dell' inferno non si videro mai per le città e per le ville d'Italia come nel 1500 e nel 1600, che v'era un andazzo di Giovi e di Giunoni, di Veneri, di Marti e di Apollini, che tanti non ne videro appena le città greche e le romane,

quando voi eravate per esso il re degli Dei. Roma poi (giacchè veggo che avete pur l'occhio a Roma) avea tutto l'Olimpo in casa; e i Papi stessi nelle loro ville di delizia, cominciando da Giulio II, non faceano dipingere da Raffaello, da Michelangiolo, dal Tribolo, da Giulio Romano e dal Fattoricchio, altro che il vostro maestoso testone, e quel di Nettuno, e quel di Pluto con tutte le deità celesti, oceanine ed inferne. Così Giulio III fuor di porta Flaminia; così Paolo III nel gran palazzo Farnese, Clemente VIII nella villa Aldobrandini di Belvedere a Frascati, Paolo V in quella di Mondragone a Monte Porzio. I Cardinali poi, ne' loro palazzi Borghesi, Panfili, Barberini, Chigi, Massimi, Altieri, aveano insino alle camere da letto con dipintavi la Notte, il Sonno, Cinzia, il mio bel visetto nell'atto ch' io scendeva da Proserpina condottiero delle ombre de' morti: laonde i Caracci, il Domenichino, il Correggio, il Zuccheri e l'Albani non dipingeano ne' palazzi di città e di villa se non tutte le nostre capestrerie. Aggiungete tutte le anticaglie che si dissotterravano, ov' eran le nostre effigie, che un dì adoravano i Romani nei templi a noi dedicati; e con tutto questo que' barbassori eran cristianoni tanto fatti, edificavano basiliche portentose a Cristo, mandavano quel terribile Navarro nelle Indie, che fra lui e i suoi compagni ei tolsero milioni e milioni d' adoratori insino all' ultimo oriente; tennero a Trento un concilio infinitamente più augusto di quello che teneste voi in Olimpo descritto da Omero, con tutte le fanciullaggini e le babbuaggini che ci fa dire e fare; laddove que' Dei, assembrati a Trento, ringagliardirono la Chiesa cristiana, diedero in capo a Lutero e Calvino, come voi ai giganti; ma degli Dei d'Olimpo non si presero il minimo pensieruzzo, siccome di sogni dileguati per l'aria.

Giove. Eh per nulla, Mercurio, tu non se' preposto all'eloquenza forense, tanto ti mostri facondo, e mi pizzichi persin di teologo e di canonista. Ma tu parli diritto, e ben dicesti che que' due secoli, che parean sì pagani, erano per converso cristianissimi nelle midolle, nel sangue, nell'anima e nella mente. Per quegli antichi le rappresentanze degl' Iddii nelle dipinture, nelle statue, ne' bronzi, negli stucchi e nelle poe-

sie di ogn'ordine e d'ogni metro erano un sollazzo, un trastullo, un'erudizione da pascere gli occhi e gli orecchi e nulla più: e chiamavanle per istrazio *mitologie*, cioè favole, baie, pappolate, sciocchezze da ridere; ma ti so dir io che da un paio d'anni in qua, avvegnachè non abbiavi più tanto scialo di mitologia, e facciano le viste insino di dileggiarla e dispettarla, pensano seriamente di ritornare pagani; poichè non credono di poter mai ricondurre l'Italia all'*indipendenza, alla libertà* e alla *gloria nazionale*, sinch'essa è cristiana e crede nel Papa, ne' preti e ne' Santi.

Merc. Oh ch'è ella stata sinora l'Italia? Essa ha leggi proprie; re, principi e signori proprii; lettere scienze, arti e commerci, e marina ed eserciti proprii: che vorrebbe ella di vantaggio?

Giove. Tant'è, Mercurio; la vorrebb'essere repubblica *una, indivisibile ed eterna*.

Merc. E ci vuol per l'appunto Giove, Marte, Apollo, Minerva e gli altri Iddii per renderla tale? Ma non sapete che non giungemmo mai a farla *una* e *indivisibile*, nè anco quando Roma aveva conquistato tutta l'Italia, e aggiuntala alla cittadinanza romana? E pure i Consoli conquistatori accoglieano in Roma, e veneravano anco gl' Iddii delle vinte città, che ce ne giunse una caterva, da quegli dei Liguri, dei Cispadani, dei Traspadani, degli Eneti, degli Umbri, degli Oschi, dei Sabelli e di tutta la Magna Grecia, insino a quel brutto Iddio dei Veletrani, che ogn'anno s'incoronava per la più grave matrona della città. E tuttavia che se n'è incòlto! Nulla rispetto al rifonderli insieme e renderli una cosa, come le acque che da molte vene sgorghino nell'ampio pilo d'una peschiera e fassene un'acqua sola, limpida e cheta.

Giove. Tuttavia gl'Italiani sperano che, abiurato Cristo, tolto via il Papa, scannati i sacerdoti, infrante e dissipate le immagini de' loro Santi, sperperate al vento le loro reliquie, e fattisi novellamente pagani, sotto la mia deità diverrebbero grandi, potenti, gloriosi emulatori dell'antica Repubblica di Roma, domatori d'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra, delle Spagne, d'Asia, d'Africa e persin dell'America e dell'Ocea-

nia, che non si conosceano ancora ai tempi di Cesare e di Pompeo.

Merc. Hi! Hi! repubblica universale! E voi, barba Giove, sareste il Dio ottimo massimo di tutte questi genti, dome dalla novella Repubblica romana? Ma io non so mica se gli Spagnuoli vi s'acconcerebbero, e non vorrei che ci rinnovellassero l'inquisizione addosso. E i Turchi? Dio ci guardi, padre Giove, da que' loro pali aguzzi: e' c'impalerebbero gentilmente voi, Marte, Apollo, Venere, Diana con tutt' i dodici Dei maggiori, coi semidei, coi silvani e colle ninfe, e ne farebbero una schidionata, che varrebbe un' ecatombe a Maometto.

Giove. Tu se' un cicalone. Io parlo ora dell' Italia e di Roma. Non hai tu letto il *Primato d'Italia* del Gioberti, la *Filosofia* del Mamiani, le *Storie italiane* del Borghi e, gli anni addietro, molti tratti dell'*Antologia di Firenze*, che fu l'antesignana di cotesta novella risurrezione? Tutte cotali scritture tendono più o meno a paganizzare l'Italia, e seguono il gran concetto del Machiavello: ma da due anni in qua, ben ti dico io, che l'antica pagania non ci ha che far nulla a petto alle sentenze de' nostri novelli eroi, i quali, messe da parte le virtù cristiane e la perfezione evangelica, predicano e buccinano di gran trombe l'amor patrio di Bruto e di Decio, e la sobrietà di Fabrizio e di Cincinnato, la sapienza civile del Nasica, la costanza di Catone, e persino la popolarità de' Gracchi e l'audacia di Catilina.

Merc. Le son tutte fagiolate, paroloni sesquipedali, che cotesti squasimodei trassero, a maniera di frasologia, dai drammi d'Apostolo Zeno, del Metastasio, dell'Alfieri e soprattutto dal Machiavello, dal Botta, dal Gioberti, dal Giordani, e li friggono e rifriggono ch'è un fastidio.

Giove. E le poesie? caro Mercurio mio, i cantici popolari e marziali intorno alle glorie antiche di Roma, sopra le bandiere tricolori, sull'aquile, sopra la cacciata dello straniero, non respirano che il culto degli Dei. Ve n'è una che comincia: *O gran Dio della guerra*, ch'è tutta una invocazione di Marte, e la cantano sino i monelli per la via; e v'è quella che invita l'Italia a ripor l'elmo in capo, a metter l'usbergo, ad imbrac-

ciar lo scudo, a squassar l'asta fulminante, a trar dalla vagina l'aguzza spada.

Merc. Oh ai poeti costa poco a cantar coteste frottole; questi novelli Tirtei non son altro in fondo in fondo che scolari d'umanità, usciti mo' dalle panche della scuola, che hanno intronato e intronan gli orecchi tuttavia in Toscana, in Piemonte, nella Lombardia e nella Venezia, nelle Romagne, e spezialmente a Roma in tutt'i buoni pranzi nazionali, che fanno a onor di Marte e di Minerva.

Giove. In somma tu non mi credi, Mercurio; ma io ti giuro pel lago delle Stinfalidi e per la sedia di Ecate triforme, che Roma, or che ha cacciato il Papa, s'è fatta Repubblica e ha cancellato le chiavi per riporvi l'aquila, è divenuta pagana. Sai? (ma per ora tiello in te) l'altra sera molti Deputati e Caporali della Repubblica rinnegarono pubblicamente, formalmente, solennemente il Cristo Nazareno, e adorarono e adorano tuttavia l'idolo di Quirino.

Merc. Ma che? Del tempio di Quirino non v' ha più ora in Roma sul monte Quirinale che alcuni resticciuoli smattonati, con un po' di reticolato e alcune doccie in mezzo alle volte, che se le non eran stillicidii, che non pare, erano i veicoli dell'oracolo, donde i sacerdoti mandavan giù i misteriosi responsi. E sapete voi ove sono per isventura que' grottoncelli di Quirino? Proprio nel giardino di sant'Andrea al Quirinale (poteano esser peggio allogati?) e fra De Cesare vi tien dentro in alcuni le galline, in un altro il somaro, in cert'altri li stoioni da coprire gli agrumi il verno.

Giove. Duolmene al cuore. Ma per intanto i repubblicani allogarono nobilmente l'idolo di Quirino in una sala del Campidoglio, e vi fan sacrifizii, e vi bruciano incensi, e vi balionzolano attorno il ballo pirrico.

Merc. Oh! dite piuttosto il ballo angelico, chè cotesti Quiriti non sanno danzare armati; come porta il ballo pirrico, ma sì alla leggera colle Quiritole snellette e succinte. Ebbene che vuol dire poi cotesto in tutto in tutto, barba Giove? Che ha egli a fare il culto di Quirino col voler voi riaprire l'Olimpo?

Giove. Che ha egli a fare? tutto. Non vedi che il culto pagano è rimesso in Roma, e di là propagherassi in tutta l'Italia? E se Quirino, ch'è uno Iddio assunto per grazia da me in cielo, viene già adorato dai maggiorenti della Repubblica, vuole il dovere ch'io torni a essere il maggiore Iddio di Roma.

Merc. E dove volete voi alloggiare testè?

Giove. Si sa, in Campidoglio presso la rocca capitolina, come in antico.

Merc. Sul Campidoglio? mi piace! Ma non sapete voi che il piano è appigionato omai da un pezzo? E il peggiore si è, che ov'era l'aureo tempio di Giove capitolino, or evvi un conventaccio di frati di quel povero accattone d'Assisi, i quali, in opposito alla vostra superbia, misero in seggio l'umiltà cristiana; contra le vostre splendide ricchezze la povertà; in onta al vostro fasto le pareti disadorne e brulle; per dispettare la vostra incontinenza professano la castità; per isvegliare la vostra sonnolenza s'alzano a mezzanotte e cantano in coro le laudi di Cristo, con vocioni sì profondi e sonori, che potrebbero risvegliare Morfeo, non che i vostri sonni con Giunone.

Giove. Per ora alloggeremo alla meglio; veggo ancora in Roma di molti templi in essere e quasi interi.

Merc. Gnaffe, pigliali! Eh caro Altitonante, voi non potete entrare in veruno, poichè v'è la Croce in tutti, e Giove e Croce non ponno stare insieme. Nel tempio di Minerva ècci la Madonna del Rosario: nel tempio di Romolo la confraternita del Cuor di Gesù: in quello di Marte i martiri Cosimo e Damiano: in quello di Antonino e Faustina san Lorenzo, ove potreste anche voi correr pericolo d'essere abbruciato sulla sua graticola.

Giove. Ma e' v'è il tempio d'Agrippa, che nomasi ancora il Panteon, cioè *l'accolta di tutti gli Dei*.

Merc. Sì, vacci, barba Giove! Vi regna pur là Maria con migliaia di Martiri.

Giove. E il tempio della Pace? e sul Palatino quello di Apollo citaredo? e alla più disperata non v'è egli il Colosseo?

Merc. Il tempio della Pace è caduto per due terzi, e vi giocan dentro alla palla i putti romani: sul palatino sono i fraticelli

di S. Bonaventura, che veston di carpita e mangian maghero tutto l'anno. Se volete sedere alla loro lauta mensa, avrete rape, fagioli, cavoli cappucci e broda a iosa; voi siete sì ghiotto di carne e d'adipe, che puniste Prometeo sul Caucaso perchè vi frodò d'un po' d'arrosto; ivi sarebbe il caso vostro appunto. Rimane il Colosseo; ma oltre che abitereste al sereno colle civette, cogli assiuoli e cogli allocchi, ènne poi un altro intoppo maggiore, e sono le *Stazioni della Via Crucis*, che le son quattordici crocione spaventose, da farvi venir la colica a vederle.

Giove. Ma come! possibile che in Roma non v'abbia un antico monumento romano senza Croce, ove possa abitar Giove senza malinconie?

Merc. Non v'è proprio altro d'antico senza Croce in Roma, che la *Cloaca Massima* di Tarquinio Prisco; opera etrusca insigne, preseduta dalla Dea Cloacina; e' vi sarebbe luogo, Giove padre, anche per voi.

Giove. Ah buffonchiello, tu m' hai tolto a dileggiare; ma pagherammela. Va, chiamami il Dio Marte.

Giove e Mercurio.

II.

Giove. Ebben, Marte dov'è egli? che fa? che aspetta? Io t'ingiunsi pure che tu il chiamassi, e tu mi giugni innanzi colle mani spenzolate. Ti se'fatto più tristo che Momo; ma bada, sai, ch'è arrischiato giocar col lione.

Mercurio. Perdonate, padre Giove, ma voi montate in sulle biche assai di leggeri come le donnicciuole da trebbio. Marte verrà; ma il poveraccio dee lavarsi un tratto, ricomporsi la chioma, rimettersi i calzari, poichè 'l trovai tutto discinto, tutto sudicio di ruggine, di polvere, di cacherelli di sorcio e di vipistrello.

Giove. Che fa egli adunque testè? Torna forse dalla battaglia delle donnole e de' topi?

Merc. No, babbo, e'sta pulendosi l'armatura, opera egregia di Vulcano. Per far più presto ad armarsi era ito a frugare tra le vecchie armature dell'arsenale di Venezia, fra le molte

adunate nella torre di Londra, fra le belle dell'armeria antica del re di Napoli e di Carlo Alberto di Sardegna, ma quelle sono armature di bambini a ragione della sua grandezza.

Giove. Be'. E perchè non usa egli della sua antica in buon'ora?

Merc. Perch' ella non era più a vedere. Trovò quelle armi nelle cantine della rocca d'Atene, sotto il Partenone, e l'eran divenute sì rognose, sì piene di ragnateli, di polverezzo, di nidi marciosi d'ogni sorta animaluzzi, come faine, donnole, sorici, nottole, lumache, che facean recere a vederle. Oltre che le fibbie avean perduto, quale gli ardiglioni, quale la staffa, qual tutta la cartella, e spuntati o torti i rebbii: qui mancavano gli spallacci, là le guigge, costà s' eran divelte di molte frappe sotto la panciera: gli stinieri empiti di mota e loto macerato e appiastratovi come i fondacci d' uno sciacquatoio: dell'elmo poi, non vi dico; egli era pieno di manteca di gatto e putia forte.

Giove. Chiama Vulcano, le purifichi nella fabbrica, e poi le ritemperi nelle acque di Stige, affinchè quelle belle armature divengano impenetrabili come in passato.

Merc. Oh barba Giove, non siamo più ai tempi d'Achille, d' Ettore, d' Aiace, allorchè si saettavano dardi, si scagliavan ghiande piombate colle frombole, si lanciavano giavellotti, e davasi coi lancioni. Ci vuol altro a questi dì! Se Marte si presentasse in battaglia, il suo scudo di sette piastre, il suo usbergo d' acciaio non gli farian migliore schermo che un foglio di carta cinese, se gli giugnesse diritto una palla da trentasei soffiatagli addosso dai cannoni di Radetzky. Egli bisogna che Marte muti tattica in ogni impresa militare, altrimenti è inutile che lo rimettiate in Olimpo: e piuttosto vi direi che assumeste in suo luogo Napoleone.

Giove. Oh togli, un' altra! Marte sarà sempre il Dio della guerra, farà tremare gli eserciti, farà vincere le battaglie dei suoi devoti, rovescerà le città nemiche, sgominerà, sperderà, consumerà ogni cosa collo squassar dell'asta, col girar del ciglio, col gridar della voce.

Merc. Nelle *Batracomiomachie* vel concedo; ma nelle guerre che hanno ora gl'Italiani coi Tedeschi non mai.

Giove. Che direstu adunque, ser tuttesalle?

Merc. Io direi che Marte, se vuol riporsi in campo con riputazione, dee prima studiar bene la strategica moderna in teoria e in pratica. Dovreste mandarlo a Parigi alla Politecnica, ed ivi apprenda le matematiche e tutto ciò che spetta a squadronare cavalli e fanti, a levar campo, a far trincee, parallele, mine e contromine, eccetera.

Giove. Cose da perderci il capo, e sai che Marte è impaziente.

Merc. Oh il mio Marticello avrà flemma se vorrà essere il grande Iddio della Repubblica romana, e dovrà acconciarsi a imparar a sonare il tamburro coi birbaccioli delle prigioni di *Termini* e coi borsaiuoli delle *Carceri nuove*, là dietro le mura di santa Croce; chè per tamburini, vi dico io, e'non v'è altri più gai di cotesti della Civica romana. Suonano con un brio, una letizia, un vispo, che rallegran le vie di Roma. Per la trombetta Marte piglierà un po'di scuola dai dragoni della *Pilotta*: non v'è nè Francesi nè Tedeschi che suonino con tant'anima, gaiezza e spiritosità come i dragoni romani. Il portamento snello e disinvolto apparerà dai granatieri delle guardie reali di Napoli, i quali quando son di parata e volteggiano pel *largo di Castello*, sarian degni di far la guardia al vostro palazzo qui dell'Olimpo.

Giove. Tu di' bene. Quando li veggo tutti d'una taglia, sì grandi, con quei petti a galloni bianchi, con quelle spallette rosse, con que'gran bonetti di pelo d'orso in capo, io li guardo con maraviglia e dico: — Beato il re che ha sì belli, prodi e fedeli soldati.

Merc. Eh, padre Giove, se volete regnare dovrete anche voi metter su un *esercito permanente*, un'*assemblea legislativa*, un *ministero*.

Giove. E come trovar ministri di gran consiglio, di gran petto civile, di gran conoscimento nelle leggi divine, naturali e politiche, fermi, provveduti, prodi e leali?

Merc. V'è ben qualche Stato che per sè solo ve ne potrà fornire una legione. Sono in vero poco amici delle cose celesti e potrebbero con una legge a lor modo cacciarvi un'altra volta a Patrasso: ma di ciò ragioneremo a miglior agio: ora è da tornare a Marte.

Giove. Davvero mi caccerebbon novellamente dall'Olimpo?

Merc. Uh che gran cosa! Per essi è come dire: *Promuovere la felicità del paese.* Or dunque Marte, apparato che egli abbia a sonare il tamburo e la trombetta, e a recarsi bene sulla persona, dovrà cominciare l'esercizio del passo; porre il piè sinistro innanzi, poscia il diritto, e in ciò sono valentissimi i Tedeschi. *Ain, swai,* uno, due, *ain, swai,* e seguitare *uno, due* per un buon mese; tenendo il piè in aria de' quarti d'ora, *abbassando* la punta, ponendo la pianta in terra con un giro di *mezzo quarto;* ma quando sta fermo, colle calcagna *in dentro* e le punte in fuori con postura di *terza.*

Giove. Solamente pel passo tanta scuola!

Merc. Il passo, padre mio, è il forte degli eserciti moderni; e gli antichi Romani erano in ciò sì valenti, che allora che veniasi a stocco corto, il passo misurato nell'avanzare e nell'indietreggiare era cagione di far vincere loro le battaglie contro un doppio e triplo numero di nemici. Ora poi non v'è più la scuola dell'arco, del giavellotto, dello scudo e dell'asta, ma sì del moschetto. Oh qui bisogna che Marte appari dai Francesi, che sono lestissimi nel caricare. Aprono la *giberna* d'un colpo, tirano la *cartuccia,* la *mordono,* la gittano nella *canna,* e con due soli movimenti traggono la *bacchetta,* la voltano, la imboccano e calan di tre colpi la *carica: inescano* colla capsula fulminante il *bocchino,* montano d'un tratto il *cane,* e *tum.*

Giove. Mercurio, tu po'venire per *istruttore* de'*coscritti* nell'Olimpo.

Merc. Marte diverrà poi cavaliere alla scuola degli usseri ungheresi colla *scimitarra,* a quella de'Boemi tirando *puntone,* a quella degli Ulani colpeggiando di *picca,* a quella de' Cosacchi tirando co'*lanciotti,* a quella de' cavaleggeri francesi sparando la *carabina,* de' Prussiani e de' Bavari colla *pistola.*

Giove. Per me coteste son armi sconosciute e nomi nuovi.

Merc. E volete riaprire l'Olimpo! Credetemelo, non è più negozio per noi. Ma non sapete che, se volete regnare sicuro, non vi basterà il cinger l'Olimpo di mura, di cortine, di spaldi, di bastioni, di casematte, di fossi, di palizzate, con due mila cannoni alle troniere e ai parapetti, come non valse a Luigi Filippo a Parigi?

Giove. Misericordia! E chi potè mai contra tanta forza? Forse i Russi, gl'Inglesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Bavari sotto la condotta di Wellington, di Blücher, di Bellegarde, cogl' imperatori Alessandro e Francesco?

Merc. Che! Con quattro mascalzoni da taverna. Voi non sapete come ora si conducono le ribellioni: è un'arte infallibile. Momo, vedete, con un pugno di Satiri e di Silvani, con quest'arte, potrebbe cacciar voi dell'Olimpo con tutti gli Dei o le Deesse, e porre nel vostro seggio, che so io? il primo che vien da Bagnacavallo, direbbon i Toscani.

Giove. Tu mi di' cose assurde, impossibili: non sai ch' io faccio tremare d'uno sguardo l'Olimpo?

Merc. Non è più il tempo dei poeti orfici, babbo mio. Anco a Venezia, quando 'l *sior Zanetto* mettea sul berrettino di velluto il *zecchino di san Marco,* facea sgomberare in un attimo di tempo la gran piazza e la riva degli Schiavoni, gremita di gente. Sì, dite ora con tutte le polizie che hanno architettato in Europa, che si spegnano le sedizioni, gli ammutinamenti e le rivolture de'popoli? I demagoghi sghignazzano qual è podestà più veneranda in terra. Voi vel vedete ora in Roma.

Giove. Eh, Mercurio, in Olimpo la cosa passa altrimenti; egli è presto detto ribellarsi: gli hanno a far con Giove.

Merc. Ottimo, Massimo, Fulminatore, già s'intende; ma voi mi diceste l'altr'ieri del nuovo dogma del *comunismo*: fate che ne trapeli qualche gocciolina in Olimpo, e siete spacciato. Non ho già udito io stamane le Ninfe, mentre spazzavano, mormorare di voi agramente? Le Napee diceano: — Quel moccicone di Giove si crogiola in letto, e noi poverette a spazzare coteste gallerie così lunghe. E le Driadi soggiugneano velenosette: — E che! siam oggimai le sue fanti? siamo immortali anche

noi: e perchè monna Minerva sta tutto il dì a ricamare sul filundente quelle sue galanterie da nulla, come le principesse, e noi qui colle scope in mano? Le Amadriadi poi, l'ho io a dire? avendo ammonticellato di molto pattume, diceano: — Bella cosa il farci trafelare per tal guisa, quando Cinzia se ne va tutto il dì a sollazzo per le selve! affè sì che sarebbe da seppellirla sotto questa gentilezza, la schifiltosa!

Giove. Come! sino alle minacce scesero coteste cialtroncelle? e che sì....

Merc. Adagio a' ma' passi, padre Giove: ora le son troppo inviperite, e non è savio lo stuzzicare il vespaio; e perchè udirono gli operai di Londra, di Liverpool e di Manchester, e quelli di Parigi e di Lione gridare, che volean cresciuto loro l'emolumento e non voler più recarsi in sull'opera, così anch'esse, gittate via le scope, corsero nel giardino delle Esperidi, colsero i pomi d'oro e si misero a ballonzolare coi Silvani, tutte accese e infuriate come le Menadi e le Bacchee.

Giove. Ah ghiotte da mitera! A me: le voglio far iscoiare come Marsia.

Merc. Voi le avete voluto svegliare dal lungo sonno, vostro danno. Ora guardando in giù in terra le veggono troppo mali esempii, e le odono troppe imprecazioni contra i principi, i magistrati, le leggi umane e divine: e voi volete darvi a credere che gl'Italiani vi vogliano mettere novamente in seggio sul Campidoglio? Nè anco per sogno.

Giove. Eppure io ti dico che la cosa è così. Il Mazzini lo dice aperto: il Montanelli, benchè ferito a Ferrara, il va predicando agli amici, e giura: *Che sin che l'Italia è cristiana non può esser libera e indipendente;* e promise persino di stamparlo a letteroni tanto alti [1]. E poi, ancorachè non m'abbiano eretto nè statua nè tempio, sai tu quanti in Italia professano le sole virtù di Plutarco, massime nell'ordine nobile e cittadino? Io ne conosco parecchi a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino, a Milano e a Venezia, che modellano atti e parole in tutto alla pagana.

1 Non dubitare che l'ha stampato davvero.

Merc. Saranno protestanti, o tenderanno a render l'Italia anglicana.

Giove. Ti dico di no. Alcuni sguaiati metton su bottega di protestantesimo per non offendere o squarciar gli orecchi degl'Italiani con sì fatte parolacce di politeismo; ma le son tutte lustre: voglion venire alla religione di Numa. Sanno pur essi che il protestantesimo non è più che un nome; ma vogliono usarne come di chiave ad aprire la porta del tempio di Giove capitolino.

Merc. Bestemmian troppo gl'Italiani, padre Giove, per non poter divenire pagani. Non s'ode per Roma a questi dì dai legionarii che bestemmiare con orribili maledizioni il nome di Cristo, della Madonna, de'Santi e del Papa; dunque ci credono, poichè altrimenti nol bestemmierebbono. Barba Giove, non vi torna conto l'aver a fare con cotestoro, poichè ve ne tirerebbono a sacca. Gli antichi Romani aveano il *Mehercle*, il *Medius Fidius*, l'*Aedepol;* ma ora vi bestemmierebber la barba, il naso, gli occhi e le corna in modo così piacevole, che vi farebber turare gli orecchi.

Giove. Tu parli pure de' plebei, de' mariuoli, de' mascalzoni; ma quelli che mi vogliono Iddio son gente per benino; educata, colta, manierosa, costumata ed anche dotta.

Merc. E che costumatezza! Sómmelo io che giro di notte: io non vidi altra gente costumata che i buoni cristiani; ma cotesti nuovi Pelasgi vogliono più *la nostra morale* che *noi*, e se anche il Nazareno chiudesse l'occhio a lasciarli fare e cavarsi le loro voglie, abbiate per fermo che non penserebbono mai a farvi riaprire l'Olimpo.

Giove. Eppure t'accerto che non parlano se non di virtù, di compassione, d'umanità, di cortesia, di liberalità, e fanno di bei trattati di morale, che Seneca non ci può. Tutt' i loro libri d'educazione tendono pur là ad informar l'anima giovinetta alle virtù pagane. Non vi parlano mai del Nazareno, della sua passione e morte sua, di quanto patì per compire la redenzione. Della Chiesa *ne verbum quidem;* del Papa, della sua autorità, della riverenza che gli si dee dai cristiani; dei sacramenti, e specialmente della confessione e della comunio-

ne, mai e poi mai; di Maria, de' Martiri, de' Santi loro non ne leggi linea davvero: lo Spirito Santo non si degnano più ricordarlo, nè la sua grazia, nè i suoi doni. Io vorrei che tu cercassi in tutti cotesti libri d'educazione che si compongono da tanti anni in Italia, e non ve ne sentiresti odore; di guisa che poteano esser libri belli e buoni per l'educazione morale de' fanciulli e delle fanciulle di Grecia e di Roma ai tempi di Pericle e di Pompeo; e mi par d'udire Dionisio il tiranno di Siracusa, quando facea scuola ai putti per campare.

Merc. Ma voi, padre Tonante, parlate a dirittura come un cristiano battezzato: e dove apparaste voi tante belle cose di Nazareno, di Redenzione, di Mediazione, di Spirito Santo?

Giove. L'appresi, Mercurio, mal mio grado, nei tre secoli di persecuzione atrocissima, ch'ebbe Cristo: cioè da' tempi di Nerone insin a Costantino, quando mi trascinavano innanzi quegli eroi di grandezza, di fermezza, di nobiltà e d'elevazion d'anima sublimissima: quando gl'imperatori medesimi sedean pro tribunali circondati da tutta la loro potenza e maestà, e diceano a que' magnanimi: — Adora Giove, e ti farò ricco, glorioso e felice; e se non l'adori, eccoti i roghi, i graffi, le tanaglie, l'olio, la pece, il piombo liquefatto. E costoro sputarmi in faccia e dir sul mio viso: — Giove è il diavolo; Cristo è il nostro Dio, non adoriamo che lui. E bada; non eran mica la maggior parte soldati avvezzi alla vita dura, aspra, acciaiata della romana milizia; no, punto. Eran talora giovinetti in pretesta, donzelle dilicate, che avean le carni di gigli e rose, e sosteneano martóri atrocissimi, che il tiranno maravigliato dicea: — Ell'è tutta magia cotesta; ma essi rispondergli: — No, è la fortezza che c'infonde lo Spirito Santo; e parlavan di Cristo con una sublimità di concetti e di parole, e della virginità e della pudicizia e delle altre virtù, che tutt' i nostri filosofi raunati insieme non averian saputo dirne a un milionesimo.

Merc. E dove apparavan eglino tanta sapienza? poichè io son di credere che avranno studiate sì alte cose a qualche scuola.

Giove. Sì per verità: alla scuola de' libri che davan loro continuo a leggere i lor Vescovi e sacerdoti: libri che mostravano la divinità del Cristo, i gran premii che apparecchiava in cielo a chi servialo fedelmente, le pene gravissime ed eterne minacciate ai prevaricatori: queste dottrine rendeano que' fanciulli, quelle vergini, quelle matrone sì gagliarde al tormento, ch'io alcuna volta me ne sentia fremere di raccapriccio, con tutto il mio fulmine in mano.

Merc. Dovean esser libri di gran sillogismo, quando aveano tanta virtù da vigorir l'animo de' cristiani ad anteporre il fuoco, la mannaia, i pettini ed ogni strazio alla vita ricca, piacevole e onorata.

Giove. Eran libri semplici, se vuoi; ma pieni d'unzione e di forza, che non respiravano se non Cristo e l'eterna felicità in lui. Or tutto per converso. Cotesti nuovi dottori d'educazione si vergognano di nominare Gesù, Maria, messa, confessione, paradiso, inferno. Io vorrei che tu vi cercassi dentro, e vedresti che, da parecchi anni in qua, non ne troveresti orma. Anzi, hottelo a dire? Alcuni accarezzano in que' libri d'educazione tutte le passioni più delicate e funeste del cuore umano. L'amore, l'orgoglio, la vanità e i più bassi e vili affetti e vizii son lumeggiati di tanta luce, accarezzati di tante grazie, sublimati a tanta nobiltà, altezza e santità, che sotto quelle penne astute e perfide pigliano aspetto di virtù. E dícoti che nè Senofonte, nè Plutarco, nè Cicerone, nè Seneca e gli altri nostri antichi morali averiano mai lordati i loro trattati e ammonimènti di simili imbratti. Dionisio tiranno fu crudele, fu feroce, ma fatto pedagogo non ammorbava l'animo de' putti di Corinto, come certi *didascali* moderni. Di cotesti novelli Dionisii, cacciati in bando dai loro paesi, ve n'ha parecchi anche a questi dì, massime in Toscana e in Piemonte, ch'educano i giovinetti e le giovinette in tutto alla pagana. E non vuoi tu ch'io creda esser venuto il tempo di riaprire l'Olimpo?

Merc. Troppa gola, barba Giove; e' c'è tempo, dicea quel maliscalco che ferrava l'oche.

Giove. C'è tempo! c'è tempo! Ma gli è di molt'anni, sai, che in Italia si va di questo trotto. I Dionisii seguitano a scrivere e stampare: vedi quanta roba dier fuori! quanta inondazione di libricciattoli per le *letture di famiglia*, per *l'istruzione del popolo*, per *l'avviamento de' contadini*, pei *licei delle fanciulle*, per *la scuola delle damigelle* e specialmente per gli *asili d'infanzia*. È cosa da non si credere; e quel Bresciano, pochi anni sono, confessò ingenuamente che cotesti *asili* sono aperti per educare il popolo senza superstizione [1]. Or questa è una congiura ben ordita per paganizzare tutta la Italia.

Merc. Nol crediate. Vorrebbon essere buoni cristiani anch' essi.

Giove. Ma senza Cristo, non tel dico io? Fa un po' che in una città d'Italia siasi aperto un asilo d'infanzia, ma di quelli che parlava l'anzidetto Bresciano, ciò s'intende; poichè vi ha in Italia degli asili che non sono per Giove davvero. Vedi che dire e che fare! quante damine eleganti sono continuo in faccenda a trovar elemosine o soccorsi, com'essi li dicono, per que' poveri bambini; come vanno a uscio a uscio pe' trebbii, pe' chiassuoli, per tutte le viuzze del popoletto, e qui dirne alle madri e dirne per allettarle a inviare i loro bambini alla scuola! Intanto cento giovinotti, di quelli di gusto raffinato, che non ispendono se non per le ballerine e per le cantatrici, s'adoperano anch'essi, si brigano, s'arrabbattano per aiutare le caritative matrone a quell'altissima beneficenza; e conducon loro i bambini a mano e le accompagnano alla scuola, ove parecchie passan le giornate in mezzo a que' cenciosetti, e li rivestono e aiutano far loro il desinare.

Merc. Ottima cosa, Giove padre.

Giove. Sì; ma per gli Dei d'Olimpo, non pel Nazareno. Con ciò sia che, se un Vescovo dicesse: — Oh, per la paterna sollecitudine ch'io debbo alle mie pecorelle, ho pensato, signo-

1 Ripetiamo ciò che dicemmo altra volta non essere nostra intenzione riprendere universalmente gli *asili d'infanzia*. Diciamo solo di questi abusarsi a corruzione, come fassi di altri istituti per sè medesimi utili e lodevoli. Già si sa: le istituzioni non valgono che per lo spirito onde sono informate.

re mie, di toglier que' bambini di mano le donne mercenarie e affidarli alla benignità, industria e pazienza delle *Suore di Carità*; le prego però di continuare a questi poveri innocenti le loro visite e la loro protezione; rispondono incontanente con un visetto arroncinato: — Eh! Vostra Signoria Reverendissima è padrone... ma... io per me,.. Detto fatto, caro Mercurio; le dame scompaiono, ritraggono la mano dai sussidii, i giovinotti abbandonano l'apostolato; e se qualche forestiere domanda loro novelle del celebre asilo di cotesta città, si stringono nelle spalle, fanno il niffolo e dicono... Huum... Heem... v' ha posto su le branche il Vescovo, è divenuta una fratata. Or di' un po' qua, Mercurio, non ti diss' io il vero, che si tende al paganesimo?

Merc. S'ell' è così, mettete su anche voi, padre Giove, un asilo d'infanzia nell'Olimpo: e' c' è luogo nel quartiere delle balie di Giunone Lucina. Voi sapete che le Ninfe vi ponno popolare la scuola. V' ha le Ninfe delle fontane, v' ha quelle dei prati, quelle del boschi, de' monti: che volete? le son disgrazie, ma ciascuna incontrò qualche avventura, e un po' d'asilo d'infanzia acconcia tutto, e non v' è più mestieri d'allevare i futuri eroi e semidei fuori di casa. Ilitia ne sarà la direttrice; le maestre potrebbon essere la vostra Danae, la Leda, la Semele, la Io, l'Europa e le molt'altre sagge donzelle che voi proteggete. Così non sarete più a udire i borbottii di Giunone, poichè le avrebbe sotto gli occhi; e veggendole sì devote e in tant' uzzolo con cotesti bambini, le piglierebbe a ben volere.

Giove. Eh no no: tutti questi bambini piangendo mi torrebbero il capo, e mi scompiscerebbero tutto l'Olimpo: bella cosa, eh, veder sciorinare le camicine e i pannicelli nei giardini eterni dai fiori di rubini e dalle foglie di smeraldo?

Merc. Udite me. Ci sarebbe un altro vantaggio che, aprendo gli asili, dareste un po' di faccenda a Minerva, che l' è scioperata e oziosa, or che non fassi più la guerra coll'asta, ma coi cannoni.

Giove. Che di' tu? Io non la vidi mai in tanto che fare come a questi dì della guerra dell' indipendenza italiana, ch'ella

ha sotto le sue insegne una legione d'eroine, condotta dalla famosa guerriera lombarda, Luisa Battistoli.

Merc. S'egli è per cotesto, vi dico che il re Carlo Alberto, quando vide giugnergli in campo quelle pispolette e quelle cutrettole con que' calzoncini di velluto nero, con que' guarnelli a svolazzo, e con quelle cappelline piumate, arruffò fieramente que' suoi baffi pettinati a ritroso, e volea far loro raddirizzare quelle gambe a sbiescio sotto il pressoio. Pur si rattenne, ma gridò: — Levatemi il puzzo di queste locuste dal campo, e guai se ne vedrò una sola tra le file. Le toscane furon seminate per la via, poichè nelle marce forzate da Bressello in poi si levò loro le vesciche tant'alte sotto i taloni, e le si spellarono e scorzarono sì gentilmente i piedi, che convenne loro far alto ai primi alberghi, in che s'avvennero; laonde alla battaglia di Curtatone le furon pochine davvero.

Giove. Tuttavia in Roma ve n' ha ancora assai.

Merc. Deh, Giove padre, non lasciate bazzicar la pudica Pallade Minerva con quelle sudiciacce: le son poche Garibaldiane in calzon rosso, che le hanno viso di furie; e io credo proprio che Proserpina mandasse in Roma le Erinni, in quei guarnellacci scarlatti, a bere il sangue de' miseri che si scannano per le vie.

Giove. La Pallade però ha per altro verso grand'opera alle mani in Roma, poichè il Meucci le ha dato il carico di annunziar le novelle della Repubblica e di tutta Italia.

Merc. Ah, ah! hi, hi! Ecci, ecci!

Giove. Che starnuti?

Merc. Perchè il Meucci, il Checchetelli e gli altri valenti uomini che pubblican la Pallade, le fan dire tante bugie e così sbardellate e così sozze che, dacchè la v' è uscita del cervello, quando Vulcano spaccovvelo colla scure, la non ne avea detto a' suoi dì una per mille. È egli un bell'onore che la vi fa? La sapienza di Giove dir tante bugiacce così sfondolate! e' non ci sta l'onor vostro. E le sono menzogne stampate, che rimangono lì sotto gli occhi di tutto il mondo; e v' ha un ebreaccio che ne razzolò tante, che ne hanno da ridere le brigate un buon pezzo.

Giove. Che t' ho io a dire?

Merc. Oh ecco il dio Marte, io sento già tintinnir l'arme all'alternare dei passi.

Giove. Tu intanto di' alle Ore che allestiscano i quattro cavalli del Sole e gli aggioghino all'aureo carro.

Merc. Oimè, padre Giove, Eto e Piroo, ch'erano i due cavalli timonieri, per vecchiezza imbolzirono, e son pieni di guidaleschi ed hanno il cimurro; ondechè andarono a terminare sotto i carretti di Ciceruacchio, e conducono il vino da Velletri e da Genzano a Roma. Gli altri due Eoo e Flegone che, per essere stati al bilancio, erano meno affaticati, furon posti dal Calandrelli, colonnello d'artiglieria, a tirare i cannoni della Repubblica romana; e sotto Velletri la batteria napoletana, che fulminava dal ridotto dei Cappuccini, azzoppò del piè destro con una pallotta di mitraglia Flegone, ed Eoo con una scheggia nel garretto di dietro.

Giove. Io ringiovenirò Eto e Piroo, e guarironne Eoo e Flegone.

Merc. Ho a ire intanto pel maniscalco? Ecco Marte.

Giove e Marte.

III.

Giove. In somma tu mi vieni pure innanzi di male gambe; domin che tu sia oggimai a ordine! Che indugio è questo? Ha'tu a raffazzonarti e ricincinnarti allo specchio come Venere e le Grazie? Tu m'hai stracco.

Marte. Stracco son io, padre Altitonante, che m' è tocco riforbir l'armatura dell'elmo insino agli stinieri, e la ruggine ti so dir io s'ell'era alta un dito, con mill'altri imbrattti, che non la parea tanto fatta da Vulcano, quanto dal più tristo magnano delle ferriere di val di Reno.

Giove. E tu ti se' scioperato indarno, poichè mi si dice che i cannoni di Radetzky passan torace, panziera e scudo, come se fosson di vetro in cambio che d' acciaio. Ma cotesto monta poco. Or noi abbiamo alle mani la più propizia congiuntura

di riaprire l'Olimpo e rimettere in seggio la nostra potestà, il culto e la religione.

Marte. Chi vi diè ad intendere sì fatte corbellerie? Noi siamo oggimai vestiti smessi, polverosi, magnati dai topi, intignati dai tarli, che, a venderli in ghetto, l'ebreo Gedeone non vi metterebbe su un quattrino. Egli arebbe a essere qualche capo scarico, che va bucinando queste fandonie per far ridere la brigata.

Giove. Come capi scarichi! Non sai tu che i primi cervelli d'Italia sono di cotesto consiglio, come il Mazzini, il Montanelli, Pippo de Boni, Giuseppe Ferrari e cent'altri?

Marte. Di ritornar pagani; di rifare il gentilesimo? di credere a più Dei? Egli saria davanzo che credessero ad uno.

Giove. Pur ti dico, che già in Campidoglio adorano Quirino [1], il figliuol tuo che avesti da Rea Silvia, la Vestale del tempio del Sole, il qual tempio in Roma è ancora quasi intatto, cella e peristilio, presso la fontana della Bocca della Verità. Ond' io ragiono così: Se la Repubblica romana sotto il *Triumvirato* periura Cristo per iscersi a Dio il nume di Quirino; quanto maggiormente non presterà riverenza e culto a Giove re degli Dei, a Marte padre di Quirino? Anzi tu sai, che i Romani adoravano Marte in Quirino: e tu, Marte, sotto il nome di Mavorzio, eri il dio tutelare di Roma, la quale fu sempre nomata la città di Marte.

Marte. Benissimo, padre Fulminatore; ma io credo che sarà del culto pagano ciò ch'è dell'edifizio della Repubblica, la quale fu dal Mazzini e da'suoi cagnotti suscitata contra ogni dritto comune, ed è perciò non Repubblica ma rapina, soverchieria, sconciatura, e come tale niun uomo onesto la guarda in viso, e ben tosto scenderanno Tedeschi e Francesi e manderan la Repubblica romana col suo Giove e col suo Marte-Quirino a babboriveggioli.

Giove. Tu oggi vuoli essere di mal umore a quel ch' io intendo: e non vuoi vedere che i Triumviri o debbono rinnegar

1 Si allude a un' orgia notturna, fatta in Campidoglio del 1849 ai giorni della Repubblica, in cui fu adorata una statua di Quirino; e v'erano parecchi deputati della Costituente italiana.

Cristo e ripigliar Giove e gli altri Iddii, o rinunziare alla Repubblica; di qui non s'esce, l'argomento strozzerebbe Aristotele.

Marte. Potrà strozzar lui e tutto il Peripato, ma non il gorguzzule del Mazzini, il quale può rinnegare Cristo senza confessare Giove; e tenersi intanto dolcemente fra le braccia la sua Repubblica, ridendosi di tutti gli Dei d'Olimpo.

Giove. Oh, un'altra! Quando vedestu mai una repubblica senza Dio?

Marte. Uh! s'ell'è per cotesto, io vorrei chiederti piuttosto ove sapresti additarmi oggidì una repubblica ch'abbia *un Dio davvero*.

Giove. Tutte le repubbliche cristiane, e chi nol sa?

Marte. Cominciando da quella degli Stati Uniti di America, la quale ha per fondamento di *non conoscere alcuna religione speciale:* continuando colle repubbliche del Messico, di Bogota, dell'Equatore, di Bolivia, dell'Argentina e di tutte le altre, le quali hanno per costituzione fondamentale *la libertà dei culti*, e però non ne escludono veruno: attraversa l'atlantico, e passeggia pei gabinetti d'Europa, molti de' quali han nome di cristiani bensì, ma con legislazioni sì fatte, che hanno gentilmente pregato Cristo di starsene in chiesa (se pure lascianlo cheto anche colà), e di lasciarle operare la felicità de' popoli senza di lui; laonde Cristo non ha più che fare colla politica, colle guerre, colle paci, co' trattati, coi commerci, colle università, e persino coll'istruzione e coll'educazione dei collegi, delle scuole popolari, e dell'*a b c* de' bambini. Governi cristiani che, ove parlate loro di Cristo, fanno un sorrisetto sardonico, e par che ti dicano per compassione: *Poverino, quanto sei semplice! che ci ha egli a far Cristo colle nostre legislazioni? Lascialo sotto il rocchetto de' Vescovi e sotto la tonaca de' preti e de' frati; non siamo più alle repubbliche del medio evo; ora il cristianesimo civile ha riforbito ogni cosa;* ergo, padre Giove, mira un po' se il tuo argomento potea strozzare la gola formidabile del Mazzini?

Giove. Tu ti vai avvolticchiando testè per allungarmi il bandolo in mano, e ch'io non t'aggiunga. Ti conosco, volpaccio-

ne; ma non fuggirai lo scudiscio della scuola a questa volta. Tu sai meglio di me che tutto il *movimento italiano*, e tutta la *guerra dell'indipendenza* tende pure a rifare l'Italia pagana; ma tu, invece di soccorrerla di tua possa divina, lasciastila ire alla peggio, e facesti il dormiglioso, e ti ficcasti in una taverna a cioncar co' Tedeschi; poichè io ebbi spie che tu, poltrone e vigliacco, ti se' fatto croato.

Marte. Che rimbrotti e che fiancate son queste, padre Giove? e' disdirebbero non a Marte ma a Tersite. In che venni meno del mio aiuto nella guerra del 48?

Giove. Ed hai tanta fronte di chiedermi in che, quando non ne facesti mai una che buona fosse? Tu valicasti il Po a Francolino con quel sciamannone del Zambeccari; e poi piantastilo ne' piani di Rovigo come un cavolo fiore; tu soffiasti negli orecchi del generale Ferrari quella famosa arringa ai soldati del 3 Aprile, quando conduceali al conquisto della Venezia; tu guidasti il generale Durando a ricongiugnersi con re Carlo Alberto, e poi? Uff!....

Marte. Non soffiate, padre Giove, prima d'udir mie ragioni, e s'io non allegherò bene, fatemi frustare in mezzo all'Olimpo da Momo.

Giove. E che potresti addurre che buono sia a difensione del tuo tradimento? Considerare che da tanti secoli Roma non vide mai il più bello spettacolo de' suoi figli uscir gloriosi in arme, e non già per combattere i Colonnesi, i Frangipani e i Savelli, o per cavar gli occhi a' loro Pontefici, o mozzar loro le mani e la lingua, ma per liberare l'Italia dallo straniero; vederli, dico, in sì marziale aspetto, gagliardi, volenterosi, intrepidi, e Marte? Marte, padre loro, che ne' secoli pagani guidava i Marcelli, i Scipioni, i Marii, i Pompei alle grandi imprese, ora chiamato, invocato e persino nelle canzoni, fare il sordo e l'imbecille, e non averne un pensiero al mondo [1]?

Marte. Coteste le son calunnie della *Pallade*. Io era a quel tempo coll'esercito di Carlo Alberto, e lo guidai alle vittorie

1 Si cantavano in Roma del 48 dal popolo delle canzoni marziali, nelle quali s'invocava Marte, Quirino e Bellona, come ai tempi della Roma pagana.

di Goito, di Valleggio, di Mozzambano, di Pastrengo e di Peschiera.

Giove. Sì per poi piantarlo sul più bello a Rivoli, al Borghetto, a Colà e alla Custoza.

Marte. Vostro danno. Appunto perchè m' avvolgeva a quei dì nel campo de'Romani, che tu, padre Giove, tanto mostravi di favorire, che meglio non favoristi i Troiani, quando Ettore fe sì largo macello de' Greci e andò persino a gittare i tizzoni accesi nelle navi achee.

Giove. Oh vaghéggiati pure d' aver secondato le mie brame, quando non v'ebbe scaramuccia co'Tedeschi, che i Romani non avessero la peggio. Vedi ne' conflitti di Cornuda, di Montebelluno, delle Fontane, di Treviso, di Palmanova quanti dragoni, quanti carabinieri e quant'altra bella gioventù rimase vittima del suo valore.

Marte. Che c'entro io in queste fanciullaggini? Ah credi tu che Marte possa vincer le battaglie con soldati di quel taglio? La maggior parte avea l'animo di coniglio: tutti poi, eccetto i soldati, sapean tanto di guerra, quant' io di pittura. Pensa! Colonnelli droghieri, che accartocciarono il pepe, i coriandoli, e gli anicini insino a ier l' altro; comandanti, che trafficarono sempre in grani, fieno e civaie d' ogni ragione, i quali ti sapean dire quanto valea lo staio l' avena, quanto un carro di fieno e un rubbio di frumento, ma non già punto di condurre un battaglione all'assalto, squadronarlo, volteggiarlo ed appuntarlo. Commessarii di guerra, poeti, scribacchini, romanzieri, storici; arrogi una caterva di professori di giurisprudenza, di chimica, di farmaceutica, e specialmente di medicina, dotti, se vuoi, nei trattati del Tommasini, del Rasori, del Vaccà e del Bufalini, ma che di guerre e di battaglie ne sanno quanto ne sapea Anacreonte e Tibullo. E peggio ancora tanti capitani e uffiziali, che l'Antinori scrivea dal campo *esser campioni della scuola di Venere e di Bacco, ma non di Marte*. E tu presumevi che con queste legioni io potessi vincere, sperdere e sgominare quelle aspre falangi di Welden? Ma nè anco se tu mi avessi prestato il tuo fulmine vi sarei riuscito.

Giove. E perchè così?

Marte. Perchè? Perchè? Perchè bene spesso, al solo vedere spuntar i Tedeschi sulle alture, e' venia una tale stretta a parecchi de' nostri eroi, che beato chi non aveva i guanti per isbottonarsi più presto; altri si gettavan ne' fossi, altri dietro le siepi, altri fuggivano in cantina, nelle fienaie, nelle rastrelliere de' buoi, facendosi coprire di strame, uscendo poi di là carichi di ragnatele, sudici di polvere e di muffa [1]. Or che farne del tuo fulmine, se costoro non averiano aspettato che io lo scagliassi? E costoro ti fan credere di riaprire l' Olimpo, rimetterti in seggio sul Campidoglio, me sull'Aventino, Bellona sul Celio, e Apollo sul Palazio? Noi faremmo fortuna in Roma e in Italia se, in luogo tu di fare il Tonante, io il banditor d' asta, Pallade l'agitatrice della gorgone anguicrinita, e Apollo il saettiere, aprissimo eleganti taverne con ottima selvaggina, buoni pasticci, saporosi intingoletti, pasticine dolci, con finissimi vini. Se per giunta faremo venir Ebe a mescere, le Ore a fiorir le tavole e mutare i piattelli, le muse a sonare le più belle sinfonie del Rossini, del Bellini, del Verdi e del Mercadante; se le Driadi intrecceranno carole, se le Napee recheranno mazzolini di fiori, se le Oreadi e le Amadriadi canteranno a coro: oh allora ti dico, padre Giove, che avremo qualche fortuna. Ma altrimenti i cuochi del *Gabbione*, dell'*Angioletto*, del *Lepri* e del *Falcone* saranno i Giovi, i Marti e gli Apollini dei repubblicani [2]. E che? forse non veggiamo seder a quelle ghiotte tavole il Mazzini e il Saffi e la maggior parte dei deputati dell' Assemblea legislativa, con tutta la fascia tricolore ad armacollo? Eh, padre mio, i tempi dei Varroni, dei Nasica e dei Catoni non li vedremo più, mai più!

Giove. Tu sei giovane impaziente, avventato, collerico, senza esperienza, appetto alla mia età, consiglio e saggezza: ma io veggo chiaro entro i destini del fato, che se, rotto l'armistizio, re Carlo Alberto vincerà il maresciallo Radetzky sui

1 Il giornale repubblicano la *Pallade* se ne fa una gran beffa, e li dipinge con molta grazia.

2 Son nomi di celebri osterie di Roma, nelle quali s' intrattenevano i repubblicani del 49.

campi lombardi, tien pure per indubitato e fermo che il paganesimo piglierà piede in Italia e in Roma. Il Gioberti ha più paganizzato i cuori italiani egli solo con quel suo stilone greco-italico, che tutt'i giornali, le poesie, i trattati, le storie, le commedie, i drammi e le cicalate delle coorti, serratesi insieme alla grande impresa. Ora tu, Marte, hai udito il mio intendimento: tu dei operare in modo che i Piemontesi riescano vincitori della seconda riscossa, e poi di' pure che la bisogna è bella e compiuta. Oh buono! chi l'avrebbe mai detto, che dopo tanto sangue di Martiri, sparso per tre secoli, dopo tanta innondazione di barbari, tramestio di popoli, guerre, fortune, trasmigrazioni, mutamenti di Stati e di costumanze, di leggi, di statuti e costituzioni; dopo tanti eserciti di monaci d'oriente e d'occidente; dopo tanti formicai di preti, di frati, di vescovi, di canonici, di cavalieri crociati; dopo tanta autorità di Pontefici; dopo tanta gloria di regni cristiani; Giove dovesse assettarsi novellamente sulla rocca capitolina e dettar leggi al mondo? spedir le aquile romane, condotte dagli eserciti del Mazzini, al conquisto di Pietroburgo e di Costantinopoli, le sole due corone che avversino le imprese mazziniane, e neghino di voler accettare colla sua repubblica *universale, una* ed *eterna* gli Dei dell' Olimpo?

Marte. Ma, Giove padre, non vi par egli cotesta la novelletta del vetraio che, dinanzi alla cesta de'suoi fiaschi, sognava il conquisto d'un gloriosissimo imperio, e balzato su in fretta, e rovesciato a caso il paniere de'suoi vetri, e spezzatili e stritolatili, rimase più cencioso e pitocco di prima?

Giove. Oh fammi vincere i Piemontesi contro Radetzky, ed io ripiglierò il fulmine e la corona di re degl' Iddii.

Marte. Radetzky è vecchio, babbo mio, e la sua forza è nell'animo invitto, nel consiglio, nella lealtà, nel diritto della sua causa, nella punta della sua spada, nel senno de' suoi generali; nell'amore, nell' intrepidezza, nella robustezza, nella disciplina severa de' suoi soldati.

Giove. Eziandio Carlo Alberto è intrepido, generoso, di petto marziale, cavalleresco e cortese, buon soldato da affrontare lui solo uno squadrone di draconarii.

Marte. Quest' eran virtù maravigliose ai re del medio evo, quando Luigi di Francia a Damiata saltava in mezzo ai cavalli saracini del Soldano d' Egitto e ne facea macello; quando re Manfredi sostenne l' impeto di Guido di Monforte in co' del ponte nella battaglia di Benevento, o quando re Carlo combattè Corradino imperadore a Tagliacozzo. Ma oggidì si guerreggia senza vedere il generale, che sovente guida la battaglia dalla vetta d' un monticello, col suo cannocchiale all'occhio e vede, a un girar di ciglio, i movimenti de' suoi e de' nemici; coglie i momenti propizii: approfitta degli errori dell'avversario, occupa una postura dimenticata da quello, vi pianta una batteria che signoreggia la battaglia, come fece Napoleone ad Austerlitz, taglia una ritirata, scocca un aguato, finge un passaggio di fiume, e in quella vece sorprende il nemico di fianco o alle spalle con una imboscata: ecco i generali odierni, padre Giove, e non come gli Agamennoni e gli Aiaci, che combatteano corpo a corpo.

Giove. Be', che vuoi dire in tutto, baione, con queste tue strategiche, ch'io ne disgrado il duca di Wellington a Waterloo? I generali di Carlo Alberto vagliono, e meglio d'assai, i generali di Radetzky.

Marte. Son troppo dotti, padre Giove, i generali subalpini; e se li mettete a ragionare con Aspre, con Windisgrätz, con Welden, con Haynau, io son di credere che sapranno con infinita erudizione paragonare la tattica degli Egiziani colle battaglie degli Assiri. Parleranno appuntino delle battaglie dei Greci a Maratona, e specialmente di quelle d'Alessandro contro Dario ad Isso e ad Arbella: sapranno descrivere un campo romano, le battaglie di Cesare e di Pompeo, di Marcantonio e d'Augusto. Oh sì: cose da tener colla bocca aperta chi le ascolta. Ma la guerra non si opera per teorie; si conviene saperne, gli è certo; ma il sodo sta nella pratica, e in ciò, padre Giove, i mentovati generali tedeschi e molti altri loro colleghi io gli avviso più esperti di senno e di braccio.

Giove. Vorrestu i generali idioti come i sette re sotto a Tebe, e i Greci all'assedio d'Ilione?

Marte. No; ma non li vorrei nè anco soverchio dotti; poichè avendo la mente piena di dogmi militari, credono che ciò valga a sbarrattare il nemico. Sì, coglila! Or fate ragione che invalse in Piemonte che un giovinello di sedici in diciott'anni, per entrare cadetto in un'arme comune, dovea saperne tante e poi tante, che di meno valeva ad esser dottore conventato. Storia antica e moderna, geografia, aritmetica, geometria, matematica, fisica, chimica, disegno, architettura civile e militare, l'arte di far le mappe, e mill'altri impacci, che il poveretto avea gli stomachini per debolezza contratta nello studio, prima di pigliare il moschetto in mano per gli esercizii. Se poi era a cavallo, eccoti per giunta mascalcia, veterinaria, l'arte di conoscere le inquadrature del puledro, la forma dei garretti, l'incollatura, il petto, i fianchi, il bolso, il cimurro, il capogirlo, la pupilla lunatica, il chiodo solare, chè un buon cavaliere, avvolgendosi nelle stalle co' veterani, appara di pratica in due mesi. Non parlo degli aspiranti all'artiglieria, alla scuola del genio, cose da far intisichire un giovinetto. No, no: troppa scienza.

Giove. Li vorrestu tutti Cosacchi, Panduri e Albanati?

Marte. V'è il suo mezzo in tutto: ma il Piemonte è soverchio. Tu sai, Giove, come i giovani romani si addestravano alla palestra, si ringagliardivano al corso, alla lotta, al salto; marciavano carichi di gran pesi: cotesti formavan muscoli, polpe ed ossa da reggere ai disagi delle guerre di Spagna, d'Africa, d'Asia, di Gallia, di Germania e di Brettagna. Or molti sono fuscelli vestiti di mostre rosse e mezzo adusti dal zigaro.

Giove. Escine una volta: tu dei far vincere la giornata ai Piemontesi contra i Tedeschi, ed io ti farò commendatore dell'Ordine del Sole.

Marte. Dite, Giove? chi sarà egli il generalissimo?

Giove. Un polacco; uomo d'esperienza, che ha fatto di molte campagne, e che ha grido di pro' nell'arme, rapido nelle mosse e astuto nelle stratagemme.

Marte. Togli qua! ci ho proprio gusto! Cercar un forestiere eh! Si grida a gola: *Fuori lo straniero*; e poi si fan guidare da

un polacco! Pure Carlo Alberto ha quattro e sei generali vecchi, i quali puzzan di polvere delle grandi campagne.

Giove. Zitto là. Sono codini, vecchiume, ciarpa.

Marte. Non ve n' ha niuno più vecchio del maresciallo Radetzky, tuttavia, com' egli è a cavallo, è un vero Marte.

Giove. Egli v' è poi, per comandare l'antiguardo, il generale Ramorino con trentamila volontarii che guarderà il passo del Po.

Marte. Eimei! Ma voi, Giove padre (a dirvela in buon toscano piemontese), voi *badinate* testè [1] Diavol mai! Che mi parlate di Ramorino, di quell'avventuriere, di quel mazziniano, ch'è celebre per la sconfitta di Savoia? E i trentamila soldati volontarii lombardi, liguri, toschi e veneti! i quali non conobbero mai altr'arme che qualche tortigliona da caccia, qualche pistola da spararsi in petto in duello, o qualche pugnale da assassinare à tradimento; e poi zigari, rhum, carte da gioco, colle quali gli universalisti di Pavia, di Torino, di Genova e di Pisa faceano il corso di politecnica nelle taverne, ed ivano poi a matricolarsi generali, colonnelli e capitani dalle ballerine da teatro, dalle saltatrici di cavalli, e in presso ch'io non dissi?

Giove. Oh tù oggi fai il Catone a chi ti credesse.

Marte. Voi 'l vedrete. E sappiate di vantaggio ch'io, volutomi chiarire del verace modo di pensare del re Carlo Alberto, mi resi invisibile, entrai nella reggia, e stetti a vedere chi entrasse a lui e che ragionamenti gli tenessero. Una di coteste sere passate venne al suo gabinetto secreto un prode uffiziale, che il re si fece sedere a canto, e gli disse: — Amico, cotesti miei ministri mi fanno un rumore in capo che m'assordano, a cagione ch'io rompa l'armistizio Salasco, il quale, dicono, è la macchia più sozza della storia della monarchia di Savoia. Attestano e protestano che la nazione vuole la seconda riscossa: ch'io sono l'unico re di schiatta italiana, e il regno d'Italia mi si viene per naturale retaggio; che il Tedesco ora è in tentenne per la guerra ungarica, la Venezia non ancor

1 *Badinare* vien dal francese e significa *scherzare*, ed è qui detto per celia.

doma in tutto: Parma e Piacenza sempre in assetto di ridonarsi al Piemonte; le Legazioni ardere di desiderio di formare l'estrema parte del regno italico; il Mazzini, per un trattato colla Repubblica romana, cederle al re per gli Abruzzi, il Samnio e Terra di lavoro, che si torrebbero al regno di Napoli: che ne dite voi, amico?

Giove. Sono dlsegni divini. Così avrei anch'io un bel tòcco di regno di Napoli che mi onorerebbe per Dio ottimo massimo; laddove sinchè sta sotto il dominio di Ferdinando II, ei non c'è nulla a sperare. E cbe rispose quell'uffiziale?

Marte. Sinchè il re parlava, avea ficcato gli occhi in terra sopra il magnifico tappetone felpato e colla punta del piede iva lisciando quei finissimi bioccoletti: ma come il re ebbe terminato, alzatogli fermo l'occhio sotto i gran mustacchi, rispose: — Sire, cotesti ministri (assai de' quali ve n'ha di mazziniani arrabbiati) son quasi tutti avvocatuzzi, cbe il Piemonte da quattr'anni in su non avea mai udito mentovare, e tanto sanno di guerra, quanto il ciabattiere di ferrar cavalli. Ora costoro parte veggon vittorie e regni per immaginazione, altri, e sono i più astuti, per rio talento di sètte mirano a consumarvi, per balzare poi su colla *repubblica rossa.* La stampa dissoluta e incattolica il vi dice senza rigiri: ell'è così sfrontata e proterva, che mantaca di continuo nel fuoco della ribellione, e perverrà a guastarvi il regno da cima a fondo.

Giove. Oh benedetti! Cotesti io li solleverò all'Olimpo per semidei. Di' pur su, Martuccio.

Marte. Sire, continuò quel valentuomo, il vostro esercito, dopo le rotte della Custoza, non s'è più rilevato, ba l'animo accasciato e le forze rotte; han poca fede ne' condottieri: ma sovra tutto non hanno credenza nella diritta giustizia di questa guerra: ciò li abbatte e disnerva. Il fiore della nostra gioventù è morto gloriosamente sui campi lombardi, e il maggior nerbo delle vostre legioni oggi è nelle riserve. Sapete voi, Sire, che sia pel soldato il marciare co' piedi alla battaglia, e rimaner coll'animo confitto sul limitare della natia capanna, ove lasciò la giovane sposa svenuta, e i figliuoletti piangenti, che gli serravano le ginocchia e gli si gittavano col-

le manine al collo dalle braccia dell'avo? Essi amano il re; e se lo vedessero pericolare per assalimento esterno di nemici, accorrerebbero a sua difesa, vadane moglie e figliuoli; ma in una guerra che ange loro la coscienza, e che veggono il re condotto a romperla contro il dritto; Sire, credetelo a chi v'è fedel servitore, non gli avrete così risoluti a combattere, siccome per la salvezza dello Stato vorrebbe il debito loro.

Giove. E il re che dicea egli a questo ragionamento da retrogrado?

Marte. Il re s'affilava e isbiadiva ognor più, tirava le labbra e arruffava però vie maggiormente que' suoi mustacchi pettinati a ritroso. Ma l'uomo leale soggiunse: — Sire, non fate assegnamento sopra quella caterva di legionarii accogliticci e furiosi, i quali hanno bensì fra loro alcun buono e gentil illuso, d'alti spiriti e generosi, ma il rimanente è imbratto e rifiuto delle città italiane. Di giunta i Mazziniani genovevesi v'apparecchiano un mal giuoco, ed hanno presto la tagliuola da scoccarvi a' piedi. Detto questo, prese commiato con profonda riverenza da sua Maestà.

Giove. Ebbene, uscisti eziandio tu alla tua volta?

Marte. Mai no; ristetti, e vidi il re balzar dal suo seggio, passeggiar ratto per la stanza, alzar gli occhi al cielo, poi all'immagine del beato Umberto di Savoia, poi della beata Beatrice, indi calarli sovra il busto di Maria Clotilde; e li guardava, e allungava loro quelle sue scarne mani giunte, e rompeva in sospiri cupi e quasi rabbiosi. Quando tutto a un tratto sento come grattar l'uscio e veggo entrare uno di que' suoi terribili confidenti, che non aveano usciere, e dirgli arditamente: — *Bon soir, Hè bien!* avete voi conchiuso? I figli d'Italia fremono, e vogliono risposta subita e risoluta. O voi sorgete alla seconda riscossa, o voi siete morto. — *Lasciatemi adunare il consiglio di famiglia*, rispose il re, stridendo i denti. — Che famiglia? ripigliò l'altro baldanzoso. Sire, la macchia di Novara, di Modena e del Trocadero non si lava per consiglio di femmine e di garzoni [1].

[1] Chi avesse letto questa minaccia d'assassinio nel 1852, quando furon scritti questi dialoghi, avrebbe gridato al mentitore, sebbene l'autore lo

Giove. Cotesto è parlare franco e riciso.

Marte. Cotesto è favellar da vile e da traditore,

Giove. E che n'avvenne appresso!

Marte. Il re irritato licenziò bruscamente quell'oltracotato, il quale uscì crollando il capo e dicendo tra denti: *Farai a mo' nostro tuo mal grado*. E poco dopo, senza attendere il regio assenso, i ministri mandarono a denunziar l'armistizio, sacrificando all'animosità di setta sì buon principe, l'esercito, il regno, la gloria, la sua felicità. Allora Carlo Alberto fu troppo semplice. Egli non avea che a far cenno ad alcuni suoi generali (chè l'esercito è per lui) e porre le granfie sopra cotesti eroi da pugnale assassino. O avreste veduto, barba Giove, se cagliavano li spacconi a pigione.

Giove. Tu sei l'uccello di malaugurio: io ci spero tanto: ma bada se tu non vi dai di spalla con buona lena io ti farò impendere per croato.

Marte. Intanto, padre Giove, io vommi sul campo di Marte a far l'esercizio del cannone, poich'io son già caporale alla batteria del marchese de Roussy, e l'altr'ieri essendo al poligono per puntatore d'un obice da ventiquattro, colsi netto nel tavolaccio, ond'io spero che mi leverà al grado di sergente.

Mercurio e Marte.

IV.

Merc. Ohe Martinuccio mio prode, che diascolo di gorgiera a capezzale ti se' tu posto intorno al collo? La mi pare quella del re Sacripante, quando entrava in giostra; ell'ha tutta l'aria d'un doccione da grondaia.

Marte. Doh sì, Mercurio, tu cianci bene tu; ma qui ci va la carotide, e s'ella si buca da una volta in su, ell'è bella e ita al sotterratoio l'immortalità nostra. Cotesti sicarii mazziniani hanno un polso così riciso e sicuro, che la troverebbero

sapesse di certo. Ma ora che il Gallenga si è confessato da sè uno de' sicarii di Carlo Alberto, e che i giornali di Piemonte ci assicurano che il Gallenga non era solo, che si dirà?

al collo d'Ercole sotto una cotenna di tre dita, tanto son destri nella flebotomia!

Merc. E che ci hai a far tu coi flebotomi del Mazzini? tu se' pur nelle sue legioni, e marci valoroso al conquisto della Venezia.

Marte. Io ti giuro per Flegetonte, che se Giove non me l'avesse ingiunto con tanto piglio da farne tremar l'Olimpo, io non mi sarei mai impacciato da vero con cotesti eroi maneschi. Con essi non val giaco; e poco vale anco la camiciuola di piastra, mercecchè maneggiano certi punteruoli, o lesine, o aghi quadri da tappezziere; che passan per ogni magliuzza e ogni fesserello, e ti giungono al cuore senza chieder l'entrata al portiere.

Merc. Per fermo tu mi conti mirabili accidenti e duri a porvi fede.

Marte. Sommelo io da me se ti dico il vero; dacchè un venti giorni addietro, essendo giunto al ponte di Lago Oscuro colle legioni, ebbi un brutto scontro alla taverna presso la dogana. Eravamo una decina di legionarii a desco, e si trionfava una coscia di vitella mongana, con di buon vino delle colline veronesi. Tu sai, che, come greco, io mastico un po' male l'italiano; a' miei dì, quand'io era il Dio supremo di Roma, parlava il latino d'Augusto con un'eleganza squisita, ora non così l'italiano. Che vuoi? nelle legioni v'ha gente d'ogni volgare, nè io stetti tanto in Roma per le frette di Giove, ch'io potessi parlare spedito quel bello romanesco, che delizia gli orecchi a udirlo. Mentre si mangiava adunque di buone mascelle, due furfanti, che mi stavano a lato, mi sbirciano con due occhi petulanti, e mi gridano in capo: — *Di quai se' tu, brutto mostaccio? Tu non se' italiano.* Io rispondere stizzoso: — Combatto per l'indipendenza d'Italia, e ciò vi basti. — *No; perchè le legioni son piene di traditori: vogliamo sapere di che razza ci esci.* — Son greco, rispondo. — *Greco? E dov'è ella cotesta Grecia?* — Ignoranti! ell'è di là dal mare Adriatico e Ionico. — *Di là dall'Adriatico vi sono i Croati: oh croataccio infame, dicevamcelo pur noi che ci avevi ceffo di traditore.* A queste parole, Mercurio mio, mi monta la bizza;

salto su come un lione, abbranco i due gaglioffi pei capelli e li sbatto grugno a grugno, sinchè li ho snasati, slabbrati e pesti come due pezzi di ciccia frolla; indi corso all'uscio, li gettai fuori della taverna. A quell'esempio di forza atletica tutti cagliarono e diceano: *Egli s'hanno il torto, bravo, camerata.* Ma che? Un traforello di romagnuolo, senza ch'io me n'addessi punto del mondo, giratomisi dietro la panca, mi tirò diritto alla carotide una stoccata. Volle mia buona ventura che, nell'atto ch'egli calò il colpo, io mi volgessi, onde mi colse nella mascella, e mi ferì malamente tra la gota e le gengive. Fuggissi il vile, come uno scoiattolo; ed io bendatomi alla meglio, uscii della taverna, e fui condotto, sopra un'ambulanza militare, in Ferrara allo spedale di sant'Anna.

Merc. Ah traditori! e penasti molto a guarire?

Marte. Oggi è il primo dì ch'esco dalle valenti mani del professore, e me ne son salito diritto all'Olimpo a ristorarmi d'un buon piatto d'ambrosia e d'un buon fiasco di nettare; poichè mi tennero a una dieta di brodicini di pollo e di vitello, che non mi reggo più in piedi.

Merc. E la ferita? Poichè mi pare che ti sia tocca in luogo delicato.

Marte. Gli è vero: tuttavia il professore è così destro, che per prima intenzione e con due punticini di seta a sopraggitto rimendò lo sdrucio, e postevi sopra sue listelle, e risciacquatomi la bocca di continuo con certi giulebbi, mi trasse d'impaccio; e t'accerto che fa le cose sue con un'agevolezza e velocità, che mai la maggiore: taglia braccia, gambe, tendini, ossa e polpe, come se trinciasse, con que'suoi bisturini, la ricotta.

Merc. Buono, buono: sicchè tu ci fosti curato a maraviglia, e potrai vantarti fra li Dei che fosti anche tu, ove alloggiò Torquato Tasso.

Marte. Ma non per matto nè per poeta. Tuttavia io voglio dire a Giove, che mandi Podalirio e Macaone, figliuoli d'Esculapio, ad apparare un po'd'alta chirurgia all'università di Ferrara: poichè costoro non sanno far altro che qualche impiastraccio e qualche beverone. Credi tu che il povero Filottete

sarebbe morto fra tanti strazii, se fosse stato nell'ospedale di sant'Anna? Mainò. Tuttochè ferito con saette avvelenate, cotest'ottimo professore gli tagliava la gamba di netto, prima che il veleno pigliasse alito e si diffondesse per le vene; indi gli acconciava il gallone sur un gambale, e potea saettare nelle battaglie di tutta sua forza. Simile averia fatto al calcagno d'Achille, saettato da Paride; perocchè il maestro recide e mozza in un batter di palpebra qualsiasi membro, non che il tendine d'Achille.

Merc. Oh caro Marte, noi eravamo in antico molto addietro; e il nostro Giove, com'è proprio di tutt'i vecchi, vorrebbe riaprire l'Olimpo, e s'è fitto in capo che gl'Italiani il bramino ardentemente. Costoro ci rideranno in viso, ci daranno la soia, ci appiccheranno i trucioli dietro come per *retrogradi*, e soneranci le tabelle come ai vecchi che si rimaritano.

Marte. Egli v'è di peggio assai per l'aria, Mercurio mio, e se Giove non si bada, e'risica diventar cristiano egli stesso, non che gl'Italiani vogliano adorare gli Dei.

Merc. Oh questa è nuova! tu farnetichi e si vede che la ferita t'ha leso il cervello: parti ella proposizione cotesta da gittarmi negli orecchi?

Marte. Tu non sai che allo spedale io corsi più pericolo d'esser fatto cristiano, che di morire di coltello: e se non mi ricuperava presto del taglio, e che sì, fratello, che Marte, il Dio della guerra, il rovesciatorri e città si facea cappuccino?

Merc. Testè tu motteggi contra il tuo naturale ch'è collerico e non suol ischerzare; buon pro ti faccia; l'essere uscito delle taste e de'cerotti rendeti gaio.

Marte. Odi me e vedrai. Tu dei sapere che in moltissimi spedali d'Italia v'ha a guardia degl'infermi certe Vestali, che si chiamano, altre Figlie, ed altre Suore della Carità: le prime vestono d'un bigion cupo, ed hanno in capo certi cuffioni bianchi a due alacce di poana inamidite: le altre veston bigetto, e il volgo domandale perciò le suore grigie, ed hanno cuffia a pinnacolo, che volge addietro in un velo nero a pan di zucchero.

Merc. Le mi paiono maschere come de' nostri antichi teatri d'Atene e di Corinto.

Marte. Tutt'altro: e'v'ha sotto certi visetti delicati e gentili, e in un sì modesti e pudichi, che il nostro Olimpo non ne vide mai a'suoi dì; e con questo le hanno tanta buona grazia cogli infermi, e atti e modi e parole così manierose, ch' egli è forza ubbidirle, riverirle, anzi venerarle.

Merc. Ma come! Tu vuoi dire che governeranno le inferme.

Marte. Che! Io ti parlo di noi soldatacci de' legionarii più dissoluti, degli svizzeri più fieri. Le si avvolgono per le corsíe con occhi allegri e severi, con passo franco e risoluto, e vanno di letto in letto, e accompagnano i medici e gli astanti, e nulla fugge a quegli sguardi solleciti del bene de' poveri infermi. Qui riboccano un lenzuolo scomposto, là rincalzano un copertoio, ove dan bere, ove asciugano il sudore, mutan lenzuola, ricompongon e sprimaccian letti. E tutto questo giovinette in sul fior della vita, e niuno osa fissar loro un occhio in viso.

Merc. Io strabiglio. Le nostre ninfe non farieno di certo altrettanto, fosser anco le montanine, le silvestri e quelle altezzose e sgarbate seguaci di Diana; poichè gli antichi poeti le chiamavan caste, ma le inciampavano in qualche Iddio, e pigliavano scappuccioni e dirizzoni dell'ottanta.

Marte. Eh caro mio, co' cristiani egli non v' è a celiare, quando son cristiani davvero; e io vidi cose che a'nostri Iddii sarieno portenti di virtù.

Merc. Umbè! E come ti governaron esse quando eri ferito?

Marte. Meglio che mai: quand'ecco suor Gabriella dopo due giorni ch'io era in sant'Anna, mi si fece al letto, e con molta amorevolezza mi disse: — Martino (poich' io mi diedi cotesto nome) Martino mio, da che tu sei nello spedale tu non desti ancora segno di cristiano; mai che ti vedessi nè anco fare il segno della santa croce: io non dico che la tua ferita sia mortale; ma tu non sai li scherzi che fanno alle volte le ferite di coltello; la si può impostemire, far sacca e cancrena, che Dio e la Madonna ci guardi! Ora, Martino, ricorda, ciò che promettesti a Dio nel santo battesimo, e specialmente d' aver ri-

nunziato al demonio, al mondo e alla carne; tu sei giovane, di buono aspetto, m' hai sembiante d' ottimo cuore: su, fatti animo, una buona confessione ti riconcilierà col Signore; raccomandati all'avvocata de' peccatori, a Maria madre nostra.

Merc. Ma che nuovo ragionamento è mai cotesto? io non c'intendo nulla.

Marte. Ed io fo ragione ch'era nello stesso caso, e guardava la Suora senza far motto, ma essa rincalzò tanto, ch' io finalmente le risposi: — *Signora Suora, io non sono cristiano.* La poverina a quei detti rimase alquanto ammutolita, trista e quasi le vennero le lacrime agli occhi. Indi ricompostasi alquanto riprese: — Siete dunque metodista, siete congregazionalista, siete quaquero? Io rispondere, che no. — Siete ebreo? — No — Siete turco? — No. La povera donna era alle mille miglia dall'immaginare che la si trovava innanzi allo Iddio Marte, uno delli dodici Dei maggiori, e perciò la pensava, chi sa stirpe di religione, strana e forastiera, io m'avessi in capo?

Merc. Avrà giudicato che tu fossi qualche seguace di Brama, di Budda o del gran Lama del Tibet.

Marte. Io nol ti saprei dire; ciò che asseverare ti posso è che suor Gabriella non mi toglieva mai gli occhi di dosso; e la venia paziente e mite a dirmi tante belle cose di Gesù e di Maria, ch' io me ne sentia rimescolar tutto: la mi dava a baciare certe medagliuzze, e la mi calcava in fronte una certa crocellina d'una sua corona, ch'io mi sentia bruciar dentro il cervello.

Merc. E il padre Giove con questi bei partiti a mano pretenderebbe che l'Italia, lasciato Cristo, s'appigliasse agli antichi Dei; io credo che se mai suor Gabriella entrasse in Olimpo, la ci battezzerebbe tutti.

Marte. La cosa non termina qui; chè la buona Suora mi volle insegnare il *Pater noster*, l'*Ave Maria* e il *Credo*, e quando il professore mi concesse quattro minestrine, ch' io mi divorava cogli occhi, e'non v'era dubbio che colei me ne volesse dare un cucchiaio, se prima non avea recitato con esso lei le sue orazioni. Breve; la m'avea posto tanto assedio addosso, che, il crederesti? sognando recitava quel benedetto *Pater*.

Merc. Di' un po' me, Marte: e tutti que' ghiottoni e tristi di certi legionarii che venner feriti dalla Venezia, o caddero infermi per ubbriachezze, gozzoviglie e peggio, dicean egli il *Pater?*

Marte. Ve ne avea che bestemmiavan come dannati col vicino e sotto il copertoio; ma per avere le buone grazie delle Suore e l'intera porzione di pollo a desinare, faceano i santocchi, e ridean poscia sotto cappa di quelle buone Suore. Costoro, credilo a me, non son nè cristiani nè pagani, ma bestie; e tu che conducevi i morti a Cloto e a Caronte, se n'avessi avuto a menare una torma alla barca, oh t' averian rubato il petaso, e tolto il caduceo, e dàtoti a tradimento di molte coltellate al cuore.

Merc. I morti non hanno arme.

Marte. T' averian lacerato co' denti; e Caronte avrebbe tocche di molte tentennate col remo, strappatagli la barba e i cappelli; a Cloto n'andava di certo la conocchia, e són persuaso ch' entrati nella reggia di Plutone, l'averian messa tutta a soqquadro; scarmigliato Proserpina, strozzato Cerbero; fatte a brani le Furie; poichè demonii somiglianti l' Averno non ne vide mai. Cotestoro avrebbon tanto fatto, che rotto il fornice degli abissi, e fattavi una gran breccia, e datovi la scalata, se ne sarian venuti a fare novellamente le rebellioni in Italia, e a combattere contro i Francesi a porta san Pancrazio.

Merc. E Giove si promette cotali adoratori? se hanno tanta oltracotanza, son atti a gittarci capovolti dall'Olimpo, e farci fare un gran tomo in mare.

Marte. Dunque tu vedi oggimai: O Giove si risolve di stare in panciolle in Olimpo, e niuno gli porrà mente; o il baccellone vuol scendere in terra, e rizzare altari su i sette colli, e affè di dieci, io non vorrei essere ne' suoi panni. Cotesti italianissimi vorranno mille cose disparate da lui: i Triumviri di regnar sempre; e chi loro invidia sì bello e buon boccone, supplicherà a Giove che li rovesci dal trono e ponga essi in quella vece. I Triumviri di Toscana, pensa tu, se pregheranno a Giove che li tenga in sella: que' di Genova grideranno a cielo, che le bombe del generale la Marmora fiaccan loro i soffit-

ti. A Roma poi ti dico io che Giove ne perderebbe gli orecchi: il curiale vuol esser ministro, quell'altro medicuzzo ambisce uno de' primi seggi nell' Assemblea legislativa; ognun chiede uscir di cenci: i gaglioffi vonno vivere a uffo e sguazzarla: que'della pubblica sicurezza involare argenti ed ori; tutti chieggono di traricchire o per l'un verso o per l'altro. E Giove che farà? Accorda a uno, e cento altri lo maledicono; chi vuol pioggia e chi sereno: le romanine repubblicane vorriano gli ufficiali delle legioni a veglia e a teatro; Garibaldi invece li caccia fuor di porta Cavalleggieri colle camice a roccetto sopra le assise come i canonici di san Pietro. In somma e' l'avrebbe a finire, che getteranno Giove a terra del piedestallo, spezzeranlo, stritoleranlo, e polverizzatolo ne faranno sabbietta azzurra e vermiglia da versar sulle lettere eleganti delle dame romane, e spolverezzo per li speziali, da cavarci il gaz acido carbonico nelle storte.

Merc. E tuttavia egli si è incaponito in cotesto suo ricomparire in iscena, che ha inviato me a Parigi a comperargli sotto il palazzo reale una ricciaia, come la descrive Omero e gliene fece Fidia in Olimpia: volle che ordinassi al primo sarto del sobborgo san Germano la tunica filettata d'oro allo scollo, e una clamide di porpora che fu ricamata in Lione nelle lavorerie di *monsieur Paradis:* cose da trasecolare! E poichè seppe che a Pietroburgo si fanno specchi di sette e otto piedi tutto d'un pezzo, il crederesti? vuole ad ogni patto ch'io voli in sulla Neva a questa stagione, ch'io temo mi si gelino le aluzze ai talloni. Al nostro tempo, la nostra geografia, se ti ricorda, la non giungeva sì oltre; ed ora cotesto vecchio barbogio per ispecchiarsi tutto a un tratto mi manda sotto l'Orsa, e vuol due di cotesti specchioni. Mi spedì a Pluto pei danari, e Pluto ci borbotta; mercecchè due cristalli siffatti costeran dieci mila dramme ciascuno. Or pensa quando giugneranno nel talamo di Giove! Gli è certo che Venere ne vorrà almeno un paio, poi le Grazie, poi Ebe, e intanto Pluto ch'è il cassiere, rimarrà colle casse vuote.

Marte. Non credere, amico, d'aver poca faccenda se Giove si risolve a sì sformata pazzia; perocchè io intesi ch'egli ti

vuol mandare a Napoli a farvi una compera superlativa. Tu dei sapere che, data la costituzione del 29 Gennaio 1848, fu eretta, in una delle più ampie sale dell'Università, l'Assemblea del Senato, e fu condotta con tanta magnificenza, che quelle sedie riusciran degne degli Dei dell'Olimpo. In mezzo v'è un altissimo trono pel presidente, dai lati due altri sedioni pei collaterali, indi altri più bassi pe' secretarii: ma operati a bellissimi intagli, covertati di ricchissimi conopei, per tale che Giove seduto nel mezzo, e Giunone a diritta, e Nettuno a sinistra, e Plutone dall'altro lato, vi farebbe una maestà tutta celeste. In faccia a cotesto gran trono corre come un anfiteatro, che va dolcemente salendo colla sua via nel mezzo, ed altre ai lati, con seggioloni d'una morbidezza e d'una eleganza singolare in tutto; ed ogni sedia ha innanzi una tavoletta di finissimi tarsiti e di preziosissimi legni, sopra la quale è un panciuto e grave calamaio con penna e fogli.

Merc. Non potrebbe servire per li nostri Numi d'Olimpo, la maggior parte de' quali non sa nè leggere nè scrivere.

Marte. S'egli è per cotesto, v'ha di molti che san di lettera quanto me. Or dunque attorno tutta la sala corron logge di mogano, d'ebano, di bosso, che sono un portento a vedere: ivi seggono le italianissime alla discussione dei massimi negozii di Stato che s'agitano nell'Assemblea. In cima poi per attico vi corre une ringhiera a pilastrelli bellissimi, e lassù accalcasi la turba della diritta e della sinistra che plaude e fischia secondo parte.

Merc. Tu mi descrivi proprio l'Olimpo omerico, e il bellissimo che dipinse a Milano il valente dipintore Bossi, e in Pitti a Firenze il Benvenuti e il Sabatelli.

Marte. Sappi adunque che, dopo la famosa giornata del 15 Maggio, vinta con tanta prodezza dai reali contro ai ribelli, le Camere legislative chiuser bottega, tolser le insegne, e non vi è più pericolo che le si riaprano da questi quattro venerdì innanzi. Il ministro delle Finanze è entrato in pensiero di vendere quelle galanterie, ed io so che Giove ha deciso d'inviarti a Napoli a fare il contratto di prima mano, senza passare pei rigattieri. Oh t'accerto io, che nè anco l'antico Olimpo ebbe ai

suoi dì un' aula così nobile e augusta da radunarvi gli Dei. Ciascuno avrà il suo comodo seggiolone a bracciuoli, e quanti curiosi n'avran talento, potranno intervenirvi.

Merc. E le logge? e la ringhiera? Chi v'entrerà egli?

Marte. Manca gente? Nei primi seggi i dodici Dei maggiori: su e su a mano a mano gli altri secondarii e terziarii, insino alla dea *Cloacina*, al dio *Acquaio*, al dio *Catenaccio*, al dio *Treppiede*, al dio *Focolare*.

Merc. No no. Cotesti non sono Dei da sedere, nè anco negli ultimi seggioloni dell' anfiteatro; cotesta è quisquiglia degna appena di starsene confusa nell'ultima ringhiera.

Marte. Che non oda Giove, di grazia. Non sai tu che questi sono gl' iddii indigeti dell' antica Repubblica romana? Leggi Varrone, e ve li troverai tutti. Non sai che i Romani aveano parecchi Dei soltanto per fare la balia ad una spiga di frumento? Aveano insino al dio *Resta*, al dio *Nodo*, al dio *Latturno*, quando il granellino era ancor molle, non ben rappigliato e farinoso. E poi non ricordi il dio *Stercorario* che presedeva al concime dei campi? Se ti ricordi quando egli entrava nel consesso celeste colla dea *Cloacina*, tutti gl'Iddii e Iddee si turavano il naso, ed Ebe e Psiche portavano attorno le acque nanfe delle rose di Damasco, e gli stillati più odorosi dell' oriente.

Merc. E ricordo ch'egli bisognava con tutto questo aprir le finestre per quindici dì.

Marte. Or bene; nelle logge sederanno tutte le ninfe marine; chè tu sai corte numerosa ed elegante ha la bella Tetide. Le ninfe delle fonti, de'fiumi, de'laghi, de'prati, de'monti, dei boschi riempiranno il resto, e tu provvederai da' più eleganti fondachi de' porti franchi d'Italia i migliori cannocchialini doppii d' avorio e di tartaruga, per gli Dei miopi e loschi, che ve n' ha molti, e badano più alle logge, che alle discussioni delle leggi d'Olimpo.

Merc. Nè più nè meno alla guisa che tengono tanti deputati delle Camere romane, fiorentine e piemontesi.

Marte. Sulla ringhiera poi verrà alla rinfusa tutta la turba de'Satiri, de'Silvani, de'Tritoni, de'Ciclopi.

Merc. Basta che non vi facciano il romore, il tambusso, il frastuono, i fischi, le tossi, gli stropicci, gli urli inconditi e squarciati, che mandano dalle logge i *rossi,* i *montanari,* i *comunisti puri* di Roma, di Firenze e di Torino; onde l'assemblea si converte in un inferno.

Marte. Oh gli Dei d' Olimpo non sono ancora tanto costituzionali da scendere a cotai vigliaccherie da macellai, da trecchi e da forsennati. Allorchè Giove t' ingiungerà di fare il contratto co'Napolitani, spero che ne avrai negozio facile e a buon mercato; poichè tu dirai loro che comperi quell' arnese per un'*accademia letteraria;* essendo che se tu mentovassi mai *Assemblea,* tu rischieresti di vedere più soli e più lune a scacchi nel Castello dell'Ovo. Sappiti adunque governare con prudenza.

Merc. Alla più logora io dirò che è per la celeste Assemblea dell' Olimpo.

Marte. Peggio, fratello: ah tu credi che li Napoletani sieno pagani come i bravi del Mazzini? Ti piglian per Turco, e la saria spacciata per te. Egli non ti varrebbe aver ale a fuggire: se un lazzarone t' agghermiglia, tu se' fritto.

Merc. Fieri per verità! Ma tu, Marte, come te la sei uscita colle monachine dello spedale di Ferrara?

Marte. Ebbi di male strette, Mercurio; ma i religiosi non sono impetuosi come i lazzaroni, e più e meno come le plebi di tutt' i paesi. Tuttavia suor Gabriella mi mise alle mani del padre guardiano de' Cappuccini; un pezzo d' uom tant' alto, di sembiante pacifico e aperto, d' atti dolci, nobili e gravi, il quale messomisi attorno volea farmi cristiano ad ogni modo [1]. Io dirgli: *Che per allora non potea: esser cosa da pensarvi maturatamente; a suo tempo vedremo;* ma il buon frate mi serrava i panni addosso così forte, che apparecchiommi persino il compare. Finalmente vistomi guarito, smucciai dello spedale, e d'un salto me ne venni in Olimpo.

1 Nello spedale di sant'Anna a Ferrara i Cappuccini vi sono pe'ministeri spirituali, e fanno gran bene.

Merc. Per fede mia! la saria stata cosa deliziosissima l'aver Marte cristian battezzato, e però pago a una sola moglie: poichè tu sai bene, che la poligamia è vietata a' cristiani.

Marte. Sì sì dammi la baia; ma intanto se ti conviene partir presto per Pietroburgo, procacciati il passaporto con tutti i recapiti, altrimenti i Russi ti mandano a gelare in Siberia.

Merc. Ma che passaporto! Io spiccherò un salto dall'Olimpo alla *stella dell'Aquila;* ed essa con due scosse d'ala mi porterà al *gran quadrato di Pegaso;* il cavallo apollineo in due salti mi conduce alla costellazione d'*Arianna;* di là salterò sulle spalle del *Cacciatore;* indi fra le corna della *Capretta,* la quale in un balzo mi porterà sul trono di *Cassiopea.* Quivi poi da me salterò cavalcioni all'*Orsa maggiore;* darò un po' di sugna a *Boote* che unga le ruote del suo carro, e poscia scenderò a capo di sotto in mezzo alla piazza di Pietro il grande, e me n' andrò dagli specchiai per mercatare gli specchioni per cotesto vanitoso di Giove.

Marte. Tu salti pe' cieli come un daino; ma tu hai a fare coi terrestri: e al giorno d'oggi non si viaggia più come a'nostri tempi, che andavamo ove ci garbava senza render conto a persona de'fatti nostri; e non solo per la Grecia e le isole intorno; ma sino agli Etiopi. Ora ad ogni passo (grazia de'gaglioffi, de' settarii e de'ribellatori de' popoli) ci vuole il passaporto in mano. Per gli uomini onesti, si sa! perocchè i demagoghi, gli emissarii, i rivoltosi passan tutt' i buchi come zanzare, senza che gli Arghi delle polizie li veggano o vogliano vederli.

Merc. A maraviglia! E che passaporto debbo levare io? donde?

Marte. Come Greco, tu dei spiccare il passaporto d'Atene del re Ottone, e poscia del farlo segnare ai Consoli generali d'Austria, di Prussia e di Russia.

Merc. Ohimè quanti impacci!

Marte. Ma l'impaccio maggiore t'avverrà a Pietroburgo, se t' abbatti in qualche Pope o in qualche Papasso; i quali sapendoti greco e avendoti per cristiano, ti condurranno alla messa; e guai se tu vi capitassi ne' giorni de' loro digiuni.

Mercurietto mio, vedresti la fame lunga lunga; da poi che colà nei dì del digiuno non si mangia insino a calato il sole; nè creder che a quell' ora ti si presentino messi di vitella, o di starne, o di storioni della Neva: tutt' altro. Ti faran cenare poch'erbe, pesciolini in concia, un po' di frutte secche o legumi, e poi si cala il sipario.

Merc. Sicchè bazzicando fra i terrestri si trova cristiani per tutto: e Giove saldo a voler credere che le genti bramino gli Dei!

Marte. Mettilo fra le mani di suor Gabriella e del guardiano de' Cappuccini, e poi se non gli esce cotesto ruzzo di capo, di' ch' io sono un melenso.

NARRATIVE

I.

Il selvaggio Watomika.

Nelle più belle e pompose praterie di Muskagòla, che si stendono, circondate dalle vergini foreste dell'Oregon, nelle parti più settentrionali degli Stati Uniti di America all'occidente, il giovinetto selvaggio *Watomika* o *Piè-leggero*, scorrea solitario per addestrarsi a vincere nel corso i cerbiatti e le volpicelle, ed era di pie' sì rapido e leggeri, che le timide bestiuole fuggian di rado dall' esser côlte da lui nelle lor fughe e ne' loro scambietti. Talora armato d'arco e d'acute saette, che avean la punta di selce, dardeggiava gli aquilotti, che sul ciglio d'un'altissima rocca si forbiano le penne al sole, o roteavano in aria per iscorger fra l'erbe la serpeggiante cerasta; e raro avvenia mai ch'egli non gli cogliesse e ferisseli a morte, caduti a' suoi piedi. A quando a quando penetrava nel più fitto delle boscaglie alla caccia degli scoiattoli, e coglievali al nido, e inseguiali su per gli arbori sino alle ultime cime; ove giunto, se la velocissima scoiattoletta scagliavasi sui vicini rami delle altre piante, e Watomika, dondolandosi sulle ultime vetticelle, tragittavasi anch'egli come uno sgricciolo sugli opposti rami, sinchè afferrava lo scoiatto per la coda, e facealo prigioniero. Alcuna volta distendea le sue corse insino al Mississipy inseguendo un torello bisonte, il quale, vistosi innanzi il larghissimo fiume, vi si cacciava dentro a nuoto, e spinto dalla paura del giovine cacciatore tentava di porsi in sull'opposta riva a salvamento; ma Watomika, così gnudo com'era, gittavasi dall'alta ripa anch'egli nelle rapide acque, e con tanto impeto fendeale di mani e di piedi, che raggiunto per le nascenti corna il torello, forzavalo a ritornare, nè più gli fuggiva di mano. Anche sui laghi, ond' è bagnata la sua contra-

da, godea spesso il fanciullo di mettersi alla caccia dei castori, ed o per insidie o per aperta guerra li vincea ed afferrava talora in sin sott'acqua, tuffandosi per inseguirli come una lontra.

Nelle serene e limpide notti estive Watomika, uscito dalla sua capanna e seduto sul prato che fronteggia il casale, stavasi immoto a contemplare la luna, che tacita volgea il suo corso verso le ardue cime delle montagne ronchiose, sempre ricoperte di neve, che luccica e lampeggia sotto i torrenti di luce ch'escono dal pieno astro della reina della notte. La vivace e calda fantasia del selvaggio, che suol animare tutta la natura che lo circonda, creava in quel solenne silenzio a Watomika mille fantasmi luminosi, i quali aggiravansegli in mille svariatissime guise dinanzi agli occhi, e ovvero danzavan lieti e di felice augurio, ovvero s'innoltravan mesti, atri e torvi a minacciarlo.

Egli apparteneva alla bellicosa tribù dei *Lenni-Lennapi* o aborigeni, i quali credono all'esistenza di due grandi spiriti signori dell'universo e sempre in lotta fra loro: lo spirito buono appellano *Wa-Ka-Tanka*, e il malo *Wa-Ka-Sheeka;* l'uno conduce le anime dopo morte all'isola beata di Wakanda, l'altro le strappa al Dio buono, e le getta sopra uno scoglio ignudo e scosceso, a' pie' del quale si frange un mar buio, profondo e tempestoso, che appellano Yooniungeuh [1]. Or Watomika in quelle sue contemplazioni stavasi immoto le lunghe ore, e pareagli vedere da lunge, là sulle altissime guglie nevose della montagna, lottare come due giganti Wa-Ka-Sheeka contro il buono spirito, e tentar di rapirgli le anime avviate da lui alla gioconda vita dell'isola beata. Ivi li sforzi dell'uno contro alla possanza dell'altro, gli assalti, i tramestamenti, le lotte, le parate, e il cadere, il rialzarsi, le fughe e le rimes-

1 Ecco il dualismo orientale nel suo stretto senso. Se le colonie primitive del Messico ci lasciarono nelle ruine di Palenca tant'orma delle religioni dell'Asia anteriore, non è improbabile, che i popoli, lungo il Mississipy, derivino dai Messicani. Notisi inoltre che fra i Lenni-Lennapi è ancor vivo il rito orientale delle *Primavere sacre*, in cui sacrificano il *cane bianco*. Sono i sacrifizii di *El*, che è, siccome ognun sa, il Baal o il Saturno fenicio col suo culto sangulnario.

se. Vedeva intanto vagolare intorno ai due grandi e sommi Iddii le schiere dei *Manitu* o genii tutelari delle anime, per aiutare nella battaglia il buono spirito a favor di quelli che, vivendo, furono alla loro custodia affidati.

In quelle visioni Watomika sentiva alternarsi nel cuore gli affetti d'allegrezza, di rammarico, di speranza e di timore; perocchè gli parea di veder le anime dei defunti delle tribù vicine in mano dei due grandi spiriti. Ora credeasi aver dinanzi l'ombre delle *Teste-Piatte*, ora quelle dei *Piedi-Neri*, dei *Piedi-Serpente*, dei *Grand-Epa*, dei *Pegàni*, dei *Corvi*, della *Assiniboini*, dei *Pankas*, degli *Omakas*, e se quelle anime appartenevano alle tribù degli amici, le volea vedere condotte da Wa-Ka-Tanka alle spiagge dell'isola gioconda, ov'è un'eterna primavera, ove cantano i più vaghi uccelli dalle piume cangianti, ove le selve e i prati son pieni di cervi, di cavrioli, di gazzelle, di bisonti che pascono chetamente l'erbe di smeraldo e l'eterne frondi; e se erano de' nemici, godea di mirarle arroncigliate da Wa-Ka-Sheeka fra le schegge ignude e taglienti dello scoglio paventoso e terribile del mar della notte. Ma quelli che desiderava più spesso veder travolti dall'ira e dalle branche di Wa-Ka-Sheeka nel baratro profondo e insaziabile dell'abisso, eran l'anime dei bianchi europei odiati a morte dal giovine Watomika, siccome invasori delle terre e perseguitatori degli uomini rossi, ch'eran dalle loro *lingue forcute*, cioè bugiarde, ingannati e traditi continuamente.

I giovinetti selvaggi di Muskagòla udiano spesso attoniti Watomika, narrar loro enfaticamente, il giorno appresso, le sue visioni notturne; ed accennava loro col dito le bricche, sulle quali avea scorto grandeggiare i due sommi spiriti, e i burrati e le spaccature di ghiaccio, entro le quali il terribile Wa-Ka-Sheeka avea scagliato l'anime delle tribù nemiche e degli uomini bianchi. I giovani selvaggi credeano a Watomika, perchè l'aveano in gran conto, siccome quello che gli antecedea tutti nella corsa, nell'arco, nel salto delle gore profonde, nel nuoto pe' laghi e per le riviere, e soprattutto nella caccia delle volpi e de' tassi, nel giugnere le cavriolette e le giovani damme e i torelli bisonti; cotalchè già presagìanlo emulator

della forza e della prodezza del padre, allora Cacico della tribù, e riverianlo come futuro lor capo e condottiero di guerra.

Il padre di Watomika dal piè-leggero era il valoroso *Kistalva* che, nella lingua indiana, significa *l'uomo che trascorre il sentiero della montagna*, il quale era figliuolo del robusto *Hobokou o la pipa di tabacco*, invitto capo della tribù dei Delawares o Lenni-Lennapi, guerriero famoso nella storia indiana degli Stati Uniti. L'audace Kistalva successe al padre nel comando delle tribù, che resse con senno e vigore sino a pochi anni addietro, in cui gli succedette il suo cugino *Ketchum*, il duce presente dei Delawares.

Kistalva adunque negli ultimi quindici anni della sua vita esercitò il carico di gran Capo dei Delawares, e die' gran prova in molte occasioni del suo terribile ardimento nella caccia degli orsi, delle tigri e de' bisonti, nè niuno il pareggiava di destrezza e coraggio in quelli scontri. Perocchè avendo egli ferito l'orso o la tigre, e coteste belve feroci, attizzate dall'ira e dal dolore, investendolo rabbiosamente; egli appoggiato le spalle a un fusto d'albero li attendeva a pie' fermo colla daga in resta, e cacciatosi sotto, li sventrava, o fatto groppo colla fiera bestia, così abbracciato, soffocavala o sbarravane la bocca e smacellavala con indicibil meraviglia degli altri selvaggi. Che dirvi poi de' bisonti, e come l'audace Kistalva, inforcato destramente un focoso cavallo, e spintolo di gran corsa per le feraci praterie delle coste nere e della riviera del *gran corno*, ove pasceano le selvatiche torme delli gibbosi armenti, scagliava il nodo scorsoio della sua funicella di sì gran nerbo e con tanta giustezza, che allacciato le corna o il piè del bisonte, l'affrontava col suo falcato lancione e stramazzavalo a terra?

La sua bravura nelle battaglie mercavagli in guerra i plausi de' suoi selvaggi commilitoni; e Kistalva egli solo scotennava tante capellature dal capo de' nemici, che niuno de' più valenti guerrieri di sua tribù n'avea tanta copia; imperocchè al suo corsiero pendea da ciascun orecchio, a guisa di nappa, una capigliera dei più audaci saettatori della tribù de'Corvi e degli Omakas; le sue redini, la sua sella, la sua gualdrappa erano ornate di criniere nemiche, ne facea pendere una ciocca

dalla penna d'aquila che ondeggiavagli sul capo, dall'asta della sua lancia, e dal cinto che serravagli i fianchi.

Kistalva era d' una tribù pagana, dedito a tutte le superstizioni de' maliardi, che colle loro stregonerie ammaliano quei poveri selvaggi, e trascinanli d'errore in errore e negli atti della più cruda ferità contro i nemici. Egli odiava per conseguenza gli Europei d'un astio cordiale, a cagione ch'ei non vedea ne' bianchi se non uomini misleali, traditori, ipocriti e crudeli, i quali entravano con buona ciera e col sorriso in bocca alle *logge* degl' Indiani, porgean loro presentuzzi da nulla, e instigavanli a ber *l'acqua di fuoco*, com' essi domandano i liquori spiritosi; e poscia che gli hanno coll'ardente beveraggio intronati, strappan loro di mano le convenzioni e i contratti di compera delle loro terre natie, e ricaccianli per ultimo a poco a poco fra i più scoscesi dirupi, fra gli aridi deserti in mezzo alle nevi e ai ghiacci, ove non batte e volteggia ala d'uccello, non mette piede il bisonte, o il bue gran corno, o il cervio, o la gazzella, od il castoro, ond' essi muoionsi di miseria e di fame; sicchè in brevi anni furono sterminate le più numerose e agguerrite comunità indiane, che ogni dì vanno consumandosi, nè più resta omai ai superstiti palmo di terreno, ove posare il piede; chè da una banda li serra il mar d'occidente e dall' altra le rupi stagliate degl' inaccessibili monti.

L' odio accanito contro gli Europei attizzava in petto a Kistalva un abborimento inestimabile alla religione cristiana da lor professata; ed egli nel cuor giovinetto di Watomika ispirava l' uno e l'altro con quel furore, che Amilcare soleva infonder nell'animo d' Annibale odio immortale ai Romani: laonde Kistalva sperava di allevarsi in Watomika un successore, che alimenterebbe con ogni suo sforzo la guerra contra gli Europei. Ma il fiero e inesorabile selvaggio non ponea mente che nel figliuol suo scorreva il sangue de' bianchi, e batteva un cuore francese, perchè la moglie sua e madre di Watomika non avea nulla che fare colla schiatta Buckongahela.

Essa era nata di genitori francesi nella famiglia Bucheur della provincia d'Auvergne, i quali aveano abbandonato la

Francia per fuggire le stragi, gli orrori e il sangue della rivoluzione del novantatrè; solcato indi l'oceano e pervenuti in America, misersi per attraverso le regioni del Canadà, e costeggiati i laghi, valicati i monti, scesero nei larghi piani del Texas, che allora facea parte del nuovo Messico, e fermarono la loro dimora in una bella e ricca valle del Rio-Frio, che mette foce nelle chiare acque della Nueces. Gli ubertosi piani della valle eran pieni di pascione d' erbe saporose, alle quali traeano infinite torme d' armenti, e mandrie di superbi e generosi cavalli. Ivi scorreano i maculati daini, i cervi dalle ramose corna, e le feconde giovenche selvatiche colle damme leggere: poichè le tribù comanche, non meno selvagge de'foresti animali, veniano a quando a quando in quelle praterie alla caccia, che tornava loro sempre copiosa, e forniansi di quegli ardenti corsieri, ch' erano in guerra lo sgomento e il terrore delle schiere nemiche. In cotesta ridente e amena regione, fra la pace tranquilla della solitaria famiglia, nacque una pargoletta, che i pii genitori nomarono Maria, ed era il secondo rampollo del loro amore, poichè in Francia era già lor nato il caro Luigi, il quale non avea che tre anni appena.

Il signor Bucheur, chiamato dagl' Indiani il *Francese intrepido*, conduceva in quell' erma contrada i più bei giorni sereni coll'amata consorte e i suoi due figliuoletti, facendo coltivare i suoi poderi, abbellendo il suo giardino che correva innanzi alla sua dimora, e nutrendo in quello i fiori dipinti e gai dell' Europa, che godea compartire in belle aiolette coronate d' erbe odorose, e irrigate da limpidissimi canalini ch' avea derivati da una viva fontana, la quale nascea sulle prode del bosco, e scorrea con dolce susurro a' pie' degli alveari, che numerosi avea schierato lungo le fiorite spalliere di ramerino e di maggiorana. Pigliava spesso piacere della caccia, e venia recando alla sua famigliuola le coturnici, i cavriolетti e le damme, con infinito contento de' suoi bamboli, che già gli cresceano innanzi agli occhi a guisa di due germogli fiorenti di vite, e formavano la gioia della sua mensa e il tesoro delle sue speranze.

Le nomade tribù de' selvaggi, che viveano a lungo spazio d' intorno, veniano a visitare la sua stazione e testimoniavangli amistà e piacevolezza, recandogli finissime pelli di martore, di castoro, di scoiattolo e di grigetto, ch' egli poi mercatava co' pellicciai d'Europa, i quali fornianlo assai largamente di drappi e d'altre masserizie, ch' ei dava in cambio delle pelli a' selvaggi, ghiottissimi specialmente delle munizioni da guerra e del tabacco. Così passavano tranquilli e riposati i giorni alla solinga famigliuola del Bucheur, lunge dai tumulti e dalle crudeltà, che metteano in sì fiero trambusto le contrade di Francia e della maggior parte d'Europa: e la pace e la contentezza aleggiavano dolcemente intorno a quella dimora, che non era turbata da nissun funesto accidente.

Ma le felicità della vita sono brevi ed incerte, e ben sovente volgonsi improvviso in tempeste, le quali perturbano gli animi de' mortali e gittanli nell' abisso d'ogni miseria. Mentre il Bucheur menava i suoi giorni nella pacifica piaggia del Rio-Freddo, e riceveva dai selvaggi i pegni dell' amicizia, e dava loro la più sincera e franca ospitalità, beneficandoli in mille guise; avvenne che alcuni Spagnuoli uccisero una piccola banda di cacciatori comanchi, la quale s' intrattenea nella caccia de' buoi salvatichi sopra le rive del Rio-Grande. Non sì tosto ne giunse il funesto annunzio alla tribù de' Comanchi, che s'alza un grido unanime d' indignazione e di rabbia, e tutti dan di mano all'armi, e sellano i cavalli, e s'apparecchiano a farne sui bianchi vendetta piena. I condottieri attizzanli colle predizioni del *Wac-Con*, oracolo tremendo dei loro stregoni, fan sacrifizii a *Wa-Ku-Tanca*, placano *Wa-Ka-Sheeka*, rendonsi propizii i *Manitu*, e giuran d' appendere agli angoli de' loro altari quante capigliere verrà lor dato di scoiare dal cranio de' bianchi.

I selvaggi batton furiosi le pianure e gli alti gioghi de'monti in traccia delle corte chiome europee; guadan riviere; costeggian laghi; penetrano nelle più fitte boscaglie, come cani da caccia, sulle orme de'bianchi; ma dopo le marce e contromarce di parecchie settimane, non s'avvennero nè in una grossa terra, nè in un casale, nè in un abituro; quando per mala

ventura un selvaggio di quelle masnade rimembrò la villa dell' intrepido Francese, e ne propose l'assalto. Que' barbari, senza punto considerare il pacifico uomo ch' era il Bucheur, senza pensare la franca e leale amicizia che professò mai sempre agl' Indiani, i beneficii ond' erangli debitori, la dolcezza e soavità della sua buona consorte, le carezze che facean loro i due fanciulletti quand' essi giugneano stanchi e affamati alla villa; non ebbero appena inteso la maligna e dispietata proposta, che nella loro ferità accolserla con crudele gioia, e mossero a quella volta.

Giunti, dopo lunghi aggiramenti, alle sponde del Rio-Freddo, s' imboscarono per attender la notte, e come vider cader le tenebre fitte a valle, usciron tacitamente da' lor agguati ed accostaronsi alla magione. La famiglia era tutta involta nel primo sonno, quando quei crudeli ruppero a un tratto nell'orribil grido di guerra, e fatto impeto contro la casa, e scardinata e atterrata col fiero cozzo la porta, entrarono furibondi con infiammati tronconi di pini per gli anditi e per le stanze. A quel grido, a quel tuono, a quella feral luce si destano gli abitatori esterrefatti e si veggono entrar nelle camere que'mostri, che li strappan di letto, li legano con mille ritorte, e fra gli urli e le strida e le minacce gittanli fuori di casa, e trascinanli nel vicin prato a veder la ruba, a cui misero tutta la masseria, e le fiamme che, colle accese faci, appiccarono alla casa, alle stalle, alle rimesse, ai fenili e alle capanne.

Posero tutto a distruzione ; e non paghi di tanta atrocità, aggrappate le funi furiosamente, tiraronsi dietro la tapina famiglia, per menarla in trionfo al campo de' Comanchi; nulla prezzando il dolore de' due consorti, e i pianti de' due poveri fanciulletti, che non potean reggere al passo concitato de' barbari, e venian loro sbranate le vesticciuole da' pruni, da' rovi e da' bronconi delle boscaglie; e lacerati i piedi dalle spine e dalle taglienti schegge delle montagne. In quelle innocenti vittime volle sbramarsi la collera e la vendetta de' selvaggi, infiammati da tutte le ingiurie che aveano ricevute dai bianchi, e dalla ferocia de' loro cuori inumani.

Spinsero velocissimi nunzii al campo de' Comanchi, i quali non sì tosto appresero la cattura fatta da' loro terrieri, uscirono in folla dalle capanne, ch' essi chiaman *logge,* e fecersi incontro all' esercito trionfatore. come s' egli avesse espugnato Monreale o Filadelfia: e scontratili a qualche distanza dalla borgata, diersi tutti a un lurido baccanale di urla, di salti, di tamburi, di *sischiquoin,* che sono zucche aride piene di sassolini agitate per far romore, di *sassaskwi,* che son grida guerresche, o piuttosto muggiti di tori, e barriti d'elefanti: e intanto, posti in capo all'ordinanza i poveri Francesi, danzavano loro intorno con garbacci e visaggi da indiavolati. Ma come furono pervenuti alla piazza del villaggio, cui davan nome di *Campo*, si riunirono nella loggia del Capo a contargli le loro fazioni, a descrivergli gli assalti dell' espugnata magione dell' intrepido Francese, e per deliberar de' prigioni; mentre intanto la sventurata famiglia Bucheur stanca e dirotta giacea sulla piazza alla gogna di quegli snaturati, che l' abbeveravano di scherni, d' ingiurie, d'obbrobrii sozzi e crudeli.

Il Capo co' maggiorenti giudicarono a morte i due coniugi, risparmiando, per la loro tenera età, Luigi che aveva dieci anni, e Maria ch' era ne' sette. Detto, fatto: rizzarono il palo in mezzo la piazza, aggiraronlo di fascioni di stipa, legaronvi coi terghi opposti i due miseri prigionieri, i quali, quasi obbliati della vicina e crudel morte che gli attendeva, supplicavano que' feroci d' aver pietà de' loro figliuoletti. Ma quelle tigri sghignazzando appresero il fuoco alla pira, e soffiatovi dentro destaron la fiamma, che s'alzò vorticosa, mentr' essi vi danzavano intorno, sonando i tamburi e i lor barbari strumenti, schiamazzando, urlando, scambiettando, tragittandosi ne' modi più strabocchevoli, e soffocando con quel rombazzo i gemiti de' moribondi e le strida dei figliuoletti, i quali vedendo i contorcimenti e le smanie de' lor genitori, voleano scagliarsi tre le fiamme per liberarli; ma rattenuti da quei dragoni, dovettero mirare cogli occhi loro il crudo supplizio del padre e della madre, senza poter loro porgere altro conforto che quello del pianto e della desolazione.

Mentre le ceneri de' parenti eran ancor calde i miseri orfanelli furono sottoposti a un'altra durissima prova. I due fratellini che s'amavan tanto, che divideano sempre insieme le carezze paterne e materne, che furono sempre uniti a' loro innocenti trastulli, che non si scostavano mai l'uno dall'altro che nelle ore del loro placidissimo sonno, furono a viva forza strappati l'uno dall'altro. Luigi fu chiesto da un Capo di quei selvaggi in cambio dell'unico suo figliuolo, uccisogli poco fa in guerra dagl' Indiani: gli fu concesso dai Comanchi, ed ei levatoselo in sella sul suo cavallo, condusselo di lunge in altre contrade alle sue capanne, e non se n' ebbe più novella. Forse egli successe al padre adottivo, ed ora sarà il Capo di qualche feroce tribù di selvaggi.

La bella e cara fanciulletta Maria fu accolta per figliuola da un valoroso guerriero comanco, il quale menossela alla sua contrada, posta a settentrione del Texas, e allevolla come le altre fanciulle indiane. Ella era giunta ai quattordici anni, e fatta grande, robusta e snella della persona, allorchè dovette salire a cavallo col suo tutore e colle famiglie comanche, le quali si trasferiano a una tratta di traffico sulla *Riviera Rossa.* Ivi giunti, s'abbatterono in una gran banda di Delawares, condotta dal giovane Kistalva, figliuolo d'un capo dei Lenni-Lennapi. Le due masnade selvagge nell'incontrarsi entrarono nei convenevoli, che sogliono usar fra loro, accendendosi la pipa e fumando insieme, in pegno d'amicizia, il tabacco.

Kistalva pose gli occhi sulla bianca selvaggia, e chiesto di lei, e sapute le sue sventure, fu preso de' suoi modi e della sua bellezza, e innamorossene sì accesamente, ch'entrò nel pensiero di toglierla ad ogni patto di mano di colui, ch'era uno degli spietati carnefici di suo padre e di sua madre. Perchè senza molte ceremonie, fattosele vicino, le chiese aperto, s'ella volesse amarlo e seguitarlo alla loggia de' Lenni-Lennapi; e Maria condiscese alla sua affettuosa domanda. Kistalva non pose tempo in mezzo, e fattosi alla tenda del vecchio comanco, gli chiese la bianca donzella. — Giovine guerriero, risposegli il vecchio con mal piglio, se tu vedi la mia tenda a sommo il colle, tu pianta la tua nella valle: se la testa del

mio cavallo è volta a diritta, sprona il tuo alla sinistra; la tua parola non esca mai più dalla chiostra de' tuoi denti a mentovare la bianca donzella. Kistalva, senza far motto, ritirossi alle sue trabacche; sedette sulla sua stuoia, pensò, risolvette e rizzossi: mandò indietro bruscamente la pelle di bisonte che servia di portiera alla sua tenda; parlò ai suoi guerrieri, e tornò difilato al Comanco, a cui parlò ardito e minaccioso, richiedendo la figliuola dei bianchi; indi pose a' pie' del vecchio la sua pipa, ritirossi d'un passo, e guatatol fiso, si stette silenzioso ad attendere la risposta.

È usanza de' selvaggi in coteste congiunture di porre la pipa in terra dinanzi alla persona, colla quale si patteggia: s'ella raccatta la pipa, è segno che accetta la domanda, se non pon mente, è manifesto che la rifiuta. Ora il vecchio comanco entrò in grave timore che il giovane Kistalva, d'animo audace e innamorato, non venisse ad atti violenti, nè dessesi posa sinchè sterminato non avesse l'ultimo germoglio della sua famiglia: laonde fatto buon viso, raccolse la pipa di terra; accesela; esalò le prime boccate di fumo al Grande Spirito e a tutt'i Manitu del suo Calendario, e passolla in cerchio agli amici; il che significava la favorita conclusione della proposta. Il Comanco accordò la fanciulla a Kistalva, e Kistalva rimeritò il padre del ricco presente di due superbi cavalli e d'una quantità di tabacco e di munizioni da guerra: poscia com'ebbe vendute le sue pelli a' mercatanti canadesi, si mise a ordine per ritorno; ricevette fra le lagrime della famiglia che l'amava, la consegna di Maria, la pose a cavallo, e dopo molti giorni giunse come in trionfo colla futura sposa al campo Buckongaela.

Maria che, per le dolci maniere, per la sua perspicacia, per l'indole sua piacevole e spiritosa, s'era fatta sì grandemente amare nella casa del guerriero comanco, attirò l'animo di tutti nella famiglia di Kistalva, e le fanciulle del villaggio pregiavansi d'averla compagna in tutte le feste. Fu presentata al gran Capo della tribù che, mutatole il nome di Maria, le impose quello di *Monotawan,* ossia *Gazzella bianca.* Appena due

anni appresso Kistalva ne fece la richiesta solenne ai genitori e al parentado, e gli fu conceduta la bianca Gazzella in isposa, facendosi le nozze grandi e pompose di balli e di banchetti. Monotawan amò di vivo amore Kistalva, e diede alla luce il garzone *Watomika* o *piè-leggero,* a cagione del quale noi abbiamo fatto questo breve racconto.

Della prima giovinezza di Watomika, dell'attitudine sua ad ogni esercizio di agilità, di forza e di velocità, ond'ebbe il nome di *celeripede,* già dicemmo a dietro; se non che, mentr'egli era la meraviglia dei putti del villaggio, avvenne che passando di là alcuni mercatanti di pelliccerie del Missoury, l'ebber veduto, e piacque loro, e il richiesero al padre per educarlo alle buone discipline degli uomini civili. Kistalva, che allora era il Capo della tribù, per l'odio che nutriva pei bianchi, rifiutossi con orrore alla domanda; ma la Maria tanto fece e tanto disse, che finalmente il condusse ad accondiscendere. Watomika fu allogato in un collegio presbiteriano o calvinista, e per l'acuto ingegno ond'era ricco, e per la dolcezza e bontà di natura ch'avea ricevuto dalla madre, segnalossi in breve tempo sopra gli altri convittori di camerata. Egli era nato pagano, ma inchinato a pietà e a mitezza d'animo costumato e divoto; cotalchè interteneasi a lungo ogni giorno nella meditazione e contemplazione delle cose celesti, e costantemente un dì della settimana facea uno stretto digiuno, cibandosi soltanto al cadere del sole: il che dispiacea forte a' suoi maestri calvinisti, ed era il zimbello delle beffe de' suoi scorretti compagni.

Com'ebbe terminato il corso degli studii, si fu risoluto di domandare il sacro ministero della sua setta; il che consentitogli, preparovvisi con molta orazione e con frequente digiuno. Se non che a mano a mano che si metteva più addentro nelle dottrine di Calvino, gli si suscitavano tenebre e dubbii che fieramente l'angustiavano e dai quali non sapea svilupparsi. In cotesti suoi affanni ricorreva umilmente al Signore, chiedendogli lume e pace di spirito, per poterlo servire in verità e giustizia; e Dio, che accoglie l'orazione degli umili e semplici di cuore, esaudillo per vie mirabili e nascoste al-

l'umano consiglio. Imperocchè Watomika, già fatto ministro, essendo mandato come predicante nella città di san Luigi del Missoury, ed ivi esercitando il suo ministero presso i suoi Calvinisti, avvenne che un giorno, mentre passeggiava per la città, si fu abbattuto in una schiera di fanciulli ch'entravano in una chiesa cattolica. Entrò per curiosità a veder che facessero, e scorseli sedere modestamente in un banco per udir la dottrina cristiana, che facea loro il Missionario. Watomika non conosceva i cattolici che per le dicerie bugiarde e maligne, che spacciano all'ignara gioventù i protestanti per metterglieli in orrore: tuttavia, entrando in quella chiesa, sentì infondersi nell'anima un sentimento di riverenza, che gli s'accrebbe in cuore alla vista degli altari, della croce, dell'immagine di Maria Vergine e dei Santi. Per divina disposizione il Missionario spiegava appunto alcuno di quegli articoli, intorno ai quali s'aggiravano le sue dubbiezze, e gli parve di ricevere dalla dottrina cattolica quella luce, di che tanto caldamente avea supplicato la divina bontà.

Ritornato a casa, e messosi seriamente a considerare quanto avea inteso, rimase coll'animo soddisfatto e tranquillo, nè finia di maravigliarsi d'aver trovato tanto lume e tanta pace, venutagli da una chiesa di cattolici. Il giorno appresso fu novamente fra la brigata di quei fanciulli, e attinse nuova luce e nuovo contento: laonde vinta ogni ripugnanza e rotto ogni rispetto umano, presentossi al Missionario, ch'era il padre Desmet, l'apostolo de'selvaggi, e il richiese di schiarimento sopra i suoi dubbii, le sue perplessità e le lunghe e affannose inquietudini sue. Il lume dello Spirito Santo penetrò la sua mente e innondò d'ineffabile dolcezza il suo cuore, che si die' vinto ai soavi e forti impulsi della grazia. Ed ecco Watomika, l'alunno delle foreste, il generoso rampollo d'una delle più potenti schiatte selvagge dell'America antica, l'intrepido figliuolo della *Gazzella bianca,* abiura gli errori del calvinismo, si professa cattolico, arde di zelo per la conversione degl' Indiani suoi fratelli, e dopo lunghe prove della sua costanza e del suo fervore, domanda istantemente di vestir l'abito religioso dello stesso P. Desmet. Gli fu conceduto, si diede

con ardor santo agli studii della teologia, ed ora è già vicino ad essere ammesso al sacerdozio, dando delle sue virtù apostoliche e del suo zelo le più belle speranze.

II.

Naufragio e scampo di quattordici Portoghesi nell'Oceano Cinese.

Frugando fra le carte dell'archivio del Gesù di Roma, ci giunse per sorte nelle mani la relazione d'un terribile naufragio avvenuto in quel vastissimo oceano, che si stende tra le Filippine e la penisola di Malacca; e quel racconto ci parve tanto singolare, che avvegnachè il fatto sia d'antica stagione, tuttavia perch' egli è inedito e sconosciuto alle storie de' viaggi, riputiamo tornar gradito a molti l'averne contezza.

Veleggiava con prospero vento da Manila, correndo il Marzo del 1682, alla volta del regno di Siam una grossa nave reale di quel monarca, ben corredata e poderosa, con gente d'arme assai e con gran numero di passeggeri, che pe' lor traffichi e incette veniano a Cambogia. I più erano Siamesi, Cinesi, Mori e pagani di Mindanao, di Borneo e di Samar con alquanti Portoghesi che mercatavano per que' lontanissimi mari. La nave, ch'era veliera e ben aitante, conduceali con un vento fresco in poppa, e filava a dilungo per dieci interi dì verso ponente, fra i suoni e i canti e i giuochi de' passaggeri; i quali giovandosi del cielo sereno, del mare spianato, dell'aura dolce e seconda, pigliavan piacere di quell'ozio beato e logoravano il tempo lietamente. Di che il piloto, presa baldanza e datosi anch'egli colla ciurma a bagordare in sulla tolda, viveva spensierato; quand' ecco, rinforzando un vento gagliardo, investì di côlta la nave e sprovvedutamente la spinse fra le sirti, che i navigatori domandano dalla *prima Vigilia*, all'altezza d'undici gradi boreali; e tanto subito fu l'impeto del fiotto, che il misero legno andò rapidissimo a dar di cozzo in una gran secca, ed ivi con tutta la prora si conficcò.

Scossesi a quell' urto la carena, tentennaron gli alberi, tremarono le costolature di quel gran corpo, rimbombarono i fianchi, e tutta la nave croccando parea si scompaginasse e dirompesse da poppa a prua. Un grido universale de' passeggeri e de' marinari stramazzati ferì le stelle; il capitano, riavutosi appena dallo smarrimento, calò in mare lo scandaglio, mandò sott'acqua i palombari per vedere se possibil fosse di spegnare la nave; ma conosciuto essere indarno ogni sforzo, tutti si ebbero perduti e morti. Se non che il piloto, provvedendo a' casi suoi, sotto vista di aiutare il legno, calato il paliscalmo con otto de' più robusti, die' de' remi in acqua e fuggissi per lo mare in buon' ora, lasciando il capitano e tutta l'altra gente in quella stretta.

I Cinesi, ch'erano in maggior numero fra i passeggeri, vedendosi in quel frangente, e siccome pagani stimando forse che in tanto pericolo fossero incorsi per maledizione degl' Iddii contra i cristiani, prese incontanente loro armi, assaltarono improvviso i Portoghesi con lanciotti, mazze e cattane per ucciderli e gittarli in mare. Ma i Portoghesi, veduto quell' impeto, attestatisi a poppa, dier di mano alle spade e agli archibusi; e un giovane più ardito, puntata loro incontro una colubrina, li fe' cagliare per modo, che data giù la baldanza e intimato loro di gittar le armi, alzate le mani in alto, domandavano a grande istanza la vita. I Siamesi invece in quel tafferuglio calarono nella stiva, e spillato i caratelli del vin portoghese, diersi a cioncare gagliardamente, o perchè tornasse loro meno amara la morte, o per non sentirla.

Intanto continuando di ventare, e fatti i mari furiosi, percuotevano i fianchi del naviglio per sorte che parea ad ogni momento sfracellare e sommergersi; perchè i carpentieri, poste le scuri al ceppo del trinchetto, di maestra e di bome, disarboraron la piazza, e coi fusti dei pappafichi, de' vergoni e delle gabbie, aggiunti i tavolini di bordo e quant'altri pezzi di correnti e di piane poteron trovare, composero tre foderi o travate da gittar in acqua, per tentare con esse di mettersi in qualche spiaggia a salvamento. Sulla prima travata calarono

Siamesi, Cinesi, Mori e due cristiani: sulla seconda i Portoghesi: sulla terza il capitano con altri di Siam e delle Molucche.

Poco lungi dal banco del naufragio si stendono due corone d'arena o isole rase, alle quali volser le zattere i tre drappelli; la maggiore è a una lega e mezza dalla secca, la minore soltanto una lega vèr ponente; ma la prima travata, pervenuta in alto e scossa da un cavallone che le si ruppe addosso, aggorgò sotto gli occhi delle altre due, e tutte le persone andarono a fondo, salvo i due cristiani, i quali venuti a galla s'appigliarono a una trave. L'un d'essi però debole e fiacco, non potendo reggersi di vantaggio, fu sommerso; l'altro fu sì avventurato che, giunto all'isolotto minore e dato in terra, ivi trovò il piloto che co' suoi era in sullo sferrare il battello, nel quale accolto, in sette giorni valicarono quel gran canale e preser piaggia nella Cocincina, d'onde poi si ridussero a Cambogia. Gli altri due foderi al calar del sole dier fondo anche essi all'isolotto.

Vedendo che in quella sterile arena non avrebbon potuto aver cibo e acqua dolce da campare la vita, il capitano colle sue genti volle ritentar la fortuna, e rimessosi in mare andossi con Dio non si sa dove. I miseri Portoghesi, rimasti a terra, pensarono di tragittarsi la domane all'isola maggiore, ma otto di quelli, spauriti dalla perdita de' compagni, affocati sotto gli occhi loro il dì innanzi, non si ardirono di salpare: se non che gli altri, avendo un gran zatterone, mossi da carità, vi tolsero di molte travi, le congiunsero insieme, e lasciaron loro il timon della nave, dicendo: che quando vedessero il mar buono e la marea bassa, poteano venirli a raggiugnere a loro agio. Così detto, diedero de' remi in acqua, e remigando di gran forza, in poc'oltre a mezz'ora furono all'isola e scesero in terra, ove due giorni appresso furono sopravvenuti gli altri sette, perocchè l'ottavo, ch'era uno spagnuolo di Manila accasato a Siam, tolse piuttosto di morire in terra, che d'arrischiarsi novamente in mare.

Somma fu la gioia degli altri sette nell'accogliere i compagni della loro sventura, e ringraziato Dio, e supplicatolo di soccorso in quella distretta e mancamento d'ogni cosa, si fe-

cero di conserva entro terra ad avvisar la contrada, se alberi e bestie salvatiche e frutte potessero rinvenire; ma veduto che l'isola era sabbion morto, e qui e colà terren magro e atto soltanto a cespuglio ed erba, atterrirono e si tenner morti. Se non che iti oltre alquanto, trovarono una lagunetta d'acqua piovana limpida e dolce, intorno alla quale svolazzavano e torneavano infiniti stormi d'uccelli grandi e pescherecci, i quali con somma sicurtà posavansi loro intorno. Ve ne aveano di grandi come oche marine, ocioni, farcillioni e anatre di molte guise e grandezze.

A quella veduta i tapini de' naufraghi riebber lo spirito, e presi di molti uccelli e torto loro il collo e pelatili, pensarono come allumar potessero un po' di fuoco; laonde avuto due pezzi di bambuco, e stropicciatili rapidamento insieme, il legno fumò e fe' brace, sopra la quale posero di molta stoppia e ne trasser la vampa che alimentarono con seccumo di bronconi e di sterpi. Ivi acconcia o ischidionata in una bacchetta verdo la selvaggina e arrostita, la si cenarono tranquillamente. Tutta lor diligenza era in conservare il fuoco, e tanto il venian vigilando, nutrendo, coprendo e tenendol vivo, che bastò loro come il fuoco sacro per quei lunghi e affannosi sett'anni, ch'ivi stettero sequestrati da quell'immenso oceano.

La caccia era misurata sottilmento secondo il bisogno, a cagione che non scemassero le provvigioni; perocchè quegli uccelli pareano stazionarii, nè sopravveniano che a quando a quando i petrelli, i cormorani, i damieri scaccheggiati il dorso, le sule dal mantel bianco, e lo sterminato albatro re dei mari. So non che i loro uccelli camperocci veniano talora assaliti dagli avoltoi di mare, e da certi griccioni dal lunghissimo becco adunco, i quali ghermite lo garze, le fregate e i pellicani, facean loro vomitare il pesce; per tale cho non sì tosto se li vedeano volteggiar sopra, recceano il pesce ond'erano pieni e così campavan la vita.

Iddio provvide que' poveri solitarii, in erma ed arida terra, eziandio di pane; con ciò sia che scavato il suolo trovarono certe radici tonde e polpose che gl' Indiani chiaman *Batattas* (son forse le nostre patate), le quali cotte sotto la cenere scu-

savano loro il pane; per condirle poi avean seccato sul lido alcune pozzerelle d'acqua marina, e ne traeano il sale. In questa guisa avendo la vettovaglia, e però non temendo da questo lato la morte, ringraziavano di cuore la divina Provvidenza, che benignamente gli avea riguardati, e studiarono il modo di ricoverar le persone, essendochè il sole in quella regione caldissima cocea loro il capo, e la notte venian bagnati da certe rugiade copiose e malsane che faceano lor nascere in sulla pelle croste e gallozze fastidiose. Fecero adunque due grandi fosse in terra, e co' legni della zattera ne travarono i tetti e in luogo d'embrici le coversero di paglia, albergando sette nell'una e sette nell'altra. Collo strame fecero letti, e colle tavole rizzaron deschi e sgabelli.

Que' primi mesi la memoria della moglie, della casa e degli amici li tenea tristi e lagrimosi, e crescea loro l'amaritudine e il lutto quel vedersi ricisi dall'umano consorzio, in terra squallida e quasi natante in quel pelago interminabile, sulle rive del quale intratteneansi le lunghe ore per vedere se nave d'Europa o d'India passasse per colà a liberarli. Tuttavia, com'è proprio dell'uomo l'acconciarsi al tempo, avean diviso la giornata parte pregando in comune siccome buoni cristiani, parte cacciando gli uccelli, parte facendo i fatti della cucina, parte con fila d'erba formando ingegni da pescare e crescere di qualche messo la parca lor mensa. Quand'ecco sorger caso nuovo e terribile a quei derelitti, che li gittò nell'estrema costernazione.

Era già valico appena il verno, ed usciti di buon mattino, secondo il consueto, dai loro giacili per fare la caccia da fornir la cucina, veggono per l'aria altissimi stormi de' loro uccelli irsene a buon viaggio: ed altri torneare sovra capo strillando e richiamando i lontani a raggiunger la brigata, per mettersi in schiera e diloggiare dai quartieri d'inverno. Come rimanessero que' meschini al vedere ogni dì scemarsi sotto gli occhi i mezzi di loro sussistenza, e com'essi pregassero accesamente d'aiuto la divina Bontà, egli è più agevole a pensare che a dire; perciocchè giunsero a tale, che non era più rima-

sta sull'isola che qualche rarissima acceggia e qualche puffino cilestro.

Una sera stavan mesti in sulla riva del mare favellando insieme della loro disdetta, quando veggono uscire a fior d'acqua una bolla nera e grande, la quale dolcemente approssimandosi come una gondoletta al lido, si mise in terra, e carpone s'inoltrò per l'arena. Ell'era una di quelle smisurate tartarughe di mare, il cui guscio è grande come uno scudo a brocchiere, e noi le veggiamo nelle gallerie di storia naturale, appese a nostra maraviglia dalle pareti. Una sola di quelle può dar vitto abbondante a venti uomini giorno per giorno. I naufraghi la colsero, e trattene l'uova e le intestina che cossero colle *batattas* in gran nicchie di marine conchiglie, l'altra carne arrostirono in sulla brace. Da quell'ora innanzi le tartarughe approdavano ogni dì per godere il sole in sull'arena del lito, e vi stanziarono sino al ritorno degli uccelli marini: laonde per que' sett'anni che i Portoghesi stetter nell'isola, alternarono il vitto loro d'uccelli e di tartarughe di sei in sei mesi, poichè le tartarughe vi passavano la primavera e l'estate, e gli uccelli l'autunno e il verno; e così questi infelici per tant'anni furono provveduti dalla benigna provvidenza di Dio, la quale ha cura delle sue creature e nutrisce amorosa così la balena de' mari, come la formichetta de' campi.

Venute lor meno le vesti, logore dal tempo e cadute loro di dosso a brandelli, cominciarono a torre agli uccelli, che uccideano, la pelle del petto, e con tutte le piume seccatele al sole ne fecer pezzuole pennute, che cucìano con fili torti di radicine e d'erbe usando per aghi de' fuscelli di bambuco; di tal foggia si fecer berrette e coltrici da coprirsi la notte. Essendo a ora a ora gittati sulla piaggia della marea travicelli e tavole di qualche legno dato alla banda e infranto negli scogli, essi pescavanli con molta diligenza, e ne rizzaron capanne da starvi a miglior agio e coprianle di scoglio di tartaruga, e così meglio difendeansi dai cociori di quel sole ardente e dalle lunghe piogge, ch'ivi cadeano a certe stagioni.

Ma quell'esiglio era per essi lungo e sconsolato, e chiedeano grazia a Dio che l'abbreviasse e ridonasseli sani e salvi ai

figliuoli, alle famiglie e ai cari loro. Entro il primo anno attesero a comporre una travata più salda con sette lunghi remi per fianco, da giugnere leggermente al paliscalmo di qualche nave ch'indi passasse: e in effetto passò una carovella di Malacca, e s'accostò per maniera, che poteansi veder le persone: i nostri accesero fuochi, e alzaron sopra certe antennette degli stendardi, fatti di pelli bianche d'aironi ed oche marine; ma il vento era sì prepotente e i mari sì alti, che non valsero quei della nave a rattenerne la foga, anzi poc'ora appresso il cielo divenne sì torbido e scuro, sgropparonsi buffi e scionate così furiose, che pareano tifoni, i quali misero l'oceano in tanto sconvolgimento e sollevaron le onde sì turbinosamente, che tutta l'isola ne rimase quasi sommersa. Penarono più di venti giorni i nostri isolani per aver fuoco, sostentandosi frattanto d'ova crude di tartaruga e di *batattas* seccate al sole, che tenevano in serbo, e travagliandosi forte per isgomberar le loro capanne dell'arena accumulatavi dentro dall'impeto dei marosi. Nel corso di quattro anni non ebber vista che di tre altre navi delle Molucche e d'una caracca di Macao, le quali, per non dare ne' fondi, tenean largo nè poterono approssimarsi.

Allora disperati dell'altrui soccorso si misero in animo di aiutarsi da sè e di veder modo d'uscire da tante agonie. Frattanto il mare traboccò in sull'arena un cassone pieno di valenzane o schiavine di lana ed altre vesti macere e quasi putrefatte: eranvi con esse due lettere da Manila di data recente, e un bel Crocifisso di bronzo, ch'ebber caro oltremodo e venerarono divotamente, chiedendogli aiuto e redenzione da quella penosa prigionia. Occorse poscia che tre della brigata vennero nella risoluzione di tragittare nell'isoletta, ov'erano approdati da prima: e messo a ordine il loro fodero, sovr'esso, a remi, vi pervennero e trovaronvi tartarughe in maggior copia dell'altr'isola. Aggiraronla tutta e misurava di lunghezza trecento e sessantasei braccia, e di larghezza dugencinquanta, e avea nella sua colmata un pelaghetto d'acqua limpida, dolce e fresca, che dicean migliore assai di quella delle isole della Cina. Trovaron costì in sull'arena il teschio ed altre ossa dello spagnuolo che non avea voluto seguitarli, e v'era

probabilmente morto di fame. Pregaron per lui, lo seppellirono, e vi poser sopra una croce.

Dall'isola vecchia vennero alcuni a saper novelle loro, e visto l'abbondanza delle tartarughe, anco gli altri si tramutarono in questa, eccetto due che vollero aver cura di tre infermi che non potean commettersi a quel tragitto, ai quali venia provveduto largamente dalla carità dei compagni. In quello stare fecer disegno di visitare la secca, ove naufragato aveano, e saliti sulle loro travate, in poco d'ora vi furono approdati, e vi rinvennero mezzo sepolte nel sabbione di molte travi, e tavole, e carrucole, ed altri attrozzi della perduta nave, parte dei quali poteron condurre in sulle zattere, e dai già marciti e guasti trarre di molti chiodi. Perchè continuando di cercare quelle basse rive, s'avvenner felicemente in una bellissima statua d'avorio dell'immacolata Concezione, alta quasi due palmi. Essi la rizzaron subito e veneraronla come un pegno manifesto della protezione materna di Maria; la quale si accrebbe in loro quando, rinavigato a quei sabbioni una seconda volta, vi scoversero un'altra immagine di nostra Signora del Rosario, in legno, assai più grande della prima.

Colla provvigione adunque di quel nuovo legname, e d'una gran caldaia di rame, trovata la seconda volta, s'inanimaron tanto d'uscir di ceppi, che vollero porsi all'opera di comporre una barca. Non aveano strumenti acconci, ma la necessità è gran maestra dell'ingegno e della mano. Per martello adoperarono un ganghero del timone: per ancudine una pietra dell'antica zavorra, venuta loro a mano nella visita della duna; coi gran chiodi foggiaron tanaglie, subbie, trapani e cugni da fender le travi; e d'altri, arroventati al fuoco e schiacciatili, ne fecer lame da coltello, che arrotarono a una cote colla rena. Che dovea egli essere a veder que' navicellai in guarnelli e berrette di penne variopinte, e con ordigni sì mal atti in mano, ma tutti in azion viva e perseverante intorno a quell'arca di salute, che dovea ricuperarli di mezzo al diluvio di quei vasti oceani? Ma l'uomo determinato viene a capo d'ogni prova. Come calefatar quelle giunture, come incatramar quelle tavole, come spalmare quel guscio?

Non cadettero di cuore a cotali difficoltà. Fecero una concia alla maniera de' Cinesi con calcina fatta di carbon pesto e petruzze di mare contrite e mescolate coll'olio tratto dalle tartarughe: per istoppa trinciaron le coperte di lana e di bambagia trovate nel cassone, mentovato dianzi, e maciullate cert'erbe sfilacciose, che dava il luogo, le ficcarono a ristoppare i fessi. Fecero due vele di pelli d'oca cucite insieme, l'una per uso del navigare, e l'altra per sopperire al bisogno; per gomene, sarte e scotta attorcigliarono le cotenne del collo e delle gambe della tartaruga, le quali glutinose ed elastiche essendo formarono corde saldissime; d'un gran tronco di legno e di ferro trovato sull'arena, il quale affondava nell'acqua, formarono un'ancoretta a due denti. La barca poi riuscì di nuova foggia; perocchè la prora era alquanto aguzza, e sullo sprone avean posto la statua di nostra Signora del Rosario: la poppa, larga tre palmi, scendea diritta, e i fianchi eran di larghezza di undici palmi, ma senza curva, cotalchè dovea sembrare un cassone più che altro. In tutto era lunga ventidue palmi: e da poppa e da prua l'avean coperta a guisa di ponte per farne magazzino e acquaio, e l'acqua avevan posta in due bigonci lunghi dalla carena insino alla tolda. Per albero avean fitto un vergone sopra un mozzo di pappafico del trinchetto della vecchia nave arenata, e in cima per orifiamma avean locato la statuetta d'avorio della Madonna, la quale servisse loro di stella propizia, di piloto e di condottiera. Poscia con ingegni di curri e travicelli vararonla in mare.

Prima di salirvi, prostratisi in terra sul lido, supplicarono a Dio, a Maria e agli angeli loro custodi che in tanto rischio li guidassero a salvamento; ed entrati nel battello e spiegata la vela, in nome di Dio si misero in cammino, volgendo la prora secondo il volo degli uccelli che migravano ad altre terre; e al volo essi avvisarono andare all'isola di Paragua sopra Borneo. Eran undici, perchè li tre infermi eran già morti, e navigando tiravan diritto verso tramontana con prospero mare e venti amici. Non potean sapere il mese e il dì per l'appunto in che partiron dall'isola, imperocchè avean perduto in sì lunghi anni il novero dei giorni, e viveano a ventura un dì per

l'altro, badando a campare. Iti a dilungo per tutto il giorno, in sull'annottare furono a un gran banco d'arena, e lì trovando buon sorgitoio, arrivarono per porsi la notte al sicuro; se non che arando il legno con soverchio abbrivo, ruppero il timone in una punta cieca di scoglio. Fattosi giorno videro non molto lungi un'isoletta boscosa, ed aiutandosi coi remi vi calarono agevolmente in un porticello sicuro, ed ivi stettero due mesi per rimettere il timone, per acquare e aggiugner rinfreschi di frutte, di cacciagione e di legne; ma soprattutto per attendere che i mari, fatti grossi, dessero giù alquanto. Rinfrescatisi adunque, si rimisero in mare volgendo alle Filippine; quando qualche giorno appresso si ruppe una furiosa fortuna che molto li trabalzò per que' pelaghi senza sapere ove si fossero. Cessata quella tempesta che, per favore di Dio, non li sommerse, misesi per dieci dì una calma sì tediosa che, non spirando bava di vento, si sentiano cuocer vivi dal sole, nè avendo schermo, calavansi a vicenda per una corda in mare, e vi si tuffavano un pezzo per non trafelare d'ambascia. Soffriano per giunta di gran sete, perchè l'acqua era venuta meno, e la bevevano a sorsi. Alla perfine l'acqua mancò del tutto, ed eran tre giorni che si sentiano riarsi senza potersene refiziar d'una stilla, e già essendo presso a morire, scorsero all'albeggiare una terra vicina, alla quale si gittarono incontanente.

Era l'isoletta Pulurujo, alla quale quasi pervenuti, s'incontrarono in una scafa di pescatori cinesi, e chieser loro mercede a gran voci; ma i Cinesi, veduto quello strano battello e quegli uomini mostruosi coperti di penne, fuggiron ratti dietro un promontorio. L'approccio dell'isola era sassoso, ed essi avendo il fondo piatto alla barca non s'arrischiarono d'approdare, e torsero a un capo, dietro la punta del quale videro la grand'isola d'Hainam, piena di palmeti e d'alberi di cocco bellissimi; alle cui rive con infinito godimento afferrarono dopo trentun giorno di viaggio, ai venticinque di Giugno dell'anno 1689, cioè sett'anni e tre mesi dacchè avevano naufragato fra le secche della *prima Vigilia*.

I nomi dei naufraghi, giunti ad Hainam, sono: 1. Benedetto Marques di Lisbona. 2. Manuel Muchiado di Santarem. 3. e 4. Manuello e Giovanni Rois, fratelli di Siam. 5. Paolo Dono, di padre giapponese e di madre cocincina. 6. Giuseppe de Siqueira Chingalà del Ceilan. 7. Giorgio Pires dal Malavar, nato in Malacca. 8. Giovanni Lumagere Papango delle Filippine. 9. Urbano de Silva, cinese. 10. Luigi Bengilà, famiglio del Marques. Dell'undecimo non trovo registrato il nome. Come furono in terra presso la foce d' una riviera, gittaronsi all' acqua sitibondi per ristorarsi, e poscia, poste le ginocchia in terra, porsero affettuosissime grazie a Maria, Stella del mare, che li scôrse propizia e condusse fra tanti pericoli sani e salvi nel porto. Urbano de Silva, avvedutosi di due Cinesi che alla vista di que' mostri pennuti fuggiano, li fece dai compagni raggiungere, e fermatili narrò ad essi le loro sventure; perchè quelli, mossi da compassione, guidaronli al Mandarino, il quale accoltili piacevolmente li fe' condurre da due servi alla città e presentare al Governatore. Questi, udito ch' eran Portoghesi, mandolli co'suoi famigli ad un collegio di Missionarii. In questo il padre Francesco della Vega li strinse amorosamente fra le braccia, li rinfrescò, li mise in arredo di panni, li sovvenne di pecunia, e accontatili sopra una nave che faceva vela per Canton, vi giunsero felicemente, e di là si tragittarono con prospero vento a Macao, sotto gli auspicii della Corona di Portogallo.

III.

La scimmia del Missionario.

Vi voglio narrare per via di diletto una novella che avvenne a Venezia. Ivi al tempo della repubblica era un celebre giurista, il quale avvocando mirabilmente in Senato, e pel valore di sue allegazioni e di sua eloquenza, vincendo le cause più difficili ed intricate, avea gran numero di clienti e n'era divenuto assai ricco. Ma perchè egli era uomo diverso e aveva nuovi modi, così abitava solo un sontuoso palagio e viveasi,

senza moglie, in mezzo d'uno sciame di famigliari. Ora occorse che desinando egli un sabbato di buon pesce, gli si attraversò a caso un'acuta lisca nella gola: perchè chiamati i cerusici, e non riuscendo a spegnargliela, il pover' uomo venne sfidato ed era omai condottosi presso a morire.

I famigli sentendo che già il rantolo saliva ad affogarlo pensarono innanzi tratto a'casi loro e cominciarono a fare ciascuno il suo fardello. Colui si tolse di su la tavola i candelieri di argento: questi si arraffò un gran lucerniere a sei lucignoli; un altro il calamaro col suo piattello, e così via via, sinchè gli ebbero spogliato la camera delle argenterie e degli altri oggetti preziosi.

L' avvocato avea per avventura in casa una scimmia, la quale co' suoi attucci e maliziuole davagli non poco trastullo. Costei veggendo il saccheggio universale e i valletti già usciti a riporre l'involato, si mirò attorno e visto in capo a un portapanni il parruccone a tre nodi che il padrone metteasi in capo allorchè perorava in Senato, spiccò un salto, ciuffollo, poseselo in testa, e come una senatoressa cominciò a passeggiare in gran sussiego per la camera. A quella vista il moribondo scoppiò in un riso sì sgangherato, che la spina del pesce uscì col catarro, e l'avvocato se ne fu bello e guarito. Di che gratissimo della vita a quella bestiuola, quando le venne a morire, fella imbalsamare, e teneala in una scarabattola a ricordanza del benefizio.

Oh cotesta è in vero, direte voi, una scimmia filantropa e da averla in buona opinione, e porle in capo la corona con che gli antichi Romani premiavano chi avea salvato la vita di un cittadino; laonde se l'avvocato la tenea in mostra, n' avea giusta e nobil cagione. Nulladimeno voi avrete qui una nuova novella di un'altra scimmia che vi farà trasecolare, e penerete a crederla ancora che la sia fresca fresca, e avvenuta a questi giorni in Londra sotto gli occhi d'oltre forse a un migliaio di testimonii, e non già in un gabinetto zoologico, o in un teatro, ma nella basilica metropolitana.

Dovete adunque sapere, che il reverendo C. H. S.... ministro protestante, essendo infiammato di zelo per la conversione

dei negri, si condusse per grandissimi stenti insino all'interno dell'Africa, paese bruciato dal sole, pieno di sterminati deserti di sabbion morto e di feroci animali. Ivi però in mezzo a quelle terre incolte havvi qui e colà lunghi tratti di foreste verdeggianti e laghi spaziosi, abitati lungo le rive da numerose tribù di selvaggi neri come il carbone.

Voi vi attendete di certo che il dottor S... in mezzo a quegli sventurati che vivono nell'ombra della morte, menasse una vita apostolica, predicando loro il nome di Gesù Cristo figliuolo di Dio, redentore e santificatore del mondo, che col suo Sangue aperse le porte del regno de' cieli ai poveri di spirito, ai tribolati, ai mansueti e ai mondi di cuore. Il nostro apostolo sarà ito in traccia di quegl' infelici, per attraverso quelle folte boscaglie, sempre in pericolo d' essere assalito dai leoni, dilaniato dalle tigri, avvincolato dalle spire del serpente boa, morso e attossicato dalle velenose ceraste: avrà patito fame, sete e stenti d' ogni ragione per condurre que'meschini a vita civile e cristiana.

Oh voi non sapete di che tempera sia lo zelo de'missionarii protestanti. Hanno dalla Chiesa legale di Londra, ovvero dalle congregazioni delle varie sètte inglesi, una pensione di dieci, insino a quindicimila franchi annovali, secondo le contrade più o meno salvatiche o rèmote, che vanno evangelizzare. Conducon seco la giovane moglie e tante masserizie da metter su casa: raunano i primi selvaggi che vengono loro alle mani, dissodano il terreno che circonda la loro abitazione, seminano erbaggi, legumi, grani, piantan alberi, coltivan fiori, e come sonsi ben assettati nella novella regione, aprono la scuola, insegnan leggere a quelle rozze genti, acciocchè giungano a leggere la Bibbia: ed eccoli già cristiani. Purchè leggan la Bibbia, e' son già maestri in Israello, e notanli in sul libro dei convertiti; non dico già de' battezzati: conciossiachè non pochi di cotesti ministri non hanno il battesimo per necessario a salute; o battezzano coll' acqua di rose, acciocchè l'anima olezzi, o spruzzolano in fronte a' neofiti in nome Dio, avendo per avventura dimentico la forma avutane di bocca

di Gesù Cristo: *Baptizantes eos, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.*

Basta, il nostro apostolo S.... sia egli della *Chiesa legale*, o anabattista, o metodista, o unitario, o quaquero, dopo aver per alcuni anni apostolato nell'Africa centrale, se ne venne a Londra, ed ivi stato alcuni dì per riposarsi di sì lunghe fatiche, pensò di edificare il popolo inglese invitandolo a un divoto sermone, nulla meno che nella basilica metropolitana. Che dirà egli? Certo di gran cose intorno ai selvaggi, e di sommo eccitamento alle più eccelse virtù cristiane. Dirà come que' tapinelli de' Negri, non avendo quasi cognizione di Dio, viveano bestialmente: ch' egli co' suoi sudori e mediante molta orazione, pazienza, sollecitudine e costanza gli umanò e pose loro qualche cencio indosso perchè erano ignudi, poscia ammaestrolli ne' misteri principali della santa fede, innamorolli del Verbo incarnato, reseli casti, miti, caritatevoli co' fratelli ecc. Così la dovrebb' essere.

Ed eccoti un avviso pubblico e solenne, annunziato nel *Times*, ch' è il più rinomato giornale della Gran Brettagna, col quale si manifesta al pubblico, « che Martedì sera alle ore sette « e mezzo nella chiesa metropolitana il reverendo C. H. S.... « predicherà sopra la gran scimmia *Gorilla* e sopra il paese « abitato da quella bestia rara. Il sermone sarà illustrato da « splendide pitture trasparenti: si esporrà l'effigie della sullo- « data scimmia, e 500 fanciulli canteranno in coro pezzi di « musica sacra. Il prezzo del viglietto è uno scellino, e pei po- « sti più ragguardevoli pagheransi due scellini e mezzo ».

Voi vi riguardate in viso stupefatti a quel *sacro Annunzio*, e vi riputate ch' io vi pigliassi in beffe, e vi narrassi per istrazio sì strana e bizzarra materia da ragionare nel più gran tempio di Londra, a edificazione degli uditori. Che v' ha egli a fare la pelle impagliata d' una scimmia? Siamo noi in una galleria di storia naturale? E che v' entran egli i ritratti trasparenti de' Negri? Siamo noi a vedere un cosmorama? E vi si paga per la platea e per le logge come in un teatro! Buono affè! Gli è un nuovo Vangelo, che non trovasi nè in san Matteo,

nè in S. Marco, nè in S. Luca, nè in S. Giovanni. Ma tant' è: pagate il vostro scellino, entrate, e troverete un palco bene ornato con suvvi, non la croce di Cristo, ma il più bel scimmione che vedeste mai. E a maggior santificazione vostra la scimmia è in piedi, sporgendo il braccio, tutta in acconcio di perorare, e vi guarda con occhio sereno, e vi porge un'aria di volto piena di affettuosissimi sensi.

Nè basta. Il santo Missionario vi tesse un fiorito elogio della sua *Gorilla*, dice ch'è la specie di scimmie più intelligente, rinvenuta sin' ora; ve ne descrive le fattezze, la misura, la morbidezza del pelo, il modo spigliato di camminar su due piedi, l'ordine delle dita, i nodelli ben fusati, gli occhi vivaci, e che vi parlano collo sguardo. E i poveri negri fatti a immagine e somiglianza di Dio? E le anime loro redente dal Sangue di Gesù Cristo? E il battesimo? E la vita eterna? Oh per uno scellino volete saper troppe cose: al più il nostro apostolo, che non mostra gl' importi gran fatto della schiavitù del demonio che li tiene incatenati, v'aggiunge un lungo sermone contra la schiavitù di quegli sventurati, cerchi dai mercatanti europei e comperi per tragittarli in America a piantarvi lo zucchero, il cotone e il caffè. Poi ritorna alla sua scimmia, e vi sciorina con garbo nuovi encomii: e perocchè per uno scellino v'attendevate un po' di piacevole giunta, eccovi salire sul palco il celebre signor Layard, uomo dotto e membro della Camera dei Comuni, il quale, veggendo che il Missionario, ancora che innalzasse la sua *Gorilla* con tante laudi, tuttavia non l'avea tolta di bestia, si prese l' assunto di trasnaturarla. Sarebbe un peccato, n'è vero? che sì gentile e graziosa scimmia rimanesse bestia [1]!

Or che fece il dottissimo signor Layard? Egli ha studiato tanto, che a sua somma consolazione crede aver trovato nel-

[1] Pochi giorni dopo che il predicante e la scimmia aveano offerto sì bello spettacolo di sè medesimi, si vide tutta Londra piena di una briosa *caricatura* che mostrava il Missionario in un atto di dare il braccio alla bertuccia *Gorilla*, e questa andargli allato in contegno come una gentil donna in compagnia del marito. Tale è la riverenza che ispirano cosiffatti ministri e cosiffatti sermoni, sol che rimanga un filo di buon senso, nè ogni lume d'intelletto sia spento.

l'albero della sua famiglia, ch'ei scende per diritta linea da uno scimmione, e de'più tangheri del Monomotapa. Pensate! La scimmia *Gorilla*, ch'è sì leggiadra, venusta, intelligente e aggraziata, potrà senza fallo in un paio di generazioni ringentilirsi, e di salvatica divenir civile, e di bestia uomo, e d'ignorante maestra nelle più alte dottrine fisiche e morali, umane e divine. Soprattutto diverrà emula nell'eloquenza di Demostene e di Cicerone; e quella che ora in questo sacro e magnifico tempio metropolitano ha inteso le sue laudi, predicate con tanta eloquenza dal dottor S...., potrà un giorno, a detta del signor Layard, con sincera riconoscenza, tessere un sensatissimo elogio dello stesso Missionario apostolico; il quale in luogo di spargere la divina parola fra i selvaggi, fece raccolta di scimmie e di ritratti de' suoi negri, che portò ben dipinti, a trasparenza col lume dietro, per pascere la pia curiosità degl'Inglesi.

Non vel diss' io, che con uno scellino vedreste di belle cose? Una scimmia che diverrà uomo, e uomini che torneranno bertucce, mammoni, mandrilli e monne. Oh sì! Vedete a che riesce l'apostolato de' protestanti, e fede che regna in Londra! E costoro che fanno vedere a danari i negri trasparenti per curiosità e trastullo degli accorrenti, denigrano i Missionarii cattolici, perchè nell'allettare i poveri selvaggi e pascere la loro pietosa immaginazione, inalberano le divine immagini di Gesù Cristo crocifisso e della Madre di Dio, in atto di accoglierli al loro seno amoroso, e invitarli a venire con essi, dopo i travagli di questa vita mortale, a godere la vita eterna! E in Italia havvi chi vorrebbe barattar fede, e trapiantare in questa sacra e gloriosa terra, maestra di religione e di civiltà a tutto il mondo, le sètte protestanti? Bravi davvero! Comincino intanto a fabbricar le case per le scimmie *Gorille*, che in un paio di generazioni, come ci assicura il signor Layard, diverranno uomini e donne, e saranno i cittadini degni della nuova Italia, poichè i vecchi e veri Italiani vogliono la loro Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, e lasciano le scimmie alla metropolitana di Londra.

IV.

Bizzarria di un cavallo.

Mentre il principe Camillo Borghese governava per Napoleone il Piemonte, largo e gentile signore come sempre fu, volle presentare di due nobili destrieri un valoroso conte di Torino, il quale era a campo nella Prussia, e fra' generali dell'imperatore guidava in quella guerra una potente colonna di Piemontesi. L'uno de' due leggiadri cavalli era un corsiero andaluso, d'un bel leardo pomellato di bigio piombo, e l'altro un ginnetto italiano di largo petto, di vita ben dintornata, con bell'arco di collo e di fiero riguardo, nero morello, stellato in fronte e balzano dinanzi. Erano ambidue covertati di magnifiche gualdrappe, che ai quattro canti aveano leggiadramente ricamate a sovrapposte le arme del dragone, insegna gloriosa de' Borghesi. Come il palafreniere fu giunto al campo, e appresentato al conte il ricco dono, ed ecco, pochi giorni appresso, che una fiera battaglia dovea combattersi co' Prussiani. Il generale, per onorar il principe di sua cortesia, volendo in quel dì cavalcare uno de' suoi destrieri, commise al palafreniere che gli sellasse il ginnetto, siccome più forte a reggere la battaglia: di che il fante umilmente pregollo che volesse piuttosto montar l'andaluso, il quale, sebbene alquanto meno aiutante dell'italico, era nondimeno più maniero, più docile al freno, e usato agli scontri e al trambusto delle fazioni, mentre il morello, puledro, ardente, non ben fondato e poco maneggevole al morso, l'avria tratto per avventura a qualche sinistro accidente. Ma il conte fermo a pur volerlo, gli fu sellato e condotto.

All'entrare in campo co' generali, mentre si facea la rassegna delle file, l'andar portante e soave, e il gentile caracollar del puledro, che tutto focoso e anelante guizzava gli orecchi, e nitria forte quasi odorando la pugna, piacque a tutti mira-

bilmente. Ma al primo bombare delle artiglierie, spiccando salti e impennandosi e rinculando, dava travaglio non piccolo al conte, il quale intruppatolo nella cavalleria, che volteggiava in sull'ala sinistra, l'ebbe serrato infra gli squadroni di mezzo. Se non che il corno diritto de' Prussiani facendo testa e spingendosi per isdruscire il centro de' Francesi, la cavalleria caricò con fiero impeto sopra i nemici, e il cavallo del conte non sentendo più il morso, cieco e fremente portò via il misero cavaliero e l'avventò in mezzo alle baionette prussiane. Cascògli sotto, infilzato per ogni banda, e il conte ferito a morte, e calpestato e infranto, fu in sulla sera raccolto da' nemici e portato prigioniero allo spedale, ove penò a guarire da tante ferite più di tre mesi.

Mio caro amico, ogni maniera di vita vuol esser guidata a lunga scuola, e dee in giovinezza piegar l'animo docilmente a quelle norme, a quelle avvertenze, a que' consigli, onde saviezza e virtù la scorge, esperienza l'accompagna, moderazione la infrena, prudenza la tempera, giustizia la conforta, religione l'anima, la scalda e la ravvalora. Chi per contrario s'avventura alla via senza il corredo che gli è necessario aver seco, ove anche i semi delle grandi virtù serri in petto, se schifoso di consiglio gli ha soffocati in sul primo germoglio, trascorrerà innanzi all'impazzata, e in luogo di côrre la corona dell'onore e della gloria immortale, piomberà nell'abisso d'ogni miseria, inglorioso. In ispecie è da domare nella prima età le passioni, alle quali chi non sa reggere il freno, di leggeri corrono strabocchevolmente oltre i confini della virtù, e quanto di lor natura sono più nobili ed alte, tanto maggiori spiriti pigliano al corso, e il deviamento è più rapido e precipitoso che mai. Onde gli antichi Morali le compararono a destriere indomite e selvagge, le quali generose essendo per nascimento, e inculte per la soverchia libertà in che vissero alla foresta, sdegnano bizzarre il governo del cavaliere, che ad onorate e magnanime imprese vorrebbe condurle. E però ad altro non vagliono, che a viver poltre e scioperate in fra le mandrie delle vili giumente, scorrazzando pe' boschi e per li

prati, finchè o dirupano da qualche balza, o l'orso e il lupo le strozza, o prese dal bolso e dal cimurro si condannano al traino ed all'alzaia.

V.

Un furto alla cappella di nostra Signora della Strada.

In Roma a due ore dopo la mezzanotte del mese di Giugno del 1832, un religioso della Casa professa del Gesù, essendo usato, per sua divozione, d'alzarsi ed ire a una tribuna che risponde sulla chiesa in faccia al santissimo Sacramento, v'andò a pregare. A quell'ora la città era immersa nel sonno, un profondo silenzio l'occupava per tutto, la chiesa, di giorno sempre affollata di popolo divoto, pareva una tomba; oscurità e solitudine empievan le vôlte delle cappelle; soltanto dall'altar maggiore movea una luce pallida e fioca per la navata di mezzo, che si perdea sotto la cupola e nella crociera degli altari di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio.

Il buon religioso, giunto sulla ringhiera della tribuna, e adorato il santissimo Sacramento, nel riguardare dalla gelosia nel buio della chiesa, vede illuminata la ricca e augusta cappella della Madonna della Strada, cui venera il popolo romano con tanto affetto. A quella insolita luce il religioso rimane stupito. — Che sarà? Come mai a quell'ora della più tacita notte, a porte chiuse, in tanta oscurità di tutti gli altari, quello di Maria brilla di tanto lume? Chè i sacristani abbiano lasciate accese le lampade, che tutto il giorno ardono dinanzi a lei?

In fra questi pensieri gira l'occhio pel tenebrio della chiesa, tende l'orecchio; pargli aver veduto in un sprazzetto di luce passare un'ombra di volo; pargli udire un leggerissimo stroscio verso il pulpito. Aguzza l'occhio, non vede nulla; raccoglie l'orecchio, non ode nulla: appone que'suoi dubbii a un gioco di fantasia, si rimette in ginocchio e prega la Madonna. Ma poi tutto a un tratto si leva, e così al buio esce

dalla tribuna, si conduce alla cameretta del sacristano, lo sveglia e il domanda; se iersera avea spento le lampade della Madonna? Rispose quegli che sì. — E come lo sapete voi? — Sollo, perchè spente, le ho ripulite, condite per domani, e poste sul balaustrino dell'altare. — S'egli è così, sappiate che la cappella della Madonna è illuminata. Allora il sacristano levossi; e pregò il compagno di chiamare due fratelli gagliardi e di renderne avvisato il padre Ministro. Come furono tutti a ordine, presso il mazzo delle chiavi, scesero in chiesa, e recatisi nella cappella, videro le due candele dei viticci della Madonna accese. A prima giunta, vedendo che le candele non eran calate di due dita, disse il Ministro: — Da ieri in qua dovrebbon essere al verde, dunque o è un miracolo della Madonna, o sono state accese da poco in qua.

Intanto alzati gli occhi alla santa immagine non parea tocca, ma il sacristano, salito sull'altare, vide che le viti della cornice di metallo dorato erano state svitate, e non bene ancora avvitate, e il cristallo non bene allogato nei collarini; di più che Maria santissima era stata sacrilegamente spogliata delle gemme, delle perle e degli ori, ond'era incoronata e ornata dalla pietà dei fedeli. Di che l'orrore era in essi congiunto colla più alta indignazione. Dissero a una voce: — Il ladro deve pur essere in chiesa; di qui non può essere uscito. All'entrare del religioso nella tribuna, il romore dell'uscio e dei passi dee aver gittato lo sbigottimento nell'anima di quello scellerato, che non ebbe tempo di serrar le viti del cristallo e non pensò fuggendo a spegnere le candele.

Ciascuno accese un lume, e si divisero a cercar la chiesa per ogni angolo: esaminaron le panche, il pulpito, i confessionali, dietro l'altar maggiore, sotto le portiere, dopo le colonne: non rinvennero persona del mondo. — Ove sarà? ove rimbucatosi? traforatosi? rannicchiatosi? Si ha pur a scovare, di qui dentro non può di fermo essersi dileguato. E sì dicendo diersi a rovistare di nuovo per ogni lato: ed ecco par loro che il suppediano d'un pancone non fosse in bilico; perchè scagliatisi tutti a quella volta, l'ebbero rialzato e trovatovi

sotto il gaglioffo, lungo disteso a bocca di sotto, con tutto il tesoro avvolto in un pannolino. Uno l'afferra a' piedi e lo trascina fuori, un altro raccatta il bottino, i due lo rizzano in piedi, e strettolo bene alle braccia menanlo in sacristia.

Ivi il padre Ministro, levatogli in viso la lucerna, il vede pallido come una pezza lavata e tutto tremante: l'interroga se abbia de' complici, e non risponde; se sia entrato in chiesa con chiave false, e zitto: lo rimprovera dell'atroce sacrilegio, dell'iniquo attentato, del dispregio fatto alla santa immagine di Maria, dello scandalo dato ai fedeli, dell'onta di cui contamina Roma sì divota della Madonna, e colui tace: il domanda del nome e cognome suo, e qui silenzio. — Oh che non parli? gridò allora il padre, se' tu mutolo? ovvero la Madonna t'ha ella mozzo la lingua? Su, escine, o troverò io il mezzo di farti parlare. Fratelli, andate per un buon randello. Allora il furfante cominciò a mugolare come in atto di raccomandarsi, e mugolando facea la bava e ingrossava più l'una gota che l'altra: laonde un fratello, afferratogli il mento e ficcato l'altro pugno sotto ai denti soprani, gli spalancò la bocca. Il crederesle? Quel ladrone avea pieno la bocca di smaniglie d'oro di finissimo spagnolino, dacchè avea fatto suoi avvisi: che se fosse colto e avesse dovuto perdere il furto, rimaneagli almeno di che guazzare all'oste per parecchi dì. Il birbone fu poi consegnato alle mani della corte; e prima ancora d'aprir la chiesa, tutt' i voti furono rimessi alla miracolosa immagine, e ricomposto l'altare, a cui furono celebrate nella mattina le messe, e fatte dai fedeli le comunioni secondo l'usato.

Da questo fatto nacque ne' Romani una gara di riverire viemaggiormente quell'augusta immagine, che da tanti secoli è venerata a piè del Campidoglio; e se prima era ornata e visitata da un popolo sempre divoto e frequente, da quel tempo innanzi fu accresciuto il fervore e la ricchezza dei voti. E ben si vede quanto la Madonna della Strada gli abbia accettevoli e cari: perocchè fu tentato due altre volte di sacrilegamente rubarla, e la gran Vergine altrettanto operò in modo, che le offerte de' pietosi Romani non uscissero della chiesa, per es-

ser guaste, vendute e profanate. Gl'iniqui, che ardirono di porre le esecrate mani all'immagine sua per ispiccarle dal petto, dal collo, dagli orecchi e dalla corona le gemme preziose e gli ori, furon colti o nell'atto o coll'orribile furto ancora nelle mani. Sembra che un ardente Cherubino stia sempre vigilante alla sua guardia, come a quella del Paradiso dell'Eden; e invero in quella santa cappella spira una dolcezza, una soavità, un augusto sentimento di amore, che chi v'entra non può non sentirsi profondamente commosso a compunzione e fiducia.

RAGIONAMENTI ETNOGRAFICI

I.

Sopra le origini dei Messicani.

L'abate Brasseur de Bourbourg ne' suoi viaggi in America fece lunghi e faticosi studii intorno alla lingua azteca de' Messicani primitivi, ne lesse le antiche scritture, e ne colse le recondite dottrine religiose e civili, in un colle tradizioni di quei popoli misteriosi. Sino a pochi anni a dietro si disputava interminabilmente, donde gli atavi di Montezùma fossersi tragittati in su quel gran golfo per fabbricarvi città popolose e munite, per distendervi un impero vasto e glorioso, per coltivarvi discipline sapienti, per dedicarvi riti religiosi pieni di fasto, per edificarvi moli maravigliose, per introdurvi leggi ben ordinate di pace e di guerra, e per istabilirvi una civiltà piena di nobili intendimenti, di gagliardi consigli, d'invitta prodezza, e atta a render grande e felice un popolo, che lasciò tracce sì profonde della sua antica potenza.

Gli uni vorrebbero che i Messicani fossero approdati in remotissime età dal mar Pacifico al golfo di Guaxaca, e di là condottisi per terra sulle sponde dell'Atlantico. Chi disputando sulle fattezze de' sembianti li stima di schiatta mongolla, e però scesi, lungo e attraverso quelli sterminati oceàni, dalle costiere d'Okotska e di Kamciatka, e sin dai tartari Tungusi per lo stretto di Bering, costeggiando il gran capo di Cook, e venendo giù per l'Oregon, per la California e pei Texas sino all'istmo di Panamà. Altri in quella vece vorrebbonli di ceppo Malaio e venuto dalle Pelevi, dal Mindanao, dalle Caroline, dai gruppi delle isole di Salomone, degli Amici e di Sandwich.

Il colore, il tiglio e la spessezza de' capelli tesi e grossi, la poca barba e setoluta, per alcuni etnografi, eran segni non

dubbii della stirpe giapponese, e deduceanlo eziandio dalla costruzione dell'idioma; ma opponendovisi il color della pelle rossastro in cambio dell'olivigno, e la statura grande e l'ossatura incastellata più largamente de' Giapponesi, apponeanlo alle alterazioni del clima, alla vita libera, alle istituzioni diverse. Non vi mancarono di quelli che considerando gl' iddii e gli eroi dipinti e scolpiti de' Messicani, e veggendoli rattrappati, rannicchiati, trasnaturati in volti di animali e pieni di fregi simbolici, gli arbitrarono popoli dell'India trasgangetica, scesi per le isole della Sonda, pel Timor e la Luisiada, e saliti frammezzo i frequenti arcipelaghi del Pacifico sino alle costiere di Guatemala.

Tutte coteste ipotesi non pertanto risolveansi in nonnulla, perocchè dalle relazioni più accurate de' viaggiatori e degli etnografi moderni, ognuna di quelle supposizioni fu distrutta da qualche argomento che la dimostrava falsa od erronea. La scoperta delle ruine di Palenca e di altre antichissime città del Messico, aprì una nuova via a più vaste e diligenti ricerche, e come a dire a navigare un mar nuovo come Colombo, e scoprir nuova terra. I re di Spagna, solleciti di conoscere le origini de' popoli messicani, inviarono uomini eruditi e valenti artisti a dissotterrare da Palenca e da altri luoghi i monumenti, e dissotterati disegnarli con somma esattezza. Vi si condnssero Spagnuoli ed Italiani; inviarono in Europa copie molteplici di quanto venia loro scoperto; le più dotte Accademie d'Europa tentarono d'illustrarle; viaggiatori inglesi, francesi, alemanni andarono a bello studio sopra luogo ad esaminar quelle moli, que' colossi, que' bassirilievi, que' geroglifici, sino al costante e perspicacissimo Humboldt che, quasi ultimo di tutti, ne scrisse lunghe ed erudite relazioni.

Tutte queste ricerche parziali ci condussero a vedere, che gli Azteca erano popoli d'un'antichità remotissima, d'una civiltà primigenia, d'arti poderose, d'animo ardito e grande; ma di quale stirpe fossero germinati, era pur anco rimasto incerto ed oscuro. E siccome non pochi di que' viaggiatori erano preoccupati da loro idee, allorchè mossero a quelle ricerche, così avvenne, che altri vedeaci le derivazioni cinesi,

altri le indiane, altri le giapponesi, le tartare e persino le scandinave: con ciò sia che questi ultimi facean partire uomini audaci dalla Norvegia, approdare alla Groelandia; e di là per la baia di Baffin, per la terra di Labrador, pel Canadà e per la Florida scendere al golfo del Messico.

Finalmente la munificenza di Lord Kingsboroug entrò nel vasto e generoso pensiero di raccogliere in uno quanto fu scritto, disegnato e raccolto intorno alle antichità messicane, e fece imprimere le incisioni di tutt'i monumenti sino ad ora scoperti, colle illustrazioni dei dotti, i ragguagli dei viaggiatori, le ipotesi degli etnografi, le analisi delle lingue, i calcoli degli astronomi fatti sui cicli messicani: di guisa che ne uscirono quei sette portentosi volumi in foglio, fatti in carta reale di tritoli di gomona di nave, legati in cordovano vermiglio a filetti e incavi dorati, e ciò che più rari li rende, tiratine pochissimi esemplari per le più famose biblioteche d'Europa, e poscia scompostine i caratteri e spezzatine i rami delle incisioni. Roma fu sì avventurata, che n'ebbe due copie, l'una per la Vaticana e l'altra pel Collegio Urbano di Propaganda Fide, cui Lord Kingsboroug fece il ricco presente, per avergli conceduto di copiare il famoso Codice borgiano dei geroglifici messicani, dipinti sopra una pelle camosciata di cervo.

Nei lunghi studii comparativi, a cui dovemmo dedicarci intorno agli antichissimi popoli, migrati in occidente dall'Asia anteriore [1], ci fu mestiere di svolgere con attenzione anche cotesta doviziosa raccolta di Lord Kingsboroug, e considerarne tutt'i monumenti a parte a parte. Più c'inoltravamo nei riscontri colle memorie dei popoli primitivi dell'Asia, e più ci cresceva la luce intorno alle origini arcane dei popoli messicani, e forse saremmo giunti a tanta chiarezza che l'avremmo chiamata evidenza, se non fossero surti ad offuscarla indizii certi d'una mescolanza d'impronte egiziane, che non aveano che fare coi caratteri più noti delle genti asiatiche.

1 Si accenna al libro dei Costumi della Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali.

Dall'una parte vedevamo il modo di fabbricare in tutto fenicio, sia co' petroni parallepipedi a strati orizzontali, sia co' gran massi poligoni, tanto rispianati, quanto a bugne. Vedevamo gli ornati de' cornicioni, degli stipiti, degli architravi operati in tutto come quelli che ci rimangono de' più antichi monumenti dell'Asia centrale e anteriore. Consideravamo, che que' primitivi Messicani, benchè innalzassero moli sì sontuose con tutte le discipline dell'arte, non conoscevano tuttavia l'arco, ma usavano pei vani e per le porte due grandi stipiti e un architrave, come noi vediamo anco in Italia nelle prime costruzioni pelasgiche dell'acropoli d'Alatri e delle altre a poligoni, che ci rimangono ancora degli antichi Volsci. Dall'architrave passarono allo immorsare i macigni a risega sino a formare una sembianza d'arco alla foggia di quello di Norba, d'Itri e di Segni; per ultimo vennero all'arco acuto, come si vede nell'acropoli d'Arpino [1]. Cotesto genere di costruzione è somigliantissimo ai più antichi edifizii dell'Asia anteriore; poichè non pare che i prischi popoli conoscessero l'intero sesto dell'arco, e noi lo ci vediamo in Italia curvar dagli Etruschi e poscia dai Romani.

Nelle antichità messicane scorgevamo, oltre l'intrinseca foggia di costruire alla fenicia, eziandio le qualità degli edifizii, sia nel modo di bastionare le rocche [2] e di condur gli acquedotti, come nella guisa di rizzare gli altari ed i sepolcri. Gli ieroni che si veggono delineati nel volume IV di Lord Kingsboroug, sono in tutto pari a quelli che si leggono descritti nell'Esodo, nel libro di Giosuè e in quello de' Re, conforme li edificavano le genti fenicie, e che noi troviamo negl' ieroni pelasgici d'Italia.

Ma ciò che più mostra il marchio fenicio, egli si è nei sepolcri, tanto ne' trogloditici o incavernati, quanto ne' tumuli e nei mausolei. Chi esamina gl' ipogei scavati a lunghi anditi nelle rocche de' monti, e terminati in una o più celle mortuarie, ve-

1 Vedi Ant. mess. di Lord Kingsboroug, vol. IV, tav. 22; e tav. 56, part. II.
2 Vedi op. cit. vol. IV, tav. 40.

de il perfetto riscontro di quelli di Berito, della Palestina, dell'Arabia, degli Ixos in Egitto, dei Fenicii nelle colonie di Cirene, della Tingitana, della Libia e dell'Isola di Sardegna. Il somigliante si dica de' sepolcri a tumulo, i quali nel Messico hanno le stesse entrate ad Oriente, le stesse celle, li stessi loculi di quelli che noi veggiamo nei tumuli della Siria, della Fenicia, della Lidia, della Tirrenia e di quanti ci rimangono ancora dei popoli di schiatta fenicia.

L' ultimo e più chiaro riscontro poi si è quello dei sepolcri conici, che ci rappresentano i *Nuraghes* della Sardegna e delle Baleari, e in gran parte le piramidi, ma mozze a due terzi, dell' Egitto: e a questi riscontri pienamente convengono le bocche d' entrata, il giro e il fornice delle celle, i nicchioni interni, i murelli de' cadaveri. Di più vi troviamo intorno le aie sacre, i cippi acherontici, le pietre falliche, e sopra le moli coniche anco le edicole pei sacrifizii mortuarii, nè più nè meno di quello che noi troviamo essere stato in usanza de' popoli fenicii nell'Asia e nelle loro colonie d'Africa, d'Italia, di Spagna e dell'isole del mare interno.

A tanti ragguagli, e così conformi e così connessi coi costumi e colle arti e colle religioni dell'Asia anteriore, noi domandavamo continuo a noi stessi: onde mai tanta rassomiglianza di cotesti edifizii coi monumenti delle genti che noi appelliamo fenicie? Nè contenti ai primi confronti cercammo i più noti avanzi delle antichità cinesi, giapponesi, indiane e tartare; ma sebbene ab antichissimo anche in India si murasse a petroni parallelogrammi, tuttavia nè le modonature, nè i fregi, nè lo stile corrispondono a cotesti edifizii messicani; nella Cina poi, nel Giappone e in Tartaria non è vestigio di fabbrica, la quale corrisponda a quelle di Palenca, di Mayapan e di Izamal [1].

[1] Noi parliamo soltanto dei monumenti di coteste tre città, imperocchè sono i primitivi, fondati da Votan e dai Votanidi suoi successori. Le ruine di Tulha paiono del I secolo dell'èra volgare, e quelle di Chichen-Itza e del templo di Potonchan sono del V secolo.

Che se gli edifizii dell' Yucatan, del Tamoancan, dei Toltechi, dei Papuhà, dei Chichimechi e degli altri luoghi, che si stendono da Culiacan sino agli Onduras, hanno tanta impronta delle più antiche costruzioni asiatiche, le sculture che si trovano in quei monumenti ci rinforzano i riscontri delle religioni primitive dell'Asia anteriore per tal guisa, ch' egli non ci lasciano gran luogo a dubitarne la derivazione e la somiglianza. Nella copiosa raccolta di Lord Kingshoroug voi avete scolpito di frequente ne' bassirilievi il Demiurgo o il Dio protogono e la Trimurti colle stesse forme, in che li rappresentavano i Sirofenicii: l'anima del mondo, sia nell' uovo, sia nel serpente: il Principio attivo e passivo dell' universo nel sole e nella luna, nei cippi fallici e nei cippi mammellati e nelle ciste sacre o misteriose: il dualismo nella lotta del principio malo col principio buono: il Demogorgone a guardia dei defunti: i sacrifizii di Moloc ed altri riti dell' orrendo culto di El o del Saturno fenicio: il Sabeismo con tutt'i simboli degli astri; per tal che appar manifesto come eziandio quegli antichissimi Messicani *adolebant incensum Baal, soli et lunae et duodecim signis et universae militiae caeli*, nè più nè meno come le genti fenicie [1].

Con tutti cotesti luminosi indizii di fabbriche, di munizioni, di sepolcri, di riti mortuarii, di culti, di simboli, di misteri conformi a quelli delle genti dell' Asia anteriore, che troviamo dipinti ed illustrati nei volumi di Lord Kingshoroug, e dovettero, nelle raccolte del Dupaix e Buturini e specialmente nei musei del Messico, essere stati esaminati da Humboldt, non sappiamo concepire come cotesto sottilissimo indagatore della natura e delle derivazioni delle umane famiglie siasi indotto a credere, esser discesi i Messicani dalle regioni settentrionali. Egli assegna per motivo principale del suo giudizio il vedere, che i Messicani antichi non aveano scrittura fonetica ma sol geroglifica, e dice che se fossero derivati da colonie fenicie, avrebbero di fermo avuta la scrittura letterale [2].

1 IV. Reg. IV, 5.
2 Questa opinione di Humboldt viene chiarita dall'Autore nella galleria dei Selvaggi.

Cotesta è una ragione fortissima, se si considera in sè medesima; ma se si distinguono i tempi, ella non può abbattere la schiera delle ragioni, tratte da tutto il complesso dei monumenti fondamentali addotti di sopra. Colla distinzione dei tempi noi troviamo, che le prime colonie fenicie, navigate nelle isole del Mediterraneo, in Italia e nella Spagna, eressero monumenti sontuosi senza lasciarci alcuna traccia di scrittura. Si osservino i Nuraghes di Sardegna, coi sepolcri de' giganti circondati dalle stele acherontiche e dai cippi fallici, e non vi si troverà mai il minimo indizio di scrittura. Si dica lo stesso dell'edifizio giganteo dell'isola di Gozo; dei sepolcri di macigni nelle Baleari; si miri persino in quelli della piccola e della gran Brettagna, dell'Irlanda, delle Orcadi, e non si troverà in niuna di quelle gran pietre dei Fenicii vestigio di scultura di lettere. Eppure i sepolcri, più che ogni altro monumento, richiedeano qualche iscrizione, che indicasse il nome del defunto, della famiglia o della gente.

In Italia abbiamo tante città munite delle grandi mura ciclopee, nelle quali veggiamo scolpiti simboli e segni, ma epigrafi non mai; come si scorge esaminando le mura di Alatri, di Segni, di Ferentino, di Norba, d'Ameria, di Cortona e di Volterra. Or s'ha egli a dire che furono erette da gente che non aveva la scrittura? Forse anco che sì. Ma gli avversarii rincalzano dicendo: — Egli è il vero che in que' monumenti non si trovano scritture, ma sì in Sardegna come nelle città soprammentovate havvi lapidi e statue e vasi scritti che sono apertamente fenicii. Non si nega; ma si risponde, che forse quando s'eressero que' primi edifizii non v'era per anco in quelle genti la scrittura, e gli oggetti scritti non possono essere che posteriori di molto. Dal che si può conghietturare, che i Fenicii primitivi dei Nuraghes e delle mura ciclopiche non aveano ancora i caratteri, i quali furono introdotti nell'Asia anteriore qualche secolo appresso, e portati poscia dai Pelasgi anche in Italia. Il somigliante puossi inferire anche dei navigatori fenicii, che pervennero da prima alle Antille, i quali non aveano allora per anco caratteri fonetici e però non li recarono sul continente americano.

Or dunque come, invece de' caratteri comuni, aveano i geroglifici, de' quali son pieni i monumenti messicani? Ecco il grande argomento d'Humboldt; ed ecco eziandio ciò che forma il mistero più profondo dell'origine di quelle colonie. Anche noi fummo colpiti, nell'esaminare i monumenti messicani, dal vedere tutto il fondamento fenicio mescolato coll'egiziano. Se non che, facendovi sopra molti pensieri, ci sovvenne finalmente un'epoca storica, alla quale si volse sin ora dai dotti pochissima considerazione.

Noi sappiamo da Erodoto, che gli Egiziani non navigavano ed eran tutti popoli interni, sebbene dalla parte del deserto di Berenice costeggiassero l'Eritreo, e dalla parte del Delta il Mediterraneo. Ora come trovare in America i geroglifici, cogli emblemi, coi cicli astronomici e coi calendarii simili agli egiziani? A noi sembrava di sciorre in gran parte il nodo, volgendo i pensieri alla solenne istoria degl' Ixos o re Pastori, che per molte generazioni imperiarono l'Egitto. Essi eran fenicii, venuti appunto per l'istmo di Suez di lungo il mar Rosso, e combattuto l'Egitto, e vinta e soggiogata la nazione, vi furon signori per lungo tempo. In una generale levata di tutti gli Egiziani, per riscuotere la loro libertà e indipendenza, furono oppressi i Faraoni stranieri, e con tutt'i loro aderenti sbandeggiati e sterminati dalle terre d'Egitto.

Dove rifuggiron eglino? Altri per l'istmo avran riparato nell'antica patria, altri sarannosi mescolati colle nazioni della Cananitide, altri invece gittatisi alle navi avran cerco le isole e le terre di ponente. A quell'epoca Cecrope approdò nell'Attica, altri vennero nella Tirrenia; e quindi è che nell'Etruria troviamo tanti indizii di un soggiorno di gente ch'avea costumanze ed arti egiziane; altri avran costeggiato l'Africa, l'Iberia ispana, ed altri per ultimo, innoltratisi oltre le Gadi, avran trasmigrato nelle Terzeire, nelle Canarie e di là per l'Atlantico alle Antille, e poscia al Messico. Che cotesti uomini audacissimi corresser l'Oceano sino alle isole britanniche, sino all'Elba e sino al Chersoneso cimbrico, l'abbiamo dai monumenti e dagli storici antichi, assicurandoci anco Strabone, che *Phoenices longinquis navigationibus utriusque Oceani re-*

motiora coeperunt frequentare, et extra columnas Herculis progressi, magnam partem habitati orbis circumierunt 1.

Se adunque gl'Ixos sbandeggiati dagli Egiziani trasferirono le loro sedi in molte isole e spiagge, per avere ricovero e sicurezza, com'era usanza degli antichissimi popoli; pervenuti che furono all'Atlantico, e tragittatolo sino alle Antille, e poi sino al Messico, recaron seco le arti patrie colle arti egiziane, i riti patrii coi riti d'Egitto, le costumanze patrie colle costumanze egiziane. Essi, come conquistatori, erano il fiore dello Stato, e però avean seco principi, sacerdoti, sapienti e artisti d'ogni ordine e d'ogni valore. Laonde alle architetture e alle sculture di stile fenicio congiunsero la scrittura geroglifica appresa in Egitto.

Queste erano le nostre conclusioni, e ci pareano naturali; e dallo studio delle antichità messicane, raccolte da Lord Kingsboroug e da parecchi altri documenti trovati altrove, ce le andavamo ravvalorando in capo; quand'ecco la visita del chiarissimo signor abate Brasseur de Bourbourg, reduce dal Messico, il quale in un suo erudito colloquio c'intrattenne a lungo sopra le antichità di Palenca, sopra le sculture di quegli edifizii, e specialmente intorno al significato dei geroglifici, conosciuto per mezzo della lingua azteca, da lui appresa nella sua dimora nel Messico. L'udivamo con somma attenzione, gli facevamo di molte interrogazioni, e ad ogni risposta entravamo sempre più addentro nei nostri riscontri colle genti fenicie e colla scienza recondita dei geroglifici egiziani.

Allora gli aprimmo le nostre antiche sospizioni, che le prime genti del Messico venute fossero dall'Asia anteriore e dall'Egitto, e svolgemmo a quel dotto uomo i ragguagli e le vicendevolezze, che avevamo creduto scorgere fra le colonie primitive del Messico e i popoli della Fenicia: il che parve sì conforme al signor abate Brasseur de Bourbourg, ch'entrò a narrarci le tradizioni messicane tratte dai codici aztechi, le quali raccontano aperto e chiaro, siccome *Votan*, fondatore della gente messicana, ritornò in oriente alla madre patria, e

1 Hibernia Phoenicia, pag. 86.

ne descrive i luoghi che rispondono alla Fenicia. Di più egli dice d'uscire dalla stirpe dei *Chivim* che sono gli *Evei*, e però i Messicani chiamavan sè stessi *Serpenti*, appunto perchè in fenicio gli Evei eran detti colubri o serpenti, a cagione che erano antichissimamente trogloditi o abitatori delle grotte e delle caverne.

Che poi, contra l'opinione d'Humboldt, i geroglifici messicani non ritraggano dai geroglifici tartari e cinesi, ma dagli egiziani, si rende manifesto dal significato della lingua azteca che corrisponde appieno con quello della lingua copta. Allora era ancor vivo quel valente conoscitore dell'idioma coptico e del geroglifico, che fu il P. Giampietro Secchi, e noi conducemmo l'abate Brasseur de Bourbourg a ragionare con esso lui. Qual fu la meraviglia d'amendue quei dotti uomini al vedere che il geroglifico di Dio è il medesimo nei geroglifici di Tebe e di Palenca? Somiglianti pur sono negli emblemi e nel significato i geroglifici dei principali attributi di Dio, la *potenza*, la *maestà*, la *sapienza*, la *bontà*, la *provvidenza*, la *creazione*, la *riproduzione*. Procedono al pari nelle due lingue i geroglifici dello *spirito*, del *sole*, della *luna*, della *vita*, della *morte*, dell'*acqua*, del *fuoco*, della *terra*, dell'*aria*; e così dicasi di quelli del *tempo*, de' *secoli*, degli *anni*, dei *mesi*, dei *giorni*, delle *ore*, delle *stagioni*, ecc. Dinanzi a noi ne svolsero un gran numero, e mentre il signor Brasseur de Bourbourg descriveva il geroglifico messicano e le significazioni nella lingua azteca, il P. Secchi le riproduceva a verbo colla lingua coptica.

Il signor Brasseur de Bourbourg, prima di partire da Roma, ci donò gentilmente il suo libro delle tradizioni messicane, da lui stampate al Messico in francese e spagnuolo, libro in Italia rarissimo. Laonde noi crediamo di far cosa utile e grata agli amatori delle origini delle umane famiglie, se pubblicheremo un estratto delle tradizioni azteche, pel quale speriamo di sciogliere il gran problema delle derivazioni messicane dai popoli dell'Asia anteriore. È uno scritto pieno d'immagini e di sentimento, che diletta come la lettura d'Omero per quel

linguaggio caldo, armonico e sollevato, col quale parlavano gli uomini delle prime età del mondo.

Il chiarissimo abate Brasseur de Bourbourg scrive le sue antichità messicane a maniera di lettere, dirette al duca di Valmy, e gli narra gli avvenimenti succedutigli al Messico nelle ricerche delle tradizioni azteche, e la protezione avuta dal signor Levàsseur, ministro di Francia, i favori ricevuti dal ch. signor don Isidoro Gondra, conservatore del museo messicano, dalla gentilezza del quale ebbe due importantissimi manoscritti, che gli chiarivano una quistione stata lungo tempo tenebrosa, e ch'è anche oggidì un enimma pei dotti e per gli archeologi, i quali hanno trattato sinora delle antichità americane, e dell'origine e del vero nome delle ruine, conosciute sotto il nome di Palenca.

Cotesti manoscritti sono opera del canonico don Ramon de Ordognez y Aguiar, cui fu diretto il celebre Dupaix a Ciudad Real de Chiappas, per avere indirizzi intorno alle ruine di Palenca. Nel primo di cotesti manoscritti don Ramon narra la parte ch'egli ebbe nella scoperta di quelle misteriose ruine, la quale fu in questa guisa.

Suo zio, don Antonio de Solis, essendo stato eletto parroco di Tumbalà, nel cui distretto son le ruine di Palenca, pose la sua dimora nella casa parrocchiale verso la metà del secolo scorso, e condusse con sè la sua famiglia, composta d'una sorella e di tre fratelli, ch'avean moglie e figliuoli. Questi fratelli nelle loro passeggiate scoversero in quell'antica foresta le ruine, che i secoli aveano sepolte fra i macchioni e li sterpi; la grandezza e la magnificenza delle quali riempironli di maraviglia e di stupore. I tre Spagnuoli, ch'erano addottrinati e di finissimo ingegno, stimolati grandemente dalla curiosità, eran tutti bramosi di diboscare la selva per isgombrare il luogo e porre que' monumenti in bella vista, quando incolse la morte di don Antonio, e la famiglia dovette abbandonar Tumbalà. Per conseguente Palenca sarebbe ricaduta nell'antica dimenticanza, se don José de la Fuente Coronado, nipote di don Antonio de Solis, non fosse stato inviato dai parenti a studio in Ciudad Real, ove conobbe don Ramon de Ordognez

suo cugino, allora fanciullo. Don José era maggiore di lui e, piena avendo l'immaginazione delle grandi ruine di Palenca che visitava con suo padre, iva di spesso raccontando al giovinetto Ramon quelle maraviglie, le quali s'appresero con tanta forza alla sua mente calda e piena d'alti spiriti e generosi, che di null'altro pensava, di null'altro parlava, se non di coteste moli portentose, ch'egli, fatto più grande, recherebbesi ad ammirare come i gloriosi trofei dell'antica grandezza della patria. Se non che giunto all'età della giovinezza, e per le condizioni domestiche non potendo fare quel viaggio, tanto disse a un suo fratello e ad altri suoi amici d'animo intrepido, che, l'anno 1773, gl'indusse a trasferirsi colà per recargliene le novelle. « Intanto, egli dice di sè, dal mio lato mesco« landomi cogl'Indiani, io mi facea contare le loro tradizioni, « colla speranza di giugnere per questo mezzo a scoprire l'ori« gine di quella città e de'suoi fondatori, e per quali casi fu« nesti foss'ella caduta in tanta desolazione. »

A forza d'inquisizioni e di perseveranza egli era giunto in parte a conoscere ciò ch'egli desiderava; e coll'assiduo studio della lingua *azteca* e della *tzendala,* dalle quali derivarono la maggior parte de' linguaggi di Chiappas, dell'Yucatan e di Guatemala, aggiunse nuove e rilevanti cognizioni all'uopo. Coteste assidue ricerche gli apersero la via di stender sopra le ruine di Palenca una copiosa Memoria, ch'egli spedì, l'anno 1784, a don José de Estacheria, presidente dell'Udienza reale di Guatemala. Questo gentiluomo, apprezzando quella dotta relazione, inviò, nell'anno 1785, l'italiano architetto Benasconi per conoscere il sito di Palenca, ed avverare quanto asseriva don Ramon de Ordognez. Appresso le investigazioni del Benasconi, il presidente mandò un pieno ragguaglio di queste considerevoli scoperte in Europa al re di Spagna, il quale perciò, con sua cedola reale del 15 Maggio 1786, diretta a don José de Estacheria, commetteva a don Antonio del Rio di condursi a esaminare e disegnare con diligenza le ruine di Palenca, il che fu eseguito nel Giugno 1787. Il capitan del Rio, passando per Ciudad Real, die'copia al suo amico de Ordognez così della sua relazione, come del

piano e dei disegni di Palenca, i quali si credono trovarsi tuttavia nelle mani di don Ignazio Armendaris, disegnatore della spedizione, e poi esecutore testamentario dello stesso don Ramon.

Cotesti felici risultati della sua prima Memoria stimolarono acutamente l'Ordognez a raccogliere nuovi e copiosi materiali per accrescere le sue notizie e pervenire al conoscimento dei primi popoli che approdarono alla gran pianura azteca. « Finalmente, egli dice, in grazia de' miei studii perseveranti « d'oltre a trent'anni, e dell'applicazione severa, colla quale m'argomentai di penetrare l'intimo senso delle locuzioni « usate dagli antichissimi Indiani, e specialmente dalle nar« razioni, che mi fecero gl' Indiani stessi, della storia di *Vo*« *tan* (ch'è il loro fondatore), ho raggiunto lo scopo, che « m'era proposto, di conoscere la storia del loro primo stabi« limento in queste regioni, che noi appelliamo l'America. » Laonde ci assicura che, ragguagliando la situazione di questa città (di Palenca), la disposizione e l'architettura de' suoi edifizii, l'antichità de' suoi geroglifici e le produzioni del suo territorio, colle notizie che n'avea colto da tante ricerche e da tante vigilie, ne conseguì per lui la persuasione, che Palenca, non solo fu l'opera d'un gran popolo dell'antichità, molti secoli prima dell'èra cristiana, ma che la regione, ove si veggono coteste maravigliose ruine, sia l' *Ophir* o il paese dell' oro e dei legni preziosi, di cui fassi menzione nel santo libro dei Re; e che i Fenicii vi avessero innalzato quei templi e que' palazzi, che sono la culla dell' antica civilizzazione americana. Qui aggiugne il signor de Brasseur de Bourbourg: che quantunque egli non ammetta pienamente gli argomenti dell'Ordognez rispetto all'Ophir di Salomone; tuttavia, avendo ben considerati i fatti citati dall'Ordognez e avendoli paragonati colle ruine di Palenca, convien con lui, che questa città sia stata nel dì del suo splendore scala ed emporio d'un vasto commercio, e ch'eziandio a' dì nostri potrebbe divenirne pei rami numerosi del fiume Tabasco e del rio Uzumacinta, i quali rendonle intorno il più florido ed ubertoso suolo del mondo.

Il signor Brasseur de Bourbourg ci dà gli altri nomi degli storici delle cose messicane e de'loro preziosi scritti, o perduti o sottratti dalla gelosia dei vicerè, dei capitani generali o del Consiglio delle Indie. Fra questi è il libro della *Monarchia indiana* del Torquemada, la *Storia di Guatemala* di Juarros, la *Storia di Yucatan* di Cogolludo. Il p. Ximenes, domenicano, profondamente versato nelle lingue dell'America centrale, è il primo che abbia tradotto dalla lingua *tzendala* le storie dei'Quichés e dei Tzendali, e intitolò la sua opera *Libro de la Gentilidad,* la quale andò anco perduta. Il p. di Sahagun fece la *Historia de las cosas de Nueva-España*, libro che rimase sottratto sino al 1829, in cui d. Carlo Maria di Bustamante lo pubblicò al Messico, e Lord Kingsboroug lo inserì tradotto in inglese nella sua gran raccolta delle antichità del Messico.

Questi autori, insieme con don Felice Cabrera, nella sua opera del *Teatro critico americano*, parlano delle prime colonie che approdarono al Messico; ma niuno, secondo l'abate Brasseur de Bourbourg, diede tanta luce al problema, come la storia di don Ramon de Ordognez. La sua grande opera, scritta in due grossi volumi in 4.°, comprendeva la parte mitologica e la parte storica, ed era intitolata: *Historia de la creation del cielo y de la tierra, conforme al sistema de la Gentilidad americana.* Essa trattava della teologia dei popoli *Colubri,* figurata in ingegnosi geroglifici, simboli, emblemi e metafore; del diluvio universale; della dispersione delle genti; della vera origine degl'Indiani; della loro uscita dalla Caldea; della loro trasmigrazione alle terre occidentali; del loro passaggio per l'oceano, e della via che tennero sino al golfo del Messico. Del cominciamento del loro impero. Della fondazione e distruzione della loro antica metropoli, scoperta a'dì nostri e conosciuta sotto il nome di Palenca. Del culto superstizioso, sotto il quale gli antichi Palenchini adoravano il vero Dio, figurato in simboli ed emblemi, i quali, posti sui loro altari, degeneraron poscia in idoli abbominosi. Degli antichissimi libri; di tutt'i loro simboli, emblemi e metafore, interpretati secondo la frasologia americana.

Quest' opera straordinaria dell' Ordognez, ancorachè ci porga gran lume intorno alle origini asiatiche del Messico, non sarebbe tuttavia appieno sicura, se il signor Brasseur de Bourbourg non ci avesse pubblicato anche i manoscritti aztechi del 1558, che appartenevano alla celebre biblioteca dei gesuiti del Messico; ed altri passi tolti dai geroglifici delle tradizioni dei popoli primitivi; e fra questi i viaggi di *Votan*, primo legislatore d' un' antichissima dinastia messicana, nei quali è narrato, ch' egli rivenne in oriente a rivedere la madre patria. Da tutta la descrizione che Votan ne fa, si scorge assai puntualmente ch' ell' è la regione dell'Asia anteriore, dall'Eufrate e dal Tigri sino al mare della costiera fenicia. Noi estrarremo cotesti ragguagli, e sovr' essi ragionando speriamo di pervenire a dar non picciolo lume a quanto per noi fu asserito nel primo capo.

La versione del manoscritto azteco, che il Brasseur de Bourbourg chiama il ms. *Chimalpòpoca*, nel quale sono tradotti in caratteri fonetici molti geroglifici messicani, assegna la data dell' età di Votan, dicendo: « Istoria di tutte le cose che « si verificarono molto tempo addietro: quella della riparti- « zione della terra, proprietà di tutti, la sua origine e la sua « fondazione, e il modo col quale il Sole (cioè il re Votan) « ne fece il compartimento, sono di già sei volte quattrocen- « t'anni, più cent'anni, più tredici, dal dì d' oggi 22 Maggio « 1558, cioè 955 avanti l'èra volgare ».

Questa data così chiara e così precisa illustra grandemente la storia antica dell' America settentrionale; ma ciò che rende ancora più prezioso questo manoscritto si è l' accordo delle date poste da Ordognez alla fondazione del regno Quichès, ch' egli trasse dalle tradizioni Izendale, assegnandole a circa 1000 anni avanti G, C., nè l'Ordognez conosceva il codice Chimalpòpoca; il quale ha i registri esatti delle epoche messicane sino alla venuta degli Spagnuoli l'anno 1519, ed essendo stato tradotto dai geroglifici l'anno 1558, non v'ha di mezzo che appena lo spazio di 37 anni, dopo la presa del Messico per gli Spagnuoli: il che s'è voluto accennare per

mostrare la solidità delle fondamenta, sulle quali s'appoggiano le dette tradizioni.

Noi porremo per numeri romani le notizie, tratte dal dotto libro del signor Brasseur de Bourbourg, e ne citeremo le pagine da poterle riscontrare, cui piaccia, nelle sue lettere al duca Valmy (Messico 1851). Si vedrà per esse come appaia che il signor de Humboldt non avea buona ragione di chiamare l'opinione dell'origine fenicia *Sogni semitici* [1].

I. Senza uscire dal dominio delle tradizioni storiche, dice il Brasseur de Bourbourg a pag. 17, ho trovato, rovistando con attenzione gli archivii delle nazioni americane, parecchie nozioni di gran momento sopra l'origine delle tribù viaggiatrici, i Capi delle quali arrecarono alle popolazioni primitive i vantaggi della civiltà. Parlo delle tradizioni, che faceano venire i padri della stirpe *Culhuaea* e *Nanahuatla* dalle sponde dei mari orientali, donde sbarcarono, sia per estendersi nell'interno della terra di *Papu hà*, o verso la felice regione di *Tamoauchan*.

Tredici condottieri, ciascuno alla testa della sua tribù, sbarcarono in diversi tempi in fondo al golfo del Messico, ove, tanti secoli appresso, approdarono gli Spagnuoli. La tradizione guatimalese, quella dei Chichimechi e quella dei Kichés s'accordano pienamente in questo numero, ch'è divenuto sacro per essi, e forma la base dei loro calcoli astronomici e cosmogonici. Donde poi veniano coteste XIII tribù ad approdare in quelle regioni? Veniano dall'oriente, dicono le tradizioni, che durarono intemerate sino a Montezuma, e primi uscirono i *Chichimechi* da sette caverne natanti sulle acque [2], cioè da sette navi, entro le quali valicato aveano l'Atlantico. Le tradizioni dell'Yucatan aggiungono, che primieramente arrivassero ad Haiti, indi a Cuba e da Cuba si tragittassero al Messico.

II. Tra i frammenti delle versioni geroglifiche della Teogonia tzendala, volte in ispagnuolo dal Padre Ximenes, si

1 Al. de Humboldt: Examen critique de l'hist. de la géograph. du nouveau continent etc. tom. I, Introd. pag. 20, not. 1.

2 Pag. 18.

legge, che dopo il diluvio, il quale sommerse tutt' i viventi, Dio creò quattr'uomini e quattro donne della pasta del *Maiz*, e questi ripopolarono il mondo (vedi Noè co'suoi tre figliuoli e le loro consorti!). Indi segue: « La posterità dei quattr'uo-« mini di Maiz essendosi moltiplicata all'infinito nell'oriente, « si trasportarono a Tulanzu [1], donde le famiglie, dalle quali « noi deriviamo, migrarono a queste nostre contrade d'occi-« dente. Separandosi dal resto degli uomini queste famiglie « mutarono nome da quello ch'ebber dapprima [2] ».

III. Nella storia tzendala di Votan, che l'Ordognez ebbe dagl'Indiani di Chiappas, si racconta d'una gran terra poco lontana dalla penisola d'Yucatan, ove gli antenati di Votan aveano stabilito la loro prima colonia colle tredici tribù, di cui s'è parlato di sopra, e che, secondo l'Ordognez, è l'isola di Cuba, ch'egli appella *Valum Votan*, o la terra colà di Votan; perocchè nella lingua tzendala *Valum* significa la *terra colà*, da *Va* ovvero *Ua* ch'esprime un avverbio di luogo, come l'*illac* dei latini. *Lum* risponde a *terra*, secondo il senso italiano di patria, paese ecc. *Votan* poi significa *Cuore del popolo*. Nome che, applicato al monarca, ha un senso sublimissimo e pieno di sapienza civile. A queste tradizioni delle tredici tribù stanziate in *Valum Votan*, l'Herrera aggiunge nella sua storia generale dell'Indie occidentali, che « un gran nu-« mero d'Indiani istruiti diceano d'aver appreso dalle tradizio-« ni de'loro antenati, siccome questa terra era stata popolata « da nazioni, venute dalla parte d'oriente, che Dio aveva libe-« rato dai loro nemici, aprendo loro un cammino per mare [3] ».

IV. L'Ordognez aggiugne positivamente, che Votan nacque a Cuba, e che fu egli che, entrando con numerosa flotta per la laguna di *Terminos* nel fiume *Uzumacinta*, andò a fondare la città di Palenca, alla quale diede il nome di *Nachan*. Votan medesimo scrisse in geroglifici la sua storia, nella quale prova

1 L'Ordognez dice che *Tulanzu* è la terra di Senaar, ove fu edificato Babele. La voce messicana *Tulanzu* significa *terra de'citriuoli*, che sono copiosissimi intorno all'Eufrate.

2 Pag. 48.

3 Decad. IV, l. X, c. 2, pag. 50.

ch' egli è *Colubro* o *Serpente*, perch' egli è *Chivim*, dicendo: *Io sono Can o della schiatta di Canaan* perchè sono *Chivim*. Or che significa esser Camita perchè è Chivim? La conseguenza è chiara. *Chivim* e *Hivim* in fenicio significa *Hevei*, nazione potente della Cananitide, perchè discesa da Heth figliuolo di Canaan nipote di Noè. *Hevei* in fenicio suonano *Serpenti:* ed ecco perchè i Votanidi, abitatori della città di Palenca, si nomavano da sè Colubri o Serpenti.

Gli *Etei* aveano posta la loro dimora lungo le marine del Mediterraneo, e la sacra Scrittura li chiama più volte popolo di Heth o di Geth, dalla città che fondarono di questo nome, dalla quale furono cacciati dai *Caphtorin* o Filistei, pochi anni avanti l'uscita degli Ebrei dall' Egitto. La sacra Scrittura fa menzione della cacciata dei *Chivim*, e sembra che i Filistei li sterminassero dalla linea delle montagne, bagnate dal mare fra Gaza ed Azoto. Si trovarono eziandio altri Chivim o Evei dimoranti sulle chine del monte Hermon. A questa tribù apparteneva Cadmo o *Kedem*, cioè l'orientale, il quale trasmigrò colla moglie *Hermiona* in Grecia e vi fondò Tebe nella Beozia. Forse per esser *Chivim* o *Evei*, il mito narra che marito e moglie furono cangiati in serpenti; perocchè, come si disse di sopra, *Hivim* in fenicio significa *serpente*, nome dato loro per avventura, a cagione ch'erano trogloditi o abitatori delle caverne.

Il Vescovo Nugnez de la Vega conferma, per le raccolte storiche degli Tzendali, che gl' Indiani di Chiappas erano della schiatta di Cam, e dice che questo nome, insieme con quello di Canaan, è sommamente sparso in quelle regioni. I calendarii chiappanechi, sotto il nome di *Nin*, adoravano anche del suo tempo il padre della stirpe de' Votanidi, coll'emblema dell'albero *Seiba*, intorno a cui s'attorciglia il serpente, che rappresenta il geroglifico di Votan. Si sa inoltre dalle stesse tradizioni, che il *Nin* degli Tzendali è lo stesso che il *Cipactli* delle tradizioni messicane, il quale è il mostro marino che figura allegoricamente il padre della stirpe *Chan*, come l'albero Seiba col serpente. Così pure vedesi di frequente ne' bassirilievi di Lord Kingsboroug, il gran *Cipactli*

mezzo *pesce* e mezzo *serpente,* che vomita dalla bocca la testa di Votan cogli ornamenti reali in capo; e questo è il geroglifico di Votan, padre dei *Chan* o dei serpenti, approdato ai lidi americani sulla nave, rappresentata dal mostro marino. Cotesto simbolo si trova, in modo somigliante, scolpito sul palazzo dei Vestall a Uxmal, il quale è il gran colubro a piume, cui esce della gola una testa incoronata. Anche a' dì nostri gl' Indiani della Nuova Spagna hanno in somma riverenza l'albero *Seiba,* ch' è per essi il geroglifico delle origini loro.

Nugnez de la Vega crede che il *Nin* dei Tzendali fosse il *Nino* dei Babilonesi, poichè Bel o Baal suo padre veniva adorato sotto il simbolo del serpente. Il serpente è altresì presso i Fenicii e i Caldei l' immagine del sole, dal quale presso che tutti gli antichissimi re pretendeano di essere originati, come credeanselo i re votanidi; a ciascun de' quali davasi il nome di Sole. Ma supposto eziandio, che il *Nin* sia un riscontro accidentale col Nino babilonico, egli è certo però, giusta le tradizioni tzendale, che i Capi delle tredici tribù approdate al Messico, vennero dall'oriente mille anni circa prima dell'èra cristiana.

V. Votan adunque, primo legislatore dei *Kichés,* dopo aver fatto a quei popoli la partizione delle terre; e formate loro e applicate le leggi fondamentali della monarchia, intraprese più viaggi in oriente, sua patria antica, per meglio ammaestrarsi nei riti, nelle ceremonie e nei misteri del culto de' suoi antenati. Le condizioni di questi suoi viaggi, tratti dalle minute e dalle citazioni dell' Ordognez, hanno circostanze di gran rilievo per la nostra quistione delle origini americane.

Ordognez adunque dalla storia, che Votan intitola: *Prova che egli è Camita perchè è Chivim,* ritrae che « Votan scrisse « intorno all'origine degl' Indiani e della loro trasmigrazione. « Il suo principale assunto è di provare ch' egli discende da « Nino; ch' è della stirpe dei *Serpenti;* che trae l'origine da « *Chivim;* ch' egli fu il primo inviato da Dio per ispartire e « popolare le terre dei *Chanés*; indica la via che tenne per « venirvi, e aggiunge che, dopo aver fondato la nazione, in- « traprese quattro viaggi a *Valum Chivim.* Nel primo viaggio

« racconta, che essendo partito da *Valum Votan,* prese la via « per le costiere, chiamate la *dimora dei tredici serpenti.* Di « là passò a *Valum Chivim,* donde si trasferì alla gran città, « in cui vide la casa di Dio che allora si fabbricava. Andò « poscia alla città antica, ove scorse coi proprii occhi le rui- « ne di un grande edifizio, che gli uomini aveano eretto, per « comando dell'avo comune, a fine di poter arrivare di là al « cielo: aggiugne, che gli uomini, coi quali conversava, gli « assicurarono, che quell'edifizio era il luogo, ove Iddio avea « dato ad ogni famiglia un linguaggio particolare. Egli affer- « ma, che reduce dalla città del gran tempio di Dio, ritornò « due volte ad esaminare tutt' i sotterranei, ov'era stato già « la prima volta, e i segni ch'erano in essi. Dice che fu fatto « passare per una via sotterranea, che attraversava la terra, « e riusciva alle radici del cielo: e che questo cammino sot- « terraneo non era altro che un cunicolo dei *Serpenti,* ove « egli entrò perch'era figliuolo di *Serpente* ».

VI. Ora è da ragionare alquanto intorno a cotesto singolare racconto di Votan. Abbiamo veduto di sopra che il *Valum Votan* era l'isola di Cuba. Dunque Votan da Palenca venne al fiume *Catasaia;* da questo al fiume *Uzumacinta;* da questo alla laguna di *Terminos,* indi pel golfo a Yucatan, e di là a Cuba o *Valum Votan,* ov'è la città di *Avana,* che in lingua dei *Chanès* o tzendala significa *prima città degli Evei,* da *Nà,* casa ed anco città, ond'è scritto *Ava-na.*

Da *Valum Votan* navigò alla *dimora dei tredici serpenti.* Queste tre parole in lingua tzendala, sono: *Oxlahunnachàn.* Procopio dice che i Cananei, cacciati da Giosuè, migrarono per le costiere dell'Africa sino alla Mauritania e all'Atlante [1]. Molti asserirono che, passate le Gadi, navigarono, condotti da *Macerim,* l'Ercole fenicio, sino alle isole, che da Canaan appellarono *Canarie.* L'Ordognez aggiugne, che le Canarie son tredici appunto, e che da quelle deono esser passati i tredici *Chivim* o serpenti, laonde Votan chiama le Canarie *Oxlahun-na-Chàn,* cioè *Dei tredici-casa-Serpenti* o Evei.

1 Procop. de Bello Vandal.

Da *Oxlahun-na-Chàn* il nostro viaggiatore navigò a *Valum Chivim*, cioè alla *terra degli Evei*; poichè osservammo di sopra, che *Chivim* è il medesimo che *Hivim* o *Evei*. Dunque venne nella Fenicia, e forse a Tiro. Secondo Suida, Cadmo l'Eveo era figlio d'Agenore o d'Ogige, che il Calmet crede Og il re gigante di Basan, il quale viveva a' pie' del monte *Hermon*, e fu vinto e morto da Mosè all'entrata degl' Israeliti nella terra promessa 1446 anni avanti a Gesù Cristo. Durante i 40 anni, che il popolo d'Israele dimorò nel deserto, Cadmo, accompagnato da sua moglie Hermiona e da un gran numero d'amici, abbandonò la sua patria per sollecitazione d'Europa sua sorella, che desiderava vendicarsi di Giove: ma vi ha tutta l'apparenza ch'egli fuggisse la patria pel giusto terrore che inspiravangli le armi del popolo di Dio [1]. La prima impresa di Cadmo fu la conquista dei Sidonii e la fondazione del regno di Tiro. Mentre Cadmo ristorava la potenza degli Evei, difeso dai monti che sovrastano a Tiro, gli altri re e principi cananei, superstiti alle stragi d'Israello, fuggiano a cercare lidi più sicuri in lontane regioni, e fra questi eziandio gli Evei, dai quali discese Votan. Ora venendo egli da *Valum Votan* a *Valum Chivim*, pare che approdasse a Tiro o a Tripoli, che furono fondati dagli *Hivim* o *Evei*.

VII. Non possiamo astenerci dal volgere l'attenzione dei lettori sopra quelle parole del mito d'Europa, sorella di Cadmo: *Europa sprona Cadmo a condurla in occidente per vendicarsi di Giove*. Giove in fenicio è *Iova*, cioè la sincope di *Ie ho vah*, nome di Dio, terribile agli orecchi de' Cananei; poichè gl'Israeliti nelle battaglie, invocando e gridando *Iehovah*, profligavano gli Amorrei, gli Evei, i Ferezei e gli altri popoli fenicii della Cananitide. I Cananei aveano per Dio Massimo *El* o Saturno. Giove lo spodestò, *et ipse latuit in Italia*, che gli Etruschi diceano *Vethalia* o Bethalia, cioè *Casa di El* o di Saturno. I Cananei fuggitivi aveano sempre negli

[1] *Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Chanaan* (Exod. XV).

orecchi quel tremendo *Iehovah*, e ne fecero *Iova* e *Iho* nei composti, ovvero *Giove* re degli Dei per renderselo benigno [1]. Il culto di Giove fu portato in Grecia e in Italia dai Pelasgi; ed anche da questo si deduce, che i Pelasgi erano Fenicii e gente fuggitiva e pellegrina, da *Pelas* errante, e *Goi* gente: la quale, dice Erodoto, *era molto errante*, e Dionigi d'Alicarnasso li chiama popoli civili, ingegnosi e perseguitati dagli Dei.

Anzi noi crediamo, che la guerra dei Titani contro Giove non sia altro in fine, che la guerra de'Cananei contra il Dio d'Israello. Poichè si noti che, come dice la favola, Giove fu aiutato in guerra da *Apollo* e da *Diana*, cioè dal sole e dalla luna, i quali con Giove scagliavano saette e macigni contro i Titani, e vintili, diroccarono loro i monti addosso, e chiuserli nelle viscere stesse dei monti. Chi non vede qui adombrato l'assalto dei cinque re amorrei contra Gabaon e l'esercito di Israele, quando Giosuè comandò al sole che si arrestasse, e alla luna che non si movesse; e Dio li combattè facendo loro piovere addosso una orrenda grandine di petroni che li schiacciava? Gli Amorrei sbaragliati fuggirono verso Maceda; i cinque re si nascosero in una gran caverna del monte vicino; e Giosuè comandò che se ne turasse la bocca con grossi macigni [2]. Puossi egli trovare maggiore corrispondenza col mito dei Titani? E notisi, che gli Amorrei, secondo la Scrittura, erano popoli giganti [3].

1 Vedendo I Cananei la potenza di *Ieova* sopra quella di *El* o Saturno, l'onorarono come re di tutti gli Dei, e chiamaronlo *Sopheter*, cioè *Deus Primogenitus*, ch'è il *Iupiter* dei Latini: perocchè gli Etrusci, non avendo la lettera O, usavano invece la U; e siccome in fenicio la prima sillaba di *pheter* si pronunziava in un modo vicino all'I, quindi dicevano *Iupiter*.

2 *Dixitque* (Iosue): *Sol contra Gabaon ne movearis, et luna contra vallem Aialon* (Ios. X, 12).

Et conturbavit eos Dominus a facie Israel... cumque fugerent, Dominus misit super eos lapides magnos de caelo (Ib. 10, 11).

Fugerunt enim quinque reges, et se absconderunt in spelunca urbis Maceda (16).

Iosue praecepit sociis, et ait: Volvite saxa ingentia ad os speluncae (17).

3 *Ego autem exterminavi Amorrhaeum a facie eorum: cuius altitudo cedrorum altitudo eius, et fortis ipse quasi quercus* (Amos II, 9).

Gli Americani di Votan adoravano *El* come i Fenicii, ed era per essi il *Sole* o Saturno, anzi lo stesso re loro chiamavano *Sole*. Di più, come i Fenicii, adoravano anch'essi il fuoco, ch'era il Moloc o il Saturno infernale, al quale sacrificavano i loro figliuoli bruciandoli. Il che si vede pe'loro geroglifici e per le loro sculture, come puossi osservare nella gran raccolta di Lord Kingsboroug. Dalle quali cose parci che si possa dedurre con sicurezza, che il *Valum Chivim* del viaggio di Votan sia la Fenicia.

VIII. Che la gran casa di Dio, veduta fabbricare da Votan, sia il tempio di Salomone, l'Ordognez lo ritrae dalle ricerche cronologiche e dal testo medesimo di Votan. Si sa inoltre, che quello fu il tempo delle grandi navigazioni delle flotte unite d'Hiram, re dei Fenicii, e di Salomone, suo alleato.

La torre di Babele vi si vede descritta in modo, che non se ne può dubitare; è però degno di riflessione, che già ai tempi di Salomone quell'immenso edifizio era in ruina, secondo che Votan ne assicura, forse per le guerre cogli Assiri.

Ma ciò che più rende sicuro, che il *Valum Chivim* (madre patria di Votan e della sua gente) era la Fenicia, si è quanto ci narra dei lunghissimi sotterranei, nei quali Votan fu introdotto come *Eveo* o *Serpente*. I Fenicii usavano, sia per abitazione, sia per la religione degli oracoli, di forare i monti in lunghi anditi, gallerie, sale e crocicchi, i quali formavano labirinti intricatissimi che eran conosciuti da'soli sacerdoti. Cotesti immensi forami, dopo lunghi aggiramenti, riusciano talora alle opposte falde del monte; ed ecco perchè Votan, con immaginosi concetti, dice ch'è riuscito da quelle caverne alle radici del cielo [1]. I sotterranei di Sidone (se Votan fu condotto in quelli) sono più di dugento gran sale, poste in lunghissime fughe. Il numero di cotesti cunicoli dovea pur esser grande nella Fenicia cananea, quando veggiamo gl'Israeliti fuggir al macello dei Filistei e ascondersi e scomparire un popolo intero di sopra terra: *Cum vidissent viri Israel se in arcto*

1 Chi vuol vedere trattato per disteso quest'argomento, legga il capo V dei *Costumi della Sardegna*.

positos, absconderunt se in speluncis [1]. Votan fece incavare anch'egli nel monte di Palenca degli antri misteriosi e vastissimi, che ritraggono del labirinto di Menfi e di Creta. In Lord Kingsboroug si veggono disegnati i piani di molti, dal che pare che eziandio i Votanidi avessero gli oracoli acherontici, come quelli della Fenicia e di Cuma.

Chi è alquanto a dentro in cotesti studii etnografici vedrebbe, da tutte le allegazioni dell'abate Brasseur de Bourbourg, tali e tanti ravvicinamenti delle genti messicane colle famiglie dell'Asia fenicia, che non avrebbe forse più luogo a dubitarne. Intanto dal fin qui detto (benchè solo a pochissimi cenni) si può dedurre, che i *Chichimechi* erano i popoli primitivi, navigati in quella parte d'America, e già per l'isolamento quasi insalvatichiti, quando giunse *Votan* co'suoi *Chivim* o *Colubri* a recar loro nnove leggi, arti e dottrine, che ritraggono dall'Asia. Votan non venne direttamente dall'Asia in America; ma dopo molte generazioni, state prima nelle Canarie e poscia passate alle Antille. L'elemento egiziano dei geroglifici, mescolato coll'elemento fenicio, mostra che gl'Ixos, o re Pastori, nella loro cacciata dall'Egitto, trasmigrarono eziandio oltre l'Atlantico, ove chiamaronsi *Chichimechi* o *Quiquès*, i quali per sicurezza abitarono i monti che soprastano il gran piano Azteca. Gli *Evei*, prima riparati alle Canarie e poscia al Messico, ricevettero da essi la scrittura geroglifica; ma nel fabbricare Palenca (che da essi fu detta *Nachan o città dei Can*) usarono tutta l'antica arte fenicia: il che si vede nelle mura dette *ciclopee* o a gran petroni senza cemento. Così edificarono le altre città primitive di *Mayapan*, di *Tulhà*, di *Chichimula* ecc.

Più tardi abbiamo indizii del sopravvenimento dei Fenicii mercatanti e dei Cartaginesi, e si deduce dalle tradizioni, che Montezuma dichiarò al Cortes, dicendogli: « Io son pronto a sottomettermi al vostro re, poichè i nostri maggiori, essendo venuti per mare dall'oriente, si sposarono colle donne indigene, e non vollero più riconoscere la patria d'oriente, onde

1 I. Reg. XVIII, 16.

erano venuti. Allora venne un gran capitano per farli ubbidire, e ripugnarono: laonde il capitano, partendo colle sue navi, minacciò i nostri maggiori dicendo: Verremo un dì più poderosi che mai, e vi obbligheremo a sottomettervi. Ecco tu vieni a nome del tuo re d'oriente, e noi ti ubbidiremo [1] ».

Pare da questo discorso dell'infelice Montezuma, che i Cartaginesi, prima della guerra punica, cercassero di conquistare le colonie degli antichi loro consorti, com'essi riguardavano i popoli del Messico, i quali, non volendo sottomettersi, furono dal capitano cartaginese minacciati, che tornerebbe con maggior naviglio a domarli. Questa credenza rimase radicata sempre nei popoli del Messico, e conservata, come si vede dal discorso di Montezuma, sino all'epoca dello scoprimento; benchè fosse succeduta, coll'andar de'tempi, non lieve mescolanza di genti per le guerre, che mutarono le monarchie messicane. Dalle loro tradizioni si ritrae che, dopo il lungo regno dei Votanidi, fu distrutta *Nachan* o Palenca, e fabbricata l'altra metropoli di *Tulhà;* a queste ne successero altre, fondate dalle tribù vincitrici, come quella degli *Olmechi*, della potenza dei quali rimangono le ampie ruine della città di *Papanta,* di *Xochicaleo,* e specialmente della seconda *Tulhà.* Le tribù *Zapoteche* e *Tolteche* pare che datino verso la fine del IV secolo dell'èra nostra, in cui fu edificato il gran tempio di *Potonchan,* e i gran monumenti d'*Uxma,* di *Zahi,* di *Labnà,* di *Chichen,* di *Lyobaa,* il cui stile ci adombra le misteriose rivelazioni dei discepoli di Budha. Appunto in questo tempo il Budismo fu perseguitato nell'India, e i suoi seguaci ripararono nella Polinesia, e di là pel Pacifico al Perù, e per ultimo nel Messico e nell'Yucatan; il che ci spiega pienamente la cagione del trovarsi nel Messico monumenti che ci danno sì chiari segni della provenienza indiana.

Se in Italia verrà tradotta dal francese o dallo spagnuolo, in che è scritta, l'opera dell'abate Brasseur de Bourbourg, vi troveranno i dotti degli studii etnografici tanta erudizione, che,

1 Lorenzana, Cartas de Harman Cortes. Carta I

speriamo, potrà vantaggiare di molto lo scioglimento del gran problema sulle origini messicane. Intanto a noi par detto abbastanza per mostrare ch'essi provengono dalla Fenicia [1].

II.

Galleria di statue, busti e bassirilievi che rappresentano i ritratti dei Capi di varie tribù dell' America settentrionale. Opera del cavaliere Ferdinando Pettrich scultore, esposta nella gran sala del Concilio nel palazzo pontificio del Laterano.

Per accordare le discordi opinioni dei dotti intorno alle origini dei popoli dell'America centrale, ove gli uni la vogliono popolata dagli orientali, e gli altri dai tramontani, egli bisogna distinguere i tempi. Non v'è altro modo, da questo in fuori, per chiarire una quistione, che sì altamente rileva agli Europei, e può giugnere allo scioglimento dei più importanti problemi della culla delle nazioni.

L'abate Carlo Brasseur de Bourbourg, nella sua vasta e dotta opera delle tradizioni messicane, ha posto cotesta quistione nel suo lume verace, dimostrando siccome, alcuni secoli prima di *Votan*, fondatore della dinastia dei *Quichés* o *Chanes*, già l'America centrale era abitata da popoli grandemente civili. I frammenti della storia di Votan, conservatici dall'Ordognez e dal Chimalpòpoca, dicono con chiarezza ch'egli venne dal paese dei *Kivim* o Evei, popoli della Fenicia, esuli per una crudele invasione di forestieri, condottivi dal loro Iddio.

La descrizione del viaggio di Votan mostra, che cotesti Evei o Colubri, come suona la parola *Kivim* in fenicio, navigarono alle isole del gran mare d'occidente, e queste isole sono le Azorre, le Canarie ecc. Di là, dopo alcune generazioni, con sette navi solcarono il mare e pervennero a una grand' isola che, secon-

1 Il chiarissimo abate Brasseur de Bourbourg, dopo aver parlato dei geroglifici coll'Autore in Roma, pubblicò in Francia una dissertazione molto erudita al riscontro dei geroglifici messicani cogli egiziani. Ei partì poscia pel Messico, ove raccolse nuove tradizioni e nuovi monumenti, e comparse in luce la sua grand'opera delle *Antichità messicane*, in quattro volumi in quarto coll'atlante.

do la descrizione di Votan, è l'isola di Cuba, la maggiore delle Antille. Di là, ove i suoi maggiori abitavano da molto tempo, Votan, salito sopra alcuni legni, approdò a un gran continente che, secondo le sue descrizioni, è l'Yucatan. Internatosi nel paese, fondò il regno dei Quichés, o dei Chanes, o dei Tzendali, come si chiamano secondo i varii idiomi; ed ivi edificò la mastra città del regno, detta *Nachan* in loro lingua, ed ora Palenca, la quale, colle sue grandi e maestose ruine, forma la maraviglia del mondo.

L'Ordoguez assegna la fondazione del regno dei Quichés o Colubri al tempo dell'edificazione del tempio di Salomone, circa mille anni prima della Natività del Redentore. Tenendoci a questi ragguagli, cotesti Evei (esuli per l'invasione della Cananitide, fatta dal popolo ebreo dopo l'uscita dell'Egitto) avrebbero dimorato nelle isole di là dall'Atlante, e poscia nelle Antille, cinquecent'anni incirca prima che Votan fondasse l'impero dei Colubri e la città di Palenca.

Votan nella sua storia accenna chiaramente, com'è detto di sopra, ch'egli trovò quelle vaste regioni già popolate da gente civile, che avea religione, riti, leggi, dottrine, città forti e fiorenti, e dice, che anch'essa gente era venuta dalla parte d'oriente, ed era di comun sangue cogli Evei o Colubri, sovracondotti da lui.

Ora considerando la doviziosa raccolta delle *Antichità messicane* di Lord Kingsboroug, noi vediamo aperto nelle grandi ruine delle città dell'Yucatan, di Guatemala e del Messico il modo di costruire quei sontuosi edifizii che aveano i Fenicii: di più, in luogo della scrittura fenicia, noi vi troviamo i geroglifici all'uso egiziano. Come si possono legare insieme cotesti due riscontri dell'edificazione fenicia e della scrittura egiziana?

Da una parte noi sappiamo che i Fenicii aveano dei segni simbolici rituali della religione e dell'astronomia; e questi li troviamo quasi identici nell'America centrale, come esporremo più sotto; ma i Fenicii aveano la scrittura coi caratteri degli Ebrei e dei Pelasgi, che portarono in Grecia, nell'Etruria,

nell'Umbria e nel Lazio; ma non aveano la scrittura geroglifica come gli Egiziani.

Noi sappiamo da Erodoto, che gli Egiziani non navigavano nè mandavano colònie in regioni transmarine. Come adunque e da chi l'America centrale ricevette i geroglifici? Non si può spiegare altrimenti, che colla cacciata degl'Ixos o re Pastori dall'Egitto, ch'essi per molte generazioni aveano signoreggiato. Cotesti Ixos erano Fenicii, avean conquistato l'Egitto, e regnandolo per sì lunghi tempi, aveano appreso colla lingua di Mezraim, le religioni, i riti, le scienze e le arti degli Egiziani.

Cacciati questi re forestieri o fenicii da una ribellione universale di tutto l'Egitto, dovettero ricoverare in salvamento sulle navi, ed ir sbandeggiati per le coste e le isole del Mediterraneo. Alcuni di questi audaci navigatori, oltrepassate le Gadi, ripararono sulle costiere iberiche a settentrione, e lungo le spiagge africane a meriggio; e di là alle Azorre e alle Canarie, donde poi cercando nuove residenze, ovvero si tragittaro-ro nel golfo messicano, ovvero vi furono trasportati dalla furia de'venti o dall'impeto delle correnti marine.

Da tutto questo si può dedurre che Votan co' suoi Evei di Cuba approdò all'Yucatan, cinque o seicent'anni dopo l'arrivo degl'Ixos, i quali non solo insegnaron loro la scrittura geroglifica, ma eziandio l'edificare di quelle smisurate piramidi, che si veggono tuttavia nel Messico, e ch'erano in uno sepolcri ed altari, come i Nuraghes dell'Isola di Sardegna.

Queste genti fenicie, prima degl'Ixos e poscia degli Evei, aveano fondato nell'America centrale vastissimi regni, ed eretto popolosissime metropoli: e siccome era uso costante delle genti primitive, a mano a mano che crescevano, inviare colonie a popolare le terre disabitate; così tanto dalla parte del sud, come del nord mandarono numerose famiglie, che si diffusero largamente d'intorno. E siccome dalla banda di settentrione era più agevole il passaggio che dal lato del sud, rotto dalle altissime e rigorosissime giogaie delle Ande; così per le imboccature del Rio Grande, del Rio Colorado, del Rio Brazos, e molto più del Mississipi, salirono a popolare quelle

immense regioni dei Texas, della Luisiana, della Florida, della Georgia, delle Caroline, della Pensilvania, sin verso i laghi del Canadà. Che la cosa sia così, noi ne abbiamo le più chiare prove nelle ruine che si scoprirono in coteste contrade, del tutto somiglianti a quelle del Messico, dell'Yùcatan, di Guatemala, del Mechoacan, del Mazatlan di Coatzacualco insino all'istmo di Panamà.

Sin qui colla storia di Votan e colle tradizioni più antiche, e molto più coi monumenti, che noi abbiamo ancora sotto gli occhi, vediamo che i primissimi abitatori dell'America centrale sono popoli dell'Asia anteriore, che noi con termine generale chiamiamo Fenicii: i quali, se sono gl'Ixos, vi approdarono circa 1600 anni prima dell'èra volgare; se sono i Kivim, od Evei di Votan, vi giunsero circa 1000 anni prima.

Ma se ricorriamo alle tradizioni dei Messicani di Montezuma che, al tempo del Cortes, erano gli Aztechi, essi chiamavano sè stessi uomini del Nord, scesi al gran piano del Messico da *Tlapalan* dopo i Toltechi. Il Clavigero, colla scorta del famoso manoscritto geroglifico della biblioteca di Bologna, assegna la venuta nel Messico dei Toltechi dalla regione settentrionale di *Hue-Hue-Tlapalan*, l'anno 544 dell'èra volgare. Ei stettero in viaggio più di un secolo, giugnendo soltanto, l'anno 648, a *Tollant-zinco,* e circa l'anno 670 a *Tulhà,* paesi dell'*Anahuac*, poi detti del Messico; la monarchia dei quali Toltechi durò dal 667 sino all'anno 1052.

Secondo la tradizione dei Messicani, ai Toltechi quasi distrutti da una gran pestilenza, sopravvennero dal Nord anch'essi con altre tribù gli Aztechi l'anno 1170, e vi fondarono l'impero, che durò floridissimo sino alla scoperta del Messico, fatta dagli Spagnuoli, sotto la condotta di Ernando Cortes, l'anno 1519, e distrutto coll'espugnazione della città del Messico nel Maggio del 1521.

Dietro la storia messicana del Clavigero si ritrae, che gli Aztechi scesero dal 42 grado di latitudine settentrionale, e pare che l'*Hue-Hue Tlapalan,* o *Tollan,* o *Aztlan,* donde mossero, fosse il paese, lungo il Rio Gila. Il Clavigero segue la prima trasmigrazione dei Toltechi, e crede che le grandi rui-

ne di muraglie ciclopee, che si trovano lungo il loro cammino, sieno edifizii eretti da questi barbari, dove in quella vece noi arbitriamo che fossero città, acquedotti e sepolcri delle genti fenicie, che dalla valle del Messico erano salite a popolare in antichissimi tempi le contrade settentrionali. La costruttura di que' muri ad enormi parallelepipedi è in tutto quella dei monumenti dell'Asia anteriore: e sebbene il signor de Larenaudière dica con un'aria sprezzante, che il confronto de' monumenti di questo genere non val nulla nella ricerca delle affinità delle antiche famiglie fra loro; tuttavia quando questi riscontri sono costanti, e corroborati dalle sculture o dagli altri segni religiosi e civili, sono i più potenti mezzi che ci rimangano dall'edacità dei secoli, per venire a capo di sì laboriose ed intricate inquisizioni.

L'epoca poi della discesa dei Tolpechi e degli Aztechi, ricavata dai geroglifici del manoscritto bolognese per opera del Clavigero, vien confermata dalle dottissime interpretazioni, fatte sui geroglifici stessi dal mirabile Cardinal Mezzofanti, in due dissertazioni, che noi leggemmo in Bologna manoscritte nella biblioteca della città, la quale ora possiede il tesoro degli scritti, lasciati dal Cardinale ai nipoti dopo la sua morte.

Sotto adunque i rispetti, da noi accennati dinanzi, il signor de Humboldt chiama la tribù del Messico di gente calatavi dal settentrione; e non secondo l'opinione di coloro che vogliono l'America popolata *soltanto* da uomini, passativi dalla Tartaria per lo stretto di Bering, o dalla Norvegia e dalla Laponia per l'Irlanda, la Groelandia e la Baia di Baffin. La maggior parte delle tribù selvagge dal lago Eriè sino al golfo del Messico hanno il tipo delle fattezze dell'Asia anteriore, alterate più e meno dal clima, dai cibi e dalle abitudini della vita nomade e silvestra.

Si noti che qui non parliamo delle tribù che si trovarono lungo le costiere dal mar Pacifico, fra le quali scorgonsi gli indizii delle schiatte indiane, delle mongolle e delle malaie, secondo le migrazioni dalle isole della Sonda, dalla Cina, dal Giappone o dagli arcipelaghi australi: noi parliamo soltanto dei selvaggi, che dagli Stati Uniti orientali scendono sino a tut-

ta l'America centrale, e di questi diciamo, che le origini non vengono dalle terre polari d'Europa, ma dalle antichissime genti dell'Asia anteriore, perchè non hanno nulla di somigliante colle stirpi runiche o moderne od antiche, secondo che ce le descrivono gli scrittori romani parlando dei Germani, dei Celti e di tutte le schiatte normanne, scese a distruggere l'impero de' Cesari.

A prova molto cospicua di quanto annunziavamo, la buona ventura ci condusse in Roma il celebre artista, cavaliere professor Ferdinando Pettrich, il quale, sotto l'alta protezione dell' Eminentissimo signor Cardinale Antonelli, secretario di Stato, generoso e nobile mecenate delle arti, ottenne dalla benignità e munificenza del santissimo Padre Pio IX, gloriosamente regnante, di esporre nella gran sala del Concilio, nel palazzo laterano, i ritratti al vivo d'alcuni selvaggi delle tribù dei *Sacs* e *Foxes*, dei *Sioux* del Mississipi, dei *Winnesagoes,* dei *Creeks*, degl' *Yacton Sioux*.

Il cav. Pettrich, uno de' più celebri allievi di cotesta maravigliosa scuola romana, essendo vissuto molti anni negli Stati Uniti d'America, ebbe tutto l'agio di esaminare col suo finissimo occhio artistico le più minute fattezze dei volti, e le forme più esatte delle teste dei selvaggi delle varie tribù, che imprese a ritrarre. Egli dimorò altresì parecchi anni nel Brasile, e potè fare i confronti più singolari coi tipi dei selvaggi americani del Sud e quelli dei selvaggi dell'America centrale, e dedurne tutte le sostanziali differenze.

Ora noi invitiamo ad esaminare la splendida galleria lateranese tutti quelli che si dilettano degli studii etnografici, e confidiamo che alla vista di quei sembianti, ritratti sì al naturale, vedranno in tutto le fattezze, che gli etnografi chiamano caucasee o delle stirpi asiatiche, dal Caucaso al mare Mediterraneo. E quantunque le tribù dell'America centrale abbiano pochissima barba ed abbiano i capelli neri e tesi, come quelli delle schiatte mongolle; tuttavia noi crediamo che ciò si debba apporre al clima e non alla stirpe mongolla. Imperocchè il più dei Mongolli, come sono i Cinesi, i Giapponesi, gli abitanti della Corea e d'alcune isole della Sonda, sono di bas-

sa e tozza statura, di faccia piatta, di naso corto e camuso, hanno il zigoma faciale larghissimo e protuberante, e gli occhi a sgembo: dove per converso le tribù dell'America centrale sono di gran persona, di membra svelte e risentite, di petto largo e toroso; hanno i visi ovali, il naso aquilino e affilato, gli occhi quasi orizzontali, di lungo intaglio, e socchiusi,

Come il vecchio sartor fa nella cruna,

per l'abito che hanno i selvaggi di raccoglier la vista per vedere di lontano.

La galleria lateranense, allogata e distesa in quell'aula sublime del Concilio, è invero una raccolta degna della Roma cristiana, la quale ha spinto le sue conquiste tant'oltre i confini della Roma de' Cesari, che vede a piè del trono pontificale umili e avvinti colle auree catene della carità i popoli d'un nuovo mondo. E perchè gl' immensi spazii dell'oceano tolgono a questi figliuoli delle foreste il poter venire in persona a venerare il Vicario di Cristo, padre universale dei fedeli; il cav. Ferdinando Pettrich, con ardimento eguale all'altezza dei suoi concetti, ne ritrasse con arte squisita i vivi sembianti, e sulle navi gli recò a Roma e li mise al cospetto del sommo Pontefice Pio IX.

Altri di quei ritratti sono statue grandi al naturale, altri in busti ed altri in bassirilievi. Fra le prime vedete il fiero *Tah-tape-saah*, che significa il *rovesciante uragano*, Capo dei *Sioux* del Mississipi; uomo di sei piedi e sei pollici d'altezza; nè voi sapete se in quella statua più ammirate il valore dell'artista, o la magnanimità e il coraggio che ispira quel volto ed esce dalla movenza e dal portamento di quel vittorioso selvaggio.

Un' altra statua invece vi rappresenta il moribondo *Teh-cum-seh*, illustre Capo di tutte le tribù indiane dell'ovest, che cadde ferito nella battaglia di Thames; il quale, mentre rialzato sul gomito incoraggiava i suoi, fu, con un colpo di pistola nella fronte, ucciso dal colonnello Riccardo Johnson.

Havvi un giovinetto cacciatore di sedici anni, nascosto dietro il tronco d'un albero, nell'atto di tirare coll'arco un dardo a una tormerella di anitre appellalate; le cui fattezze vi ricordano in tutto il sembiante d'un giovane Faraone degl' Ixos, ritrattoci dal Rosellini nelle dipinture degl' ipogei egiziani.

Fra i busti spicca, pel suo ardito profilo, la testa d'un celebre guerriero della tribù de' Vinnebagoes; un altro è la testa del guerriero *Kee-o-kuk* (che significa *la volpe all'erta*), ed è il Capo principale dei *Sacs* e *Foxes*; un altro è la testa di *Nah-se-us-kuk* (che significa il *fragoroso tuono*), ed è figliuolo del Capo de' guerrieri, detto il *falcone nero*, *Muh-a-tah-usish-o-kah-kaik*; un altro è il gagliardo *Rowly-Me-In-tosh*, Capo dei Creeks; e fra molti noteremo la testa del profeta *Wah-pe-kec-suck* (che significa *la nuvola bianca*), il quale ha un tipo sommamente caratteristico pei nostri studii.

Vi sono poi i bassirilievi della caccia dei bufali, i cui numerosi ritratti furono disegnati dal signor Pettrich in *Camden*, presso il fiume *Delavau*, che mette nel Mississipi; e quelli delle danze guerriere di due tribù, copiati dal vero in Washington.

Lasciando da parte il disegno, la bellezza, l'eleganza e la maestria di quest'opera singolare, che renderà immortale il nome del cavalier Pettrich; noi ne consideriamo la somma importanza per le comparazioni storiche intorno alle prime origini dei popoli dell'America centrale. Chi ben attentamente e spassionatamente osserva la fazione di quelle teste, la declinazione di quelle fronti, il rientramento di quelle tempie, l'ovalo di tutto il viso, l'aquilino de' nasi affilati lungo il dosso e dolcemente rigonfii alle narici e colla punta alquanto rivolta verso la bocca, o la bocca stessa non isquarciata e col labbro di sotto alquanto risentito; scorge in tutte quelle fattezze il tipo dell'Asia anteriore.

Noi parlammo del profilo egiziano degl' Ixos (ch'erano fenicii), e si possono fare i più minuti confronti dei profili dei selvaggi lateranesi coi numerosi ritratti degl' ipogei di cotesti principi conquistatori, disegnati così puntualmente nella grand' opera sopra l' Egitto del Rosellini, e se ne ritrarrà la perfetta somiglianza.

Si riscontrino le dipinture dei vasi pelasgo-tirreni della seconda maniera, detta arcaica, e si vedrà lo stesso profilo di fattezze, massime delle fronti, de' nasi e degli occhi. Il famoso vaso di François ritrae le stesse sembianze di cotesti selvaggi del Pettrich; ma soprattutto si paragonino cotesti ritratti col più mirabile sarcofago figulino, che siasi finora disotterrato nell'antichissima Agilla, e forma il più ricco ornamento dei musei etruschi del Campana. Egli si vede nel palazzo del Monte di pietà. Sono due statue al naturale di marito e moglie, seduti sul coverchio del sarcofago: si considerino bene i profili di que' volti, e si troveranno in tutto somiglianti a quelli dei selvaggi lateranesi. Nè basta. La stanza mortuaria di quel vetustissimo avello era circondata e vestita di tegoloni dipinti: i ritratti di quei visi vi danno gli Americani del Pettrich: havvi, a piè dei tegoloni, delle urnette arcaiche in sommo, e anco le figure distesevi sopra ritraggono da quelle del Laterano.

Avrei altri confronti a proporre, come i giganteschi bassirilievi fenicii di Bairut; molti bassirilievi e bronzi iberici, punici, libici e delle isole mediterranee, abitate ne' tempi remotissimi da' popoli fenicii, e si troverà il più vivo riscontro co' sembianti dei selvaggi dell' America centrale; e ciò quantunque eziandio in quella parte dell'America sienvi state, coll' andare dei secoli, mescolanze di genti indiane, che vi portarono il Buddismo ed altri riti delle isole australi. Il signor de Larenaudière si beffa di quelli che credono, che popoli, come dice egli, del mar Rosso abbiano navigato sin dalla culla delle nazioni a popolare il grande spianato del Messico; ma ora che l'abate Brasseur de Bourbourg ha ridotto questo punto storico si può dire a tesi; il signor de Larenaudière avrà pazienza, e s' acconcerà alle nuove scoperte o continuerà a mantenere le sue opinioni, senza che noi punto ce ne rammarichiamo.

Anche il signor Biondelli a questi giorni ci vorrebbe provare che i popoli civili dell' America centrale vengono dall' *India*, perchè la lingua azteca in molte parole consuona colla lingua sanscrita: ma se anco ciò fosse, non ha forse atteso il Biondelli ch' eziandio la lingua fenicia in molti rispetti rispon-

de colla lingua sanscrita; e per le attinenze delle antiche famiglie non bastano alcuni riscontri delle lingue, se non vi corrispondono i monumenti religiosi, civili, naturali e tradizionali [1].

A quello dei ritratti del cav. Ferdinando s'aggiunge un altro bel documento, favoritoci dal sig. Adolfo Pettrich, suo figlio, giovane molto erudito nelle scienze naturali, e che ha recato in Roma una delle più belle raccolte d'insetti, di farfalle e d'uccelli del Brasile. Il sig. Adolfo ci ha dato il disegno d'alcune figure simboliche e geroglifiche, incise nelle pelli di bufalo, onde si coprono i selvaggi. Essi le copiano e ricopiano senza saperne più il significato; ma chi le considera coll'occhio della scienza, vi trova tali e tanti riscontri coi geroglifici egiziani e coi simboli dei Fenicii, ch'ella è cosa in tutto singolare. Noi vi scorgiamo il Demiurgo, Dio massimo degli Egiziani e dei Fenicii sotto nomi diversi, il quale è accompagnato dal serpente, simbolo della luce e della sapienza. Vediamo l'*occhio* e il *serpente*, geroglifici della onniveggenza e della provvidenza. Il geroglifico del cielo nel *mezzo cerchio celeste*. Il geroglifico del principio attivo nel *sole* e del principio passivo nella *luna*. Abbiamo l'Apis, il Dio Protogono degli Egizii. Abbiamo il geroglifico dell'*acqua*, eguale a quello che usavano gli Egizii per figurare il Nilo. V'è il coccodrillo, i cui occhi sono il geroglifico della luce, e la cui coda è quello della notte. V'è la civetta, v'è l'aquila, v'è l'ibi con un ramoscello di lòto in bocca, v'è il toro, v'è il lione, v'è persino la Trimurti, e tutto il sistema solare come quello d'Egitto; e in breve, considerando le incisioni delle dne pelli del signor Pettrich, vi troviamo i significati dei geroglifici dichiarati dal Champollion, i simboli delle religioni dell'Asia anteriore, illustrati dal Creuzer, e i simboli fenicii, ritratti e spiegati dal conte Alberto della Marmora nella sua descrizione della Sardegna.

1 Vedi il *Mondo letterario*, Rivista settimanale di Torino del 1° Gennaio 1859: *Evangeliarium Epistolarium Aztecum sive Mexicanum etc. etc.* Edidit Bernardinus Biondelli, Mediolani typis Bernardoni; in 4° cum fac simile.

Conchiudiamo adunque, 1.° che i ritratti de'selvaggi della galleria lateranese ci presentano il tipo caucaseo, mantenutosi fermo nell'America centrale dai laghi del Canadà sino al lago di Nicaragua; 2.° che i Tolpechi, scesi dal nord nel secolo VI, e poscia gli Aztechi, scesi nel secolo X o XI, sono della stessa stirpe dei Quichés, condotti da Votan fenicio; 3.° che i Quichés, e forse prima di loro gl' Ixos, colonizzarono in secoli remotissimi le contrade del Texas, del Mississipi, della Pensilvania ecc.; e così si accorda pienamente la storia di Votan, che fa venire i primi abitatori del Messico dall'oriente, e la storia del Clavigero e l'opinione dell'Humboldt, che fanno discendere i Messicani di Montezuma dal settentrione.

III.

Parere intorno a un pozzo sepolcrale, trovato in una collina presso Maraffa nel distretto di Jampol, nel Governo di Podolia, nella parte meridionale dell'impero russo.

Il pozzo sepolcrale, trovato e disegnato dal signor cavaliere Luigi Stanzani, architetto e consigliere di Corte, ch'egli inviò da Pietroburgo e presentò all'Accademia romana d'Archeologia, per averne qualche illustrazione, puossi presumere, dopo i molteplici riscontri fatti con altri somiglianti, *per un sepolcro fenicio o tirrenio.*

I. È duopo a chi cerca simili riscontri porre per fondamento, che i Fenicii, popoli dell'Asia anteriore, presi dal seno sinaico sino all' istmo di Suez, furono i primi e più audaci navigatori degli antichissimi tempi del mondo.

II. Uno degl' indizii più chiari delle loro navigazioni sono i sepolcri, cosa sacra e solenne per quei popoli primitivi, i quali sepolcri si trovano sui lidi più lontani.

III. Il modo di seppellire i morti variava nei popoli dell'Asia anteriore, secondo i varii stipiti delle loro famiglie. Altri seppellivano nelle spelonche naturali o fatte a mano nelle rupi de' monti: altri edificavano celle mortuarie sotterra che copriano di tumuli: altri ergevano monumenti di enormi petroni o rozzi, o a grandi parallelepipedi: altri formavano ar-

che terragne, vestite di lastroni di pietra viva e coperte d'un coverchio monolito o a scaglioni soprapposti: altri finalmente cavavano nelle rocce pozzi profondi, che da basso scarpellavano a volta, ed ivi ponevano il cadavere nei loculi, o sopra un letto mortuario di pietra: volgendoli però sempre colla faccia all'oriente.

IV. Sepolcri di tutte queste forme, che usavano nella patria loro i Fenicii, noi troviamo in tutt' i luoghi, ai quali quegli intrepidi navigatori approdavano. Indi, cominciando dalle isole del Mediterraneo, li vediamo in Creta, in Cipro, in Rodi, in Coo, in Malta, in Sicilia, in Sardegna, nelle Baleari: e di là dalle Gadi nelle isole Terzeire, nelle Canarie, in quelle di Capo Verde ad austro, nella Brettagna, nell' Irlanda, nelle Ebridi, nelle Orcadi, nelle Setland a settentrione. A mano manca di Sidone e di Tiro li troviamo in tutte le costiere d'Africa cominciando da Cirene, e venendo su per la Libia tingitana, numidica, punica e mauritana sino ai piè dell'Atlante. Sulle coste dell'oceano dalla Spagna, dalla Gallia, dalla Germania sino al Chersoneso cimbrico, ove navigavano per mercatare lo stagno, il piombo, il rame, il ferro e l'ambra.

A diritta poi di Sidone e di Tiro troviamo i sepolcri fenicii dalla Cilicia costeggiando tutta l'Asia minore insino al Bosforo, e dalla Propontide sino alla palude Meotide. Dov' è da notare che Fenicii propriamente detti, e Tirreni e Pelasgi sopra tutte quelle coste asiatiche non solo navigavano, ma aveano colonie grandi e ricche ne' tempi antistorici.

V. Nella Propontide, nel Ponto eusino e nella Meotide i Fenicii e i Tirreni in tempi remotissimi, quando i Greci chiamavan l' Italia Esperia, e credeano che a ponente quella fosse il confine del mondo, quegli audacissimi naviganti penetravano per le foci del Tanni, del Boristene, dell' Hypanis e del Turaz, che oggi si dicono il Don, il Dnieper, il Bog e il Dniester, a portare agli Sciti drappi, arnesi ed armi, e ne traean pelli, metalli, legname da costrurre le navi. Lungo il Dnieper poi ed il Dniester trovavano i depositi dell'ambra, che portavasi per terra dalla Duna e dalla Vistola, come portavasi per altre

vie sino alle foci del Po, ed ivi i Fenicii e i Tirreni (i quali avean riti e sepolcri come i Fenicii) ne caricavano i loro navigli pel traffico di tutto il levante.

VI. Poste le quali cose (che ci vengono accennate da Erodoto, da Polibio, da Strabone, da Pomponio Mela, dal Periplo di Plinio, e specialmente dal marsiliese Pythea), mi pare che il pozzo sepolcrale, trovato nel colle di Maraffa dal ch. Stanzani, si possa applicare alla classe di quelli che si trovano in Sardegna, e a quelli trovati dal signor d'Estorff nell' Hannover, lungo le foci dell'Elba, che si hanno per fenicii.

VII. Nel libro dei *costumi della Sardegna*, *paragonati con quelli degli antichissimi popoli orientali*, mi occorse di parlare di una specie di pozzi sepolcrali, non solo somigliante, ma quasi eguale a quella del signor Stanzani. Eccone il testo [1]:

« Occorrono altresì in Sardegna altre sorte di antichi sepolcri, i quali, senza essere incavati a cella, sono pur nondimeno tagliati ne' sassi dei monti. Perchè a punta di piccone, affossata molto fondamente la rupe, secondo la misura del defunto, ivi dentro si calava, e rimboccato poscia lo scavo con un gran macigno e con altre pietre sopravi, e con zolle e bronconi, spargevasi a fior di terra il cavaticcio, e niuno indizio rimaneva al di fuori che ivi cadavero fosse. Negli slami e scoscendimenti de' balzi, cagionati dalle acque, si trovarono, in più luoghi dell' Isola, di coteste sepolture cieche nel grosso del monte, ed entrovi grandi scheletri umani. Anche l'anno passato tagliavan gli scarpellini, in una costa di monte presso a Sassari, que' tufi quadrati, che colà si dicono *cantoni*, di cui son composte le fabbriche della città. Ed ecco, pervenuti che furono bene a dentro, al tagliatore venne dato di gran colpi di picchetto in un lato, dietro il quale bombava un suono cupo, come se poc'oltre il sasso fosse cavernoso e vuoto. Di che tutto in avviso battea puntone e forava; quando ad un tratto la penna del picchetto isfondò sino al manico. Levate pertanto a poco a poco le schegge, si riuscì in un incavo, entro il quale erano due scheletri appaiati e col cranio riposato sopra uno

1 Vedi il volume IV della presente *Collezione delle Opere del* P. Bresciani, pagg. 155-156.

sgabelletto pur di sasso a guisa di capezzale. Trovandomi io per avventura in Sassari, e inteso di questo fatto (il quale avvenne appunto in un podere del Collegio), mandai per lo scarpellino, e di molte cose il richiesi, ma sopra ogni altra di che lunghezza fosse l'incavo del monumento. Lo scarpellino rispose ch' el l'avea misurato e travatolo sette piedi e mezzo; e tirato il regolo di tasca, me ne segnò l'altezza sul muro, la quale aggiungeva oltre l'architrave dell'uscio. Gli scheletri poi così scarnati, pur tuttavia riuscivano a men di mezzo palmo da capo e da piè del sasso, ondechè vivi dovean essere di statura almeno di sette piedi. »

VIII. Il signor d'Estorff, dopo aver trovato, lungo le sponde dell'Elba, pochi anni sono, molte grandissime tombe terragne, coperte con enormi monoliti, ci descrive alcuni pozzi sepolcrali, e fra questi il doppio pozzo, trovato nel territorio d'Uelzen [1]. Ma egli è da vedere principalmente tutto il libro del signor d' Estorff, che ne pubblica molti disegni. Che si possano reputare sepolcri fenicii, si deduce da ciò che nello stesso territorio d'Uelzen gli uomini giganteschi, sepolti nelle tombe terragne, hanno attorno l'aia sacra coi cippi conici o fallici, rappresentanti il principio attivo e passivo dell'universo, come i sepolcri di Fenicia, dell'Anjou, dell'Irlanda, della Brettagna e della Sardegna. In che è da leggere l'opera del chiarissimo conte della Marmora: *Voyage en Sardaigne*, coll'atlante.

IX. Egli è altresì da vedere la grand'opera delle antichità del Messico, pubblicata da Lord Kingsborough, nelle tavole del IV volume, della quale si troveranno ritratti i pozzi mortuarii somiglianti a quello di Maraffa: e con quei sepolcri si troveranno vasi cinerarii, simili al disegnato dallo Stanzani. Vasi poi somiglianti si veggono in Sardegna e nei sepolcri pelasgo-tirreni. Veggasi in Vaticano il museo etrusco, l'opera del Vermiglioli, del Micali, del principe di Canino, e specialmente il museo Campana in Roma.

X. Che il signor Stanzani dica, che gli altri sepolcri, trovati nella Russia meridionale, non si rassomigliano punto a quello

1 Vedi il volume citato, tavola I.a numero 20.

di Maraffa, non fa stupire quando noi consideriamo l'antichità remotissima di quei primi avventurieri asiatici; poichè i sepolcri somiglianti, che si trovano nelle Gallie verso l'oceano sono di tanta antichità, che i Druidi, chiestine da Cesare, non sapeano che rispondergli, tanto eran fuori della memoria persino dei Celti, che da tanti secoli abitavan le Gallie.

XI. Nel pozzo mortuario di Maraffa è singolare il trovare nello stesso sepolcro il cadavere intero nel loculo all'asiatica, e le olle cinerarie che non usavano i Fenicii, i quali raramente bruciavano i morti, tolto quelli che i Cananei e gli altri popoli dell'Asia anteriore bruciavano vittime a Moloc, a Camos, al Saturno Virio ecc.

Laonde il pozzo sepolcrale di Maraffa si potrebbe ascrivere piuttosto ai Pelasgotirreni, i quali seppellivano promiscuamente i cadaveri interi, o gli bruciavano ponendone le ceneri nelle olle e nelle archette, come si vede passim nei sepolcreti etruschi. Che anco i Pelasgi, sebbene con riti religiosi tratti dalla Fenicia, bruciassero antichissimamente i cadaveri, può vedersi in Omero, quando Achille, di schiatta pelasga, fece bruciar sulla pira l'amico Patroclo. Anco i Troiani di stirpe pelasga bruciavano i cadaveri. Tutti questi popoli però venuti (omai senza dubbio) dall'Asia anteriore, dapprima seppellivano interi ed anco imbalsamati i morti loro, onde parrebbe che il sepolcro di Maraffa fosse tirrenio o pelasgo, fatto quando si usavano già le due maniere di seppellire o in cadavere intero, o in cenere nelle olle.

Quindi parrebbe, che siccome il fiume Maraffa sbocca nel Dnieper, una colonia tirrenia n'avesse risalito le foci, e fossesi, come in una scala di commercio, fissata in quella regione, come usano anche ora gl' Inglesi, gli Olandesi e i Russi nelle costiere orientali ed occidentali dell'America settentrionale.

XII. Il vedere poi nel pozzo sepolcrale di Maraffa, al di sopra, il cadavere intero, nel piano di sotto le olle cinerarie, e giù nel fondo il monticello di ceneri, farebbe presupporre, che presso la collina, o sovra il piano d'essa, vi fosse stato un fatto d'armi fra questi popoli e gli Sciti indigeni; che cotesti forestieri fenicii o tirreni scavassero il pozzo e, brucia-

ti i cadaveri de' morti soldati, ne gittasser le ceneri in fondo: nel secondo piano ponessero nelle olle le ceneri d'alcuni principali guerrieri, e sopra gli altri il cadavere intero di qualche gran capitano.

XIII. Rimane ad osservare la freccia costolata a tre tagli col forellino in mezzo per insinuarvi il veleno. Che i Pelasgi usassero talora avvelenare gli strali, l'abbiamo nel Filattete omerico, il quale fu ferito da una punta avvelenata; e l'abbiamo in Paride, che con una freccia velenosa ferì il tallone d'Achille. La foggia però di cotesta freccia non ricordo d'averla mai veduta nelle armi fenicie, sirie, puniche, tirrenie ecc. Onde io la crederei un dardo scitico, col quale forse rimase ucciso il capitano ivi sepolto.

XIV. Si consideri per ultimo l'antichità di quest'arme di bronzo, la quale è prima dell' uso del ferro; e noi non le troviamo che nei sarcofagi dei popoli primitivi.

XV. Che poi nè le olle nè il sepolcro abbiano alcun segno di scrittura o di scultura simbolica e geroglifica, non è da far meraviglia, poichè nè i Nuraghes di Sardegna, nè le arche terragne, dette de' giganti, nè i pozzi sepolcrali hanno incisi caratteri o sculture d'alcuna sorte. Così dice di quelli dell'Hannover il signor d'Estorff: così il Caylus di quelli dell'Anjou e della piccola Brettagna: laonde pare che appartenessero alle prime età del mondo.

Questo è il parere ch'io ho l'onore di presentare all'Accademia, che si compiacque di darmene la commissione, e che io sottometto interamente al suo sapiente giudizio.

Roma, 6 Febbraio 1858.

IL MUSEO CAMPANA

AL NOBIL UOMO

DOTTOR FRANCESCANTONIO BOCCHI IN ADRIA

Avrete ricevuto dall'egregio canonico Tretti quel bozzetto, in che ho quasi appena adombrate le cagioni che mi mossero a riputar l'Adria veneta, vostra patria, più antica d'assai dell'Adria picena: ora, per rispondervi ai quesiti che mi fate intorno ai vasi etruschi del vostro insigne museo, richiesi il signor marchese Campana, che volesse compiacersi di permettermi una visita alla copiosissima e nobilissima raccolta di vasi che, con industria infinita, trasse egli stesso dagl' ipogei dell' Etruria marittima, tanto della dizione pontificia, quanto della Toscana, e con ispendio inestimabile e co' pertinaci sforzi di ben trent'anni procacciossi da altri sepolcreti delle diverse regioni italiche, da Perugia e Chiusi fino a Volterra e Vulci: da Tarquinia e Pirgi, trascorrendo per Ardea insino a Capua e Nola, e da Sorrento e Pesto alla Trinacria; sicchè possa dirsi a piena ragione, non avervi sponda del Tirreno, ch' egli non abbia esplorata ad arricchir Roma delle più vetuste arti italiane. Nè le piagge adriatiche gli furono avare, ma versarongli da' loro sepolcri le dovizie della Magna Grecia, e diergli que' giganteschi e meravigliosi vasi di Ruvo e di Canosa, non mai veduti per lo innanzi, con mill'altre opime spoglie della Basilicata, della Puglia e del Sannio, le quali forniscono l'aureo anello alla corona delle prische glorie d' Italia. Il marchese, ch' è gentilissimo, mi schiuse liberamente le sale

più riserbate, per darmi così largo campo di notare in quella grande accolta di vasi le varietà delle forme, delle grandezze, degli stili, delle fazioni, dei caratteri, delle materie, dei sesti, delle dipinture, degli ornati, de' colori e di tutt' i rispetti e le condizioni degli usi, de' tempi, delle officine e de' luoghi.

Oh, il mio dilettissimo signor Bocchi, che v' ho io a dire? L'occhio, avvezzo a cotali studii, non sapea rinvenire dal suo stupore nel trovarsi in quell'emporio di tante bellezze e di tante maraviglie, quant'egli si vide schierate innanzi in gallerie, sale e camere grandi e numerose, su per le scancie, le mensole, gli scaffali, i palchetti, le credenzerie, gli ipopodii, le guglie, i plinti e le colonnette d'ogni foggia e d'ogni altezza, con sì bell'ordine e sì grato compartimento ed armonia, che ti paia essere in un mondo di tre mil'anni addietro, balzatovi per incanto. Una fuga di stanze vi dà i vasi di Vulci e di Cere, un'altra quelli di Chiusi e di Volterra, un' altra quelli di Veio e di Faleri. Qui avete quelli di Tarquinia, di Pirgi e di Tuscania, colà quei d'Arezzo, di Cortona e di Perugia: costì i vulsinii, i viterbesi e gli orbivetani; indi un'altra distesa di anditi e di quartieri coi vasi della Campania, dell'Appulia, della Lucania, di Cuma; e altri gruppi di stanze colle figuline de' Rutuli, de' Sabini, degli Umbri e de' Volsci.

Voi sapete come le scoperte del principe di Canino apersero ai trattatori delle antichità etrusche nuove regioni e nuovi sentieri da spaziare nella storia di quella illustre nazione, più agevolmente che non avean potuto fare i Gori, i Demsteri e i Lanzi; per tale che il Micali, dietro la scorta di que' nuovi monumenti, entrò nella risoluzione di rifondere quasi per intero la sua *Italia avanti il dominio de' Romani* per discorrere più largamente nei costumi, nelle leggi, nei culti, nelle arti e nei commerci dell' Etruria. Io nondimeno terrei a credere, che se un'accademia intera togliesse ad illustrare i musei Campana, c'introdurrebbe senza comparazione più addentro e con maggior luce di scienza ne' più remoti periodi delle italiche genti: e dissi un'accademia a bello studio, perocchè la vita d'un uomo solo, per valentissimo che fosse, non varrebbe ad

illustrare una picciola parte di tanti e sì rari oggetti, adunati dal genio di quest' inclito Romano.

Ivi abbiamo le dipinture, le incisioni, i rilievi conservatissimi dall'asciutto ambiente di que'sepolcri, scavati nel vivo delle rocche, de' tufi e delle argille, o formati nel profondo seno della terra con petroni sì ben commessi, e di mastici, vernici, encausti e arricciature, così inaccessibili all'umidore e alle azioni dell'aria, intonacati, che vi paiono riposti ieri, tanto vi son fresche e luminose le tinte de' colori e lucide le gomme. In quelle migliaia di vasi d'ogni foggia e d'ogni grandezza voi scorgete le prime e rozze prove dell'arte sino all'ultime e più perfette discipline del disegno, delle modanature e de' fregi, come si vede nell'officina di Nicostene, che dee esser continuata pel corso di varii tempi, e il marchese ebbe la ventura di poterne raccorre i vasi dalla prim' epoca sino all'ultima. I più arcaici hanno forme e rilievi d' uno stile quasi egizio, e a mano a mano ascendono a tanta snellezza e leggiadria, ch'emulano e soverchiano i più gentili e ben risoluti vasi d'Atene e di Corinto.

Per la qual cosa fu ne' tempi addietro, e anche oggi non è spenta, una viva contenzione fra i dotti, se i vasi, che si dissotterrano dagl' ipogei dell'Etruria, siano italici o greci, od anco egiziani, assiri, babilonesi e fenicii; perocchè si veggono di molti vasi con greche istorie e nomi greci, con greci caratteri e greci nomi degli stessi vasai, come son quelli di Nicostene. Inoltre havvene parecchi d' antichissimo stile che rappresentano il Dualismo assiro, babilonico e sirofenicio, con tutt' i simboli di quelle prische religioni dell'Asia anteriore e dell'Asia interna. I Canopi egiziani poi, le Isidi, gli Ammoni, gli Pftà ecc. sono frequentissimi con tutti gli altri simboli e riti e culti ed arti civili e di guerra egizie. Or come comporre sì lunghe, ardue e ostinate differenze? Ella non è cosa agevole in sè, e assai meno in una breve descrizione.

Noi adunque, rispettando le opinioni d'ogni scuola, non porremo che alcuni dati storici ammessi dai dotti, e forse più d'un savio troverà il filo da svolgerne alcuna probabile conseguenza. E primieramente egli è provato dai fatti che in Etru-

ria v'avea officine di vasai nazionali, e ciascuna avea il suo proprio stile, di maniera che le vasellerie di Chiusi si differenziano da quelle di Volterra, quelle di Veio da quelle di Vulci, perchè ciascuna fabbrica ha il suo stile, i suoi colori, le sue argille e i suoi modi di temperarle e di cuocerle. Gli uni sono di fondo tutto nero o d'un bigion ferro, gli altri di fondo rosso o arancione con figure e fregi neri; altri neri con figure rosse; altri schietti, ed altri baccellati, listati, operati in cento forme, ma tutte col marchio fermo e costante di quelle officine: sicchè gli esperti dicono al vederli: *Questi son di Volterra, questi di Chiusi, questi di Vulci: questi sono della prima maniera; questi della seconda e questi della terza.* Dunque le argille, gl'impasti, le fornaci sono etrusche, perchè si sono scoperti persino i luoghi delle fabbriche, gli ammassi, i cocci e persino i vasi e le stoviglie non cotti ancora.

Veggiam ora se i vasi sono paesani, o greci, o egiziani, o asiatici. È certo per la storia, che i Tirreni furono le antichissime genti che abitarono le marine dal Tevere alla Macra, e tutta la regione ch'è fra l'appennino e il mare da lor detto tirrenio; nè questi popoli non deono sì presto confondersi cogli etruschi. D'onde vennero in Italia ne' remotissimi tempi i Tirreni? Le storie cel tacciono; ma chi non s'ostina a rifiutare i caratteri più significativi delle antichissime colonie, le quali rinnovavano nelle novelle contrade i nomi delle città, de' fiumi, de' monti patrii, troverebbe che i Tirreni ci vennero in Italia dall'Asia anteriore, o dalla Fenicia largamente presa, dal Seno issico sino al mar Rosso, e dalle falde del Libano sino all'Oronte.

Con effetto, chi conosce i trapassi del Digamma nella lingua etrusca, sa che la B si pronunzia spesso in V, e per conseguente l'Italia, che in etrusco diceasi *Vetelia*, è la *Bethelia* dei Fenicii, da *Bethel* città principale della Fenicia orientale, o *Casa* di *El* ch'è il Saturno fenicio, donde l'Italia fu detta *Saturnia tellus.* Così Vetulonia in etrusco è scritta *Vetluna*, da *Beth luna*, che in fenicio significa *casa d'ospizio.* È tradizione costante degli antichi scrittori che Vetulonia appunto fosse la più vetusta e forse la primitiva città dei Tirreni. La chiamaron

casa ospitale, perchè ivi approdati, poser piè fermo nella nuova terra e vi fissaron la prima stanza. Altri vorrebbe che *Vetluna* derivasse da *Bethelon* coll'*on* finale che indica pertinenza, cioè appartenente a *Bethel* (vedi Gesenius). La città di Luna presso alla Macra in fenicio significa appunto ospizio, albergo, il *diversorium* de' Latini, è il *Rûs-el* fenicio, cioè *Promontorio di Dio*. La città di Cosa nelle monete etrusche è scritta Coza, e così pronunziasi la città di Gaza nella Fenicia per l'aspirazione dell'*ain*. Sul lago di Bolsena avevamo Tiro, città capitana dei Fenicii, e presso a Tiro sullo stesso lago abbiamo ancora Marta, che nelle monete etrusche si scrive *Marata*; la quale era sul litorale fenicio incontro all' isola Arado; e Bolsena, che i Latini disser *Vulsinium*, è in fenicio *Baalsini*, o *Velsini;* nome di una gente fenicia, che la Scrittura appella *Sinei*; sicchè *Baal-Sini* significa *Locus Sinei* [1]. *Viterbo*, che la plebe chiama *Beterbe*, non è altro che il *Betharbel* d'Osea [2] (vedi il Gesenius), od anche *Beth-Arbe*, casa dell'*Arbeo* o della gente di *Arab*, il cui gentilizio è *Arbi*. Volterra in etrusco diceasi *Velathri*, ed è il *Beladrei* o *Veletrei* fenicio, da cui le Adrie nostre *Hathri*, e il nostro Veletri nei Volsci. Vei o Veio in fenicio è l' *Hai*, città celeberrima della Cananea; poichè l'aspirata, secondo Dionigi d'Alicarnasso, si muta nel Digamma. Nepi, in latino *Nepet*, è precisamente il *Nepet* fenicio, che suona *Clivo*.

I medesimi riscontri si trovano in Arezzo, in Ameria, in Velia, in Vulcia, in Faleria, in Perusia, in Pupluna o Populonia, in Soana, in Cortona, in Siena, in Cere, e così d'altre città etrusche. Il fiume Nera che i Latini scrivono Nar, è il *Nahar* dei Fenicii; la Macra è la *Macara* città di nome fenicio; il Metauro è il *Madaurus;* l'Arno è l'*Arnon* che sbocca nel lago asfaltite; il Po o Pado nasce da *Padà* che significa *secuit*, *divise*, poi ch'egli taglia per mezzo il gran piano dell'Etruria circompadana; così dicasi d'altri fiumi, laghi e monti, che

1 Gen. X, 17; par. I, 15.
2 Osea X, 14.

furono abitati dai Tirreni [1]. A tutto questo s'aggiungano le aspirazioni, che conservano ancora i Toscani dopo tanti secoli, e sono in tutto le aspirazioni della lingua ebraica, aramea, samaritana, caldea, araba e fenicia; per quel principio solenne della etnografia: *Che i popoli mutan le lingue, ma le pronunzie non mai.* Nè il dirli fenicii, può sembrare strano a chi sa che cotesti popoli furono i primi navigatori del Mediterraneo, e tragittarono i primi le loro colonie lungo le costiere dell'Africa, dell'Asia minore, delle Isole, dell'Italia e della Spagna in remotissimi tempi.

Poste le quali cose è agevole il riscontrare, nella ricchissima collezione de' figulini primitivi del marchese Campana, tutta la Simbolica orientale del Panteismo e del Dualismo babilonico, assiro e fenicio; nel Demiurgo e nella lotta delle chimere, delle lionesse, degl' ippogrifi contra l'antilope, l'ariete, il veltro, il giovenco; d'Arimane e d'Orozmane con tutti gli adombramenti del cosmo fisico e morale; del Demogorgone in guardia de' sepolcri e in lizza col Genio benefico; dei riti di *Astarte*, di *Camos*, di *Tanith*, che gli Etruschi dicon *Tana*, cogli altri Baalim fenicii.

E noto altresì che essendo già forti e potenti i Tirreni, sopravvennero i Pelasgi, i quali, o vinti i Tirreni, o accolti pacificamente da loro, siccome consorti, si mescolaron con essi, e introdussero per conseguenza nuovi usi e nuovi riti nella Tirrenia [2]. Indi una forte mano di loro, congiunta cogli Aborigeni, cacciarono i Sicalii, e si diffuser nel Lazio e nella Campania. Un secolo appresso ed anche più, i Pelasgi, che

1 Noi dobbiamo questi riscontri ai nostri antichi studii intorno ai Fenicii per le relazioni loro colla Sardegna, e specialmente alla gentilezza del padre Camillo Tarquini, acuto investigatore delle asiatiche antichità, che nella *Civiltà Cattolica* diede un saggio di oltre a ottanta città italiche di schietta origine fenicia.

2 Se interroghiamo la lingua fenicia, essa colla voce Pelasgi ne indica una gente errante, da *Pelos*, *errante*, e *Goi*, *gente*: come i Sicani, che furono, secondo Dionigi d'Alicarnasso, trovati in Italia dai Pelasgi e combattuti e vinti da loro, in fenicio sono i *Secheni*, che vale *indigeni*. Il culto *Fallico*, portatoci dai Pelasgi, è il culto di *Bal*, poichè gli Etruschi non avendo il *B* usavano il *V*, il *P* ed *F*. Il *Priapo* dei Romani è lo stesso simbolo del Principio attivo dell'Universo, dal fenicio *Pri*, *fecundatio*, ed *Epo*, *Universi*.

colle navi tirrenie aveano trasmigrato altrove, ritornarono in molte parti d'Italia, e si ricongiunsero coi Tirreni, portando seco gli oracoli, i culti nettunici, il culto fallico e cabirico. Indi noi vediamo nel museo Campana i figulini della seconda epoca, i quali conservano il Panteismo, il Dualismo, e v'aggiungono Giove, Minerva, Nettuno, Mercurio e Apollo col Pitone, e la Diana Taurica cogli altri Dei Consenti; i Giganti, gli Argonauti, e soprattutto l'Ercole tirio e il Bacco orientale, con tutt'i simboli misteriosi dei culti arcani dell'Asia anteriore e centrale.

Quando sopravvenissero i Lidii non è registrato dagli scrittori nè greci nè latini; ma che venissero in antichissimi tempi e si mescolassero coi Tirreni, è conto per le tradizioni ferme che ci trasmisero i Romani, più dotti delle cose italiche di quanto voglian concedere molti moderni. I monumenti poi, che sono la più verace storia de' popoli, cel mostrano pei sepolcri a tumulo e a cella come quelli dei Lidii, pei riti di quelle contrade, per le memorie di Ati, tante volte rappresentate, come diremo appresso, sui vasi etruschi. Per le stesse ragioni dei culti e delle fogge, si vede in lontanissimi tempi, che un popolo, venutovi dall'Egitto, si mescolò coi terrieri della Tirrenia, lasciando una viva impronta della sua esistenza. Questi non posson essere che gl' *Ixos* o re Pastori, i quali conquistaron l'Egitto e vi regnarono a lungo; sinchè tutta la nazione, levatasi contro di loro, cacciolli. Essi eran Fenicii, e nella lunga stanza d'Egitto avean preso modi, usi, arti e culti egiziani. Della loro dispersione lasciaron tracce più e meno estese nei luoghi ove abitarono. In quel tempo Cecrope andò nell'Attica, Danao nella Beozia, altri navigarono oltre le Gadi, e fra essi alcuni travalicaron l'Atlantico e fondaron la dinastia messicana, com'è chiaro, da omai non più dubitarne, pei monumenti fenicoegizii che vi si veggono ancora. Ora qual maraviglia che cotesti audaci e dotti navigatori approdassero nella Tirrenia, accoltivi dai paesani, antichi loro connazionali, ed abbiano lasciato nell' Etruria tant'orma di loro dimora?

Con tutto questo non è mai da perdere di vista che i Tirreni, i Pelasgi e i Lidii, stanziati fra l'Arno e il Tevere, e fra

gli appennini e il mare, eran mescolati cogli Osci e cogli Umbri, e poscia legati in confederazioni, anco sacre, con molte loro città e province. Indi quel veder dipinte sui vasi etruschi le divinità italiche, mescolate colle orientali, il Saturno, il Giano, il Fauno, il Pico, la Dea Feronia, Cupra, Pale e tanti altri culti dell'Ausonia centrale, onde confessò lo stesso Micali: che *un solo vero traluce nel considerato esame della mitologia etrusca; egli è la perpetua mescolanza di dottrine egizie ed orientali con dottrine nate in casa* [1].

Da coteste mescolanze ne risultò la nazione etrusca, la quale non si disse più tirrena se non dai Greci, che continuarono a lungo quel nome. Gli Umbri invece chiamavanla *Turscum*, come si legge nelle tavole eugubine, e i Romani diceanla Tuscia ed Etruria. Questa mescolanza operò la lingua inaccessibile ai nostri sforzi, e causò la tanta diversità di forme ne'vasi, negli ornati, nei simboli, nelle figure; onde si scorgono ad evidenza le varie fattezze dei volti sì nei dipinti come nelle sculture. Chi, nella grande accolta delle arche etrusche del marchese Campana, al vedere l'arcaicissimo e stupendo sarcofago di Cere, non iscorge l'uomo e la donna che vi stan sopra colle sembianze e le fogge dell'Asia interna? Chi le disse due fattezze cinesi, perchè hanno gli occhi a mandorla e i calzaretti a punta ritorta, non attese ai caratteri del tipo mongollo, ch'è il zigoma largo, il viso piatto, il naso ottuso, il contorno pieno e rotondo, i capelli rigidi; e ne'maschi pochi peli di barba; laddove per contrario qui, massime la donna, ha viso scarnetto e lungo, fattezze gentili, naso affilato, capelli a cannelloni finissimi, due de'quali ricascano appaiati sul petto, e gli altri mollemente pendono sulle spalle: ha in capo la mitra lidia colla tesa bellamente riboccata intorno. L'uomo poi ha i capelli lucignolati, e barba foltissima e viso e contorno schietto, con occhi vivacissimi e labbra sottili. Queste due figure a naturale corrispondono in tutto ad uomini e donne, dipinti sui tegoloni che vestiano la cella sepolcrale e sono in tutto degli stessi sembianti. Ivi dan culto al fuoco che fiam-

1 Vol. II, c. 22.

meggia sull'ara, fatta di petroni quadrilunghi, e un altro adora una divinità sopra un colonnello, la quale è vestita come la donna del sarcofago ed ha lo stesso pileo in capo [1]. Ora che sieno Lidii si potrebbe riscontrare nei bassirilievi di Susa, e di Persepoli per le guerre dei Lidii contro i Persiani; e nei monumenti d'Ecbatana per le guerre d'Aliatte, re de'Lidii, con Ciassare de'Medi.

Le fattezze poi di questi due coniugi sono assai diverse da quelle di altri sarcofagi dello stesso museo meno antichi, le cui figure hanno le sembianze italiche, e deono essere il risultato delle mescolanze de'sangui. Il somigliante si dica de' sembianti delineati sui vasi e sulle tazze della seconda epoca, tanto diversi da quelli della terza; così ritraggasi dai bronzi, così dagli specchi graffiti, dalle ciste e dalle terre cotte; e però chi ha l'occhio avvezzo a quelle varietà de'volti etruschi, conosce insino a quattro e sei caratteri differenti, serbati con severa costanza dagli artisti, i quali se non fossero paesani, non potrebbono averli, per tanti secoli, guardati inalterabilmente nei tipi loro. Se il museo Campana non avesse altro pregio, che cotesta insigne colleganza, la qual sola può agevolare i confronti, sarebbe preziosissimo agli occhi dei dotti; ma egli, oltre la copia degli oggetti etruschi, ha un'accolta ricchissima d'oggetti umbri, oschi, sabini, sanniti, volsci, tiburtini, tusculani, prenestini, ardeatini, campani, brutii, messapi, appuli, piceni e cumei, onde forse non è mal stata al mondo una raccolta sì universale, da potervi studiare i riscontri delle varie arti, coltivate in Italia dai remotissimi tempi insino al quarto e quinto secolo di Roma.

Chi s'impegna e s'incapa a voler sostenere che i vasi figurati, che si trovano nelle necropoli toscane, son greci e non etruschi, entri in cotesto emporio del marchese Campana, e si persuaderà il contrario. È confessione, eziandio dei più dichiarati ellenisti, che in Etruria le arti antevennero di tre e

[1] Questa divinità è l'*Astarte* fenicia, e il culto del fuoco è quello di *El*, di *Moloch* e degli altri numi cananei e fenicii, ch'erano tutti il *sole* sotto diversi nomi.

quattro secoli le arti greche: ora se noi abbiamo e vasi, e ornati, e bassirilievi, e dorerie, e sculture etrusche, condotte a molta perfezione prima d'assai che vi s'esercitassero i Greci; perchè volerli operati dai Greci, che non aveano ancora quell'arte? Ma dicon essi: noi veggiamo assai vasi e tazze e patere della prima e della seconda maniera, i quali hanno caratteri e scrittura greca, e alcuni persino il nome del greco artista, come specialmente i vasi di Nicostene. Inoltre molti vasi etruschi della seconda epoca sono istoriati dei miti greci e dei fatti omerici, laonde, ancorachè trovati nelle necropoli etrusche, sono d'opera greca, e portativi dal commercio dei Tirreni col Peloponneso, coll'Arcipelago e coll'Asia minore.

Cotesti dotti uomini parlano a meraviglia; ma quanto parlerian meglio se ristringessero la sentenza dall'universale ne'particolari, e facessero le debite distinzioni? Primieramente, che alcuni vasi, difossati dai sepolcri d'Etruria, sieno di greca mano, nol vorremmo negare, purchè ci sia concesso assegnarne i tempi da *Demarato corintio* e dalla sua scuola in qua, e non prima. Secondo: i caratteri etruschi furono introdotti in Italia e in Grecia dai Pelasgi, che ebberli dai Fenicii, sicchè i caratteri tirreni, umbri, oschi e latini sono somiglianti a quelli dei Greci, e non di rado si confondono insieme: i Tirreni però, siccome asiatici, conservarono più a lungo l'uso fenicio di scrivere da dritta a sinistra.

Gli ellenisti soggiungono: — Ma oltre i caratteri della greca paleografia havvi molti nomi di greca desinenza: e le rappresentazioni dell'Iliade, degli Argonauti, della gigantomachia hanno i nomi d'Ettore, d'Achille, di Giasone, d'Efialte eccetera. — Benissimo. Egli è però da por mente, che i Lelegi, gli Elleni, i Dorii e tutte le altre genti confederate, che noi diciámo Achei e Greci, com'ebbero vinti i Pelasgi e mescolaronsi con loro nell'Arcadia, nell'Argolide, nell'Attica, nella Beozia, nella Focide, nella Tracia e nella Tessalia, ricevettero dai Pelasgi colla civiltà anco la scrittura, e non poca parte della lingua. Or quelli stessi Pelasgi, che assai prima eran venuti fra i Tirreni, lasciaronvi colla scrittura eziandio non poche voci, che ora diconsi greche od elleniche; e

però sui vasi etruschi non fa gran caso il trovar qualche nome che grecizza. Inoltre tutte le rappresentazioni degli Argonauti, de' giganti, dell'Iliade e di molti miti, che i Greci si attribuirono, ed eran miti puramente pelasgi, furono chiaramente introdotte sui vasi etruschi dagli stessi Pelasgi o dalle tradizioni lasciate da loro nella Tirrenia: e chi bene attende vedrà le stesse rappresentazioni de' vasi etruschi aver sempre qualche differenza dalle istorie cantate o dipinte dai Greci. Anche molti nomi degli stessi Dei de' Greci sui vasi etruschi differiscono da quelli dei Greci, ed accennano a una lingua assai diversa dalla greca.

Gli ellenisti incalzano, dicendo: — I vasi arcaici di Corinto ci porgono gli stessi tipi degli etruschi, sia nelle dipinture de' simboli e degli emblemi asiatici, sia in quelle de' miti collo stile secco e lungo della seconda epoca, e collo stile largo e grande della terza, che ha il singolare carattere del bello greco. Cotesta è obbiezione in vero gagliarda. Il marchese Campana ha tanta copia dei più belli e preziosi vasi corinti, che forse altrettanta non vide mai occhio italiano. Che se, al dire di Plinio, un solo vaso di Corinto comperavasi da quei profusissimi Romani migliaia e migliaia di scudi, che dire di quelli del nostro museo, che riempiono una sala intera? Nè tutt' i tesori di Lucullo e di Pollione varrebbero a comperarli. Che vaghezza di gruppi, d'ornati, di figure! che nettezza di contorni! che finezza di linee! che agilità e nobiltà in quegli eroi e quegli Iddii! Tuttavia cotesti vasi non ci riproducono se non quello che in gran parte veggiamo figurato ne' vasi etruschi, aggiuntovi soltanto maggiore maestria nel disegno e nell'arte.

Se non che il vederli anco nelle modanature somiglianti agli etruschi, ci fa entrare in qualche grave considerazione. Ho in questo punto sotto gli occhi la gran collezione de'vasi greci del celebre Van Millingen, così dell'edizione di Roma del 1813, come di quella di Londra del 1822. Chi ha, per lunghi e diligenti studii, l'occhio addestrato a tali confronti, vede a un tratto una differenza sì costante nelle *modanature* e nei *fregi* dei vasi greci colle *modanature* e i *fregi* de' vasi etruschi,

che, se anco i vasi non son figurati, dice incontanente: *Questo è vaso etrusco, questo è greco*. Or le modanature dei vasi corintii del museo Campana hanno tazze, bombilli, ariballi, olpe, crateri e acquerecce in tutto della foggia etrusca.

Inoltre i dipinti della seconda maniera arcaica hanno in questi vasi corintii uomini e donne, Dei e Iddie vestiti alla foggia italica, quale veggiam conservata anche oggidì nelle donne del Sannio, della Sabina, dell'Ernico e della Marsica; laddove noi non vediamo giammai il vestir delle donne achee, eziandio arcaicissime, foggiato nel modo delle genti italiane. Terzo: in questi vasi vediamo la favola d'Ercole e Caco, mito puramente italico; e il Caco è vestito come i bifolchi dell'Etruria e del Lazio, e non come uomo greco. Quarto: v'è ripetuta la storia dell'Ercole, che presenta il cignale all'uomo ch'è mezzo sepolto in un vaso, significazione tutta lidia, come ce la narra Erodoto [1]. Strabone la volse ai Greci dicendo; che Ercole mentre portava l'ucciso cignal d'Erimanto ad Euristeo, questi per paura si nascose in un orcio. Favola inetta! Erodoto ci narra invece: che Ati, figliuolo di Creso re di Lidia, fu affidato dal padre ad Adrasto, rifuggito nella sua corte. In una caccia Ati fu ucciso per errore da Adrasto nel saettare un cignale; di che Adrasto, dopo i funerali del giovinetto, uccise sè stesso pel dolore, e fu deposto nello stesso sepolcro di Ati. Quindi in questi dipinti non si figura altro che l'Ercole lidio, il quale porta in sacrifizio ai mani d'Ati e d'Adrasto il cignale, come vittima accettevole ai due defonti: ed ecco il vaso, il quale non è altro che l'emblema del sepolcro; ed ecco Ati, ch'esce a mezza vita e allunga le braccia in segno d'accettazione. E che sia così, vedesi dai dipinti, nei quali ora esce dal vaso un giovinetto imberbe, ed ora un uomo barbato, secondo che il sacrifizio espiatorio è pel giovane Ati o pel suo pedagogo Adrasto: anzi talora ne' vasi etruschi si vede l'Ercole, che ha posto quasi tutto il cignale nell'orcio, ed in alcuni altri tutto intero eccetto le zampe. Nel caso dell'Euristeo di Strabone, come mai nell'orcio capirebbe il re e il cignale?

1 L. I, pag. 35.

Questa è storia lidia, e gli Etruschi saputala, siccome Lidii, la effigiaron sui vasi.

Poste le quali cose, e considerato che la paleografia di cotesti insigni vasi è corintia, dovrem dire: che con Demarato vennero da Corinto in Etruria artisti corintii, e vi dipinsero i vasi delle officine etrusche, secondo il tema imposto loro dai committenti; e in effetto noi vediamo su questi vasi spesso ripetuti in bellissima guisa gli stessi argomenti de' loro antichi vasi nazionali, che gli Etruschi serbavano gelosamente in famiglia. S'aggiunga per ultimo, che cotesti bei vasi furon trovati dal marchese Campana in Etruria, e dipingono il *demiurgo*, il *demogorgone*, le *chimere*, le *sfingi* e gli altri animali colle stesse forme, che vediamo graffite o a bulino e a cesello sugli oggetti d'oreficeria, risolutamente etruschi; o modellati sulle terre cotte, o dipinti sulle pareti delle celle sepolcrali, che non venian certo recate sulle navi della Grecia in Etruria.

E non aggiugneremo noi un' altra considerazione per mostrare, che i vasi etruschi sono pur di quella nazione, e non venuti per commercio dalla Grecia in Italia, come sostiene fra gli altri il Millingen e Gherardo de Rossi? Il rispetto è naturale. Cotesti vasi in Italia non si trovano che ne' sepolcri etruschi: pure gli Umbri, gli Oschi, i Sabini, i Sanniti, le città saturnie, le volsche, le erniche erano giunte a molta civiltà e lavoravan maestramente di scultura le terre cotte. I bassirilievi tusculani, prenestini, ardeati, che possiede in copia nelle sue figuline il marchese Campana, lo ci mostrano aperto: eppure sembra che non avessero l'arte del dipingere i vasi; nè si trovano nei loro sepolcri. Dove però aveano stanza i Tirreni, eccoli subito ricomparire. Prova ne sia il secondo girone dell'Acropoli di Ferentino, costrutto dai Tirreni, che, nel fabbricarlo, vi seppelliron dentro due loro Larti, facendo nel muro stesso due archi, i quali mettono alle due celle mortuarie. Questi furono aperti, poc' anni sono, dal signor Alfonso Giorgi, e vi trovò stoviglie e vasi etruschi, che in tutto l'Ernico si cercano in vano. Egli è vero che vediamo vasi dipinti a Cuma, a Nola, nell'Appulia e in tutto il rimanente della Magna Grecia; ma in molti di quei luoghi furonvi i Tir-

reni, e vi si trovano eziandio de' vasi etruschi; e i non etruschi, noi appena veduti, li conosciamo, e vi scorgiamo l'arte greca, benchè fatti in Italia. In quella vece l'Etruria transappennina e traspadana ha gli stessi vasi che troviamo nella Tirrenia, e colle stesse inalterabili impronte, come si vede aperto, il mio signor Bocchi, nei vasi difossati ne' dintorni della vostra Adria, e furon visitati nel vostro museo dal Micali, e illustrati da molti altri dotti stranieri. E qui è da notare l'antichità, provata anteriore d'assai all'arte greca, quando voi mi dite, che le antichità romane si trovano a otto piedi sotterra, dove gli oggetti etruschi non si aggiungono che a venti piedi di profondità. Ora l'Italia traspadana fu vinta dai Romani entro il quinto secolo, e l'Adria etrusca era già per le alluvioni sotterrata di ben dodici piedi, e forse i Romani non sapeano, come voi giustamente osservate, d'aver sotto i piedi tante ricchezze. Pensate adunque se quei vasi poteano esser greci!

Or che a tocchi rapidissimi, come in tanta brevità è concesso, mi sono argomentato di rivendicare alle arti italiche il lor diritto; e perciò ho provato quanto sia giusto il nostro vanto di possederle, vi dirò a poche botte, e più rapido ancora, l'infinito tesoro che si accoglie ne' musei Campana. Dissi musei, perocchè sebbene il palazzo del marchese sia vasto, l'ha però così ripieno, che ribocca da ogni lato, ond'è costretto di tener collocati altrove in varie parti della città questi tesori dell'arte antica, i quali, quando fossero insieme sotto un medesimo tetto accolti ed in maggior larghezza di sale bellamente disposti, non è a dire con quanto maggiore sontuosità si presenterebbero agli sguardi meravigliati dell'intelligente osservatore. A piè del Pincio ha uno stanzone ripieno di grandi olle o dolii, a somiglianza di vettine, parte dipinte a zone cogli animali simbolici del Dualismo fenicio, e agli orli e da piede con festoni e serpeggiamenti bianchi sopra un fondo nerastro; altre a bei collarini e fasce figurate a risalto sotto le bocche; e nel corpo tutti baccellati graziosamente insino al fondo. È cosa di stupore a veder come quelli antichissimi Etruschi cercavano la vaghezza e l'armonia eziandio negli oggetti

più grossolani. Alle vettine s'aggiungono orci, conche, pentoloni da serbar carni e pesci in concia e in salamoia, con pile unguentarie a quattro manichi, entro cui teneano probabilmente in serbo unguenti e balsami odorosi.

In palazzo poi ha parecchie camere, aggirate da palchetti a varii ordini, e tutte ingombre nel mezzo a piramidi impalcate, le quali contengono tutta la vasselleria da cella, da camera e da cucina, e ve n' ha tanta copia, che non si potrebbe dire, con dipinture, ornati, bassirilievi e vezzi d'ogni ragione. Qui tepidarii o stufette da riscaldare le stanze con isfogatoi capricciosi e gai di maschere a bocca squarciata, ad occhi spalancati, a narici gonfie, dalle quali tutte esce e sfiata il calore che han dentro, o per la bragia che vi cova, o per l'acqua bollente onde son pieni. Aggiugni foconcelli, bragiere, caldani, veggi, scaldapiedi ad acqua e a cinigie, con tutte le masseriziuole che vi s'attengono di alari, di palette, di molle, di stuzzicafoco, di graffioncini; ma tutto operato con invenzioni bizzarre e leggiadre, con istatue e piedestalli a grifoni, e spallette e gironcelli da cenere a figurine, a dendrofori, a meandri d'ottimo gusto. E anco in queste cose si vede il progresso dalla semplicità primitiva all'ultima squisitezza del *confortabile*, a cui s'abbandonò il lusso e la delicatezza etrusca.

In quanto poi a piattelli, a coppe, a *rhyton* o tazze a bere, voi vedreste un mercato svariatissimo d'ornamenti e di fogge deliziosissime. Le sole tazze a bere vi si porgono in tutte le forme d'animali, che vi possiate immaginare, e son condotte con tanta maestria, che quelle testoline son vive e spiranti; tanta è la purità e nettezza dei contorni, tanta la natura dei muscoletti, delle attitudini, delle fibroline che rilevano e abbassano e torcono que' musetti di cane, e grifi di gatto, di leopardo, di cignale, di cervio, d'aquila e di serpente. I piattelli sono ornati di dorature, di figurine rilevate, e dipinti, sì nel contorno delle labbra come nel mezzo, con invetriature sì ben conservate, che paion tolte ieri dalla fornace. E qui zuppiere con isvariatissimi coperchi, le quali forse teneano frutte sciloppate, poichè gli antichissimi popoli non sembra usassero la minestra, non vi si trovando cucchiai di niuna guisa. Ve-

dreste un gran numero d'acquerecce o vasi e conche d'acqua con mirabili dipinti nei colmi, e con fregi ne' piè e nelle anse; le quali conche han dentro il giro interno del labbro dipinte triremi, fusoliere, saettie e liuti a remo e a vela, sicchè quando il vaso era pien d'acqua parea navigassero. Vedi gentil pensiero! E intanto noi ci abbiamo le più variate forme delle navi tirrenie. Insomma questa novissima e copiosa accolta di stoviglie etrusche non solo vince ogni museo sin qui conosciuto, ma è propriamente unica e inapprezzabile, perchè invano si cercherebbè o desidererebbe altrove.

Havvi camere piene di vetri difossati a Cuma, veggendo i quali potreste chiarirvi di quanto gli antichi conoscessero l'arte vetraria: e v'ha specchioni, e caraffoni, e bombole, e fiaschi, e inguistare, e coppe, e tazze, e bottoncini, e gutturni da conservare essenze e acque nanfe e distillati, che sono una vaghezza. Molti son tirati a uccelli snelletti e vispi con quelle codine lucide e quelle aluzze raccolte o sparte, sulle quali brillano tutt' i colori dell'iride con certe leccature e lampeggiamenti, che vi danno il piropo, lo smeraldo e il rubino. I vetri poi di certe patere e tazze vi contraffanno l'opalo, l'amatiste, l'onice, l'agata e il sardonio e il crisopazio: altri sono per le collane e vezzi a bacche, a granelletti e stelluzze di berillo, di turchine, di granate e d'ametiste, ove schiette, ove brizzolate, listate, grandinate di piastrelli, e tocchi, e punti di minio e di sangue.

Non vi parlo delle minuterie d'ogni maniera che arricchiscono il museo e formavan parte dei più gentili oggetti da ornare e abbellire le domestiche residenze degli antichi: forse i moderni non giunsero ancora a quella infinita varietà d'invenzioni, e certo non ne aggiungono a mille miglia l'eleganza e la grazia. Le sole lucerne a mano, o appese a catenelle, o infitte ne' candelabri, vi danno fantasie, che paion sogni. Nel museo Campana ve n'ha tante e sì squisitamente belle, ch'esse sole, ritratte a disegno, formerebbono un grosso volume. Aggiugnetevi le vaghe fogge e capricci de' mille vasetti da contener le fraganze da profumar le camere e le persone; i va-

selli da liquori d'ogni fazione pei domestici usi delle mense, de' simposii, de'sacrifizii. Ma come poss'io baloccare intorno a coteste gentilezze, mentre m'attendono le grandi cose, che formano il più compiuto museo etrusco che siasi veduto mai? E pretenderei fors'io chiudere in poche linee ciò che non conterrebbon molti volumi?

Tenetevi pago soltanto ch'io vi dica, essere nel museo i vasi d'ogni scuola e d'ogni forma a migliaia, che non v'ha penna, per gagliarda e prosontuosa che sia, la quale possa valer tanto da pur adombrarvene un contorno o una languida bozza; perocchè cotesti son tutti vasi eletti e delle più belle ragioni che intervenga veder nell'arte sopraffina degli Etruschi. I sesti e le andature vi danno quelle declinazioni e quegli alzamenti sì dolci, e gonfiano e rientrano sì gentilmente, che i vasai avean proprio le seste negli occhi, tanto son risoluti a misura, a garbo, ad avvenenza perfetta! Vedete le anfore, le idrie, i crateri, gli scifi, le olpe, i calici, le coppe, le bacinelle, gli enocoi, le tazze, i lebeti, le fiale, i secchielli, le gran conche e gli ampli crateri, e tutti storiati mirabilmente, e tutti foggiati con varietà, con vaghezza, sempre li stessi e sempre diversi per la disposizion degli ornati, de' colori, de' profili, de' manichi, delle bocche, de'colli e de' finimenti, Sovr'essi può studiare l'artista, ammaestrarsi il mitologo, erudirsi lo storico, meditare il sapiente delle antiche religioni, de'misteri, delle cerimonie ieratiche e arcane. Cotesto tesoro del museo Campana vince l'immaginazione più ricca, e rende quasi favoloso il mio dire.

E con tutto questo sono ben lungi dall'aver mentovato la terza parte di quanto è ivi raunato dal buon gusto del marchese Campana.

Entrate sol di passaggio in quelle ampie camere delle figuline d'Atene, dove ogni volto per la sua bellezza v'innamora, ogni panneggiamento per la sua grazia vi diletta, ogni gruppo, ogni figura, per quel bello ideale che la sublima, vi rapisce la mente e il cuore. Le figuline d'Ardea vi balzano nel prisco evo delle itale colonie, e ve le adombra d'un velo re-

verendo dei culti reconditi del Lazio; le figuline cumane v'inizian nel culto degli Oracoli; le volsche, le sabine, le sannitiche vi porgono i fieri e tenebrosi riti de' Saturnii, degli Enotri, degli Opici, degli Aurunci e degli altri popoli primitivi d'Ausonia. Ma questi oggetti si nobilitano all'occhio de' savii e non della propria bellezza: ciò che invece è bello, magnifico e stupendo in sè voi lo trovate nelle sale de'laterizii etruschi, prenestini, tusculani e greci, istoriati a leggiadrissimi bassirilievi di figure e d'ornati, i quali servivano per decorazione ai templi degli Dei, alle curie, ai bagni, ai teatri, ai palagi. Oh, signor Bocchi, questa è una scuola di disegno così copiosa e perfetta, che niun'altra metropoli può vantarsi d'averla. Il marchese fece ritrarre in parte coteste rarissime figuline in due gran volumi in foglio, e sì vi dico, che se il museo Campana non avesse pur altro che queste, egli saria bene speso un viaggio da Pietroburgo e da Londra per vederle.

Havvi poi un quartiere consacrato ai sarcofagi, alle arche, alle urne cenerarie, e il più delle stanze è foggiato a somiglianza delle celle degli stessi ipogei onde son tratte. Ivi è quel segnalato sarcofago di Cere, ch'io vi discorsi dianzi; ivi sono que' tegoloni dipinti, che tanto ritraggono dagli usi orientali; ivi alcune archette oltre modo arcaiche; ivi i coverchi delle grandi urne colle figure giacenti; e anco questa è una scuola di bassirilievi e d'ornati, pieni di gravità e decoro.

Non v'ho ancora tocco punto de' bronzi, che formano un'armeria etrusca con elmi, e scudi, e spade, e giavellotti, e picche, e lancioni, e corazze, e schinieri, e baltei delle fogge medesime che vedete dipinte ne' vasi in que' duelli co' giganti, in quelle pugne colle Amazzoni, in quelle scene dell'Iliade. A vedere come gli Etrusci tiravano il bronzo! Che getti! che intagli! che forme! Ivi stesso sono gli attrezzi pe' sacerdoti, per le vittime, per le lustrazioni: ivi strumenti d'arte, ivi stoviglie e arnesi da cucina, ivi specchi, ciste, vasi e tazze vaghissime e pellegrine. Ma per tornare, anche di volo, agli elmi, ne vedreste di nuove e stupende forme, con tutte le guise da

sostenere sui colmi i cimieri a pennacchio e a dragoni alati, a serpenti ravvolti e stesi, a chimere, a raggi, a criniere. Indi il *cristatus Achilles* collo sprazzo della chioma equina,

Ch' alto sull' elmo orribilmente ondeggia.

Elmi di forma frigia o pileati lisci o a sovrapposte di bassirilievi d'animali e di fogliami nella testiera, ne' guanciali e ne' barbazzali; a gronda e a camaglio; con visiere a doghe, ad occhi e a nasiere; ed altri di bronzo dorato, ed altri incoronati di ghirlande d'oro a foglie d'ellera, di lauri e d'ulivi, ed altri persino d'argento massiccio cesellati a meraviglia, e di caratteri etruschi incisi.

In altre stanze sono parecchie mummie egiziane, e pareti etrusche e romane e greche dipinte, dorate e a stucchi, le quali ci mostrano come in antico si lavorasse di pennello, d'intaglio e di palettiere sui muri.

Sento dirmi all'orecchio: — Oh tu vai per la grande, e spendi parole, e lanci campanili, iperboleggiando, come diceasi del milione di Marco Polo. Diranno a lor grado: ma entrin eglino un tratto, e discrederansi, e mi grideranno in capo, ch'io non ho detto a un millesimo di ciò che realmente è adunato in coteste sale. E diran bene; perchè ho taciuto di tante rarità che son nelle vetriere, e negli astucci, e ne'forzieri a doppia chiave. Conciossiachè non ho ancor fatto motto delle casse ove si serbano gli ori etrusci, trovati nelle tombe o sopra i cadaveri o presso ai letti mortuarii: ed havvene tanta dovizia, che dicesi da ognuno, il quale v'abbia posti sopra gli occhi, non essersi mai veduto sì gran cumulo d'ori antichi, siccome presso il marchese Campana.

Ivi, oltre arredi ed utensili preziosi d'ogni maniera in oro ed in argento, oltre i vasellini, le coppe, i gutturni, i balsamarii, le ampolluzze, vedresti a cesello, a sbalzo, a incavo, di getto o di piastra, ornamenti di armature guerresche, insegne ed attributi proprii di sacerdoti, di sacrificatori, di aruspici; emblemi sacri agli Dei inferi, alle funebri ceremonie, ai

riti nuziali; vasi eucaristici ai numi; vezzi donneschi d'ogni foggia, spilli, fibule, talora scritte in doppia linea di caratteri puramente etruschi; strigili, diademi di squisito e novissimo artifizio e smaltati con stupendo magistero; corone ed insegne lucumonie, che noi diremmo reali; monili e collane di mille svariate, ma sempre elegantissime forme e composizioni, ora lavorate in leggiadrissimi globuli, o in forma di leoni, di sfingi, di sirene, di chimere, di meduse; ora colla testa di Bacco Edone in oro, od in avorio misto all'oro medesimo; ora in filagrana d'incomprensibile finitezza, ora maritate con profusione di scarabei incisi, ora legate con rubini, opali, smeraldi e margarite in guisa che vince e rende disperata qualunque imitazione dei più valenti orafi dei nostri dì. Vedresti un ammasso di smanigli, di catene, di bulle, di braccialetti, di periscelidi, preziosi ricordi del mondo muliebre delle etrusche donne, e della raffinatezza e del gusto di quei rimoti tempi.

Che dirò della doviziosissima raccolta delle boccole o pendenti con cupidini, con vasellini, con augellini smaltati, con rappresentanze di quanto può idearsi di più venusto e gentile, accoppiate a perle, a gemme, ad ogni sorta di pietre preziose?

La serie poi delle anella ricche d'intagli, e cammei, di rilievi o incavi in oro dello stile più eletto, delle fogge più nuove e svariate, è tanta di numero, che l'aspetto di quelle ti rimembrerebbe quei sacchi di anella, spoglio de' sventurati cavalieri romani, onde fe tesoro a Canne l'orgoglioso Cartaginese!

Nè ho detto verbo della classe delle gemme incise con tutte le mirabilità di quelle sculture, ch'esse sole costituirebbero un museo: come taccio parimente della magnifica collezione di numismatica romana in oro, che, incominciando dalla Repubblica, attraversa tutta la serie de'Cesari infino alla decadenza dell'impero; serie che, a comprenderne il merito, bastivi il dire che componesi del fiore di cento altre collezioni, da ciascuna delle quali si estrasse quanto eravi di più insigne ed unico per formarne una impareggiabile, quale si è questa, così per

numero, come per bellezza e conservazione, e pei rarissimi ed inediti tipi che racchiude.

Eccovi tratteggiato a leggerissimi profili e a scorci appena accennati quanto mi venne veduto in cotesto museo. Voi siete savio, e ne saprete còrre quei riscontri che vi dican meglio al vostro uopo. Amatemi; e Dio vi contenti e guardi.

Di Roma, 1 Gennaio 1857.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

LA VEN. MARIA CRISTINA

LA VENERABILE

MARIA CRISTINA DI SAVOIA

REGINA DELLE DUE SICILIE

Noi non sappiamo per qual privilegio di cielo il regno di Napoli, in questi ultimi tempi, dà egli solo più Santi alla Chiesa, che non forse tutta intera l'Italia. E pure, s'egli è vero, che le delizie naturali sogliono attirare gli animi e distrarli dalle cose celesti, il regno di Napoli che, per la purità e serenità del suo aere, per l'ubertà ed amenità de' suoi campi e per la vaghezza delle sue marine, è il giardino d'Italia; dovrebbe co' suoi allettamenti invescare gli spiriti e impedir loro d'impennare le ali ai voli sublimi della santità.

Ma il regno di Napoli fu tocco in Italia, prima d'ogn'altro, da Pietro e Paolo principi degli Apostoli, i quali, approdando dalla Palestina alle sue piagge, su quel suolo benedetto piantarono le primizie della fede, che fu ereditata e mantenuta dai posteri insino a noi vivissima e intera, come il primo dì che lo Spirito Santo la fecondò nei petti de' padri loro. Indi non è a maravigliare se cotesto germoglio felice vi genera i Santi e vi frutta i più segnalati prodigii, come nei primi secoli della Chiesa di Cristo; perocchè egli è manifesto che in quel regno si veggono, anche a' dì nostri, operare miracoli stupendi sotto gli occhi delle intere città, eziandio senza noverarvi quello del bollimento del sangue di S. Gennaro, che avviene costantemente da tanti secoli due volte l'anno.

Se non che, a compimento di grazia, Iddio mandò a Napoli una celeste creatura, che la santità, germinata per lo più nell'umile orticello de' religiosi e delle vergini sacre a Dio, sollevasse ai sublimi fastigii del trono reale; e noi vedemmo stupefatti, la più bella reina che infiorasse il suolo d'Italia, raggiare dal trono di Napoli, negli anni giovinetti di appena quattro lustri, una luce di santità, che si distese rapidissimamente ad abbellire la Chiesa. Noi parliamo di Maria Cristina di Savoia, sposa di re Ferdinando II, regina delle due Sicilie, rapita alla terra di appena ventitrè anni, la quale, in quell'età che è il primo limitar della vita, avea già corso con gagliardissimi passi lo stadio intero di tutte le più nobili ed elette virtù dei Santi.

I.

La regale fanciulla.

Vittorio Emmanuele, re di Sardegna, per la cessione fattagli del regno da Carlo Emmanuele IV, suo fratello maggiore, ebbe da Maria Teresa di Lorena d'Este, arciduchessa d'Austria, quattro figliuole. Maria Beatrice, che sposò a Francesco IV, duca di Modena; Maria Teresa che, natagli gemella con Marianna, unì con Carlo di Borbone, duca prima di Lucca indi di Parma e Piacenza; Marianna fu impalmata a Ferdinando re d'Ungheria e poscia imperatore d'Austria; ultima gli nacque in Cagliari, ai 14 Novembre del 1812, una figlioletta, la quale fu lo stesso giorno, siccome era usanza costante del piissimo re Vittorio Emmanuele, levata al sacro fonte da Carlo Felice, fratello del re, allora duca del Genevese, e da Maria Cristina di Napoli, sua consorte, i quali imposerle i nomi di Maria Cristina, Carlotta, Giuseppina, Gaetana ed Efisia.

La regina Maria Teresa, donna d'alta pietà, non prima potè scendere dal reale castello, che seco fece portare la figlioletta al celebre santuario di nostra Signora della Mercede, nel contorno di Cagliari in sulla marina, detta di *Buonaria*, ed ivi prostratasi dinanzi alla miracolosa immagine le presentò la

cara bambina, pregandola si degnasse accettarla per sua, poich'essa offeriala pienamente a lei, siccome l'ultimo e più dolce frutto del suo seno; e la supplicava di custodirla sotto le ali della sua protezione. Il che saputosi da Cristina, fatta più grandicella, essa medesima ratificò il dono, e si tenne sempre per figliuola di Maria Vergine: la quale accolse l'offerta sì benignamente, che la dolce fantolina si conobbe prevenuta, sin dalla prima infanzia, dalla grazia celeste, come attestano nei processi così la duchessa di Parma e l'imperatrice d'Austria, sue sorelle, come le dame d'onore, le gentildonne di corte e le più domestiche sue damigelle.

Di fatto le sorelle deposero: « Maria Cristina era una di « quelle anime privilegiate, le quali, prevenute dalle benedi- « zioni della dolcezza e della grazia divina, sembra che nasca- « no su questa terra senza il retaggio infelice della prima col- « pa, voglio dire senza passioni disordinate, le quali, sino « dai primi albori della vita, si manifestano per loro tormento « in tutt' i figli di Adamo [1] ».

La dama d'onore poi, la quale anch'essa l'ebbe sotto gli occhi sin da bambina, nè si divise da lei che allorquando fu disposata al re di Napoli, asserisce con giuramento: « Io l'ho « ritenuta veramente come un'anima privilegiata e prevenuta « dalle benedizioni di Dio, che vivesse sopra questa terra sen- « za il retaggio delle passioni disordinate o viziose [2] ». Una fra le altre sue damigelle, interrogata ne' processi, dice: « Io mi « sento obbligata a dire, che la Serva di Dio era veramente « un'anima privilegiata dalla grazia del Signore [3] ». Ma l'autore medesimo che detta questi pochi ricordi, il quale a Genova ed a Torino conobbe molti signori e dame della corte della regina Maria Teresa, sua madre, udì le tante volte narrare della infanzia e dell'adolescenza di lei queste cose, massime nei giorni che Ferdinando II era venuto in Genova ad isposarla.

E che la venerabile Cristina fosse prevenuta da una grazia singolare di Dio, è manifesto dagli atti di pietà, ch'ella eserci-

1 Summ. num. 2, §. 1.
2 Ibid. n. 12, §. 145.
3 Ibid. n. 4, §. 82.

tava prima ancora del pieno uso della ragione; poichè sino da bamboletta, essa invitava le sue damigelle a recitare le orazioni con esso lei, e le diceva colle sue manine giunte e con tanto sentimento di divozione, che inteneriva la regina, le sorelle e le famigliari. Anzi leggesi nei processi, ch'essendo essa di soli cinque anni, ogni volta che la si svegliasse la notte, chiamava la damigella che le dormiva accanto, dicendo: *Rosa, o Rosa, diciamo gli atti di Fede* [1]. Segno per vero evidentissimo, che la bambolina era piena di Dio, e vi pensava di giorno intensamente, quando pure svegliandosi la notte, in cui i bambini son pieni di sonno e colle idee confuse, la picciola Cristina era di subito così presente a sè medesima, che tosto pensava al suo diletto Signore, e l'onorava cogli atti più vivi dell'anima, quali sono gli atti di Fede, di Speranza e di Carità.

Appena levatasi di letto, così tenerella com'era, non avea bisogno che le ancelle le ricordassero di fare la sua preghiera mattutina, ch'ella medesima soleva anzi invitarle a recitarla con lei. Il che i testimonii giurati dichiarano ne' processi per tutti gli anni che la principessa visse nella reggia paterna, nella quale pose le fondamenta delle più egregie virtù, e coltivò il fiore dell'innocenza, e fomentò la fiammella celeste del divino amore. Ondechè potè asserire la dama, che le fu istitutrice e compagna: « In tutti gli anni, che precedettero la mor« te della madre, ho sempre osservato nella Serva di Dio un « progresso nella virtù. Dotata d'un naturale vivace, a mi« sura che cresceva nell'età, si vedeva chiaramente come la « stessa si facesse di ogni maniera a vincere sè medesima, e « così sempre più raccolta si mostrava nella preghiera e di « maggior fervore, più pronta sempre ed obbediente ai cenni « della madre, affettuosa verso le sorelle; in breve: si cono« scea d'anno in anno com'ella tendesse alla perfezione co« mandata dal Vangelo [2] ».

1 Summ. n. 3, §. 178.
2 Ibid. n. 14, §. 61.

Di fatto la fanciulletta crescea sì docile, sì dolce, sì piena d'ogni grazia congiunta con una ilarità e gaiezza d'indole così singolare, che quanti praticavano in corte diceano a una voce: *Non abbiamo una principessa, ma un Angelo* [1]. E diceanlo a somma ragione, perocchè le sue sorelle medesime asseriscono, che non poteano scorgere in lei i difetti proprii della puerizia: tanto era ammodata e obbediente in ogni cosa: di guisa che se le sue ancelle offerianle qualche frutto, di cui soglion essere sì ghiotti i fanciulli, rifiutavalo per bel modo, dicendo: « Sapete che la mamma non ne ha piacere [2] ».

Cotesta sua obbedienza mirabile in una fanciulletta, crebbe cogli anni a tal segno, che parea non avesse volontà propria; e avvegnachè tutti si studiassero di penetrare i suoi desiderii per appagarli, niuno potea conoscere in lei ciò che più le fosse in piacere. La regina Maria Teresa che, per essere la sua Cristina l'ultimonata e sì avvenente, sì spiritosa e sì buona, l'amava come la pupilla degli occhi suoi, non potè mai trarle di bocca, eziandio quando era già donzella di sedici e diciott'anni, ciò ch'ella bramasse. Perocchè interrogata da lei a grande istanza di ciò che più le gradisse, rispondea sempre graziosamente: *Mamma, io non gradisco, che ciò che piace a lei.* E l'imperatrice Marianna, che con sorellevole confidenza cercava di carpirle ciò a che più inchinasse, non ne venne mai a capo; dacchè, essendo ella maggiore d'età, Cristina le rispondea sempre: *Fa tu: come vuoi tu: come piace a te.* Laonde l'imperatrice asseriva, che la sua Cristina *non avea volontà.* E pure Cristina era amata, accarezzata e adulata da tutti, nè avrebbe avuto che fare un cenno d'occhi per vedere ognuno affaccendato ad appagarla.

Veggano le nostre fanciulle italiane se la licenza, che ispirano loro i romanzi nostrali e forestieri, le rende piacevoli e sottomesse al comandi e ai consigli di chi ha tutto il diritto e il dovere di guidare a virtù la loro giovinezza: quando noi vediamo una reggia, nell'interno dei domestici penetrali, por-

1 Summ. n. 12, §. 154, 155.
2 Ibid. n. 3, §. 186, 187.

ci innanzi una giovane e vivace principessa, che si porge umilmente soggetta e si studia di vincere l'impeto delle' nascenti passioni, che la stimolano a baldanza di libertà. Niuno è più libero di colui che tiene in mano il freno delle sue voglie e sa dominarle secondo ragione. Ma i dettami della libertà, secondo lo spirito della odierna educazione, mentre fanno le giovani sdegnose di soggezione, attizzano in esse le più calde passioni, che le traboccano in mille inganni e le rendono gravi ad altrui ed infelici per loro stesse.

Maria Cristina per converso credeva che la pace del cuore avea radice nell'umiltà, nella docilità, nella mitezza e nel pieno adempimento de'suoi doveri come cristiana e come figliuola. Quindi niuno era più contento e più lieto di lei; perocchè la contentezza e la letizia essa attingeva, non dai male invidiati splendori di una reggia doviziosa, che sono concessi a rarissimi; ma da quella temperanza di affetti e da quel dominio sopra sè stessa, che sono virtù accessibili a tutti, e forse più a chi in più tenue stato si trova e più lontano dallo splendore delle reggie. Essa era unita a Dio e l'amava; e per amore di lui trionfava delle sue inclinazioni, le quali, essendo ella di anima vivacissima, erano se non disordinate, certo ardenti e risentite. Ma siccome pregava sempre il Signore che le desse il suo divino aiuto per vincerle, e secondava i lumi e gl'impulsi della grazia; così avea presa tale signoria sopra di loro, che parcano domate o piuttosto morte nell'animo suo.

Quindi la dolcezza e soavità de' suoi modi la rendeano cara e venerabile ad ognuno; e tuttavia, conservando sempre la sua dignità negli atti, nel volto e nelle parole, sapea condire con tanta affabilità gli stessi comandi, che le sue ancelle non ricordano mai ch'ella uscisse pure una volta in qualche detto imperioso; poichè dicea sempre: *Vorreste farmi il piacere? Potreste far la tal cosa? Vi prego di dire e d'andare ecc.* Colla sorella Marianna poi era d'una condiscendenza mirabile; tanto che è registrato ne' processi: « Colla maggiore sorella sempre « amorevolissima e sottomessa; non mai con lei uno sgarbo, « una parola altera, un modo inurbano: al contrario un amo- « re, una dolcezza, una condiscendenza, una tenerezza parti-

« colare. Di guisa che la stessa potè dire con tutta verità, non « aver mai dalla sua Cristina avuto il più piccolo dispiacere [1] ».

Nè poteva essere altramente, dacchè Maria Cristina avea l'animo composto e ordinato ne' suoi affetti e nelle sue operazioni per tal modo, che tutto procedeva in lei con quella discrezione, ch'è propria delle anime pure e guidate dallo Spirito Santo, abitante in esse. Così attestano quanti con lei usarono dimesticamente, e più d'ogni altro le auguste sorelle sue, dicendo: « L'amore poi dell'ordine ella possedeva in un grado « eminente. Voleva essa ordine, sin da piccina, nelle sue azio-« ni, nella sua stanza, nella sua persona, in somma in ogni « cosa che la riguardasse. Quindi, per amor di quest'ordine, « era esatta ad osservare i tempi destinati allo studio, al lavo-« ro ed a tutte le occupazioni proprie della sua età e condi-« zione. Si teneva sempre pronta agli ordini della reale sua « genitrice, e procurava di non dare occasione ad alcuna que-« rela. Non solamente cercava di mantenere ordine in tutto il « modo della sua vita; ma di più in tutto quello che faceva; e « facevalo colla massima perfezione. Qualunque fosse la cosa « in che si occupasse, fosse anche frivola e indifferente, pure « anche questa voleva fare perfettamente; di guisa che ella in « sè rappresentava il prototipo ideale della perfezione [2] ».

Indi ci narrano i processi con quanta accuratezza si apparecchiasse, benchè di soli otto anni, alla prima confessione, e poscia, essendo di anni dodici, ricevesse dall'arcivescovo di Lucca il sacramento della cresima, e s'accostasse alla prima comunione. Dio solo è testimone de' suoi primi fervori e delle pene che provava pei primi anni, in cui la regina madre le avea detto che non si comunicasse se non una volta il mese. Ella, che obbedientissima era, gemea nel secreto del cuore di non poterla fare più di frequente; ma sicura di dare maggior gloria e contento al suo sposo celeste colla perfetta obbedienza, si sottomise senza più agli ordini della madre; mo-

1 Summ. n. 2, §. 67-69.
2 Ibid. §. 74 e 75.

strando però una dolcissima invidia alla sorella maggiore, che avea licenza dalla madre di comunicare più spesso.

Con pari fervore la mattina e la sera recitava le sue orazioni sempre in ginocchio avanti a tre immaginette, che si teneva carissime, e dinanzi alle quali, chinata al suo genuflessorio, meditava la passione del Redentore. Dicono le sue ancelle ne' processi che, al vedere quella giovine principessa così composta, così umile e divota e così attuata in Dio, si sentiano altamente commosse. Una di coteste dice: « Quando mi accadeva vederla pregare, la osservava inginocchione, raccolta, « fervorosa ed immobile, da sembrare una statua. In questa « stessa maniera si situava quando assisteva al santo sacrifi- « zio; di maniera che il solo guardarla faceva sì che gli altri « anche si componessero e stessero con raccoglimento a prega- « re. Oltre a ciò potrei dire che la Serva di Dio, in tutte le ore « del giorno, che io la vedeva nell'appartamento, stesse rac- « colta e, secondo che a me sembrava, colla mente in Dio.[1] ».

L'innocenza di quell'anima s'intratteneva placidamente nella coltivazione de' fiori; nel governare uccelletti ed altri animaluzzi domestici; nell'attendere al decoro del privato oratorio pigliandone inestimabile diletto; ed ella medesima, quando tutta la famiglia s'adunava la sera per la recita del santo Rosario, godea d'ire di camera in camera sonando il campanello per invitare la regina, le sorelle, le dame, le ancelle e i più intimi famigliari a recitarlo. Ma la sua più gioconda ricreazione era quella di formare ogni anno il Presepio del bambino Gesù, richiedendo dal suo maestro di disegno le più vaghe prospettive e sempre nuove; ed ella stessa, ch'era di squisitissimo gusto, indicava le fazioni delle grotte, delle fontane, de' praticelli e de' capannucci. Cominciava qualche mese prima a tagliare e cucire gli abiti de' pastori e delle pastorelle, che vestiva e poi allogava di sua mano: e non contenta al Presepio grande, ne voleva un altro picciolettto da tenere in camera, e trattenersi da sola a sola in dolci colloquii col Dio infante [2].

1 Summ. n. 7, §. 1, 2, 3.
2 Ibid. §. 336.

Cristina non potea conoscere i poveri di persona; chè a lei non si saria consentito di andarli a visitare e servire nei pubblici spedali e nei privati tugurii, come pure mostrava desiderare. Tuttavolta una tale ignoranza non si faceva in lei cagione, come pur troppo avviene, d'indifferenza o di durezza. E chi onorava tanto la povertà nella culla di Betlem, come avrebbe potuto non curarla in quei poveri, cui Cristo volle quasi coprire della propria dignità? E così essa era sì compassionevole delle loro miserie, che, all'udirle narrare, piangeva e, quanto potea, s'argomentava di consolarli, eziandio più che non poteva; sicchè la regina credette di dovernela temperare. Ma essa, quando avea vuoto il suo borsellino, in ciò solo serviasi del grandissimo amore che le portava sua madre, per ottenere cioè da lei straordinarie elemosine pei suoi poveretti. E sebbene ella fosse valente in opere di ricamo e d'altri lavori delicati e d'ornamento, tuttavia interteneasi il più che potesse nel cucire vesticciuole e farsetti per le povere zitelle, massime per vestirle a nuovo in occasione della Cresima e della prima Comunione.

La quale amorosa sollecitudine, che teneala le lunghe ore sopra lavori grossieri e vulgari, ci pare tanto più notevole, quanto che la fanciulla era di mirabile ingegno e di pronta e tenace memoria; perchè i suoi maestri stupiano all'agevolezza e rapidità, colla quale apprendeva le lettere e le lingue, fino a riuscirvi versata assai più che l'età sua non comportava. Perocchè essa scriveva con molta proprietà non solo in italiano, ma in francese, in inglese ed in tedesco; e ne conosceva e ne gustava gli scrittori più riputati. Penetrava con sottigliezza le dottrine filosofiche, ed attendeva con amore alle scienze naturali, ch'essa apprendeva con somma facilità: onde il suo maestro di mineralogia e cristallografia asserisce, che « in breve tempo, atteso il perspicace suo discernimento, arrivò al « grado di saper disferenziare le pietre preziose le une dalle « altre, calcolarne la loro natura per le forme geometriche di « cui sono composte, e valutarne persino il prezzo [1] ». Sonava

1 Summ. n. 3, §. 128.

inoltre con molto sentimento e maestria, disegnava con grazia, nè v'era lavoro d'ago o di maglia ch'ella non conoscesse e sapesse coltivare con singolare destrezza.

Ma benchè la benedetta fanciulla desse puntualmente i tempi assegnati allo studio e ai lavori muliebri, il suo più caro intertenimento nelle ore libere si era di leggere libri di pietà, vite di Santi e specialmente delle sante vergini: leggendo poi le storie della Chiesa, piangeva delle persecuzioni di questa e de' suoi affanni, e godeva e giubilava de' suoi trionfi, come ci narrano i processi [1]. E perchè non le parea forse di avere tutto il tempo che desiderava per queste pietose letture, vi attribuiva eziandio quello che ogni mattina erale assegnato per l'acconciatura del capo, durante la quale essa, quand' era donzella nella reggia paterna, leggeva o l' *Imitazione di Cristo* o qualche vita di Santo. Nè si dee tacere che, quand' era nel suo abbigliatoio, Maria Cristina (ch'era una delle più belle principesse d' Europa, nel fiore della gioventù e dell'avvenenza, colle più graziose acconciature che uscissero mai da mani espertissime) non levava mai gli occhi allo specchio che le si teneva dinanzi: e quando le sue donne richiedeanla quale acconciatura gradisse meglio, essa rispondeva sempre: *Fate voi, come piace a voi;* quasi si trattasse di cosa che a lei punto nulla non si attenesse. Il che ci pare un atto di annegazione così profonda e di signoria così piena e assoluta sopra i proprii affetti, ch' è indizio di virtù consumata. Ma quella temperanza suppone umiltà; e Cristina era sì umile di cuore ed avea sì bassa opinione degli alti pregi che onoravano la sua anima e la sua persona, che quando encomiavano il suo sapere o lodavano la sua bellezza (ciò che l'adulazione de' cortigiani non le risparmiava giammai), essa ne rimaneva stupita, e ne ridea saporitamente colle sorelle come di scipitaggini cortigianesche [2].

Quest'angioletta, nata come in terra di esilio ed in tempi burrascosi per la sua casa e per la intera Europa, conobbe per tempo quanto sia incerta e fugace la grandezza terrena, e

1 Summ. n. 7, §. 5 e 6.
2 Ibid. n. 2, §. 64.

come Dio metta a dure prove talora anco i più virtuosi monarchi, i quali, compiendo con rara fedeltà e solerzia l'ufficio, loro commesso dalla Provvidenza, in luogo di riconoscenza, ne ricevono non di rado in ricambio nere ingratitudini e fellonie. Vittorio Emmanuele, re quanto altri mai mite e generoso, vide, nel **1821**; levarsi improvviso la ribellione, e tutto il regno tumultuare per l'opera de' congiurati contro la sua corona: di che, per cessare mali maggiori, abdicò al trono e rinunziò la dignità reale a Carlo Felice, suo fratello, duca del Genevese. In questa occorrenza Cristina mostrò la sua fortezza d'animo e la sua uniformità ai divini voleri. Ecco come un alto testimonio attesta con giuramento alcuni particolari che accompagnarono quel grande atto: « Ricordo che in quella se-
« ra appunto ebbi l'onore di sedere a cena tra la regina e il
« principe Carlo Alberto di Carignano; e finita questa, giunta
« la notizia dell'abdicazione del re, la regina fece chiamare le
« principesse in una privata cappella del suo appartamento, e
« disse loro: *Il re vostro padre ha abdicato, e noi non siamo*
« *più che semplici particolari, e ringraziamo Iddio che è salva*
« *la coscienza e l'onore* »; in quanto (come si riferisce nello stesso luogo dei processi) « *avendo essa studiate le moderne*
« *Costituzioni, s'era convinta che tutte acchiudevano alcuna*
« *cosa d'immorale*. Quindi annunziò appunto allora l'immi-
« nente partenza loro. Dette queste parole, alle quali assenti-
« rono le principesse, e che ci fecero prorompere in un dirot-
« to pianto, si prostrò avanti all'altare e pregarono pure le
« principesse, nè ricordo che in quel solenne momento una
« lagrima sia spuntata sugli occhi delle figlie, non certamente
« su quelli della madre. Io ho fatto menzione dell'abdicazione
« del re Vittorio Emmanuele, perchè fin dalla tenera età eb-
« be la Serva di Dio a provare questa grande avversità, che
« sopportò colla massima fortezza e rassegnazione ». Indi soggiunge, ch' essendo egli ito a rendere omaggio a Nizza a quei principi generosi, Cristina, « ben lungi dal dolersi del regno
« perduto e dal lamentarsi d'alcuno, non poteva però dissimu-
« lare il suo dispiacere e la sua amarezza pei suoi genitori e
« specialmente per il padre, dicendo: *Mio padre è tanto buo-*

« *no, eppure ha dovuto soffrire tanti disgusti* [1] ». E la innocente ignorava forse che, in questo mondo d'inganni e di pruove, i *disgusti* sono la eredità appunto dei buoni!

Nè con minore fortezza sostenne il crudissimo dolore della perdita del padre, che tanto l'amava ed era da lei amato con tenerissimo affetto figliale: l'unico e sommo conforto di Cristina si era la continua memoria delle virtù paterne e dell'alta pietà e religione onde avea l'animo pieno; la quale memoria la rendeà confidente nelle divine misericordie e piena di speranza ch'egli fosse presto salito ai gaudii celesti. Ma perciocchè in cosa cotanto incerta la speranza non può essere mai tanta, che bandisca ogni timore; per affrettargli appunto la beatitudine in Dio, la giovane principessa applicava in suffragio di quell'anima benedetta le sue comunioni, le sue preghiere, le sue mortificazioni, le sue elemosine e i santi sacrifizii, ai quali assisteva, ed i quali sovente facea celebrare del suo privato peculio.

La regina Maria Teresa, sua madre, ch'era donna religiosissima, a sollievo del suo dolore, frequentava colle sue figliuole Marianna e Cristina le chiese più divote di Genova, ed assisteva alle feste più solenni, che in Genova si celebrano con molta pompa. Il che era sì caro a Cristina, ch'essa dicea spesso alle più intime amiche, piacerle sovra ogni altro il soggiorno di Roma e di Genova, perchè in quelle due città i sacri riti si celebravano con maggiore sontuosità e divozione che altrove [2]. Quasi ogni domenica però, dopo avere assistito a due messe nella reale cappella, la regina madre conduceala ad ascoltare un'altra messa o la predica alla parrocchia, e la giovane principessa v'interveniva tenendo per ordinario il velo abbassato, e stava in ginocchio atteggiata a tanta compunzione e riverenza, ch'era a tutti di somma edificazione il vederla; e non pochi andavano a bella posta a quella chiesa per ammirare l'angelica compostezza di quella reale donzella [3].

1 Summ. n. 2, §. 67-69.
2 Ibid. §. 46, 47, 48.
3 Ibid. n. 5, §. 288, 289.

Venuto l'anno santo del 1825, la regina vedova Maria Teresa colle due figliuole Marianna e Cristina si condusse a Roma per acquistarvi le indulgenze del Giubbileo. Egli non è a dire con qual gioia Maria Cristina accompagnava la madre e la sorella alle sante basiliche e alle feste pontificali che si celebravano in san Pietro. Chi scrive queste pagine ebbe l'onore d'introdurre la regina Maria Teresa colle due principesse Marianna e Cristina nelle stanze del Noviziato di sant'Andrea a Montecavallo, ove morì santo Stanislao Kostka; e serba vivissima la rimembranza del divoto contegno, ammirato in ciascuna, ma che nell'ultima ritraeva qualche cosa di celeste.

Il santo giovinetto è una delle più belle statue del celebre Le Gros, il quale lo pose a giacere sopra un lettuccio d'alabastro fiorito; gli fece la testa, le mani e i piedi di marmo candidissimo, tutto il rimanente della persona in pietra nera di paragone; sicchè sembra vivo e vestito della sua veste religiosa; onde tanta impressione fece all'artista medesimo, il quale era calviniano, che mirandolo così coricato e con quell'aria di paradiso, sentì tutto mutarsi l'animo: lo baciò con vivissimo affetto, e fu cattolico. Ora non è a dire come l'angelica giovinetta Maria Cristina si beasse di quella vista. Gli s'era inginocchiata a lato, e lo mirava fiso, e lo pregava con un fervore e una compostezza, che innamorava; e poi gli baciava i piedi, e non saziavasi di riguardarlo: oh come quelle due anime celesti doveano specchiarsi l'una nell'altra, e conoscersi, e godere di vedersi così somiglianti fra loro nell'innocenza e nell'amore di Dio!

Ma il popolo romano ebbe nella regina e nelle principesse sue figliuole uno spettacolo di pietà, che a quei dì commosse tutta la santa metropoli; e pure a quei dì ve ne furono tanti! Imperocchè la regina, facendo la visita delle basiliche per le indulgenze del Giubbileo, emulò gli esempii dell'antico fervore cristiano. Il testimonio dice appunto così: « La prima domenica di Maggio la regina di Sardegna uscì dal proprio palaz-« zo, avente con sè la principessa Marianna a destra, e la Ser-« va di Dio Maria Cristina a sinistra, sue figlie, con la corona « in mano; e tutte e tre senza scarpe, ma colle sole calze, cogli

« occhi bassi e ricoperte da un velo semitrasparente, si porta-
« rono a visitare le basiliche. Questa vista commosse talmente
« il popolo, che in breve tempo furono seguite da gran calcà
« di gente per ammirarle [1] ».

Tornata a Genova la regina Maria Teresa, e maritata la principessa Marianna sua figliuola a Ferdinando re d'Ungheria, Maria Cristina, che allora era nei diciott'anni e nel maggior splendore della sua bellezza, continuò l'ordine della sua vita umile, innocente, affabile e pienamente sottomessa ai voleri della madre. La regina che, come si è detto, l'amava svisceratamente, studiavasi di leggere nella sua cara figliuola i più lievi desiderii per appagarli; ma Cristina, piena com'era di Dio e signora de'suoi affetti, non mostrava altro desiderio, che quello di compiacere in tutto sua madre e di segnalarsi nella più scrupolosa obbedienza, come leggesi ne'processi in queste parole: « Tanto era l'ordine tranquillo che regnava « nel suo spirito, che raro era, che si potesse dire: *Cristina « desidera la tale e tale cosa,* benchè dalla madre ne fosse ec- « citata e richiesta [2] ». E poco sopra è detto: « Tal era la do- « cilità sua, che in tutto si sottometteva ai voleri della madre, « senza contraddizione e resistenza ». E tanto eransi connaturate in lei le virtù più difficili sino dalla sua prima giovinezza, che quanti usavan con lei familiarmente, giudicavano privilegio di natura ottimamente disposta ciò ch'era faticoso effetto di uno studio continuo sopra sè stessa, ravvalorato dai conforti divini.

Chi poi consideri che tanta innocenza e purità di cuore e di mente fu conservata da una giovane d'alti spiriti, di vivacissima indole, di svegliato ingegno, non in una capanna romita, non nella semplicità de'campi, non nel ritiro d'una cameretta, nascosta all'occhio dei profani o nei santi recessi d'un chiostro; ma nello splendore d'una reggia, fra il lusso e lo sfoggio, fra gli oggetti seducentissimi, fra le adulazioni de'cortigiani, fra il prestigio della grandezza, ove ogni cosa alletta i sensi e travolge il cuore, vedrà manifestamente quanto sforzo

1 Summ. n. 5, §. 38, 39.
2 Ibid. n. 2, §. 40.

dee aver usato di continuo Maria Cristina, quanta guardia di sè medesima, quanta modestia di sentimenti, quanta unione con Dio, quanta corrispondenza alle sue grazie. Cristina, avvegnachè sì dolce ed affabile con tutti, era non di meno sempre così riservata e contegnosa, che, come si legge di san Luigi, non alzava mai gli occhi in volto ai cavalieri di corte. « Egli è cer« to, dice un testimonio, che la Serva di Dio era sì modesta e « composta, che non alzava mai gli occhi in volto a chi che « sia, come io osservava, e formava poi la meraviglia di quanti « si trovavano presenti il vedere, che ella, nel salire e scende« re dalla carrozza, non mai permetteva che alcuno, sia mag« giordomo, cavaliere o altri, le avessero dato il braccio [1]. »

Nè si creda che tanta dilicatezza di riserbo conducesse Cristina ad essere e mostrarsi sgraziata, scrupolosa e povera di consiglio. Tutto altrimenti! Chi le visse lungamente al fianco attesta che « questo suo contegno era ognora condito da molta « grazia e *senza scrupoli*, *dei quali fu mai sempre al tutto libe« ra;* anzi ella trattava e conversava con tutti sempre allegra, « affabile e naturale [2] ». E dall'altra parte Cristina, fra tanta sua semplicità ed innocenza, era considerata in corte, e dalla sorella maggiore segnatamente, come donna assennatissima, e nei casi dubbii la consultava con fiducia. Sul quale proposito ecco come si esprimono i processi: « Essa fin da fanciulla era « fornita di un criterio e discernimento singolarissimo, e fan« ciulla ancora si potea chiamare donna di consigli. Il perchè « la principessa Marianna, che di parecchi anni era maggiore « di Cristina, se alcuna volta aveva bisogno di qualche consi« glio, ella ricorreva alla sua diletta minore sorella, la quale « con tutta semplicità esponeva il suo pensiero, e questo era « tale, che la principessa Marianna ne rimaneva soddisfattissi« ma e insieme ammirata della prudenza della sorella [3] ».

Noi qui non abbiamo che tocco brevemente e delineato come in profilo l'umiltà, l'obbedienza, l'affabilità e la pietà di Cristina sino ai vent'anni; ma questi, benchè brevissimi cen-

1 Summ. n. 3, §. 21.
2 Ibid. n. 2, §. 51, 52, 53.
3 Ibid. §. 78.

ni bastano, se il veder nostro non erra, a rivelare un'anima angelica, la quale, come diceano le sue sorelle, parea non avesse peccato in Adamo. Anzi l'imperatrice Marianna, donna di quell'eccelsa virtù che il mondo conosce ed ammira, credette di potere asserire « d'essere sempre stata persuasa, « non aver mai la sua Cristina commessa colpa grave che fos- « se, e ciò per tutto il tempo ch'ella visse con lei, con quella « confidenza che suol esser propria di due sorelle, che vicen- « devolmente si amano d'un tenerissimo amore [1] ».

Qui non veggiamo penitenze singolari, non digiuni protratti, non aspre discipline, non lunghe vigilie, non sonni presi sulla nuda terra o sui tormenti, non cilicii, non silenzii di recondita cella; ma una vita *ordinaria*, condotta con *istraordinaria* perfezione nell'assoluto e fedele adempimento dei doveri del proprio stato: sì che leggendo la vita di questa principessa nulla ci sgomenta e tutto c'invita ad imitarla.

II.

La sposa e la regina.

La morte della regina Maria Teresa, madre di Maria Cristina, fu la più acerba prova che Dio desse a quel cuore innocente e affettuosissimo verso la madre. Cristina, oltre l'angoscia di quella gran perdita, avea la pena indicibile di vedersi sola e derelitta nella prima giovinezza, e senza consiglio ed esperienza del mondo. Se non che Dio, che riposava in quell'anima eletta, e sino dalla puerizia le aveva infuso, col santo amore e timore di lui, un ardentissimo desiderio di conservare illibato il più bel fiore delle donzelle cristiane, le avea rivolti i pensieri assai più alto che non sono i troni dei re della terra. anelando allo stato sublime di sposa del re delle vergini.

Chi sa da quanto tempo Cristina nel secreto dell'anima sua inalzava al Signore gli affocati suoi desiderii e le più umili ed

1 Summ. n. 2, §. 63.

incessanti preghiere, per ottenere dalla divina misericordia la grazia che concedette ad altre sante principesse della real Casa di Savoia, di potersi consacrare a lui in un chiostro, e vivere nascoste al mondo fra il celeste olezzo dei gigli e delle rose del suo giardino? Perchè Cristina, piena di questi pensieri di paradiso, senza por tempo in mezzo, prostesasi prima dinanzi alla sua immagine di Maria Addolorata, si rizzò coll'anima piena di Dio, e chiamato il Padre Terzi, olivetano, suo confessore, manifestogli francamente le sue risoluzioni di rendersi religiosa presso le *Sacramentarie*, le quali vivendo in una continua adorazione del santissimo Sacramento, fanno in terra l'offizio degli angeli in cielo, *qui stant in circuitu throni et adorant Deum* [1]. Onde si legge ne' processi della sua canonizzazione: « E così deliberato in sè stessa, apre il suo « divisamento al suo padre consigliere, il rev. Padre Terzi, « ed a lui dichiarava essere sua volontà il rendersi monaca Sa- « cramentaria [2] ».

Ma altro era scritto in cielo; e Dio voleva che, mentre la reale donzella si mostrava pronta alla sua chiamata, quell'anima eccelsa non nascondesse le sue virtù sotto il moggio, ma come la face, posta sul candelabro, spandesse la sua luce largamente intorno dall'altezza del trono. In effetto colla morte del re Carlo Felice, estintosi il ramo primogenito della Casa regnante, era succeduto al trono il principe Carlo Alberto di Carignano, che proveniva dal ramo cadetto dei reali di Savoia. Or Carlo Alberto, come re di Sardegna, era divenuto capo della famiglia reale, e chiamò la principessa Cristina a Torino alla sua corte. Carlo Alberto e la regina Maria Teresa di Toscana, sua moglie, credeano che la giovane fosse così avvezza, per lo svisceralo amore che le portava la madre, a fare in tutto la sua volontà e secondare i suoi capricci, che la regina rincorò la dama d'onore, datale per custodia, acciocchè vedesse con pazienza e con ogni industria di persuaderla ad esser

1 Ap. VII, 11.
2 Summ. n. 2, §. 86, 87, 88.

docile e sottomessa. Ma la dama rispose incontanente: « Si « assicurasse la maestà sua, che la principessa era buona as- « sai, e che il re non avrebbe mai a pronunziare una parola « di comando, dacchè i soli desiderii di lui sarebbero fedel- « mente secondati [1] ».

E la regina dovette far subito la prova della umiltà di Cristina; poichè, sebbene quand' essa era principessa di Carignano era d'ordine inferiore alle principesse reali, figliuole di Vittorio Emmanuele, tuttavia Cristina, nel primo incontrarla, l'onorò come regina: onde un testimonio riferì ne' processi: « A mio avviso la Serva di Dio diè prova d'una eroica umil- « tà, mentre io la vidi avvicinarsi alla regina che l'abbrac- « ciò, e la principessa all'istante piegò il ginocchio a terra, e « riverente le baciò la mano [2] ». Ma la regina, donna d'esimia virtù anch'essa, non ebbe bisogno di questo bell'atto per conoscere quanta mitezza, umiltà, affabilità e amore di Dio albergasse in quel cuore innocente. Essa le prese tanto affetto, che maggiore non potea madre a figliuola; e più volte, quando Cristina era a Napoli, ce ne parlava con vivissimo sentimento come d'una giovane piena di Dio; e ne teneva il ritratto nella sua camera; e dopo la sua morte l'invocava come santa.

Sino dai primi giorni ch'era in corte con lei, la regina conobbe quanto soda e gagliarda fosse la virtù di Cristina, e quanto piena e assoluta la signoria di sè medesima. Egli è a sapere che il cavalier d'onore della regina sua madre, avvegnachè godesse tutta la confidenza di lei, non sì tosto Carlo Alberto salì al trono, egli abbandonò improvvisamente la regina vedova, per essere cavalier d'onore della regina regnante: il che non è a dire quanto tornasse amaro alla madre di Cristina, e come si fosse recato ad onta quell'ambizioso abbandono, e quanti lamenti ne menasse colla figliuola. Ora il re Carlo Alberto, o non ponesse mente a quanto era seguito fra il cavaliere e la regina vedova, o volesse fare esperimento della virtù di Cristina, assegnò il detto cavaliere

1 Summ. n. 14, §. 77.
2 Ibid. §. 75.

ad amministratore dei beni della giovane principessa. Quanto riuscisse duro alla buona Cristina quest'ordine del re, ce lo narra il testimonio giurato ne'processi con queste parole: « Eseguii il comando della regina *(di rendere cioè avvisata la principessa dell'ordine del re)* col cuore assai dolente, e giunta alla Serva di Dio le annunziai quanto la regina aveami partecipato. La Serva di Dio sentì l'annunzio, e vidi una forte commozione in lei, ma non proferì parola e mi diede l'ora d'udienza per domani. Giunto il cavaliere, io l'annunziai alla principessa, un moto involontario la scosse; alzò gli occhi al cielo; corse ad inginocchiarsi; pregò pochi minuti, e s'avviò quindi a riceverlo con quella calma e dignitosa tranquillità, propria di una principessa generosa anche verso di chi l'offese [1] ».

Cristina nella corte del re Carlo Alberto conduceva una vita ritiratissima, conversando, il più che poteva, colla regina, ed ammirando in lei quell'annegazione continua della propria volontà, sommessa in tutto ai desiderii del marito; quella sua generosa sofferenza in tutte le contrarietà, e specialmente della privazione dei figliuoli; quella sua solitudine nella reggia ch'emulava gli anacoreti, e quella sua unione con Dio, cui ricorreva sì di frequente per aiuto e conforto nelle sue pene. Usciva a passeggio con lei, e il suo maggiore contento si era quando la regina la conduceva a visitare e riverire il santuario di nostra Signora della Consolata, dinanzi alla quale diffondeva il suo cuore, supplicandola ad aver pietà della sua orfanezza, e ad accettarla fra le Adoratrici perpetue del suo Figliuolo nel Sacramento.

La Vergine santissima però, cui fu dedicata dalla regina Maria Teresa, sua madre, la volea bensì tutta sua, ma sul trono e non nella cella; laonde accolse le sue preghiere nel darle il coraggio e la forza di vincere sè medesima ne' più ardui contrasti che abbia il cuore umano, d'annegare la propria volontà persino nella scelta dello stato, che Dio ha lasciato alla libertà nostra. Già faceansi secretamente fra la corte di Napoli

1 Summ. n. 11, §. 77.

e quella di Torino le pratiche pel matrimonio di Maria Cristina con re Ferdinando II, e conoscendosi dal re Carlo Alberto la ripugnanza che mostrava la giovane principessa al matrimonio, non vi fu mezzo che lasciasse intentato per indurla a piegarsi a' suoi voleri. Le s'adoperarono intorno le sue dame, le sue damigelle e la regina stessa; ma Cristina, ora allegando la fresca morte della madre, ora una ragione, ora un'altra, con dolci modi mostrava di non pensare a mutamenti di stato. Venne da Lucca la duchessa sua sorella per esortarla ad accondiscendere ai desiderii del re; indi fu condotta alla duchessa di Modena Maria Beatrice, ch' ella, essendo la primogenita, amava e riveriva più come madre, che come sorella: ma Cristina era ferma nel suo proposito.

Finalmente il re, la regina e le sorelle ricorsero al confessore, che tanto poteva nell'animo suo, acciocchè la persuadesse di piegare la sua volontà. Indi si legge ne' processi, che il confessore, intesa la ferma risoluzione della principessa di rendersi religiosa, « così illuminato da Dio le rispose: *Lo sta-*
« *to ch'ella vuole eleggere è uno stato molto arduo e tale, che*
« *richiede grandi virtù ed una speciale vocazione di Dio, ed*
« *io penso che questo non sia lo stato che Dio vuole da lei;*
« *ma credo piuttosto che piaccia al Signore ch'ella accetti il*
« *partito ch'egli stesso le ha presentato, e che consoli il re Fer-*
« *dinando II con una risposta affermativa.* A tali parole di
« quello, ch' essa teneva in luogo di Dio, ella si tacque; non
« rischiò parola, non oppose difficoltà alcuna, ma per alcuni
« momenti si tenne immobile, composta, raccolta in sè, e do-
« po qualche tempo si arrese alla voce del ministro del Signo-
« re e padre dell'anima sua, ed accettò di essere sposa a sua
« maestà il re delle due Sicilie, Ferdinando II [1] ».

Noi crediamo che questo sia stato l'atto più eroico della venerabile Serva di Dio. Qui campeggia l'umiltà più profonda; perocchè avendole detto il confessore, che lo stato religioso *richiede grandi virtù*, Cristina, che si teneva cattiva e lo di-

1 Summ. n. 2, §. 89.

ceva di cuore alle sue confidenti [1], credeasi al tutto indegna d'ascendere allo stato sublime di sposa di Cristo. Qui risplende la riverenza illimitata e la sommessione al sacerdote che guidava l'anima sua, perocchè avendole detto il confessore: *Io penso che questo non sia lo stato che Dio vuole da lei; ma credo piuttosto che piaccia al Signore ch'ella accetti il partito ch'egli stesso le ha presentato*, Cristina obbedientissima ebbe queste parole come una manifestazione della divina volontà, colla quale essa volea uniformarsi in ogni cosa. E in vero era così sicura d'aver fatto la volontà di Dio, che scrivendo alla sua dama, le dicea: « Grazie al Signore io non « posso essere più felice, e non avrei mai creduto che si po« tesse esserlo tanto in questo brutto mondo. In somma si ve« de che tutto questo affare fu condotto da Dio, giacchè le « opere umane non ponno mai riuscire così, ed io non posso « abbastanza ringraziare Iddio per tutte le infinite grazie che « mi ha fatto e continua sempre a farmi. Il re sta bene, e « non può credere quanto è mai buono per me. Napoli, 6 De« cembre 1832 ». Il che aggiunge anche in un'altra lettera dell'anno appresso, in cui narrava all'amica, che la bontà e l'affetto del re e della famiglia per lei era mirabile.

Quando il re Ferdinando venne a Genova, nel Novembre del 1832, per isposare Maria Cristina, tutt' i cortigiani di Sardegna diceano a una voce: *Ch'egli sposava un angelo*; e le dame, ch'egli avea condotto seco da Napoli per corteggiare e accompagnare la sposa, attestano ne' processi, che al primo vederla così composta, così umile, così dolce, ne rimasero stupite, e diceano che Cristina sarebbe la benedizione del regno. Ma quando il popolo di Napoli, accorso in calca per vederla, scorse quell'umile e dignitoso contegno, pieno di modestia e d'affabilità, non saziavasi di mirarla e riverirla come un'anima angelica, venuta a felicitarli. Chi volesse noverare le testimonianze che, in questa occorrenza, si leggono ne' processi, allungherebbe di soverchio questi brevi memorie; ma non pos-

[1] Alla morte della madre, ripeteva continuo guardando il cielo: *Io sono cattiva, Dio vuole così* (Comm. n. 170, pag. 65). E a una sua dama scriveva: *Ella mi crede buona, ma io sono cattiva* (Summ. n. 3, §. 136).

so astenermi dal considerare come i popoli hanno un senso loro proprio e comune di scorgere a prim' occhio certe cose con diritto giudizio quasi intuitivamente: poniamo ch'eziandio d'altra parte la virtù stessa abbia in sè medesima certi segni evidenti, che la rendono reverenda al solo vederla. Basti accennare sol quanto asserisce un alto testimonio di veduta, dicendo: « È verissimo che la Serva di Dio, la prima volta che « fu veduta dal popolo napolitano, allo giungere in Napoli « sposa, destò in tutti un entusiasmo indicibile e tutti al ve- « derla concepirono speranze di gran bene; poichè la sua « umiltà nel contegno, la modestia del vestire ed in tutto il « suo portamento formava per tutti una gioia. Tali sentimenti « si rinnovarono allorchè dalla reggia ne andò col re alla cat- « tedrale a venerare la prima volta il santo Protettore, ed io « ebbi l'onore di far parte del reale corteggio [1] ».

La reale donzella, divenuta sposa e regina, si propose manifestamente una regola da seguire, e attenne i suoi propositi con inviolabile costanza. Come sposa si prefisse un' assoluta sommessione al marito, e un desiderio efficace di renderlo, da buono che era, migliore in ogni virtù: inoltre d'essere nella reale famiglia l'aureo vincolo della pace e il dolce raggio della letizia, il conforto, l'armonia, il buon esempio di tutta la reggia. Essa aveva suocera, cognati e cognate: essa dame di corte; essa numerosa famiglia di servigio. Laonde cominciando dalla suocera, che suol essere lo scoglio a cui rompono le spose novelle, se non sono animate dall' umiltà e dalla mitezza e dalla vittoria di sè medesime; vedremo dai processi quanto la venerabile Serva di Dio onorasse la regina Isabella, madre del re, e amasse le principesse cognate.

« Mi costa, dice un testimonio, perchè lo vedeva, che la « Serva di Dio si diportava col re sottomessa, rispettosa ed « obbediente; come anche colla regina madre Maria Isabella, « ora defonta, e con tutta la reale famiglia. In tutte le sere « insieme col re, dopo di aver presa la benedizione del San- « tissimo nella reale cappella, andava a baciare la mano alla

1 Summ. n. 2, §. 24.

« suddetta regina madre [1]. » Un altro testimonio dice: « Era « rispettosa ancora verso la regina madre, ed al sentire che « questa veniva, correva subito a baciarle la mano [2], e quasi « s' inginocchiava innanzi a lei, tanto era il rispetto e la vene- « razione che ne avea [3] ». « Anzi, aggiunge un altro, se dieci « volte al giorno vedeva la regina madre, dieci le baciava la « mano, il che praticava sempre ogni sera per sistema [4]. »

Il rispetto e l'affetto, che nutriva sincero verso tutti della reale famiglia, le avea conciliato l'amore di ciascuno, e tutti faceano a gara di significarglielo in mille modi; onde un testimonio fra gli altri asserisce, che « questo suo rispetto ve- « niva altresì ricambiato, non solo dalla regina madre, ma « anche dagli augusti suoi cognati e cognate, di guisa che si « amavano e si rispettavano a vicenda [5] ». Questa ci pare una gran lezione per certe sposine, educate alla moderna, le quali si credono in diritto di stare in sulla loro, e, se piaccia a Dio, rinzuffolate dalla stessa madre che, nell'accomiatare la figliuola, le dà per sommo precetto di non lasciarsi soverchiare dalla suocera e dalle cognate. Invece la principessa Carolina, sua cognata, attesta ne' processi, che « Cristina era amorevole ed « affezionata con tutta la nostra famiglia [6] ». E la principessa Amalia dice: « Con noi fratelli e sorelle era amabilissima, e « ci era quale affettuosa madre o sorella, e si studiava di « comporre ed accomodare ogni minimo disgusto, che poteva « nascere fra noi [7] ». Ciò appunto avveniva perchè la sua umiltà e modestia sapea congiungere la dignità colla dolcezza e colla carità; onde la stessa principessa Amalia potè asserire, che la regina « avea bassa opinione di sè ed era umile « con tutti; trattava le persone a sè soggette con dolcezza e « carità, quantunque grave e nobilmente sostenuta nell'alto

1 Summ. n. 16, §. 1.
2 Ibid. §. 31.
3 Ibid. §. 107.
4 Ibid. §. 54.
5 Ibid. §. 56.
6 Ibid. §. 128.
7 Ibid. n. 8, §. 225.

« posto di regina [1] ». Il che vien confermato dalla stessa maestà del re Ferdinando, la quale assicura, che « la Serva di « Dio era di un carattere dolce, affabile e compassionevole, « e così si diportava colle persone addette al suo reale ser- « vigio [2] ».

Se poi vogliamo udire le testimonianze giurate delle persone di suo servizio, troveremo costante in Maria Cristina cotesta segnalata bontà verso di loro. Uno dice: « La Serva di « Dio colle persone di suo servizio si diportava con maniere « affabili; e quando dovea loro ingiungere cosa, soleva premet- « tere: *fatemi il piacere*; di maniera che ognuna la serviva « con piacere, nè ricordo d'averla veduta qualche volta altera- « ta [3] ». Un altro dice: « Eccellente era la sua maniera con « che si adoperava con tutte le persone del suo servizio ». E poi aggiunge: « Diceva la regina, che in ogni mattina prega- « va il Signore di darle dei lumi per trattare tutti egualmente, « onde non ispirare gelosia a veruna delle persone, che l'av- « vicinavano »; e soggiunge: « Onde trattava egualmente « tutte le persone addette al suo servizio, senza dar mai mo- « tivo di lagnanza [4] ». Tutti assicurano, che co' suoi valletti e colle sue donne non usò mai parole imperiose o risentite, e se doveva o ammonirli o riprenderli, non uscì mai in qualche parola acerba, ma accompagnava sempre la dignità colla mitezza. « Trattava, dice un augusto testimonio, le persone a sè « soggette con dolcezza e carità, quantunque grave e nobil- « mente sostenuta nell'alto posto di regina; ed in generale pos- « so dire, che coll'esempio e colle insinuazioni le accendeva « a virtù e religione [5]. » Ma uno, che fu sempre al suo servizio, si esprime con parole piene d'ammirazione, dicendo: « Col- « le persone di suo servizio si diportava in modo da non sem- « brar regina. Maniere amorevoli, umili, rispettose, da ricon- « ciliarsi l'affezione di tutti. Non mai una sgridata, una pa-

1 Summ. n. 8, §. 121 e 22.
2 Ibid. §. 78.
3 Ibid. §. 3.
4 Ibid. §. 15, 16, 18.
5 Ibid. §. 121.

« rola risentita; ed io ricordo di non aver mai ricevuta da lei « qualche osservazione. Essa edificava col proprio esempio, e « quanti l'attorniavano facevano tutti il suo dovere [1] ».

Ora che vedemmo in breve come la Serva di Dio si diportasse colla suocera, colla reale famiglia e colle persone del suo servizio, non è a dubitare, che si conducesse col re suo consorte segnalatamente rispettosa, amorosa e sommessa. In ciò, oltre il testimonio del re medesimo, abbiamo tanti testimonii, quanti eran quelli che aveano l'onore d'esser con lei nei più domestici offizii. Uno di questi dice: « Si diportava col re « suo sposo molto bene. Era obbedientissima ai suoi cenni, e « lasciava tutto, quando si sentiva chiamare dal re. Era del « pari a lui rispettosa, e sempre con maniere umili e sotto- « messe si diportava con lui [2] ». L'altezza reale di sua cognata, la principessa Amalia, sorella del re, testifica: « Con « sua maestà il re si era sempre moderata, umile ed obbe- « diente, ed in ogni incontro, e specialmente in quelle con- « trarietà inseparabili dalla umana condizione, spiccava in lei « sempre mansuetudine e dolcezza [3] ». E poco appresso soggiunge: « Non ho mai osservato, nè inteso di essersi detta o « fatta cosa dalla Serva di Dio, da meritare riprensione per « parte di S. M. il re suo sposo [4] ». E anco una delle sue dame principali asserisce: « Non ho mai veduto nè ho inteso, « che abbia avuto qualche riprensione dal re; nè lo posso im- « maginare, poich'essa, mentre era saggia, prudente, avea « modi compiacenti ed amabili, ed era ancora affettuosa e ri- « spettosa in guisa, che non solo non dava a chicchessia oc- « casione di sparlare di lei, ma era a tutti esempio continuato « di tutte le virtù che l'adornavano [5] ». « Basti il dire, che « Cristina avea spinto la riverenza e la sommissione verso il « re suo sposo per tale che, al ricever le lettere delle auguste

1 Summ. n. 8, §. 101.
2 Ibid. §. 29.
3 Ibid. §. 126.
4 Ibid. § 127.
5 Ibid. §. 11.

« sue sorelle, non le apriva, ma le mandava prima al re [1]. »
« E sebbene il re e i consiglieri di Stato, per l'alta stima che
« aveano della sua prudenza, chiedessero in casi gravissimi il
« suo consiglio, ella ragionando in particolare col re non usci-
« va mai della sua semplicità e umiltà consueta [2]. »

Ma a che allegare testimonii esterni, quando la stessa maestà di re Ferdinando II, suo sposo, attesta ne' processi a quanta perfezione si sollevassero la pietà e le altre virtù della Serva di Dio? Oh se tutt' i mariti potessero testimoniare a quel grado le virtù religiose e domestiche delle loro mogli! Il re adunque dice queste notabili parole: « La Serva di Dio, nostra au-
« gusta consorte, durante *tutto* il tempo del suo matrimonio,
« è stata costantemente nella vita e nei costumi purissima, re-
« ligiosa e divota ancora, conoscendo il suo rango, e sapen-
« do farlo rispettare e rispettarsi, riunendo all'affabilità la
« modestia e la dignità del suo rango, di guisa che possia-
« mo assicurare, che non ci sia stata alcuna minima occasione
« da sua parte di darci il minimo dispiacere. Anzi nelle cir-
« costanze, che non possono mai mancare nelle famiglie, es-
« sa riuniva tutti colla sua affabilità, colla sua religione ed
« ammirabili maniere. Oltrechè si ammirava in lei modera-
« zione nel parlare e nei tratti, serbando sempre la dignità del
« suo rango, accompagnava quella umiltà, che sente un vero
« cristiano che ha religione nel suo cuore. I suoi portamenti
« erano tali, da non aver data mai occasione a detrazione [3] ».
Ad un altro interrogatorio risponde la maestà sua: « La Serva
« di Dio, per quanto ci costa, usò sempre mansuetudine, af-
« fabilità e piacevolezza cristiana non solo colla nostra real
« persona, ma anche colla regina madre e con tutt' i reali
« principi e principesse [4] ». Sin qui vediamo la moglie sottomessa e affettuosa, che si studia di rendere soddisfatto pienamente il marito; ma Cristina non era paga a tanto, e s'argomentava con industrie delicate ed efficaci di renderlo migliore

1 Comm. §. 320.
2 Ibid. §. 319.
3 Summ. n. 8, §. 71, 72, 73.
4 Ibid. §. 74.

dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Ferdinando II allora era giovane anch'egli, e godeva presso tutto il regno la rinomanza d'un re intemerato in fatto di costume; pregio che se è cospicuo in un privato, è glorioso in un giovane monarca. Inoltre era buono e d'ottimo cuore; perchè la piissima sua sposa vide che si sarebbe agevolmente condotto a una virtù più maschia e ad una pietà più viva verso Dio. Chi può entrare nei misteriosi e santi artifizii d'un'anima innamorata di Dio, come quella di Cristina? Il fatto si è che in corte e fuori per tutto il regno diceasi ad una voce: che la regina guidava il re al più sublime grado di religione. Ma non accade cercar testimonii esterni, quando abbiamo la generosa testimonianza dello stesso re Ferdinando, il quale confessa ingenuamente d'aver ricevuto grandi impulsi al bene dalle insinuazioni e dagli esempii della venerabile sua consorte. *Dobbiamo confessare*, attesta sua maestà ne' processi, *dobbiamo confessare di dover molto alla Serva di Dio per averci manodotto in molti esercizii di pietà e di religione; e ci sentiamo obbligato a lei di esserci mantenuto preservato da molti mali spirituali, operando molto in noi la sua calma, la sua dolcezza, pietà e religione* [1]. Questo è appunto l'elogio che la storia fa di santa Clotilde verso Clodoveo re de' Franchi, di santa Elisabetta verso Lodovico Langravio d'Assia e di Turingia, di santa Edvige verso Errico duca di Polonia, le quali promossero nei loro mariti la pratica delle più alte virtù cristiane.

La ven. Serva di Dio come regina si prefisse di non ingerirsi per modo veruno nelle cose di Stato, ma propose di giovare al buon reggimento del regno coll'orazione, coll'esempio e colla larghezza delle elemosine verso i poveri: nelle quali cose fu tanto segnalata che, nei tre anni che visse regina, si meritò dai popoli il titolo di *Regina Santa*. Essa pregava sempre per la prosperità del regno; facea celebrare molte messe; facea fare continue orazioni alle anime buone; ma i giorni, in cui s'adunava il consiglio reale, per quanto il re intratteneasi co' ministri, essa invocava lo Spirito Santo chiusa e ge-

1 Summ. n. 8, §. 78.

nuflessa nel suo oratorio; e prima che il re entrasse in consiglio glielo faceva invocare. « Allorchè, dice un testimonio, « il re doveva andare al consiglio di Stato, ella gl'insinuava di « raccomandarsi allo Spirito Santo [1]. » E un altro soggiunge: « Ricordo che quando il re, andando al consiglio, veniva a li- « cenziarsi da lei, ella gli metteva le mani sul petto recitando « delle orazioni, di guisa che io ne rimaneva intenerito [2] ». Questo dolce atto d'amore e di fede ci sembra così sublime, che non v'ha parole da esprimerne il celeste intendimento. Pare che Cristina, uscita in quell'istante dall'orazione, piena di Dio, volesse quasi infondere nel petto reale una partecipazione della divina fiamma: forse voleva rendere altresì avvertito il re, che ne' suoi giudizii non seguisse i consigli della mondana sapienza senza consultare il suo cuore, per iscandagliare s'eran consigli retti dinanzi a Dio. Oh se tutt' i monarchi avessero la mano di Cristina sul petto, forse non si lascerebbero trascinare dai consigli d'uomini carnali, la cui politica non è sempre d'accordo colla legge di Dio e della Chiesa!

Uno de' primi esempii che Maria Cristina volle dare alla corte e al regno, fu quello della modestia specialmente nel vestire; e siccome le dame nelle gale non soleano sempre contenersi nei limiti della cristiana modestia, la regina le pregò per bel modo di presentarsi a lei con ogni decenza. « È verissimo, « dice un testimonio, che fin dai primi tempi che venne in « Napoli, fece sentire alle dame di corte, ed a noi altre di suo « servizio, di dover vestire, in occasione di gale, modestamen- « te; lo che fu appuntino eseguito, e ciò in conseguenza di es- « ser prima rimasta non contenta del modo di vestire [3]. » Un altro testimonio aggiunge, che « andata al teatro la prima « volta, condottavi dal marito, si turbò a vedere che gli atto- « ri vestivano immodestamente, e pregò il re che avesse tolto « tale abuso, altrimenti ella non sarebbe andata più al « teatro [4] ».

1 Summ. n. 5, §. 201.
2 Ibid. §. 220.
3 Ibid. n. 12, §. 46.
4 Ibid. §. 12.

Nè fa meraviglia che volessè modestia in altrui, quando essa ne avea tanta per sè stessa che, essendo donzella, non si lasciava nè anco vestire dalle cameriere. Lo attesta un'antica sua dama: « Sentiva anche in Genova, ch' era tale la sua mo-« destia, che non permetteva mai che le sue cameriste l'aves-« sero vestita [1] ». Essa non amava punto le vanità, e quantunque dovesse come regina ornarsi, massime nei giorni di gala, facealo con tanta modestia che, non solo era manifesta agl' intimi della corte, ma trasparia dal suo volto e dal suo portamento anche al popolo, che ammirava in lei tanta bellezza, congiunta con tanto riserbo di cristiana decenza. Già si disse, che sino da fanciulla si lasciava acconciare il capo a grado delle sue ancelle, come se il fatto non fosse suo; ed anco da sposa e regina non volea esser pettinata che dalle sue donne; e siccome nei giorni di gala o di pubbliche feste il re amava, secondo l'uso di corte, che venisse il parrucchiere, essa non l'ammise mai se non involta nell'accappatoio sino alla gola, nè lo guardava, nè levava mai gli occhi allo specchio, ma leggeva le suppliche de' poveri: onde il regio pettinatore, maravigliato di tanto distacco da sè medesima, attesta ne' processi: « Certamente a me sembra una virtù estraordinaria, che « la Serva di Dio, fresca di età, avvenente della persona, da « tutti onorata e riverita, non mostrasse mai desiderio di com-« parire, di acconciarsi e non dicesse *neppure una volta* di « voler questa o quell' altra cosa allorchè era nella toletta: « mentre io ho pettinato migliaia tra dame e persone reali, « posso assicurare essere stata la Serva di Dio in tutto singo-« lare, specialmente nella sua modestia e nel suo allontana-« mento da ogni senso di vanità [2] ».

L'asserto del pettinatore risponde con quello della sarta. « Io aveva ad ammirare, dice, la modestia e il distacco di que-« sta signora dalla vanità e dal desiderio di comparire. Allor-« chè mi ordinava qualche abito, io le domandava come lo « voleva, ed ella mi rispondeva: *Voi ne sapete più di me, fa-*

1 Summ. n. 12, §. 27.
2 Ibid. n. 6, §. 52, 53.

« *te voi*. Non mai in somma mi ha ordinato di farlo in questa « o in quell'altra maniera; nè mi faceva alcuna osservazione « allorchè io andava ad indossarglielo; di guisa che io da tut- « te le circostanze ho sempre giudicato, ch' ella vestiva gli « abiti di gala, solo per l'obbligo del suo stato e per piacere al « suo real marito, non mai per proprio suo genio [1]. » Altri testimonii poi aggiungono, che Maria Cristina colle sue dame non parlava mai delle vanità muliebri; il che mostra quanto n'avesse l'animo alieno. Anche per non mostrarsi ornata non amava punto d'ire al teatro; ma avvertita da una vecchia dama, che non conveniva lasciare andar solo il re al teatro, indi innanzi andò sempre anch' essa con lui [2].

Non è a dire della sua purezza, poichè quanti la vedeano e conversavan con lei la chiamavano *un angelo*. Un testimonio, che la vedeva ogni giorno, asserisce: « Posso dire che la regi- « na venne da Genova come una colomba, e come tale visse e « morì. Bastava starle avanti perchè ognuno si componesse ed « ammirasse i suoi portamenti religiosi e modesti, e diceano « ch'era un angelo [3] ». Un altro famigliare testifica: « La Ser- « va di Dio fu sempre modesta nel parlare, nel vestire, e « quando parlava cogli uomini teneva gli occhi bassi [4] ». Una sua ancella dice: « Era modesta negli occhi specialmente quan- « do le accadeva parlare con persone di altro sesso. Era riser- « vatissima con noi di corte, nè mai faceva con noi medesime « discorso alcuno relativamente al suo stato coniugale, o che « lo avesse potuto anche di lontano riguardare, e tengo per « certissimo che questa riservatezza nasceva perchè noi era- « vamo tutte nubili [5]. » Grande avvertimento a molte madri, che non usano il debito riserbo nel parlare dinanzi alle giovani cameriere e alle figliuole giovinette.

Nella sobrietà, che suol essere scudo della purezza, Cristina fu sempre di grande esempio in corte, perocchè era tem-

1 Summ. n. 6, §. 45, 46.
2 Ibid. n. 16, §. 70.
3 Ibid. n. 12, §. 82, 84.
4 Ibid. n. 15, §. 71.
5 Ibid. §. 13.

peratissima alla regia mensa; onde un testimonio fra gli altri dice: « Possedeva la virtù della temperanza in superior gra-« do [1] ». E un secondo: « Era temperante nel pranzo, e quan-« do io serviva a tavola, vedeva che *spesso* facea passare dei « piatti senza servirsene, e non ricordo mai con mia meravi-« glia di essere stato mandato da lei alla *riposteria* o nella cu-« cina per sapere il pranzo che v'era ed ordinar cose di suo « genio, nè di aver mai, per uso suo, richiesta alcuna cosa par-« ticolare. Fuori del tempo del pranzo e della colezione non « ho mai inteso nè veduto che avesse presa cosa di cibo [2] ». Un altro afferma che era « misurata nel parlare, parca nel « cibo, nè mai ho inteso che se ne fosse lagnata [3] ».

La real donna non istava mai oziosa; ma levavasi la mattina per tempo, eziandio se si fosse coricata tardi, e impiegava tutta la giornata, quand'era libera, o lavorando, o leggendo, o pregando. Eccone i testimonii: « La Serva di Dio non era « mai in ozio, ma o pregava, o lavorava, o leggeva, o si oc-« cupava in altre faccende di casa [4] ». « È verissimo che non « era mai in ozio, ed io infatti la vedeva sempre occupata in « lavori donneschi, di cui si piaceva moltissimo [5]. » Le sante regine adunque non credono che sia privilegio delle gran donne il non far nulla, e hanno per fermo che Dio le giudicherà severamente dell'ozio: anzi Maria Cristina volea persino che i suoi lavori servissero a sollevamento de' poveretti; perocchè, essendo essa valente lavoratrice, facea vendere le sue belle opere, e del ritrattone vestiva le orfanelle [6].

Essa attingeva tante virtù dall'orazione, dalla continua presenza di Dio e dall'assiduo studio di sè medesima; per ottenere il quale avea sempre sotto gli occhi scritte in un foglietto queste parole: — Benchè sia sana e ricca e bella: e poi? — E che possegga argento e oro: e poi? — E d'ingegno e

1 Summ. n. 15, §. 26.
2 Ibid. §. 66, 68.
3 Ibid. §. 65.
4 Ibid. §. 31.
5 Ibid. §. 84.
6 Ibid. n. 8, §. 12.

saper sia sola: e poi? — E di fortuna in alto posto: e poi? — E che mille anni il mondo goda: e poi? — Presto si muore e nulla resta: e poi? — Servi a Dio solo e tutto avrai dappoi [1]. Intertenendosi spesso in questi gravi pensieri ella amava molto il silenzio, ed era parca di parole quando non era col marito o ne' dolci intertenimenti colle cognate, poichè allora era amena, piacevole e gioviale. Onde un testimonio afferma, « che la Serva di Dio non era mai divagata e distrat-« ta, ma riconcentrata, raccolta ed amante del silenzio [2] ». E un altro asserisce, « che il parlare della Serva di Dio era « molto parco, cauto e misurato, e non mai risentito e che « sentisse del pungente e del ridevole. Non parlava mai, per « quanto ricordo, di mode, di toletta, di scelta di abiti, figu-« rini e simili [3] ». « Non sparlava di alcuno [4]. » E la maestà del re, suo consorte, attesta: « Non ricordiamo di aver mai « notato in lei alcun atto d'impazienza, d'intolleranza o di « sfiducia. Era misurata nel parlare, come in tutte le azioni di « sua vita [5] ».

Chi sa regolare la sua lingua è perfetto, dice lo Spirito Santo, e Cristina in ciò era un modello sì compiuto, che le dame alla sua presenza stavano molto avvisate nel parlare, massime ove potesse andarne la riputazione del prossimo, ch'ella non permetteva mai nè anco il minimo sentore di detrazione; cosa rarissima nell'intimo conversare; e le corti sono maestre nel vestire i difetti altrui con quel garbo e quella grazia, che rende bene spesso la ferita mortale.

La Serva di Dio, fra le grandezze della reggia e lo splendore del trono, sapea trovare il suo diletto Signore e trattenersi umilmente e amorosamente con lui da solo a sola, con tanta delicatezza e prudenza, che il re l'avea sempre libera ai suoi cenni; poich'essa lasciava Dio pel suo dovere, sicura di dargli più contento coll'obbedienza che coll'orazione: cosa

1 Comm. §. 159.
2 Summ. n. 8, §. 70.
3 Ibid. §. 61, 62.
4 Ibid. §. 39.
5 Ibid. §. 58.

che tutte le maritate dovrebbero aver sempre dinanzi agli occhi, anche per rendere amabile la virtù ai loro mariti. Di ciò fa luculentissima testimonianza l'A. R. d'Amalia, sua cognata, dicendo: « Era esattissima negli esercizii di religione; ma in « guisa da non mancare ai proprii doveri, o riuscire anche di « minimo disgusto di S. M. il re [1] ». E l'altra sua cognata, la principessa Carolina, dice: « Non ho mai inteso ch'ella per « la sua divozione abbia mancato ai proprii doveri di moglie « e di regina [2] ».

Chi ama Dio ardentemente trova sempre il tempo di pregare, e la regina Maria Cristina, oltre la messa cotidiana e le orazioni fatte in comune col re e colla famiglia reale, sapea cogliere i momenti proprii per raccogliersi in orazione. « Sen« tiva dire in corte, depone un testimonio, che la regina « stava giornalmente delle ore in orazione [3]. » Un altro testimonio dice: « Io mi portava da lei ora in una, ora in un'altra « ora del giorno, e spesso mi accadeva sentire ch'ella stava in « orazione. Questa sua frequenza all'orazione non ha potuto « mai essere di dispiacere al re, essendo ella stata obbedien« tissima ad ogni suo cenno. Era poi mirabile allorchè prega« va, poichè erano tali i suoi atteggiamenti, che io diceva tra « me: *Sembra un angelo che va in paradiso* [4] ». E un altro ci narra: « Quando io la vedeva pregare o in chiesa o nel suo « privato oratorio, rimaneva maravigliato a quegli atteggia« menti, poichè mi sembrava un angelo ed un'anima assorta in « Dio; e una volta, al vederla fare un movimento, dissi tra me: *Se te ne sali, io mi ti afferrerò ai piedi* [5] ». Ci basti, in questo capo dell'orazione, allegare questi soli testimonii, poichè ne'processi, tutti quelli che la vedeano intimamente ne parlano con modi di gran stupore, e dicono: che eziandio quando

1 Summ. n. 5, §. 259.
2 Ibid. §. 268.
3 Ibid. §. 250.
4 Ibid. §. 190, 198, 199.
5 Ibid. n. 4, §. 24, 25.

attualmente non pregava, si vedea chiaro che la regina stava sempre alla presenza di Dio e in un continuo consorzio con lui; sicchè tutte le sue azioni erano animate da un esercizio di fede. Onde il re Ferdinando, suo sposo, credette di poter asserire: « Secondo me, ogni di lei azione era un'emanazione del « principio virtuoso, che traspariva e si rendeva sensibile [1] ». Indi soggiunge: « In particolare aggiungiamo, che la virtù « della fede si appalesava nella Serva di Dio, Maria Cristina, « nel fervore e raccoglimento non ordinario, che serbava nel « compiere gli atti e gli esercizii di pietà e di religione, mas- « sime quando pregava o si accostava alla mensa eucaristica « il fervore era assai grande e sentito, e gli atteggiamenti era- « no oltremodo edificanti. Lo stesso possiamo anco deporre « relativamente alle altre due virtù teologali, speranza e ca- « rità [2] ».

Da questa sua unione con Dio ne risultava quella equanimità, quella pace, quella saldezza di spirito, che rendeva la Serva di Dio signora di sè medesima. Trovandosi ella un giorno nella real villa di Castellamare, attendeva sopra una ringhiera il ritorno del re da Napoli, quand'ecco cascarle ai piè da un alto piano superiore un grosso vaso d'acqua: a quel colpo diede un grido improvviso e accorsero le ancelle; ma essa, ricompostasi a un tratto, disse loro tranquillamente: *Ringraziamo il Signore! Potea rimanere schiacciata.* Nè alzò gli occhi a vedere l'altezza ond'era caduto, nè chiese della cagione, nè parlonne più come se il caso non fosse suo. Se non che saputo che avvenne per negligenza d'un giovinetto facchino, e ch'era stato licenziato dal servizio, disse maravigliata: *Come! È stato destituito? Per me! Andate, e fatelo rimetter subito in offizio* [3]. Anche il re suo sposo ci assicura che: « Non « mai si scompagnava da lei quella tranquillità di spirito, te- « stimonio della buona coscienza; e sostenne le molestie e i

1 Summ. n. 4, §. 28.
2 Ibid. §. 29, 30.
3 Ibid. n. 16, §. 6.

« dolori dell'infermità con rassegnazione immensa, e da cri-
« stiana vera e profonda senza mai aprire la bocca a lamento,
« e sempre obbediente [1] ».

Siccome però chi ama Dio ama anche il prossimo, così Maria Cristina lo amava vivissimamente, e cercava di soccorrerlo prima nei bisogni dell'anima e poi del corpo: laonde bastava accennarle che, per mettere al sicuro dai pericoli qualche giovinetta, era necessaria una dote o una pensione per allogarla in un conservatorio, essa esultava di poter cagionarle sì gran bene all'anima. Il simigliante avveniva nel comperare letti e coperte per fare le debite separazioni nelle famiglie povere; nel provvedere di vestimenta, massime le fanciulle civili cadute nell'inopia, acciocchè potessero condursi in chiesa e frequentare la dottrina cristiana e i santi sacramenti.

Per impedire un peccato ella smaniava; e chi volea farla uscire da quella sua serenità e tranquillità ordinaria, bastava dirle: *Si tratta d'impedire un peccato.* Il re un giorno, dovendo uscire colla regina, le disse per gioco: — Non ti far aspettare ve', poichè altrimenti il cocchiere bestemmia. A queste parole la regina smarrì, divenne pallida e cominciò a tremar per l'orrore. Un giorno, assegnato pel campo militare, piovendo dirottamente, la regina scongiurò il re in ginocchio, perchè lo sospendesse, dicendo: «che i poveri soldati si sarebbero rovi-
« nati e avrebbero potuto commetter molti peccati [2] ». Un'altra volta supplicò il re « di non far tanto strapazzare i soldati
« sul campo di Marte sotto il sollione, ed ottenne che fossero
« sgravati dai sacchi militari [3] ». Rimproverò forte un suo battistrada, perchè, per isgombrare la via dai carri, avea maltrattato i carradori; e gli negò un soccorso richiestole, dicendole: — Chi non ha carità, non merita carità. Quando nelle suppliche dei poveri si diceva che viveano *in peccato mortale*, essa, che innocentissima era, domandava al confessore, come

1 Summ. n. 5, §. 30, 31.
2 Ibid. n. 8, §. 39.
3 Ibid. §. 160.

ciò potesse avvenire, e saputolo, « ella divenne tutto zelo, e « non trovava pace, finchè non avesse tolto il peccato e lo « scandalo [1] ». Un altro testimonio dice: « Ricordo ch' ella « somministrava immense elemosine per togliere persone dal- « lo stato di peccato [2] ».

Circa poi le elemosine in genere, i testimonii giurati depongono che la Serva di Dio non ponea limiti, sino al trovarsi più volte senza danaro, e le ordinarie oltrepassavano li trentamila ducati l'anno. « È voce del popolo, diceano, che la Ser- « va di Dio era limosiniera in grado eroico, avendo molte « volte dato tutto il suo, sino a rimanere con una sola pia- « stra [3]. » Un giorno, che non le rimaneano più di nove ducati, la dama le presentò tre suppliche, e la regina divenne rossa, dicendo: — Come posso dare sì poco? Un'altra afferma: « Era immensamente limosiniera: sempre che io le domanda- « va soccorsi non mai si negava [4] ». Il medesimo affermano le sue ancelle [5], aggiugnendo ch'era d'una estrema delicatezza nel nascondere i suoi soccorsi. Nè paga di profondere le sue elemosine cotidiane per mezzo delle dame, dei cavalieri di corte e del confessore, ne assegnava ogni mese ai parrochi per letti, abiti ed altri bisogni [6]. Promovea grandemente le fabbriche di seterie di S. Leucio, e comperava di molte manifatture per aiutare l'impresa [7]; comperava altresì di gran roba dai negozianti per dar loro onesto guadagno [8]; quando giunse a Napoli sposa ordinò che fossero restituiti i pegni del Monte di Pietà sino alla somma di sei ducati, dicendo: « che « non poteano esser che poveri quelli, che aveano fatti tali « pegni [9] ». Veduto certe monache a questuare per la via, in-

1 Summ. n. 10, §. 45.
2 Ibid. n. 8, §. 67.
3 Ibid. §. 33.
4 Ibid. §. 140, 141.
5 Ibid. §. 80, 83, 84.
6 Ibid. §. 60.
7 Ibid. §. 23.
8 Ibid. §. 53.
9 Ibid. §. 36.

formossi chi fossero e quante; saputolo, le mantenea tutte di suo, acciocchè non uscissero a mendicare [1]. Pel parto, in ringraziamento a Dio, volea fondare un Conservatorio di cinquanta orfane, che il re per sua divozione fondò poi di proprio. In somma, oltre il suo borsiglio mensile, la regina diceasi in corte che avesse portato di numerario circa trecento mila ducati, e alla sua morte non le si trovarono che soli otto o nove mila ducati, dei quali avea già disposto in opere di carità [2].

Con una vita ornata di sante virtù, abbellita da sì esimia carità, e resa preziosa da tanti doni di Dio; che meraviglia se alla sua morte il popolo di Napoli diè segni manifesti di tanto lutto per la perdita di lei, ch'egli chiamava la madre de' poveri, e mostrò tanta venerazione al suo sepolcro, per aver acquistato, com'egli diceva, una santa protettrice ne' cieli? La Serva di Dio, Maria Cristina, nel parto del suo primogenito Francesco d'Assisi, ora felicemente regnante, morì d'infiammazione il dì 31 Gennaio 1836, nella freschissima età di ventitrè anni, avendo prenunziata ella stessa con modi chiarissimi la sua morte. Imperocchè scrivendo dalla real villa di Portici all'imperatrice Marianna, sua sorella, le dice: « Vado a Na« poli per partorire, ma insieme per lasciarvi anche la vita. « Io mi morrò, e voglio lasciare morendo alla mia Marianna, « la cosa più cara ch'io abbia [3] ». Ciò era alcuni disegni, fatti di mano del re Vittorio Emmanuele, suo padre.

Ma il pianto e l'accorrenza de' popoli non terminò coi funerali; poichè chiuso il suo cadavere nella chiesa di S. Chiara fra le tombe de' reali di Napoli, la gente continuò a visitare il suo sepolcro e ad implorare la sua intercessione dinanzi a Dio. Molti chiedevano le sue reliquie; e stampatesi migliaia d'immagini della Serva di Dio, si distribuivano ai fedeli. Il popolo, vedendo passare per le vie il principe ereditario, lo salutava con amore straordinario chiamandolo, *il figlio della Santa*. Iddio volle premiare la loro fede e glorificare la sua

1 Summ. n. 8, §. 40.
2 Ibid. §. 70.
3 Ibid. n. 2, §. 93.

Serva con ispecialissime grazie, operate coll'applicazione delle sue reliquie o coll' invocazione del suo nome. Sparsasi la fama di tanti prodigii, l'imperatore Ferdinando d'Austria, gli Eminentissimi Cardinali di santa Chiesa, gran numero di principi, di Vescovi, d'Abati, di Generali degli Ordini religiosi, ed altri personaggi insigni per nobiltà e religione, chiesero umilmente e istantemente alla Santa Sede apostolica l'introduzion della causa di Canonizzazione. Il che fu conceduto dal sommo pontefice Pio IX, felicemente regnante, e ne furono fatti i formali processi coi testimonii giurati.

Noi vediamo che colla soverchia brevità nostra non avremo appagato la giusta curiosità de'nostri lettori; ma chi volesse conoscere appieno le ammirabili virtù di sì gran Serva di Dio, giunta a sì alta perfezione in soli ventitrè anni, non ha che a leggere il commentario della sua vita, scritto con elegante latino da monsignor Francesco Morsilli, avvocato concistoriale, che con ogni diligenza e solerzia compilò i processi, e ne tolse il fiore da porgere a' suoi lettori.

DESCRIZIONE DELL' ALTARE

CONSACRATO

A NOSTRA SIGNORA

DAL PRINCIPE ROMANO

DON ALESSANDRO TORLONIA

NEL TEMPIO NOVELLAMENTE RIEDIFICATO

IN BOULOGNE-SUR-MER DI FRANCIA

PRECEDUTA DA UNA BREVE STORIA

DI QUEL CELEBRE SANTUARIO

I.

Cenni storici intorno al santuario.

In quell'ultimo lembo settentrionale delle Gallie, che guarda il mare oceano dirimpetto all'Inghilterra, sorge e si specchia in quello l'antica e nobile città di Boulogne, la quale sta a cavaliere dell'ampio e sicuro porto dei Morini, scala al tempo dei Cesari ed emporio dell'impero romano. Ivi adunque, correndo l'anno di nostra salute 633, avvenne, che mentre i popoli in una Cappella, che in sommo alla città alta risiede, erano convenuti a celebrarvi divotamente una festa della Madre di Dio, balenò sulla marina una vivissima luce, la quale usciva da un navicello senz'alberi e senza remi, che dolcemente ondeggiava sopra le acque. Il cielo era sereno, posavano i venti, e non essendovi quasi mare, il legnetto colla prua volta alla piaggia venia cheto cheto accostandosi al lido.

I pochi marinai che stavano meriggiando sotto una torricella, veduto sprizzare dal cavo della barca quella fulgidissima luce che vinceva il sole, stavano attoniti e furati a sè stessi, e non sapeano quel lume improvviso che volesse dire: laonde i più animosi, calati in un paliscalmo e dato dei remi in acqua, si tragittarono a quella volta, e salirono sopra il legno luminoso. La piazza e il ponte erano affatto sgomberi di corde, d'àncore ed altri arnesi marinareschi, nè persona, che condotto l'avesse, vi si vedea, perchè ai marinai crebbe la meraviglia; quando volto l'occhio sotto poppa, videro da quella movere sì gran luce, che l'occhio non la potea sostenere; e di

mezzo a quei raggi stare in piè ritta una statua di nostra Signora col divin pargoletto Gesù in braccio. S'accostarono chini e riverenti, e trovarono ch'ella era scolpita in un legno incorruttibile, di tre piedi e mezzo d'altezza, e di tinta oscura e lustrante per la saldezza del tiglio, che rendea quei celesti sembianti così uniti e dolci, come se fossero intagliati in avorio.

Mentre giù in porto quei pochi marinai si stavano prostrati a piè di quella misteriosa immagine, ed estatici fra tanta luce che movea da quegli occhi di paradiso; lassù nella cappella, ov'era il popolo ai divini uffizii, avvenne mirabil cosa, che riempì tutt'i cuori di quei buoni cristiani d'un indicibile rapimento. Imperocchè videro co' proprii occhi, apparire di presenza nel tempio la Reina de' cieli, circondata d' un' iride di luce, la quale, voltasi con amabili sembianze a' suoi devoti, disse loro spiccatamente: — Figliuoli miei, gli angeli per commissione celeste guidarono alla vostra piaggia un legno, il quale vi porta l'immagine mia: voi scendete a vederla, e onoratala, la recherete in questo sacro ricinto, ch'io mi sono eletto per ivi ricevere incessantemente gli omaggi de' popoli, e spandere sopra di loro le più elette grazie.

A cotesta apparizione della gran Madre di Dio, ogni gente, rapita ad altissimo stupore, cadde prostesa al suolo, senza poter levare gli occhi in quel sole divino che l'abbagliava; ma al cessar della luce, sentendosi inondati di smisurata dolcezza, gridarono a una voce: « Viva Maria »; e scesero in folla alla marina, ove la santa immagine continuava a illuminare la piaggia. Ivi mosso il clero in molte barchette, remeggiò sino alla santa navicella, e posto quel caro pegno sovra un trono, l'ebbe condotto a riva e portato, fra i cantici di gioia, in quella chiesa, eletta da Maria a sua perpetua dimora.

È fama, che nostra Signora in quella mirabile apparizione indicasse al popolo un luogo secreto, ov'era da lunga età sotterrata molta pecunia in un vaso, e quivi affondato con picconi e con vanghe la troverebbero, imponendo loro di servirsi di quella per aggrandire ed ornare il suo tempio. E nel vero si sa per le antiche memorie, che i cittadini di Boulogne posero subito mano all'opera, e restaurata e ornata la chiesa

quanto seppero il meglio, la venerazione a Maria crebbe nei popoli vicini e ne' lontani di guisa, che nè per lunghezza di tempi, nè per mutazione di Stati, nè per condizion di venture, venne mai meno, anzi di secolo in secolo si andò raffermando e augumentando viemaggiormente.

Questo è forse uno de' più antichi santuarii della Vergine, che si onori in occidente, e il pellegrinaggio più celebre delle Gallie. Esso vide, pellegrini ossequiosi a piè del suo altare, il re Dagoberto e gli altri discendenti di Meroveo: esso accolse Carlo Martello, Pipino, Carlo magno e gli altri re Carolingi: esso ricevette gli omaggi di Ugo e di tutt' i Capeti sino all' infelice Luigi XVI. Dinanzi a quella prodigiosa immagine per tanti secoli piegarono le invitte fronti i duchi d'Aquitania, di Borgogna, di Normandia, di Lotaringia e di Brettagna; i conti di Tolosa, di Provenza, di Vienna e di Fiandra.

Nè egli è punto a meravigliare che quei superbi capi s'umiliassero, e quei fieri petti intenerissero al cospetto di quella bella immagine, quando noi sappiamo, ch'ella fu sempremai fonte perenne di grazie e canale prezioso delle divine misericordie a tutte le genti. A lei riguardano i naviganti come a stella del mare, e i campati dai naufragii v'appendono in voto àncore e navicine d'oro e d'argento e d'avorio a bellissimi intagli: a lei si rivolgono i guerrieri, perchè essa sola vale una falange ordinata in battaglia; e vedi attorno il suo altare aste, bandiere conquistate sopra i nemici della fede, ed elmi e cimieri e spade e stocchi e scudi e corazze: a lei mirano con occhio di fiducia gli oppressi dalle febbri e dai languori, perchè ella è salute degl' infermi; e pendono dal suo altare occhi de' ciechi alluminati, grucce de' storpii addirizzati, mani rattratte, piè contorti, petti ulcerosi, cuori palpitanti, bambini rapiti alla morte; a lei umilmente si raccomandano orfani derelitti, vedove oppresse, vergini sconsolate, padri declinati a povertà; ognuno trova in quegli occhi pietosi e benigni uno sguardo d'amore, di conforto, di ristoro e di letizia: da quella fronte celeste move un raggio di virtù, che avvalora ogni animo a speranza, e ogni cuore a sentimenti affocati di amore di Dio.

II.

Pellegrinaggi e donazioni.

Alla gran frequenza de' popoli, che accorrevano pellegrinando al santuario di *nostra Signora di Boulogne*, era soverchiamente angusto il luogo, che la prodigiosa immagine aveva eletto ad esser culta e riverita dai fedeli. Laonde sino dai primi re franchi, tanto della discendenza di Clodoveo, quanto di quella di Carlo magno, il tempio fu aggrandito in molte guise; e in varii tempi riedificato per intero, a cagione degli incendii che consumato l'aveano, forse perchè nelle parti settentrionali, prima del mille, molte cattedrali erano costrutte di legname. In questa chiesa di nostra Signora il gran Vescovo de' Morini, sant'Omer, celebrò gli augusti misteri, e i suoi successori continuarono di farlo per tutto il novecento.

Allorchè poi la Casa dei conti di Boulogne, discendente da Carlo magno, cominciò sotto Eustachio I, a rendersi segnalata nella storia di Francia e d' Inghilterra, il santuario della Madre di Dio fu l'oggetto di specialissime cure a cotesti principi generosi e pii. Verso l'anno 1104 la beata contessa Ida, moglie di Eustachio II, e madre del glorioso Goffredo di Buglione, ne fece riedificare sontuosamente il tempio che, a memoria della sua munificenza, fu conservato in gran parte, sino ai giorni funesti della rivoluzione di Francia. La divozione degli altri conti, dei cittadini di Boulogne e dei pellegrini di tutta la Francia, dell'Inghilterra, della Fiandra e della Germania renana concorse in ogni tempo ad abbellirlo di fregi, meravigliosi per quei tempi grossieri che correano per le arti belle, e ad arricchirlo di reliquie e di donazioni liberalissime.

La principessa Ida fu la prima, che, dopo l'erezione di quella sovrana basilica, aggiugnesse a tanta munificenza eziandio molte generose donazioni, le quali furono continuate da Eustachio III, suo figliuolo, e dagli altri conti di Boulogne dei secoli seguenti. Il magnanimo Buglione, figliuolo della beata contessa Ida e fratello di Eustachio III, avendo conquistato

Gerusalemme, ed essendone coronato re; considerando che Gesù Cristo, Re de're e Signore dei dominanti, fu coronato di spine, rifiutò la ricca e gemmata corona, e assunse quella di spine, inviando, *in pegno del suo amor singolare verso Maria*, la nobile corona a *nostra Signora di Boulogne*.

Appresso mostrarono la loro liberalità a cotesto celebre santuario, nel secolo XIII, la principessa Giovanna di Fiandra, figliuola di Baldovino, imperatore di Costantinopoli: Margherita contessa di Fiandra e di Hainault: Guido di Dampierre, suo figliuolo, conte di Fiandra e marchese di Namur: la regina Mahault, figliuola di Rinaldo di Dammartin e moglie del re Filippo di Francia: Simone di Dammartin, conte di Aumale e di Pontien, e Maria sua consorte, contessa di Montreuil: Baldovino di Heseques: Errico III, re d'Inghilterra, venuto in pellegrinaggio a *nostra Signora di Boulogne*, colla reina Alienora e colla contessa di Cornovaglia.

Altri, nel procedere de' tempi, continuarono di arricchire quella basilica: e fra questi generosi tiene gran luogo Filippo il Bello, il quale, nella famosa battaglia di Mons-en-Puelle, combattuta nel 1304 contro i Fiamminghi, essendo ferito e oppresso da una serra di nemici, invocò *nostra Signora di Boulogne*, e n'uscì prodigiosamento a salvamento. Nel 1308 Edoardo II, re d'Inghilterra, venuto a Boulogne per isposarvi Isabella, figliuola del re di Francia, ebbe seco la più ricca baronia del suo regno, e similmente la più nobile baronia di Francia, che accompagnava la sposa. A render più magnifiche quelle nozze, vi convenne Errico di Lussemburgo, re de'Romani, con Carlo d'Angiò, re di Sicilia, e fuvvi Maria regina di Francia, vedova di Filippo l'Ardito, con Margherita di Borgogna, regina di Navarra. Questi monarchi e questi gran signori gareggiarono nelle offerte alla Reina dei cieli.

V'accrebbero le donazioni Roberto VI, conte di Auvergne; Margherita, moglie di Gualchiero IV di Châtillon; Giovanni, conte di Namur; Guglielmo XII d'Auvergne e di Boulogne, e Margherita d'Evreux, sua moglie; Carlo, delfino di Vienna e duca di Normandia; e il re Giovanni, suo padre, l'anno 1360, nel ritorno dalla dura e lunga sua prigionia in Inghilterra,

dopo la battaglia di Poitiers. Lo stesso re Edoardo III, vincitore di Poitiers, coi suoi due fratelli Lionello, duca di Chiarenza, e Edmondo, conte di Cambridge, si rese da Calais a piedi in pellegrinaggio a *nostra Signora di Boulogne*, e vi lasciarono i ricchi omaggi della loro divozione.

Nel medesimo secolo XIV sono conte, per le istorie dei prodigi della Madonna di Boulogne, le offerte fattele da Giovanni di Dormans, cardinale legato di Gregorio XI; di Giovanna di Clermont, moglie di Giovanni I, conte di Auvergne; di Luigi II, detto il Maschio, conte di Fiandra; di Valeramo di Lussemburgo; dei signori di Plessis, de Béthune, de Nesle, de la Tremouille; del re di Cipro, di Sigismondo d'Austria, del duca di Savoia, del duca di Lorena e di Bar.

Anche nel secolo XV si segnalarono nelle donazioni al santuario così il re Carlo VII, come Filippo il Buono e Carlo il Temerario, duchi di Borgogna; ma dopo la morte del Temerario, essendosi Luigi XI insignorito d'una buona parte della ducea di Borgogna, donò in voto a nostra Signora le entrate della città di Boulogne, facendone l'investitura feudale nelle auguste mani di lei nel 1479.

Nel secolo seguente, l'anno 1514, Maria d'Inghilterra, sorella d'Errico VIII, allora promessa sposa di Luigi XII, approdò a Boulogne, incontrata dal duca di Valois, dai duchi d'Alençon e di Borbone, dai conti di Vendôme, di san Polo e di Guisa. La principessa, fatte le sue orazioni all'altare della Madonna, le offerse un gran braccio d'argento, smaltato dell'arme di Francia e d'Inghilterra. Poco tempo appresso anche la regina Claudia, figlia d'Anna di Brettagna e sposa di Francesco I, re di Francia, presentò la santa Vergine di ricchi doni.

Se non che, l'anno 1544, Errico VIII scismatico, re d'Inghilterra, dopo un ostinato assedio, essendosi impadronito della città di Boulogne, la mise alla ruba de' suoi soldati eretici; i quali rapirono il sacro tesoro della Madonna, e dopo aver oltraggiato la divina e miracolosa immagine, la trasportarono a trofeo in Inghilterra, ove rimase prigioniera cinque anni. Finalmente, pel trattato fra Errico II re di Francia ed Edoardo VI re d'Inghilterra, essendo stata restituita Boulogne alla corona

di Francia, Errico II chiese la venerata statua della Madonna, ed ottenutala, fu riportata nella città, da Maria presceltasi, a gran trionfo da Luigi de la Tremouille, principe di Talmont, e riposta nel profanato suo tempio.

La pietà de' re di Francia e de' principi, signori e popoli di quel nobile e generoso reame rimise in istato la chiesa, l'altare e il tesoro della beatissima Vergine; i pellegrinaggi moltiplicavansi da tutte le parti di Francia, di Fiandra e di Lorena; i prodigi e le grazie, onde la Madre di Dio premiava tanto fervore e tanta fede, erano sì grandi e sì copiosi, che niuno partiva sconsolato da quell'altare. L'eresia ugonotta se ne mordeva le labbra e strideva i denti di rabbia; perocchè nella divozione a *nostra Signora di Boulogne* vedeva un ostacolo insuperabile a dilatare nel reame di Francia i suoi errori e le sue perfidie; nè quegli empii si dierono mai nè pace nè tregua, sinchè non avessero sorpresa la città di Boulogne, e schiantatovi il culto di Maria.

E per il vero, nel Settembre del 1567, pel tradimento del governatore de Morvilliers, ugonotto secreto, Boulogne cadde in mano de' calvinisti, che uccisero i sacerdoti, spogliarono il santuario, e involarono l'immagine di nostra Signora; i quali dopo aver tentato in vano di bruciarla, di spezzarla, di farla infracidare, tenendola per tre anni sotto il letame, finalmente, non la potendo in niun modo distruggere, la gettarono di celato nel pozzo del castello di Honvault, ove per divina provvidenza fu trovata e ripescata l'anno 1607, e riportata trionfalmente sopra il suo altare.

Ivi la divozione delle genti, le pie offerte, le ricche fondazioni, gli stupendi miracoli s'accrebbero, con un'emulazione costante dei fedeli, ad onorare in mille guise Maria, e di Maria nell'abbondare di grazie spirituali e temporali d'ogni ragione sopra tutti coloro, che ricorrevano al suo potente patrocinio. Questa felice corrispondenza d'amore durò sempre più affettuosa, sinchè il tetro soffio dell'inferno venne, se non ad estinguerla, almeno a soffocarla per lunghi anni, allorchè scoppiò la terribile rivoluzione del 1789, nella quale fu tolto nell'infelice reame di Francia ogni culto esteriore a Dio. Laonde nel

1793 fu strappata la cara immagine di Maria dal suo altare, e recata come una cosa dispetta fra la ciarpa della sala del Distretto. Quand'ecco giugnere a Boulogne uno dei capi della *Montagna*, il quale rimproverò ai Bolognesi di non essersi sollevati all'altezza della rivoluzione; laonde, tocchi i più niquitosi da una frenesia diabolica, si rammentarono che la sacrosanta immagine di Maria giaceva dimentica in un canto della sala del palagio della città; e corsi a furore al detto palagio, e fatto impeto sopra la Madre di Dio, le sputarono in faccia, la schiaffeggiarono, la bestemmiarono, e gittatole un canapo al collo la trascinarono, fra gli urli e le imprecazioni, giù per le scale e in piazza, gridando: al fuoco al fuoco. Un orrore comprese i cittadini, esterrefatti a tanto sacrilegio, e la città piombò a un tratto in un silenzio e una solitudine mortale.

Intanto gli empii formarono una catasta, vi misero il fuoco, s'alzaron le fiamme, e fra le più atroci bestemmie vi gittaron dentro l'adorata immagine. Ma erano già molte ore passate, e l'immagine di Maria non si bruciava: corsero furibondi a buttar nelle vampe olio, bitume e ragia; ma la statua benedetta non si consumava per nulla. Que'briachi d'inferno danzavano intorno all'albero della libertà, e fra le grida, i suoni de'tamburi, le bestemmie e le maledizioni tennero il fuoco acceso sino a due ore innanzi la mezzanotte.

E l'immagine della Regina degli angeli? Chi la vide per tante ore durare a quel gran fuoco dice che non bruciò, e che la statua miracolosa, quando piacerà a Dio, ritroverassi, come s'è ritrovata dopo le fiamme degli ugonotti. Gli empii della rivoluzione per tanto non contenti o d'aver bruciato la statua di Maria, o d'averla gittata in qualche cloaca o nel mare, smantellarono la cattedrale colla santa cappella, dove tanti prodigi si operarono, e donde tante benedizioni si sparsero sopra la Francia, distruggendo tante bellezze d'arte, tanta rarità di marmi, tante memorie gloriose, tanti sontuosi sepolcri, tanta parte della dignità e dello splendore di quella città che, per oltre a mille anni, era più celebre pel suo santuario, che per l'ampiezza del suo porto e per le ricchezze del suo commercio.

III.

Riedificazione del santuario e della cattedrale di Boulogne-sur-mer.

Pel concordato del 15 Luglio 1801, essendosi rimesso il culto di Dio in Francia, la Chiesa cominciò alquanto a respirare dall'orribile sbandimento. La santa messa che, dalla persecuzione del 1793 non s'era più celebrata se non di nascoso, nell'ombra e nel silenzio delle case private, fu finalmente cantata solennemente in Boulogne la prima volta nel Marzo del 1803. Allora gli antichi sacerdoti di quella città uscirono dai loro nascondimenti, rivennero dai loro esilii, aprirono le chiese che non erano state abbattute, e v'istituirono le parrocchie.

L'abate Voullonne, uno degli antichi vicarii della diocesi abolita di Boulogne, per la somma divozione che professava a nostra Signora, protettrice speciale della sua patria, cercò accesamente con altri pii sacerdoti di rimetterla nella primiera venerazione de' suoi concittadini; e scelse, a sfogo della sua tenerezza, una cappelletta interna delle religiose Annunziate, nella quale fu eretto un altare, simile a quello ch'esisteva nella cattedrale. Similmente fu intagliata l'immagine della Madonna sull'antico esemplare, nel suo battelletto e col divino Infante fra le braccia. I marinai accorsero pieni di fiducia e d'amore verso la loro Madre celeste, per domandarle una pesca abbondante, per affidare alla sua protezione la partenza delle navi, per ringraziarla d'averli salvati dagl' imminenti naufragii, appendendo al suo altare, come per lo innanzi, le loro tavolette votive. Molti altri cittadini di Boulogne, ridestata l'antica pietà, veniano a' piè della Madre d'ogni consolazione, ad aprire i cuori loro, a supplicarla ne' loro bisogni spirituali e temporali: di che la cappelletta non potea più contenere a gran pezza il gran numero di supplicanti, e tutti lamentavano la picciolezza del luogo.

Or avvenne che nel 1820 il sacerdote Haffreingue comperò all'incanto pubblico sott'asta l'area dell'antica cattedrale, con tutte le macerie, delle sue ruine, e gli avanzi del palazzo episcopale, in cui, già da circa due anni, egli avea fatto ristaurare alcune camere a sua dimora. Egli accostandosi alcuna volta alle finestre, e vedendo ancora qui e colà ritti quei mozziconi di colonne, que' tronchi delle antiche muraglie, que' capitelli arrovesciati e giacenti, quelle cornici slabbrate, e tutto il confuso di quegli sfasciumi, ne piangeva e sospirava d'intimo affanno, avvolgendosi frattanto in mille cogitazioni, degne del suo gran cuore. E di pensiero in pensiero salendo, venne in quell'ardita risoluzione di edificare dalle fondamenta una magnifica cattedrale, per riavviare i pellegrinaggi di tanti secoli alla prodigiosa immagine di Maria; per favorire la continua brama di riavere in Boulogne la cattedrale episcopale; per innalzare, dall'estremo lembo della Francia cattolica in faccia all'Inghilterra protestante, un monumento solenne all'immacolata Reina de'Santi; per campare in aria una cupola sublime, sul cui vertice spiccasse nell'azzurro do' cieli una eccelsa statua di bronzo dorato, che rappresentasse la *Stella del mare*, nell'atto di benedire lo sterminato oceano, che vien riverente a rompere i flutti al suo piede.

Detto fatto. Si vide un povero prete colla prima offerta di venti franchi, donati da una pia vecchierella, mettersi a sì forte impresa, che avrebbe scorato ogni gagliardo, eccetto colui che mette ogni sua fiducia in seno a Maria. Cotesti inizii ebbero luogo nel 1827; perchè procedendo quel generoso con perseveranza, e i fedeli abbondando in oblazioni, ebbe eretto dapprima la sontuosa cappella della Madonna; indi, sopra il magnifico disegno d'un animoso architetto, tolse a gittare le fondamenta di quella gran cattedrale, che oggi forma la meraviglia della Francia. L'abate Haffreingue si vedea sotto gli occhi salire le mura, crescere i massicci pilastri che dovean sostenere la cupola, volgere, come per incanto, gli archi delle navate, sorgere i fusti delle colonne, correre i cornicioni, rizzare gli stipiti delle finestre, aggirare gli sfondi delle

cappelle. Egli stesso, venuto a Roma e gittatosi ai piedi del sommo Pontefice, richiese la sua benedizione sopra l'audace impresa; e quella benedizione gli moltiplicò in mano l'argento e l'oro, e l'opera crebbe a gran passi. Due gentildonne inglesi provocarono la pietà de' cattolici d'Inghilterra, a ristaurare in parte Boulogne dei danni e delle profanazioni che furon commesse ai tempi d'Errico VIII, allorchè fu rubato e desolato il santuario, rapita e portata in esilio la prodigiosa immagine di Maria; e i cattolici inglesi risposero largamente all'invito; ma i Francesi, e soprattutto i cittadini di Boulogne, si segnalarono nell'accorrere, con santa profusione, a porgere le loro splendide offerte a' piè dell'altare della potente Signora, e continuano ad animare l'impresa con iterati soccorsi.

Mentre ferveva in Francia ed altrove la nobile emulazione d'incorare la fede e lo zelo di monsig. Haffreingue, in Roma quella grande anima del commendatore don Carlo Torlonia, che ov'era una buon'opera da promuovere, a splendor della Chiesa e a benefizio de' poveri, era sempre il più ardente eccitatore, saputo appena da monsig. Lefèvre di Boulogne il sublime pensiero di ridestare dalle sue ceneri l'antica basilica di nostra Signora, disse: — Voglio anch'io porgere la mia offerta alla nostra celeste avvocata.

Don Carlo era ammirato in Roma non solo per le sue egregie virtù e per quella pietà ch'è sì cospicua nel Patriziato romano, ma per la sovrana liberalità, colla quale spargeva le sue ricchezze alla gloria di Dio e a vantaggio spirituale e temporale de' prossimi. Le missioni oltremarine aveano da lui perenni e larghi sovvenimenti; eran le chiese povere ristaurate, abbellite ed ornate; i sacerdoti, e specialmente i parrochi, rivolgeansi con piena sicurtà a quel cuore pietoso per occorrere ai bisogni de' poveri; le famiglie declinate dall'agiatezza nell'inopia vedeano spesso una mano secreta, che accorreva ad asciugar le lacrime, a confortare le angustie, a rialzar le cadute, a molcere le profonde e sanguinose ferite dei cuori.

Don Carlo, non pago, nell'ampiezza della sua carità, di quanto venia facendo a pro de' particolari, pensò di aprire in

una povera parrocchia di Roma un asilo alle orfane più derelitte; vi chiamò al governo alcune pie donne acconce all'educazione di tai fanciulle; accolse alle scuole anche le poverette, e coll'accoglierle e farle ammaestrare, nutriale di buon vitto e rimetteale in panni. Questa santa istituzione di carità, avuta tanto a cuore da don Carlo, morto lui fu con pari magnanimità promossa, ed è tuttavia continuata dal fratel suo, don Alessandro, erede dei suoi generosi pensieri.

Don Carlo adunque, così pronto e munifico in ogni opera buona, avendo promesso al suo amico di Boulogne di fare un dono alla beatissima Vergine, disse: — Io credo che sarebbe un'offerta degna di Roma il far disegnare a' nostri maestri ed eseguire a' nostri artisti l'altar maggiore della cattedrale, che si sta ora edificando; e dacchè voi dite che a Boulogne non v' ha musaici, penso di farne il paliotto a figure e compartimenti di questo bell'artifizio. L'amico ve lo animò, dicendo: che i divoti di Maria pregherebbono assai per lui; ed egli vi applicò in effetto tutto l'animo. Occasione a concepir l'idea d'un tal altare glie la diede il bassorilievo d'un sarcofago cristiano che, salendo la lunga scalinata d'Aracoeli, egli osservò confitto nel muro. E ragionandone coll'amico disse: — Vedete che belle proporzioni! che bel compartimento di pilastrini! Un altare a quella somiglianza mi piacerebbe.

Se non che mentre don Carlo appunto avea proposto di metter mano all'opera, Dio lo vide maturo pel cielo e degno di quella corona immortale, ch'egli s'andava da sì lungo tempo e a tanta solerzia lavorando colla sua insigne pietà e colle più sublimi virtù della carità cristiana, che porgeanlo tutto a tutti, e faceanlo sommo nella benignità e beneficenza verso le umane miserie. Egli morì nel Dicembre 1847; e il pianto delle vedove, degli orfani, de' pupilli, de' poveri e dei tribolati fu il più bello encomio che l'accompagnasse alla tomba.

Sopravviveva però, a benefizio e lustro di Roma, il principe don Alessandro Torlonia, il quale, emulo in tutte le virtù del fratello, volle alle sue grandi beneficenze aggiungere altresì quelle dell'egregio defunto. Laonde avendo saputo il

santo divisamento di don Carlo, di presentare la cattedrale di Boulogne d'un magnifico altare; e quanto gli stava a cuore quel testimonio solenne della sua tenerezza verso la Madre di Dio; entrò nel nobile pensiero di effettuare egli stesso il vivo desiderio di suo fratello; e però avuto a sè il suo valente architetto, il cavaliere Niccolò Carnevali, gli commise di disegnargli un altar maggiore, in sull'andare di quelli delle grandi patriarcali di Roma, che, sopra un risalto di varii gradi, formano una mensa isolata a due fronti, in sulla quale il Vescovo può celebrare rivolto al popolo, come nella basilica lateranense e in S. Pietro in Vaticano. Il principe stesso, cui piacque di molto quel disegno, gli suggerì parecchi abbellimenti, degni del suo buon gusto e della singolare sua intelligenza delle arti belle, e ne riuscì un altare di tanta magnificenza, che ha pochi simiglianti nelle più auguste basiliche del mondo.

IV.

L'altare di nostra Signora.

Ecco ove oggi si trova l'altare prima di spedirlo alla sua destinazione. Sorge fra il castello sant'Angelo e la basilica vaticana, e fronteggia la piazza di san Iacopo, un antico palazzo, opera egregia del Bramante, e fatto edificare dal cardinale Adriano da Corneto, il quale poscia donollo al re d'Inghilterra, ove, innanzi allo scisma, facea sua dimora l'ambasciadore di quella Corona. In una sala terrena di quello stupendo palagio il principe don Alessandro Torlonia, che in presente n'è signore, fece rizzare, alla vista dei Romani e de' forestieri quell'altare, che ben presto formerà una delle maraviglie di Francia, e mostrerà al mondo come Roma sia sempre la eletta sede della nobiltà, degl'ingegni e delle arti belle. La sala è grande, luminosa e sfogata, e vi pendono dalle pareti i più bei cartoncelli delle camere vaticane di Raffaello, in mezzo ai quali spicca maestoso e solenne l'altare, degno in vero di sì gloriosa Corona.

L'altare siede sopra un basamento di marmo candidissimo di Carrara, e si solleva con grazia, gravità e giusta corrispondenza d'ordine e di misura; sicchè, appena datogli d'occhio, ti senti nell'anima quel riposo e quel contentamento, che risulta dall'armonia delle proporzioni e dall'aspetto d'un bello a legge. La mensa risalta tutta in giro dal corpo dell'altare, finita in una cornice a golette ben profilate che vi ridono intorno, e posa sopra venti colonnette monoliti di *serpentino a smeraldo*, il quale è di tanta durezza, che sdegna i ferri e non piglia il taglio dello scarpello se non a tempera squisita; di maniera che si dovette per ogni colonnella affaticarvi attorno gli acciai per oltre a due mesi.

Nel corpo dell'altare, dietro alle colonne, havvi altrettanti pilastrini di *lumachella violetta*, tirati con bella simmetria pei compartimenti delle ancone a musaico, che serran fra loro, le quali campeggiano sopra un fondo di marmo *nummulite roseo d'Egitto*. Le colonne smeraldine, che vi risaltano all'infuori e corrono con grato andare tutta la mensa intorno, formano come il maestoso portico d'un tempietto, a guisa di quello di Teseo nell'Attica, e di Nettuno a Pesto, entro il quale s'inquadrano e sfondano in sulle due facce le mirabili figure de' Santi, che nell'una corteggiano il Redentore e nell'altra la Vergine Maria.

Imperocchè nella fronte dell'altare, che guarda l'abside e il coro della cattedrale, è nel mezzo l'immagine del Redentore, cui fanno corona, due per lato, i quattro Evangelisti; e nella fronte che si svolge al popolo è la cara immagine di *nostra Signora di Boulogne*, ritta nella sua navicella, cui fanno ala quattro santi Dottori, due della Chiesa latina e due della greca. Que' dieci quadri a musaico sono condotti da Costantino Rinaldi con tanta nettezza, grazia e dolcezza di tinte così unite e sfumate, che sembrano fatti a pennello. Furono rapportati dai disegni degl' illustri maestri romani Gagliardi, Catalani e Bartolini, i quali diedero a quelle figure leggiadria, spirito, gravità e splendore, misto a riverenza e nobiltà sovrumana. Il san Giovanni del Gagliardi ha un'aria sì celeste, e leva

il volto e gli occhi in sì soave eccesso di mente, che tu lo scorgi tutto rapito e assorto in Dio.

La Vergine immacolata ha in viso una gran parte di cielo, che attinge dalla vista del Bambino Gesù, dolcemente stretto dalle braccia materne; e tutta la persona di lei sorge così aerina, che non par posare i piedi nella navicella, che sotto le ondeggia sulle acque limpide e serene del mare. Quel manto le ricasca in sì bella maniera, e forma le pieghe sinuose e saglienti con morbidezza e varietà sì naturale, che a quei tocchi di luce aperta il vedi rilevare e sottentrare in maestrevol modo e gentile, senza nulla di ricercato e di crudo.

Il Redentore poi raggia dai sembianti un lume divino, con un certo candore di tratti, che ti crea nell'occhio una soavità e una pace, la quale ti scende al cuore e ti profuma di un contento inestimabile. Le opacità e le chiarezze delle pannature della veste e del manto sono mosse con tanta disciplina d'arte, e sono sì dicevoli ed aggiustate, che t'esprimono l'atteggiamento del vero.

I quattro Evangelisti, nella figurazione, nel portamento della vita, nella dignità dei volti, nelle movenze di tutta la persona ti trasmetton nell'anima un concetto venerabile e sacro; e in quei visi e in quegli occhi senti un guizzo che serpeggia e spande una luce, la quale ti significa tutta l'altezza e la sublimità delle dottrine, diffuse nei loro Vangeli.

Dicasi il medesimo de' quattro Dottori, i quali son lavorati con tanta finezza, sì nei volti come nei panneggiamenti, che se il lucido del musaico non desse loro quella luce tagliente, parrebbero tirati col pennello all'encausto. Il verde smeraldo delle colonne, e il fulgido dell'oro, che brilla nei fogliami dei capitelli corintii e nelle basi di metallo, danno all'ammassamento e alla disposizione di quei quadri singolar proprietà e vaghezza, mista d'una guardatura, che prende scena diversa ad ogni mutar di veduta.

Le due teste dell'altare hanno similmente a musaico, dall'un lato l'arme gentilizia di casa Torlonia, con accanto questa iscrizione, dettata, colle tre seguenti, dall'alta riconoscen-

za dei cittadini di Boulogne, a perpetua memoria di sì preclari benefattori. Le lettere sono di smalto giallo sul *rosso antico corallino :*

CAROLVS . TORLONIA
EQ. TORQ. ORD. HIEROSOL
PRO . PIETATE
QVA . IN . MARIAM . D. N
EX . ANIMO . FERVEBAT
ALTARE . HOC . ILLI
EXTRVERE . FESTINABAT
QVVM . INVITIS
BONONIENSIBVS
EX . HAC . VITA . MIGRAVIT
AN. CHR. M. DCCC. XLVII.

Dall'altra banda è l'epigrafe :

IESV . CHRISTO . D. N
SERVATORI
GENERIS . HVMANI
MARIA . D. N
TV . SACRIFICIA . PRECES
BONAQVE . OMNIA . NOSTRA
BENIGNA . PRAEBETO
QVEIS . CAROLO . TORLONIA
BONONIENSES
ENIXE . REFRIGERIVM
IMPLORAMVS

Nell'altra testata sono, in mezzo a musaico, le armi appaiate della famiglia Torlonia e dell'inclita casa Colonna, pel connubio di don Alessandro con donna Teresa Colonna.

Dalla mano destra è parimente in ismalto giallo, che campeggia sul rosso antico, l'epigrafe:

PRO . PIETATE
QVA . IN . MARIAM . D. N
ALEXANDER . TORLONIA
DYNASTES . ROMANVS
EX . ANIMO . FERVET
ALTARE . HOC
RITV
ET . ARTE . ROMANA
EXTRVXIT
AN. A . CHR. NATIVIT
M. DCCC. LX

Dall'altra mano è scritto:

MARIA . D. N
QVOD
ALEXANDER . TORLONIA
ALTARE . HOC . EXCITANDO
HONOREM . TIBI . AVGERE
STVDVERIT
BONONIENSES . TE . ROGANT
VTI . PER . TE . IN . HAC . VITA
DEVS . ILLI . SIT . PROPITIVS
IN . FVTVRA
RETRIBVTOR

Sulla mensa corrono i due gradi, sopra i quali eccede sublime e reverendo il ciborio, ch'è formato per un arco trionfale, a simiglianza di quel portentoso di Vitruvio, eretto alla famiglia Gavia in Verona. Le proporzioni sono sì bene organizzate col fondo; e l'arco si estolle con tutti gli ornati de' pilastri e delle altre modanature con sì bell'ordine e garbo, che le porte d'oro, entro le quali è chiuso il santissimo Sacramento, giran con mirabil sesto nell'arco, e scendono sulla base con una grazia di delicatissime proporzioni.

Il disegno poi di tutto il corpo e delle membra di questo altare ha in sè la varietà, l'unione, la grazia, la consonanza, l'ordine, il decoro, la stabilità, la maestà, l'uffizio delle parti in tanta armonia fra loro, che forse tra gli antichi e i moderni non trovi qual lo pareggi; ondechè il principe Torlonia lascia un monumento della sua pietà e della sua munificenza, degno del suo grande animo, di quella nobilissima cattedrale e dell'impero di Francia.

V.

Ricchezza e varietà delle pietre e dei marmi adoperativi.

Se non che le bellezze accennate qui sopra, le quali formano una lievissima idea del buon gusto del principe, della maestria dell'architetto, del valore dei dipintori, della destrezza meravigliosa del musaicista, e della diligenza squisita dello scultore, risaltano a mille doppii nella ricchezza e rarità dei marmi, onde sono profusamente adornate. In questo altare vedi sulle basi, negli angoli, nei risalti delle cornici, nei fregi dei gradi, negli intercolonnii, nelle fronti e nei lati del tabernacolo, quanto nel fulgore dei marmi e delle gemme havvi di più pellegrino nelle cave dell'Africa, dell'Asia, dell'America e dell'Europa; e tali e tanti, che l'antica opulenza e lo sfarzo dei Cesari non seppe mai raccoglierne tante ed innestare insieme in un sol monumento, ad abbellimento de' templi de-

gl' iddii, delle curie del popolo, delle imperiali basiliche e de' loro superbissimi palagi.

Imperocchè nell'altare di *nostra Signora* (tutta opera diligentissima del Leonardi, celebre marmorario romano) egli innestò *diaspri* d'ogni colore e d'ogni venatura, e i verdi, e i rossi, e i gialli, e i ticchiolati; *calcedonii* violetti, cerulescenti e amatistati; *spinelli* vinati, candidi e vermigli; *sardonici* incarnatini, azzurretti, verdognoli e zafferani; *agate* borracine, brune, celestognole, diasprine, gemmate, ondeggiate, a piastrelli, a sebizzi, a stelle, a sprazzi d'acqua marina; *onici* della Siberia variegate, imperlate e a luci cangianti; *crisopazii, prasme, giacinti* a tinte lucidissime e varie; *ciottoli d'Egitto* di quel verdemoscone, il quale raggia e si trasfonde in mille sfumature di tinte; *cristallo di monte* affumato, e giallo *topazio,* e *giacinto* limpido e dorato; *legni agatizzati,* con addogature, e onderelle, e cerchi bigi, azzurri, porporini, grisellini, verdipomo e verdimare; *ametiste* piene, variegate, screziate, punteggiate; *spato fluore* pavonazzo, biancolattato, rossigno, verdicino e a sprizzi; *talchi* d'ogni lume, verdognolo, opalino, retato, punteggiato, inzaffirato e rossorubino.

Se usciamo dalle pietre gemmate, troviamo all'altare, nelle masse di fondo, i serpentini, i nicchioletti, i granitelli, i porfidi, gli alabastri, le brecce, le madrepore, le giade cinesi, le pegmatiti, i quarziti e molti altri marmi preziosi, e lisci, e variegati, e mischi d'ogni ragione; ma dal Leonardi sì ben commessi, combaciati, immarginati e uniti che, per quanto cerchi coll'occhio, non vi scerni gli appicchi e le congiunture, e paion nati, per mero scherzo di natura, nel marmo in che s' innestano.

Noi potremmo esser paghi al bozzetto tratteggiato qui sopra, ma siccome sì rare pietre son compartite, secondo le varie guardature dell'altare, così non sarà discaro che ne facciamo nota per accrescere la maraviglia. Cominceremo adunque dalla fronte, che guarda il popolo, ov' è la Madonna in mezzo ai quattro Dottori della Chiesa, san Gian Crisostomo, san Gregorio Magno, sant'Ambrogio e sant'Atanasio.

Innanzi adunque all'immagine di san Gian Crisostomo è un disco di *lumachella astracane*, e l'altro di *diaspro verde di Trapani*, e in mezzo ai due dischi è un esagono di *quarzoroseo manganesifero della Siberia.*

Dinanzi al musaico di san Gregorio Magno i due dischi sono l'uno di *diaspro rosso e giallo di Girgenti*, l'altro d'*agata del Pegù*, e l'esagono di *malachite screziata della Siberia.*

Dinanzi all'augusta immagine di *nostra Signora di Boulogne* l'un cerchio è d'*amatista cristallina*, l'altro di *peperino dell' Etna*, e l'esagono di *diaspro d'Arcangelo.*

Dinanzi a sant'Ambrogio l'un giro è di *sardonico degli Urali*, l'altro d'*agata sanguigna vergolata*, e l'esagono di *lapislazzoli fiorito della Plata.*

Dinanzi a sant' Atanasio l'un disco è di *diaspro verde agatizzato*, l'altro di *diaspro giallo reticolato*, e l'esagono di *carnazione tigrata d'Arcila.*

Nell'altra faccia dell'altare, che guarda la cappella di nostra Signora, il musaico di mezzo rappresenta il divin Redentore, e gli altri i quattro Evangelisti, com'è detto di sopra. Ora nella base dinanzi a san Luca l' un giro è di *diaspro verde brecciato*, l'altro di *granito della flagellazione di* N. S. Gesù Cristo, e l'esagono d'*alabastro a rose.*

Dinanzi a S. Matteo i girelli son l'uno di *diaspro giallo agatizzato di Sicilia*, l'altro d'*ametista pezzata*, e l'esagono di *serpentina brecciata Quintiliana*, o *breccia Adriana.*

Dinanzi al santissimo Salvatore gli scudi sono l'uno d'*eufodite abbronzata*, l'altro di *granito verde della cattedra di san Pietro*, e l'esagono di *paesina ruiniforme.*

Dinanzi a S. Marco i cerchi l'uno è di *diaspro rosso agatizzato*, e l'altro di *diaspro arancione agatizzato.*

Dinanzi a S. Giovanni i tondi sono l'uno di *vetro vulcanico azzurro a chiazze*, l'altro di *diaspro giallo e nero*, e l'esagono *d'alabastro vermiglio.*

Nella base del fianco dell'altare, ove sono le iscrizioni e l'arme di don Carlo, i dischi sono di *breccia ad occhio di pernice*, di *diaspro rosso reticolato*, di *diaspro sanguigno*, di *dia-*

spro verde nastrellato di Barga, di *breccia dorata vermiglia*, di *verde antico a minuzzoli*; gli esagoni sono di *cipollino verde mandorlato*, d'*alabastro pecorella*, e di *breccia semesanto*.

Dov' è l'arme del principe e di casa Colonna, colle iscrizioni ai due lati, i tondini sono di *diaspro rosso di Cesare*, di *porfido serpentino verde di Laconia*, di *porfido rosso d' Egitto*, di *rosso brecciato del Tenaro*, di *breccia policroma di santa Susanna*, di *fior di persico*; gli esagoni sono di *breccia rossa ovoide di S. Agostino*, di *fluorite* e di *porta santa rossa brecciata*. Tutti cotesti dischi e cotesti esagoni sono commessi in piastre d'*alabastro giallognolo capitolino*, dietro le quali corre una lista di marmo *africano grigio sanguigno*.

Nei quattro spigoli della base, sopra un fondo di *porta santa rossa lumachellata*, havvi degli scudetti di *giallo antico aurato*, nel cui mezzo è una croce greca di *rosso antico*, adorno di *malachite*. Ma fra gli angoli laterali degli archi spiccano, sopra un fondo di *palombino*, de' rosoncelli a foglie di *giallo antico aperto*, coi rovesci di *giallo antico chiuso*; e nel cuore *malachite brizzolata* col contorno di *rosso antico porfidino*.

Il fregio della cornice della mensa che aggira l'altare è di una preziosa gemma di *fluorite ametistina* e *smeraldina*, la quale negli appicchi, appunto sopra i capitelli delle colonne, porge alla vista un quasi fior di loto di *calcedonio* e *cinabrino*.

Il ricchissimo tabernacolo posa sopra ottagoni di *breccia rosata*, di *diaspro reticolato vermiglione*, di *diaspro bruno immagliato* e di *breccia policroma Aleppina*; e sopra quattro ovali di *ciottolo d' Egitto* e d' *agata della Cina*. Siccome l'altare ha due riguardi, così anco il tabernacolo ha due prospetti. L'una porta è di *alabastro sardonio a rose cinabrine di santa Cecilia*, l'altra è d'*alabastro fiorito frangiato di Roma vecchia*, e son contornate di *lapislazzoli fiorito chiaro*, con una croce in mezzo di *lapislazzoli della Plata* tra filetti dorati. Il triangolo sopra le croci è di musaico: i dodici pilastrini sono di *marmo rosso corallino*, le otto colonnelle di *lapislazzoli orientale*. Fra i pilastri poi, ne' fregi, nelle parti laterali, nelle cornici, nell'attico, ne' zoccoli e negl' intercolonnii, l'occhio rimane stupito a tanta copia di selci gioiellate. Imperoc-

chè vi trovi, a bei compartimenti, l'*alabastro sardonio*, e il *palombino occhiuto del palazzo de' Cesari*, e il *fiorito a frappe*, e il *roseo diasprino*, e il *fiorito nebuloso*, e il *cinabrino*, e il *dendrite*, e il *pecorella del Vaticano*. Vedi ne' soli alabastri gemmati, che ricchezza accolta in sì breve spazio!

Aggiungi poi i marmi, che adornano i due gradi della mensa, i quali si stendono dall' una parte e dall'altra del tabernacolo. Vedi, in quelli, commessi di *serpentino a smeraldo*, di *giallo antico a breccia dorato*, di *paesina*, di *verde antico violetto*, di *diaspro giallo ondeggiato*, di *lumachella opalina di Carintia*, di *verde rana a pistacchi*, di *pudingo romano paglierone*, d'*agata fortezzina del Giappone*, d'*agata porporina nuvolata*, d' *argilla palatina brecciata*, di *serpentina bionda*, d'*alabastro alberino e palombino occhiuto di Nankin*, di *lumachella zolfina Lauretana*, di *feldspato del Labrador*, di *astroite alveolata*, di *diaspro rosso e giallo venato*, di *sardonica maculata*, di *enerite gallica*, di *breccia broccatellone spatica*, di *madreporite tirrenia*, d' *ippurite prenestina figurata*, di *lenticulite cenerognola*, d'*africano nero e rosso*, d'*alabastro onice orientale*, di *milleporite nera*, di *oolite rossa*; e tutte queste pietre gemmate sono poste ad incastro in un marmo di *giallo antico paglierino*, e i tondi e gli ovati tra i filetti di *malachite venata*.

A legger solo tanta scelta e rarità di marmi e di pietre preziose i litologi avranno di che deliziarsi, e l'universale dei lettori, sopraffatto a tanta opulenza di natura e d'arte, versata a sì larga mano sopra il sontuosissimo altare di *nostra Signora di Boulogne*, ammirerà l'ingegno di chi lo condusse a tal perfezione, e la magnanimità del principe, che ne concepì la nobile impresa, e con isplendida munificenza la volle compiuta, a testimonio della sua religione, a monumento solenne dell'altezza e della eccellenza delle arti romane, e a prova splendidissima dell'amor grande, da lui posto nell'effettuare coll'opera un sì pio desiderio del fratel suo defunto; in guisa che questi non avrebbe potuto far punto meglio, se gli fosse bastata la vita a porlo da sè medesimo in effetto.

Goda pure la Francia di poter mostrare in questi miseri tempi all'Europa, che la sua divozione verso la Madre di Dio le ha fatto edificare un tempio così grande e maestoso; e Roma intanto andrà piamente superba, che un principe, suo cittadino, abbia dedicato a Maria in quel tempio medesimo un sì magnifico altare, che in tutt' i santuarii di occidente ha pochi pari. Il nome del principe don Alessandro Torlonia sarà benedetto dai Francesi e dai pellegrini, che accorrono sì numerosi ad onorare la Regina del cielo, e quelle benedizioni scenderanno sul suo capo come una rugiada celeste.

BREVI MEMORIE

DI GIUSTINA DE' MARCHESI SERLUPI

ROMANA

In quegli ammirabili quadri di Raffaello, di Tiziano e del Coreggio, mentre ci fanno stupire l'arte, la natura, le movenze e le arie di que' volti, la proporzion delle parti, la grazia delle fattezze, quella grandezza, nobiltà ed eccellenza delle figure che prendon scena nel campo, ovvero della Madonna di Foligno, ovvero del san Pietro martire, ovvero del san Girolamo, tu vedi che in ciascuna di quelle tre tavole portentose que' grandi maestri posero qualche angioletto, il quale rallegra, addolcisce ed avviva la scena. Quegli angioletti non si attengono gran fatto al soggetto principale che ti rapisce. Il sembiante della Madonna di Raffaello è un raggio della beltà celeste, che la maestria del Sanzio ci fa fruire in terra: la sublime sapienza, che si spande sulla fronte del san Girolamo del Coreggio, ti solleva sopra te stesso; nelle gagliarde impressioni del volto di san Pietro martire del Tiziano vedi una vita di fede, un ardore di carità, una saldezza d'animo, che in quel moribondo si contendon le palme e le improntano d'un divino splendore.

Tuttavia fra tante mirabilità quegli angioletti ricreano la vista, spandon per l'aere una soavità, una fraganza che innamora. Essi non sono il quadro; ma pure il quadro senz'essi averìa men grazia, meno spirito; e l'occhio, rapito alle stupende altezze dell'arte, cercherebbe, quasi stanco, ove raccogliere e posar la pupilla, che in que' vaghi e dilicati visi trova un amabile ricreamento. Quelle fiorite incarnazioni di gigli e rose, quelle chiome d'oro, che ricciutelle danzano ad ogni mo-

ver d'aura, quegli occhiolini di colomba, que' sorrisi innocenti, quelle posature leggiadre, la sveltezza di quelle membra, l'agilità di quelle ali, il candore, l'amenità, la semplicità di paradiso che move da quelle care sembianze, chiamano a sè collo sguardo anche il cuore.

Dio, nella stupenda armonia delle sue grazie e de' suoi doni, onde privilegia la Chiesa, figura in essa come in un gran quadro tutte le più sublimi virtù, che ritraggono dall'idea archetipa delle perfezioni divine. Alcuni ci rappresenta a lottar coi tiranni e vincere, in virtù della fede, tutt'i loro tormenti: alcuni nelle solitudini e nelle spelonche a macerare la carne per far trionfare lo spirito: alcuni a sudar negli apostolati, ad istruir colle scienze, ad ammaestrar coll'esempio; chi avvolti nella porpora e chi in poveri pannicelli; chi nell'ammirazione de' contemporanei e chi nel nascondimento: altri nella vecchiaia ed altri nella prima giovinezza. In mezzo a questi quadri sublimi, che adornan la Chiesa e formano il più eccelso spettacolo al cielo e alla terra, Dio ha i suoi angioletti, che fa campeggiare qui e colà nell'ammassamento e disposizione dei più alti personaggi, e sono come un riposo dell'occhio ammirativo di tante e sì nobili ed ammirabili figurazioni, colle quali è istoriato questo magnificentissimo quadro.

Noi dobbiamo dipingere uno di questi angioletti, il quale, nel gran movimento della Fede che si va agitando nel campo della Chiesa col magistero dei Vescovi, col ravvivamento dei popoli, col valore de' giovani che accorrono a difendere la Sede apostolica e il Vicario di Dio in terra, assalito dagli empii, ci va svolazzando in vaghissima forma a mezz'aria e rallegrando la vista. Egli non v'è nulla di grande a dire di lui, è un angioletto che adorna il quadro della Chiesa: è detto tutto.

Dal marchese Girolamo Serlupi Crescenzi e da donna Giovanna Ottoboni, de' principi di Fiano, nacque, il dì 1 Gennaio 1842, Giustina, ultima di quattro figliuoli, di cui Dio si compiacque ornare il talamo di que' due nobilissimi coniugi cristiani. Essa era, com'è naturale, la pupilla degli occhi materni, appunto perchè pargoletta quando gli altri erano già adolescenti. La marchesa, ch'era tanto ammirata in Roma per l'esimia pietà e per le rare doti che fregiavano quell'anima eletta, prese a informare la mente e il cuore della Giustina per tutti quei dolci modi, che le ispirava l'ardente amore di Dio, ond'era quella gentildonna sì vivamente accesa; e l'amabile fanciullina si porse così agevole a coltivare, che non è a stupire se in quel suolo felice germinarono i fiori della più tenera pietà mentre ancor balbettava.

Egli non è a dire come quella vezzosa bamboletta fosse sollecita, appena alzata, di correre alla madre, d'inginocchiarsi ai suoi piedi, giugnere le manine e recitare con essa l'*Ave* a Maria e l'aspirazione al suo Angelo custode! La marchesa porgeale in premio a baciare l'immagine del Crocifisso o della Madonna, alle quali essa lanciavasi con un impeto d'innamorata, e serravalesi al cuore e le copriva di baci. Fatta più grandicella volle in camera il suo altarino, e colla maggiore sorella Maria si provocavano a venerare e ornare quei santi oggetti del loro amore. Se qualche religioso le dava alcuna immaginetta di Santo, essa eleggevalo a suo avvocato, facealo inquadrare e appiccar cogli altri al suo altaruccio. Era sì tenace nel custodirli e venerarli che, fatta già donzella, aveva ancora que' quadretti della sua infanzia, ed entrando nella sua cameretta si vedeano tra i fiori, onde ogni giorno li presentava, e fra i lumi che facea loro arder dinanzi.

Dopo che la sorella Marietta si dilungò da lei per rendersi religiosa, Giustina addoppiò le visite ai suoi cari santi avvo-

cati, nè le intermise dopo che Dio le rapì la madre, che anzi più crescea nell'età, e più s'accendeva d'affetto per la conversazione delle cose celesti, della qual sola si dilettava. Dicono i suoi che a vederla fanciulletta in chiesa o nella cappella domestica pregare così composta, così raccolta e in uno così serena, avea proprio l'aria d'un'angioletta di paradiso.

Ma in Giustina la pietà, nata con lei, non era soltanto una pianticella di bella appariscenza, di venuste foglie e di vaghi fiori, ma copiosa di frutti celesti, che si maturavano pel paradiso. Imperocchè coloro che usarono con lei sino dalla sua prima infanzia, asseriscono, ch'essa era d'un'indole risentita e focosa, non gradiva gli ammonimenti, dava spesso in isdegnuzzi quand'era contraddetta; ma dopo la prima sua confessione represse e vinse sì fattamente ogni risentimento, che parea avesse cangiato natura. Collo studio continuo delle sue passioncelle era giunta, per piacere a Dio, a vincerle sì fattamente, che pervenne a quella pace e soavità di spirito e di modi, sì difficile ad ottenere eziandio nelle lunghe battaglie dell'età provetta. Tanto è vero, che chi comincia nella prima età a lottar con sè stesso e a trionfare delle male inclinazioni, agevolmente se ne spoglia e le dirige a bene!

Di certo la buona Giustina dopo la sua prima confessione fu tutto un'altra: divenne dolce, pacifica e d'una mitezza d'animo, che la rendea sempre amabile, riserbata ed eguale a sè stessa. Parea una giovinetta senza passioni e senza volontà: nè, già omai damigella, mutò punto quella sua inalterabile calma di volto, di voce, d'atti e di maniere, sì rara nella giovinezza, soggetta a tante impressioni. Il frutto principale di quelle prime vittorie fu una docilità senza pari. La marchesa sua madre avea pochi comandi a darle; le parlava cogli occhi, e Giustina l'intendeva ed eseguiva puntualmente i desiderii materni.

Dopo che Dio le tolse quella virtuosissima guida, essa concentrò nel marchese tutt' i suoi pensieri, i suoi affetti, e pendeva da' suoi voleri in ogni cosa. Egli non avea che ad aprir bocca, e Giustina compìa dolcissimamente ogni suo cenno. Ella avrebbe amato di passeggiare per le deliziose ville romane,

poichè si dilettava mirabilmente dell'amenità dei campi, del verde degli alberi, dell'ampiezza del cielo, della freschezza dell'aria; ma essa non domandava, sempre paga e contenta alle disposizioni del padre. Il marchese non avea che avvertirla, e quell'avvertimento era per lei un comando. Un giorno le disse, che in chiesa gli parea bene, stando in ginocchio, di non abbandonarsi sulla sedia; da quel momento innanzi non si chinò mai più, sebbene stesse le lunghe ore a pregare.

Sino da fanciulletta cominciò a mortificare sè stessa per amore della Madonna, e il sabbato si privava d'ogni cosa dolce, nè, per quanto i commensali invitasserla a gustarne, ella s'induceva ad accondiscendere, scusandosene graziosamente col dire, che aveva mangiato abbastanza. Chi sa quanto son ghiotti i fanciulli, e quanto la gola suol attirarli, ammirerà di certo in una giovinetta tanta costanza. In certe sue novene, per ottenere qualche grazia particolare, faceva altri fioretti e mortificazioni per muovere il cuor di Maria a concederle ciò che le domandava.

Allorchè il padre le offeriva di condurla in campagna, essa, nell'innocenza del suo cuore, si raccomandava al suo Angelo custode acciocchè le ottenesse il dì sereno; e per lo più Dio, che consola i semplici, la esaudiva; ma se talora piovesse o alcuno impedimento sopravvenisse, ella non se ne angustiava, ma dicea schiettamente e con serenità di volto: — Eh! Dio l'ha certo fatto pel meglio, egli ne sia benedetto.

Tutta la sua gioia era di vedere il Santo Padre, e cercava tutte le occasioni per incontrarlo. S'egli andava, secondo le usanze di Roma, a visitare alcuna chiesa, ove si festeggiava il santissimo Sacramento, o Maria Vergine, o qualche Santo patrono della città, Giustina vi accorreva sempre e uniasi colle gentildonne romane e forestiere per avere il sommo contento di baciargli il piede. Un giorno, che il Papa tornava da Ostia; e i principi e patrizii romani gli andavano incontro, ella disse a una sua amica: — Oggi non posso venire alla congregazione dei lavori pei poveri, perchè andrò con papà incontro al Santo Padre. Ma all'ora consueta ecco Giustina alla congregazione. L'amica domandolla, perchè non fosse ita ad

incontrare il Papa: — Perchè, rispose, ho riflettuto bene, che poteva essere più caro a Dio, ch'io m'adoperassi in soccorso dei poveri; il Santo Padre posso vederlo altra volta, ma se oggi mi fugge l'occasione, non potrò consolare qualche povera famiglia, che ha qualche urgente bisogno.

Di queste mortificazioni, che tanto costano agli spiriti ardenti, essa ne facea di frequente; ed era sì savia, prudente e circospetta in ogni suo atto e parola, che, così in famiglia come fuori, destava la più alta ammirazione. Giugneva in lei a tal segno la circospezione e la delicatezza, che dopo la morte di sua madre, ch'essa amava tanto e che le cagionò tanto dolore e strazio all'anima, ella pensava sempre a lei, le facea celebrare di molte messe; ma sapea soffocare in sè tanto rammarico, e non ne parlava che per necessità a cagione di non esacerbare al padre la profonda ferita di tanta perdita. L'unica esclamazione, che le fuggiva di bocca, era, allorchè udiva che qualche figliuola avea perduta la madre, che non potea contenersi dal gridare: — Oh quanto la compatisco! E qui metteva un angoscioso sospiro. Da quella bocca non uscia mai una parola di scherzo malignuzzo sopra le compagne o le persone assenti: non mai un detto che mostrasse disamore o discredito di chicchessia, neanco in lievissime cose: della detrazione essa abborriva il primo alito, e se, come suol avvenire nei ragionamenti, alcuno in sua presenza avesse traparlato a carico del prossimo, ne sentiva tale agonia di cuore, che le imporporava e impallidiva il viso.

Era sì continente nelle parole, ch'eziandio in famiglia parlava pochissimo, avvegnachè fosse di lieta conversazione e godesse nell'udire gli altrui parlari; ed era sì parca nel pronunziare i suoi sentimenti, che ove fosser persone di maggior età, ella non apria bocca; per modo che quelli che non la conosceano stimavanla fredda e di poco ingegno, dove in quella vece essa tutto operava a punta di spirito e di riflessione. Più volte ebbe a dire con una sua confidentissima amica: *Avrei desiderato d'interrogare per saper la tal cosa: ma ho pensato ch'era inutile il dimandarla, e mi tacqui: Il tale ha asserito*

il tal fatto, che non era in tutto secondo la verità, ma perocchè non era a danno di nessuno, mi stetti zitta.

La stessa amica e confidente sua nota, come cosa mirabile, *che una giovane, la quale avea perduto la madre ai sedici anni, non abbia mai detto nè fatto una cosa, non dico inconsiderata, ma neppure male a proposito*; e ne trae la giusta conseguenza, che al lume dell'orazione e della innocenza Dio la scorgesse nell'operare e in ogni suo detto e sentimento. Era poi così amica della verità, che non si sa dicesse mai avvertitamente una bugia, nè per iscusare sè medesima presso i genitori, nè per coprire gli altrui falli o compiacere a persona, eziandio per ischerzo. Anzi, per tema di alterare il vero, nel recitare alcuna cosa aggiugneva, *per quanto mi pare, per quanto ricordo, se non erro;* cosa che in una vivace giovinetta mostra un continuo stare sopra sè stessa, e non lasciarsi trascinare dall'immaginazione o dalla foga del dire.

Era poi, quanto si può dire, umile e riserbata, nascondendo gelosamente i pregi che l'adornavano. Essa aveva appreso la lingua francese, l'inglese, la musica; ed era colta in varie specie di letteratura; ma da quella bocca mai che uscisse, non solo una parola di vanto, ma neanche un indizio ch'ella fosse istruita più che non poche altre nobili donzelle. E siccome fu detto di sopra, che, ov'eran maggiori di lei o stranieri, non parlava, così, al vederla sì circospetta e taciturna, parea che non fosse d'animo intelligente e capace di sollevati ragionamenti.

Il medesimo avveniva se anche fra le eguali si favellasse di mode, di vezzi, di capricci donneschi, di levità o scherzi alquanto mondani: essa, senza fare la contegnosa o la severa, udiva e taceva, quasi come chi non intende o non si diletta delle grazie, che sogliono occupare il tempo e gli affetti degli sfaccendati. E forse, a dir vero, di molte cose ell'era ignara o non curante; poichè ella non conoscea punto la vanità nè del vestire nè dell'ornarsi; e ancorchè ella vestisse riccamente, come a nobile damigella si conveniva, tuttavia essa non pensava punto a sè; ed ove il padre o la cognata le dicessero: — Quel-

la roba ti piace? quel colore t'aggrada? quella foggia ti va? Essa rispondea sempre: *Fate voi, se piace a voi piace anche a me.* E quando la cameriera chiedeale quale abito gradisse quel giorno; rispondea con indifferenza: *Recatemi quello che credete.* Similmente nell'acconciatura del capo non usciva dalla semplicità di donzella, nè volea trecce composte con arte, paga ai due pendoni schietti alle tempie, e alla chioma raccolta di dietro, il che davale un'aria semplice, graziosa e modesta.

Egli non è a dire se una giovane, sì dedita alla pietà, fosse schiva dei piaceri mondani. Essa di certo non amava di vedere e d'esser veduta nei passeggi di gran concorso, ove la vanità mondana sfoggia in tutte le pompe del lusso cittadino. Giustina non amava la danza, e non si vedea colle nobili donzelle alle feste da ballo, alle geniali accademie di canto e di suono, ove le più delicate passioni sogliono trovare un pascolo pericoloso. Non dico del teatro. Essa nè chiedea d'andarvi nè amava d'esservi condotta. Un'anima sì innocente abborriva tutto ciò che odora di profano, e molto più i teatri odierni, che alla seduzione dei sensi congiungono la corruzione del cuore e i traviamenti dell'intelletto dai sani principii religiosi, morali e politici.

Giustina amava in quella vece le auguste pompe della Chiesa nelle sue feste solenni, e v'accorrea volontieri, e v'assisteva divotamente, e le santificava coll'accostarsi alla Comunione e coll'acquistarne le preziose indulgenze, ch'essa applicava in suffragio de' suoi più cari defonti. Quando nella parrocchia si portava il santissimo Viatico agl' infermi con maggiore magnificenza, essa godea d'accompagnare il divin Redentore che visitava i suoi fedeli ne' loro lunghi dolori; e n'era sì riverente, che quando la sua maestra di pianoforte le dava lezione di musica, se anche a mezzo la sinfonia udiva le campane che accennavano il passaggio del SS. Viatico, la buona Giustina pregava la maestra di lasciarle sospendere il suono, e postasi a ginocchi adorava il suo sacramentato Signore sinch' era passato.

Amava molto le poche e buone amiche, e con esse conteneasi con molta giovialità, e le visitava spesso, e passeggiava

volonteri con esse, intrattenendosi in lieti ragionamenti e talora in pratiche di pietà. Una sua dolce e cara amica, colla quale passava a quando a quando lunghe ore, scrive di lei cose di molta edificazione. Ella dice fra le altre: « La mia diletta Giustina era sempre di eguale carattere, non l'ho mai veduta di cattivo umore, anzi era sempre ilare. Non istava mai in ozio, e quando mi veniva a trovare, portava sempre il suo lavoro. Ho osservato, che nei suoi discorsi non diceva mai una parola contro la carità o la modestia, e tutt' i suoi discorsi erano sempre di cose buone o indifferenti. Mi esortava di offerire i miei dispiaceri al Signore, ed ella stessa in ogni caso, che le cagionasse, qualche pena, diceva: *Signore, tutto per amor vostro: voi volete così, sia benedetta la vostra volontà.*

« Alle volte dicevamo insieme l'uffizio della Madonna, oppure qualche altra orazione; ma a me alle volte veniva da ridere e le davo distrazione. Giustina però, appena se n'accorgeva, facea subito il segno della croce e si ricomponea subito. Faceva la sua meditazione ogni giorno, e raccomandava anco a me di farla sempre. Aveva una gran divozione a Maria santissima, e quando passava da qualche tabernacoletto della Madonna, non mancava mai di salutarla, e mi diceva: — Fammi dire un'*Ave Maria* a Mamma nostra.

« Era molto caritatevole coi poveri, e facea loro volontieri e con amore l'elemosina; e se non avea seco danaro, dicea loro con buona grazia: — Abbiate pazienza; oggi non ne ho, sarà per un'altra volta. »

Sin qui la sua carissima amica; ma non è meraviglia che Giustina avesse da grande tanta compassione pei poverelli; poichè sino da giovinetta non solo porgea loro quanto denaro le davano i genitori, ma spesso facea vezzi alla madre e al padre per buscarne alcuna cosa da aggiugnere al suo borsiglio: perorava per loro, intercedeva, raccomandava caldissimamente, e in ciò era eloquentissima.

Apparteneva già da qualche tempo ad una congregazione di dame romane pel soccorso de' poveri a domicilio, ed era assidua alle tornate, ed operosa e zelante in tutto ciò che le veniva affidato; memore in questo della carità mirabile della de-

funta sua madre, ed emula delle cure e sollecitudini della cognata, che tanto si adopera a sollievo e conforto degl' infelici.

Non abbiamo parlato della prima Comunione della Giustina, perocchè un'anima sì candida e pia vi s'accostò con un fervore, pari all'intenso desiderio ch'ella aveva d'unirsi intimamente a Gesù Cristo, fonte d'ogni bene. Basti il dire, ch'ella giunse a comunicarsi con somma frequenza, e che una Comunione era apparecchiamento dell'altra, e s'intrecciavan per modo le azioni di grazie per le passate e le preparazioni per le future, che si può dire, ella non vivesse che per unirsi a Dio, ed essere di Dio e in Dio.

I suoi padri spirituali ci assicurano, che la Giustina è morta coll'innocenza battesimale; nelle sue confessioni non sapeano sovente in che trovare materia d'assoluzione, laondo non fa meraviglia che quella colomba posasse continuo nell'amabile nido del divin Cuore, e in esso trovasse tutte le sue delizie. Ella aveva tanto orrore del peccato che, nell'udirlo nominare, impallidiva: la sua innocenza teneala in una santa ignoranza di tutto ciò che potesse offendere la purità angelica; tuttavia era sì cauta in ogni detto, in ogni sguardo, nel portamento, nel vestire, nel tratto, che si vedea condotta dall'intimo raggio della divina grazia a custodire intemerato il giglio delle celesti virtù.

Nelle sue orazioni vocali e nella meditazione pregava Dio incessantemente di non distrarre o dissipare la mente e il cuore; e Dio le concedeva molta unione con lui. Nè questa sua brama di stare con Dio la rendea ritrosa o severa in casa o fuori; ell'era anzi disinvolta e piacevole con tutti. Amava molto cordialmente i due fratelli e la cognata, e conversava con essi, con quell'abbandono cordiale che proviene da un affetto sincero e da quella santa famigliarità domestica, che condisce la pace e le consolazioni dolle case cristiane.

Ma l'oggetto della sua singolare amicizia era donna Maria Stanislaa, sua sorella maggiore, resasi da alcuni anni religiosa nel pio e fervoroso monastero dello Oblate del Bambin Gesù. Essa la visitava frequentemente e s'intratteneva a lungo con lei nei più dolci ragionamenti d'amor di Dio, e dei mezzi di

giovare alla gioventù per attirarla con soavità ed efficacia alla pietà e all'esercizio delle più belle virtù. Giustina usciva da quel santo luogo rapita nel vedere la serenità, il contento e la gioia che inondava l'anima di sua sorella; la pace, la quiete, la carità che regna fra quelle religiose; le industrie apostoliche, in che si studiano di educare le giovani convittrici nelle lettere, negli esercizii donneschi, nella pietà e nella modestia: le cure, le fatiche, le sollecitudini nel guidare le giovinette che si ritirano in quel porto di pace ad apparecchiarsi alla prima Comunione, e le fanciulle che rifuggono dai pericoli del mondo per occuparsi nei santi esercizii spirituali della loro eterna salute.

Alla vista di tanta felicità che godono quelle vergini e di tanto bene che fanno ai prossimi, la Giustina, già da qualche anno, andava maturando nell'innocente suo cuore il proposito di dedicarsi anch'ella a Dio in quel santo loco; ma, siccome timida e riserbata, guardava questi suoi celesti pensieri nel cuore, umiliavasi dinanzi a Dio, pareale di non esser degna di aspirare a tanta altezza di grazia, invocava lo Spirito Santo perchè le infondesse i lumi necessarii a quell'ardua impresa, moltiplicava le preghiere e le Comunioni, e consigliavasi in tutto col suo Direttore spirituale.

Intanto in casa ella non dava il minimo indizio de' suoi secreti intendimenti; ma chi usava intimamente con lei, vedeva che quell'angioletta non era pel mondo. La sua nobiltà, la sua avvenenza, la sua grazia, la cultura del suo spirito e le altre prerogative, che rendono cospicua la sua famiglia, poteano offerirle un illustre matrimonio; ma Giustina era ben lungo da quei pensieri. Essa non si occupava che del pensiero di suo padre, poichè tutt'i suoi amori si concentravano in Dio e nel padre suo. Aveva però un altro amore accesissimo, che derivava dalla sua carità verso Dio, ed era un affetto e una devozione più che figliale verso il sommo Pontefice. Giustina, che era sì temperata ne' suoi desiderii, sì parca nel manifestarli; quando si trattava di vedere e di onorare il Santo Padre, tutta si elettrizzava e cercava con istanza di poter consolare il suo cuore. Le afflizioni del Santo Padre le destavano tanto do-

lore, ch'essa indirizzava a Dio le sue novene, le sue orazioni, mortificazioni e Comunioni per ottenere la pace e il trionfo di santa Chiesa. Nel vedere il santo tripudio de'buoni Romani al passaggio del Papa; quelle migliaia e migliaia di cittadini d'ogni classe che s'affollavano per le vie, che si stipavano sulle piazze, che riempiano le finestre sino agli ultimi piani; e l'agitare de' fazzoletti, e lo sventolare delle bandiere bianche e gialle, e il gridare a piena gola: Viva il nostro Santo Padre! Viva il nostro Re! Giustina mostrava tanta letizia, che ne piangeva di tenerezza; e rientrata in casa e prostrata al suo altarino dinanzi all'immacolata Concezione, ringraziava la Reina de'cieli, che infondeva ne' petti de' Romani tanto amore verso il Padre loro e Sovrano.

Quando Giustina ebbe maturato bene la sua vocazione, si ritirò per la seconda volta al Bambin Gesù per farvi gli esercizi spirituali; ivi prese consiglio dal suo direttore, e col consenso di lui manifestò al padre la chiamata di Dio allo stato religioso. Il padre, tutto commosso a quell'atto di fiducia figliale, le rispose: — Si raccomandasse a Dio, invocasse lo Spirito Santo, considerasse bene la cosa, sentisse il consiglio d'uomini gravi e timorati del Signore, e se veramente Dio la chiamava nel numero eletto delle sue spose, egli non solo non si opporrebbe, ma ne farebbe una dolce, benchè dolorosissima offerta a sua divina Maestà.

Se non che volendo il marchese, come padre prudente, accertarsi viemeglio dei sentimenti della figliuola, non solo ne interrogò i direttori della donzella, ma pregò uno sperimentato sacerdote di esaminarla minutamente. Questi espose a Giustina tutte le difficoltà che si conveniva mettere sott'occhio a una giovane nobile, ricca, delicata; le arduità della vita claustrale; il sacrifizio dell'obbedienza; il distacco del cuore dalle cose terrene; la privazione assoluta della libertà; gl'incomodi della vita, chiusa fra quattro mura; le noie dell'educare e ammaestrare fanciulle; le malagevolezze del vivere in comunità e d'acconciarsi con tante indoli e con tanti umori diversi; la santità dei voti; il legame delle regole; le infermità che poteano sopravvenire.

Giustina a ciascuna di quelle difficoltà, considerazioni e ammonimenti avea risposte così savie, ferme, risolute, evidenti, che il sacerdote la guardava con ammirazione, e ad ogni risposta vedeva il chiaro lume di Dio che la scorgeva. Laonde avuto il marchese in disparte, gli disse: *Digitus Dei est hic.* Una giovane sì timida, sì mite, sì dolce non potea rispondere in modo così gagliardo e sapiente senza la scorta d'una grazia singolare; e interrogatolo del quando pensasse di dar compimento alle sante brame della figliuola, il marchese rispose, che sperava entro l'Ottobre. Ma Dio, nei suoi adorabili decreti, avendo accettato l'oblazione di quell'angioletta di paradiso, giudicò di volerla nel numero delle sue spose non in terra ma in cielo.

Giustina era da pochi giorni tornata col marchese dalla sua villa d'Albano, quando, il dì nove Giugno, fu soprappresa all'improvviso da una violentissima colica, la quale resistette a tutt'i soccorsi dell'arte. La misera donzella fra quegli acuti spasimi non sapea gridare che: *Gesù mio! Maria Vergine, mamma mia!* e agli astanti diceva continuamente che pregassero Iddio, acciocchè le concedesse la pazienza, e s'era della sua santissima volontà, le alleviasse l'acutezza di quei dolori.

In quei suoi contorcimenti però serbava un sì modesto contegno, che si vedeva com'ella fosse sempre in sull'avviso di non scomporsi, e cercava nelle strette più angosciose di serbare l'aria del volto tranquilla. Nell'amministrarle il SS. Viatico parea, per la gioia di ricever Gesù, che non sentisse i morsi che le straziavan le viscere, e lo ricevette con quel gaudio sereno, che cavò le lacrime a quanti assistevano intorno al suo letto.

La vigilia della sua morte avendo accanto un'amica, ch'essa aveva quasi in conto di madre, le disse: *Cornelia mia, che serve gloriarsi di questo corpo, che fra poco sarà polvere e pasto de' vermi?* E poscia voltasi col capo all'immagine di san Luigi, di cui era divotissima, disse all'amica medesima: *San Luigi mi fece cader malata nella sua novena, e patisco assai; dunque mi farà una doppia grazia, poichè soffro di molto; ma è meglio patir molto, perchè si merita anche molto.*

Avendole chiesto il suo confessore, se avesse bisogno di nulla e se fosse tranquilla, rispose: *Sì, mi sento in molta pace, desidererei soltanto di ricevere novamente Gesù.* Venne immediatamente appagato il vivo suo desiderio, e nel ricevere il suo Signore le balenò in viso un raggio di letizia ineffabile. Stette alquanto in sè, poi tutto a un tratto esclamò in un impeto d'amore e cogli occhi levati in alto: *Mamma, Mamma, Mamma mia!* com'essa era solita chiamare Maria santissima.

Fu apparizione sensibile della Madonna, che veniva ad invitare la sua verginella agli amplessi del celeste suo sposo? Fu estasi, fu un dolce sentimento di cuore? Fu egli un dire a Maria: Mamma mia, ora ora vengo? Giustina non si spiegò: poichè rinnovata l'offerta della sua vocazione, poco dopo ricevuto il santissimo Viatico, perdette i sensi, e amministratale l'estrema Unzione e ricevuta appena la benedizione papale nell'articolo della morte, placidamente spirò la mattina del 13 Giugno 1861 fra il compianto de' suoi, che circondavano il letto di morte e assistevano al suo felice passaggio.

Quando fu esposta nella chiesa del Gesù, gran numero di Romani accorse a vederla e a pregar pace per lei; massime le pie giovani, che frequentano quella chiesa, e la vedeano sì sovente comunicare e assistere alla messa con tanta pietà e modestia, non si saziavano di riguardarla e di piangere la sua giovinezza, rapita in sì bel fiore.

Ivi fu sepolta a piè della miracolosa immagine di nostra Signora della Strada, nella quale i Serlupi desiderarono e ottennero di essere seppelliti. Giustina giace a fianco di sua madre; e queste due pie gentildonne, che in quella santa cappella passavano nelle più fervorose preghiere tante ore della mattina, ora godono di riposare le ossa loro sotto la tutela della Reina de' cieli.

FINE

INDICE

Riviste di libri contemporanei.

Dialoghi sul Paganesimo.

Narrative.

Ragionamenti etnografici.

Il Museo Campana.

La venerabile Maria Cristina.

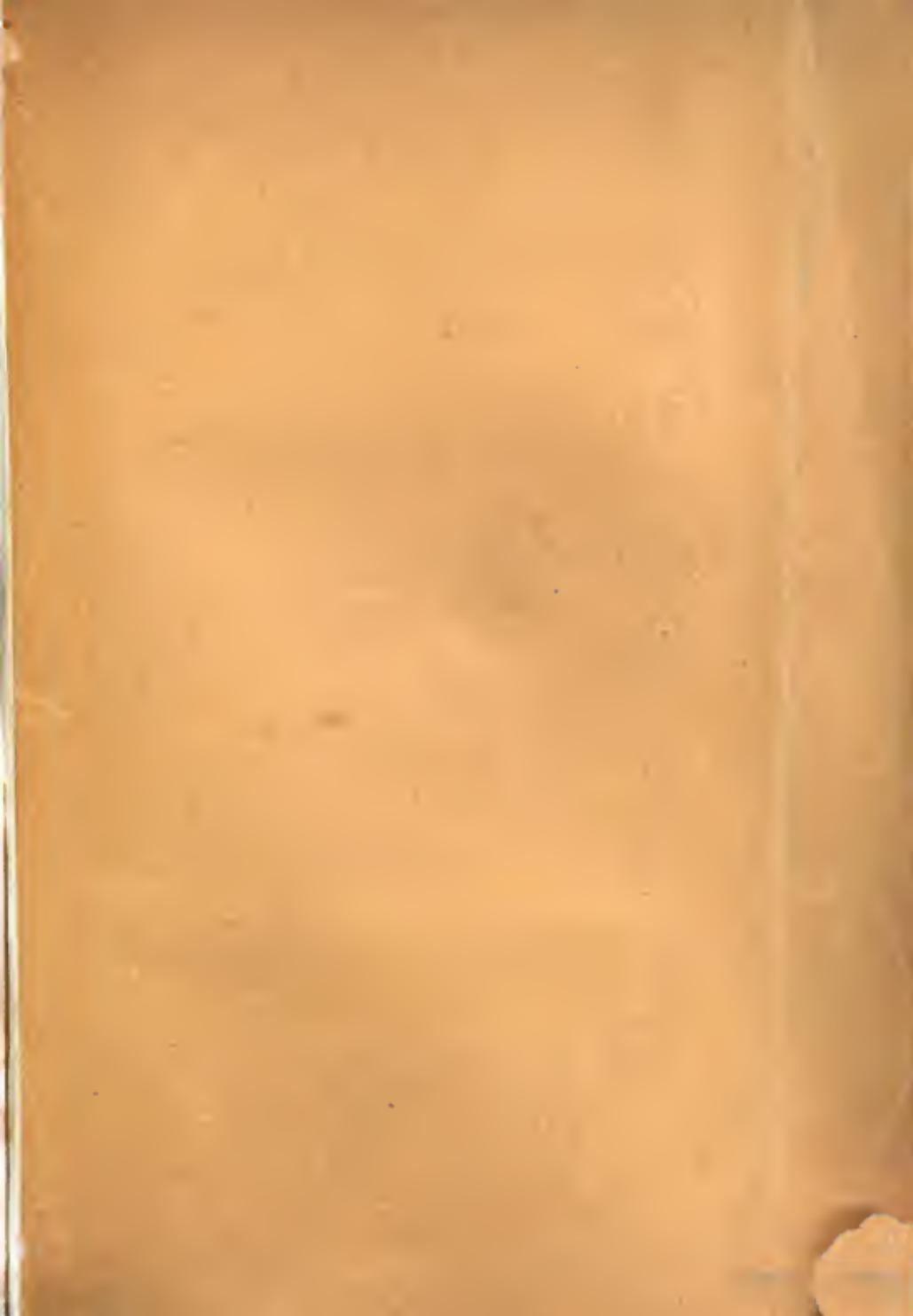
Descrizione dell'altare, consacrato a nostra Signora dal principe romano don Alessandro Torlonia nel tempio novellamente riedificato in Boulogne-sur-mer di Francia, preceduta da una breve storia di quel celebre santuario.

Giustina Serlupi.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.

IL SESTO VOLUME

CHE SI STA STAMPANDO

CONTERRÀ

L'Ebreo di Verona – Racconto storico dall'anno 1846 al 1849.

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME

PEI SIGNORI ASSOCIATI

Per le 476 pagine	Lire	4,76
Per la covertina	„	15
Per la posta	„	35
Totale	Lire	5,26